STORIA

D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO IX.

PAVIA
TIPOGRAFIA DEL CIGNO
1814.

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

SOMMARIO

Muore l'imperatore Carlo VI; l'Europa va in fascio per generale guerra a cagione del retaggio Austriaco. — Chi ne vuole un pezzo, chi un altro, e chi il vuole tutto; ragioni messe avanti da ciascun pretendente. — La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le due Sicilie s'avventano contro Mariateresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. — Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna non solamente fa pace, ma alleanza con lei. — La Toscana vede sbarcare Spagnuoli, lo stato ecclesiastico vede arrivar Napolitani andanti ai danni della regina perseguitata. — Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro, e della Secchia, lo stato del duca di Modena ne va a pezzi. — I Francesi, e Spagnuoli in Savoja, ed anch'essa ne va a pezzi. — Battaglia di Camposanto sul Panaro di

successo dubbio. — Trattato di Vormazia tra l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava. — Per quest'affronto la repubblica s'allega coi Borboni contro l'Austria, e la Sardegna. — Insolenze Inglesi contro Genova. — Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli, il re Carlo si muove contro di loro e quel, che ne segue. — Guerra di Velletri. — Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici. — Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. — Come prendono il ben difeso Demonte. — Assediano con grandissima forza Cuneo, che con grandissima forza è difeso. — Battaglia della Madonna dell' Olmo. — Per la stagione sinistra, e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo, e ripassano i monti. — Lodi del re di Sardegna, e del principe di Contì per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli.

Morto nel mese d'ottobre l'imperatore Carlo VI senza prole mascolina, stava il mondo in attenzione di quello, che fosse per succedere rispetto alla vasta eredità de'suoi stati. Da una parte vegliava la prammatica sanzione, che i principi avevano riconosciuto, ed alcuni anche guarentito, e per cui tutto il retaggio cadeva in Mariateresa, sua figliuola primogenita, sposata al duca Francesco di Lorena, gran duca di Toscana. Dall'altra non dormivano le ambizioni, si scorgeva voglia in tutti di andare ampliando signoria ed imperio, si mettevano avanti diritti ereditarj, pretendendo, ch' essi non potessero essere invalidati dalla prammatica.

Chi sosteneva questa sentenza allegava, che la prammatica poteva bensì assicurare nella persona di Mariateresa la successione degli stati ereditarj, contro i quali non militavano ragioni ereditarie più fondate e più forti delle sue, ma non già di quelli, a cui con più perentorio diritto erano chiamati gli aventi ragione da altre principesse Austriache. Così tra cavilli e cavilli si andavano preparando grandissime calamità per l'Europa. Bene aveva ragione Eugenio di Savoja, quando a Carlo VI parlando gli disse, che ducentomila buoni soldati erano migliore guarentìa per la unità della successione che tutte le prammatiche del mondo.

Adunque, non così tosto si divulgò la morte dell'imperatore, che varj pensieri e desiderj di novità sorsero nella mente dei principi. La Francia, da cui principalmente dipendeva la somma delle cose, fu la prima a scordarsi della prammatica, cui ella aveva riconosciuta, accettata, e promesso di osservare, e di cui ella aveva ricevuto il prezzo nella possessione della Lorena. Ma un ponderoso, e sto per dire eterno pensiero in lei la muoveva in questa gravissima contingenza, contro il quale tutte le scritture e promesse non sarebbero valse; quest'era di acquistare una preminenza insuperabile in Europa per la divisione degli stati dell'Austria, sola potenza, che se intiera si conservasse, era in grado di contrastargliela. Le pareva, che per arrivare a quest'importantissimo fine a niun trattato si dovesse aver riguardo; e poichè la Provvidenza aveva aperto l'occasione del desiderato smembramento, il non usarla, e l'osservar

la fede stimava consiglio più stolto che onesto. Nè non operava anche in lei l'antica cupidigia di rivendicarsi qualche parte dello stato di Milano, già tante volte calpestato e combattuto. Queste considerazioni, e la pressa, che faceva la partita soldatesca, che niuna cosa maggiormente desiderava che la guerra, ed era particolarmente infiammata dal conte di Bellisle, che fu poi maresciallo, vinsero nell' ottuagenario Fleury la sua inclinazione pacifica, per modo, che fu dei primi a muoversi, perchè si mettesse in pezzi l'eredità di Carlo VI. Pretendeva la Francia all'alto disegno intenzioni disinteressate; che nulla agognava, che nulla voleva per se, che solamente si era posto nell'animo di sostener coloro, a cui spettavano su certe parti dell'eredità ragioni meglio confermate di quelle della gran duchessa di Toscana (così la chiamavano innanzi che regina di Boemia e d'Ungherìa l'intitolassero).

Carlo, elettore di Baviera, innalzò subito l'animo a grandi speranze. Metteva avanti diritti ereditarj. Oltre le ragioni, che spettavano a Marianna, sua moglie, sorella secondogenita di Mariateresa, riandava antichi titoli per se medesimo, per cui intendeva di essere successore legittimo dei regni di Boemia e d'Ungherìa. Allegava il testamento di Ferdinando d'Austria, che aveva sposato la sua figliuola primogenita ad Alberto V, suo antenato, testamento, per cui Ferdinando aveva statuito, che venendo a mancare la prole virile nella sua casa, la Boemia e l'Ungherìa si devolvessero ai discendenti nati dal suddetto matrimonio. Nè punto s'arrestava

alla rinunzia fatta da lui e dalla sua moglie Marianna alla successione in favore della prammatica; perocchè veniva in sul dire, ch' essa rinunzia non poteva punto indebolire le ragioni ereditarie, che su quelle parti della monarchia a lui, ed a Marianna spettavano.

Venne poscia in campo il re Filippo di Spagna, che protestò contro l'esecuzione della prammatica, primamente per una ragione anzi frivola che no, e fu ch'ei voleva restar solo gran maestro dell'ordine del Vello d'oro, e non permettere, che un altro sovrano se ne fregiasse; secondamente, perchè diceva, che tutti gli stati della casa d'Austria erano suoi, e che tutti gli voleva avere, attesochè egli gli doveva redare, come erede della figliuola dell'imperatore Massimiliano II, sposata a Filippo II, re di Spagna, da cui egli per le femmine discendeva. Sua particolar mira era di rivendicare in sua potestà Parma e Piacenza, patrimonio avito della regina Elisabetta, sua moglie, e di cui voleva investire don Filippo, suo figliuolo terzogenito.

Federigo di Prussia veniva avanti dicendo, che la Silesia era sua, e che la voleva, e che nissuna prammatica il terrebbe dal prendersela. Protestava ciò non ostante, che purchè la Silesia avesse, avrebbe nel resto osservata la prammatica, anzi in ciò offerse amicizia e lega alla gran duchessa di Toscana, offerta, ch' ella ricusò, perchè il re, mosse improvvisamente arme ed armati, già era corso contro la Silesia, e se l'aveva presa; girasse poi il mondo come volesse, e dicessero i principi e gli uomini ciò, che si volessero.

Augusto III di Sassonia, re di Polonia, chiamava a se il retaggio Austriaco pel titolo di sua moglie, figliuola primogenita dell' imperatore Giuseppe.

Il re di Sardegna se ne stava cauto ad osservare. Varj pensieri gli andavano per la mente, cui penetrativo e circospetto com'era, maturava. Gli piaceva avere il Milanese, se venissero a segregarsi i regni Austriaci, e di quella imminente rovina avrebbe voluto profittarsi. Pretendeva ragioni sullo stato di Milano, come discendente da Caterina d'Austria, figliuola di Filippo II, re di Spagna. Ma da un'altra parte lo travagliava il timore, che se l'Austria cadesse, e la sua potenza in Europa si riducesse al nulla, egli, non avendo più appoggio alcuno, si troverebbe intieramente in balia della Francia, anzi della casa di Borbone, che già nell' Italia possedeva il regno di Napoli. L'antico stile della sua casa di stare osservando la bilancia tra Austria e Francia per farla ir giù da un lato, non si sarebbe più potuto usare; perciocchè più bilancia non vi sarebbe stata. Per disposizione d'animo inclinava piuttosto verso l'erede di Carlo, che verso la Francia, siccome quello che nutriva qualche acerbità contro di lei, così per l'alterigia, con cui ne era stato trattato nella guerra precedente, quantunque alleato fosse, come perchè per colpa della medesima non aveva conseguito quei premj della vittoria, che gli erano stati promessi, e che pure aveva meritati. Tuttavia, considerato, che già il re di Prussia aveva invaso la Silesia, e non ignorando, che la Francia si era già collegata

colla Baviera, ed i Francesi già marciavano verso l'Alemagna per unirsi ai Bavari contro l'Austria, e specialmente contro il reame di Boemia, vedendo imperciò lo stato di Mariateresa già rovinato in parte, prossimo a rovinare nell'altra, fece risoluzione, per non restare del tutto preda del vincitore, e partecipare nelle spoglie Austriache, di unirsi ai principi, che chiamavano a perdizione Mariateresa. Prestò adunque orecchio ad un trattato, che fu concluso ai diciotto di maggio del presente anno 1741, per cui, smembrata la monarchia Austriaca, la Bassa Silesia colla città di Neiss e la contea di Glatz restavano assegnate al re di Prussia, l'Alta Silesia e la Moravia al re di Polonia, la Boemia, il Tirolo, e l'Austria superiore all'elettore di Baviera. Quanto all'Italia ed alla Lombardia, dovevano spartirsi tra la casa di Borbone e quella di Savoja. Così tra testamenti, matrimonj, fedi di battesimi, rimote e trasversali parentele bene acconce in belli alberi genealogici, i principi d'Europa rinegavano ciò, che avevano consentito, e preparavano ai popoli una tragedia piena di distruzione e di sangue. Questa fu una delle maggiori cavillazioni, tendenti a mancamento di fede ed a spoglio, che si leggano nelle storie.

La repubblica di Olanda, e il re d'Inghilterra pel suo elettorato d'Hannover dichiararono la neutralità.

Intanto Mariateresa, in virtù della prammatica, era stata in Vienna con pubblica solennità chiamata regina d'Ungheria, e di Boemia, arciduchessa d'Austria, e sovrana di tutti gli

stati, che per titolo creditario s' erano appartenuti all' imperatore suo padre. Poi, condottasi a Presburgo nel mese di giugno del 1741, vi fu gridata con grandissimo calore, così dai magnati, come dal popolo, regina d'Ungherìa. La sua gioventù, la bellezza, le dolci ed affettuose maniere, giunte al sangue dell'antico signore, chè per le sue vene andava, legarono così fattamente i cuori della nazione che non mai regina fu più amata da nissun popolò, e forse nemmeno altrettanto, come questa fu dagli Ungari, valenti in pace, valorosi in guerra.

In questo mentre la guerra, che già per l'armi del re di Prussia risuonava alle spalle dell'Austria, cominciava anche a farsi sentire da fronte; imperciocchè la Francia aveva mandato trentamila soldati sotto titolo d'ausiliarj all'elettore di Baviera, cui aveva chiamato generalissimo delle armi confederate in quella parte. Era sua intenzione, che la dignità d'imperatore in quest' elettore si tramandasse. I confederati prosperamente esercitarono la guerra. Già Passavia, Linza, Ems e Steyer gli avevano ricevuti, e già Vienna stava dubitando, se da Austriaca Bavara non diventasse.

Veramente secondo le probabilità della guerra quella capitale città sarebbe venuta in potere della lega, se l' elettore, come ardentemente desiderava, ci si fosse accostato. Ma pervennero in quel punto ordini di Francia, per cui restava ingiunto, che voltandosi a stanca, ed il Danubio varcando, andasse a ferire nella Boemia. Sembrava a Fleury, che la conquista di Vienna avrebbe troppo innalzato il nome e la potenza

dell' elettore, cui la Francia voleva bene far grande, ma non tanto che potesse un giorno darle ombra, e mettersi in luogo dell'Austria ridotta, come pareva, alle ore estreme. Messa adunque dall' un de'lati l'impresa di Vienna, presero il viaggio verso la Boemia, vi conquistarono parecchie terre di minore importanza, finalmente s'impadronirono per assalto di Praga, capitale del regno. Nell' istesso tempo il re di Prussia, entrato nella Moravia, già si era impossessato di Olmutz. Convocata la dieta Germanica in Francoforte, gli elettori, alcuni per amore, la maggior parte per timore, elessero Carlo Alberto, elettore di Baviera, quello stesso, che generalissimo di Francia essendo, turbava allora l'Alemagna, imperatore, e come tale il salutarono sotto nome di Carlo VII. Fortuna al colmo, ma vicina al precipizio.

Mariateresa, cacciata dalla sua Vienna pel romore delle armi Bavare e Francesi, tra i suoi forti e generosi Ungari si era ritirata: era giunta a Presburgo. Le onde del Danubio, che ad ora ad ora menavano armi ed arnesi patrj e forestieri, l'avvertivano, che l'antico patrimonio era stampato dai vestigi di gente nemica. Chiamò la dieta, vennevi portando in grembo il suo figliuolo ancor bambino, che fu poi l'imperatore Giuseppe di tanto gloriosa memoria, s'atteggiò in grazia e dignità, parlò latinamente, disse: vedessero i mancatori di fede, tirati dalla cupidigia delle spoglie Austriache, venire contro una donna ed un fanciullo; ma Dio esservi protettore degl'innocenti, punitore degli spergiuri; esservi gli Ungari fedeli, cui la perfidia sdegna, cui la

sventura muove, cui il valore inspira. *Questo è mio figlio, ed ecco che è vostro: adottatelo, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno, come ora voi lo difenderete.*

Taciturni, rispettosi ed ansj l'ascoltarono. Poi, come ebbe posto fine al suo discorso, proruppero in lagrime, proruppero in plausi, proruppero in segni di fortissima volontà per salvarla. Toccavano il figliuolo, s'inchinavano alla madre, un incredibile entusiasmo gli possedea; nè mai più santo fervore di questo fra le commosse nazioni si manifestò. Fecero allora in latina favella quel famoso giuramento, che fia eterno nelle storie, e nel cuore di chi ben sente ed ama: *Moriamur pro rege nostro Maria Teresia.* Nè furono vano il giurare: tutta la nazione Ungara in arme levossi; chi era soldato brandiva le armi, minacciando i principi spergiuri; chi non era, sdegnosamente le prendeva; ed armi e munizioni e vettovaglie e cavalli in ogni parte si apprestavano: campo di generosi guerrieri era divenuta l'Ungheria tutta. Gli Ungari pruovarono, che non ancora era spenta fra le moderne nazioni la virtù. Ed io, che l'esemplare fatto raccontando, bagno di lagrime di tenerezza queste carte, ch'io vergo, nè mai leggere senza le medesime lagrime il posso, meco stesso mi rallegro, che forse indegno non mi sia di adattare l'umile mio stile a così alto soggetto.

Di popolo in popolo corse l'animo guerriero. La maggior parte delle altre provincie Austriache il medesimo fervore dimostrarono. Risorgevano le sorti di Mariateresa, quando più

parevano oppresse. Kevenkuller, generale de' suoi eserciti, uscito da Vienna, prostrava i Francesi nell'Austria superiore, e difilato correndo co' suoi soldati leggieri, la Baviera inondò, prese Monaco, ed il paese tutto, per far vendetta della sua regina offesa, crudelissimamente straziò. Nè con minore prosperità per l'Austria procedevano le operazioni militari in Boemia, ed in Moravia; i collegati ristretti, e bloccati in Praga, il re di Prussia ritiratosi dalla Moravia. Federigo anzi per conforto dell'Inghilterra si pacificò con Mariateresa, ma non per durare.

Carlo Emanuele di Sardegna, vedendo come la fortuna della regina prendeva vigore, tornò nella primiera sua inclinazione di unirsi con esso lei, posciachè per le contingenze dei tempi gli era vietato di conservarsi in neutralità. Considerò, come l'Austria risorgente prestasse un fermo appoggio, e come, se di nuovo ella fosse ridotta agli estremi casi, ei sarebbe piuttosto servo dei Borboni che sovrano libero e indipendente. Di ciò aveva tanto maggior sospetto, quanto che non gli era nascosto, che in Barcellona ed altri porti di Spagna, grandi apparati si erano fatti di navi, d'uomini e d'armi, e che tutto quel nembo era per iscoccare sull' Italia ad esecuzione dei comuni disegni delle due case di Borbone. Medesimamente nel reame di Napoli si facevano soldati, e non era dubbio, che fossero mandati ad importanti imprese nell' Italia superiore. Sapeva, che la armi Spagnuole e Napolitane minacciavano la Toscana, Parma e Piacenza, e fors' anche lo stato di Milano, di cui qualche parte gli si veniva pro-

mettendo dalla regina Mariateresa, se egli in così gran bisogno il suo ajuto le prestasse. Il papa era per dare il passo ai Napolitani, il duca di Modena pronto a collegarsi con gli Spagnuoli. Pareva, che nulla potesse ostare, che i confederati di tutta la Lombardia Austriaca non s'impadronissero. La quale cosa tanto più facilmente doveva accadere, quanto che la regina aveva richiamato dalle sue provincie d'Italia la maggior parte dei presidj, per soccorrere alle cose sue in Germania. S'aggiunsero i conforti del re d'Inghilterra, cui molte ragioni muovevano contro la Francia e la Spagna; e veramente già la guerra apprestava, ancorchè avesse ottenuto la neutralità dell'Hannover. La mutazione del ministro pacifico Walpole nel ministro guerreggevole Carteret, l'amore, che tutta la nazione dimostrava inverso Mariateresa, il solito desiderio degl' Inglesi di correre all' arme contro i Francesi, la protezione, che la Francia dava allo Stuardo, e la sembianza, ch'ella aveva di volersene servire, per turbare le cose d' Inghilterra, e soprattutto la non mai spenta brama di abbassare la potenza dei Borboni o col rovinare le loro armate, o col prendersi le loro colonie, finalmente l' indole stessa del re Giorgio vaga di battaglie, l'avevano spinto a deliberazioni ostili contro i persecutori della regina d' Ungheria. Adunque, siccome al sostegno della guerra d'Italia nissun altro miglior puntello si poteva trovare che le forze del re di Sardegna, il re Giorgio ne l'aveva richiesto, promettendo sussidj di denaro per lui, di soldati per la regina.

Le circostanze dell' Europa, le esortazioni dell' Inghilterra, e le offerte dell' Austria mossero del tutto l'animo di Carlo Emanuele alla guerra contro chi egli stimava troppo più potente che alla sua libertà si convenisse, quando da grandi, siccome già erano, grandissimi in Italia, e suoi vicini diventassero. Così mise in non cale i pensieri dei primi patti. Il primo di febbrajo del 1742 l'Austria e la Sardegna pel mezzo del conte di Schulembourg e del marchese d'Ormea, s'accordarono coi seguenti termini: che unirebbono le loro forze per vietare agli Spagnuoli l' ingresso nei ducati di Milano, e di Parma e Piacenza; che a questo fine le soldatesche del re Carlo sarebbero ricevute nei luoghi forti della Lombardia e del Parmigiano, con ciò però che il re si astenesse da qualunque atto di sovranità; che quanto alle ragioni delle due parti sul Milanese, elle si terrebbono in silenzio sin tanto che l' accordo durasse, e si discuterebbono poi quando, cessati i romori di guerra, tempi più tranquilli avrebbero dato comodità di negoziare con animo più riposato; che fosse in facoltà del re di ritirarsi dall' accordo, e pigliare altro partito, quando necessario lo stimasse, con obbligo però di farne parte nel termine di due mesi alla regina ed a' suoi generali. Per ciò, che poscia il tempo andò disvelando, e' par certo, che si accordò secretamente per promessa, se non per un capitolo espresso in questo trattato, una clausola, che fu poi annessa pubblicamente in un trattato posteriore, che la regina cederebbe al re le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Addì due di novembre del presente anno l'apparecchio di Spagna era partito da Barcellona ed altri porti della Catalogna per far passaggio in Italia. Un primo stuolo, che portava seimila fanti e seicento cavalli, afferrò a Orbitello, a Portolongone, ed a Santo Stefano, presidj di Toscana appartenenti al regno di Napoli. Nè mettendo tempo in mezzo il generale Gages, che questa parte delle genti guidava, le condusse a Pesaro nel ducato d'Urbino. Quivi erano per aspettare il duca di Castropignano, generale del re Carlo di Napoli, che per lo stato ecclesiastico passando, e conducendo quindicimila soldati, doveva venire ad accompagnarsi con lui. Una nuova conserva di Spagnuoli, dopo di essere stata travagliata da una grande fortuna di mare, arrivò al porto della Spezia, e vi sbarcò sedicimila soldati, i quali presero tosto il viaggio per la Toscana, comportandolo per forza il governo del gran duca, marito di Mariateresa, sotto colore di neutralità. Pervennero nel Bolognese, indi si piegarono verso Rimini, dove Gages e Castropignano già erano arrivati con le loro schiere. Il marchese di Montemar, famoso in guerra per la conquista delle due Sicilie, e per aver preso Orano in Africa, si recò, a nome del re, in mano la capitananza di tutte queste genti. Quanto egli aveva mostrato prestezza di capitano ardito nelle precedenti fazioni di guerra, per cui aveva conquistato Napoli e Palermo, tanto si fece ora vedere lento e riguardoso sui campi, dove insisteva presentemente. Qual ne fosse la cagione, o che delle intenzioni del generale Napolitano non si fidasse

o che volesse aspettare novelle d'oltre Alpi, dove don Filippo avea disegno di arrivare con genti Spagnuole per invadere la Savoja, certo è bene, che il suo indugiare fu cagione, che perdè molte favorevoli occasioni di vincere, trovandosi massimamente con un esercito fiorito, e più numeroso di quello, che gli stava a fronte.

Il re di Sardegna accordatosi con la regina, era uscito alla campagna con diciottomila uomini, e passato parola col conte di Traun, governatore di Milano, che ne aveva undici mila, si era trasferito col grosso dell' esercito a Piacenza, mentre Traun aveva mandato le sue genti alle stanze di Coreggio. Francesco d'Este, duca di Modena, maltrattato dal conte di Traun con indegnità tale che sarebbe stata anche disdicevole verso un suddito, non che verso un principe, pendeva in favore della Francia, quantunque amasse meglio starsene indifferente fra le due parti, senza venire ad ostilità contro alcuna di esse. Ma questa sua volontà, non solamente trovava intoppo nella solita natura della guerra, che stritola i deboli, e non gli lascia star neutrali, ma ancora nella intenzione formale dell'Austria e della Sardegna, le quali non ignoravano, come egli verso la Francia con l'animo inclinasse. Sperava tutela dai vicini Spagnuoli, alleati di Francia, e gli pregava, che lo preservassero dalle calamità imminenti. Ma Montemar se ne passava il tempo nel suo campo o dormendo, o di suoni e di canti dilettandosi, nè faceva alcuna vista di voler correre in ajuto del pericolante Modenese.

V' è chi sospetta, che Montemar avesse animo deliberato di non soccorrerlo, perchè sapeva, ch' egli trattava con la Francia per essere chiamato generalissimo delle armi confederate in Italia con pregiudizio del generalato, di cui egli medesimo era investito. Quale di questo sia la verità, si vede, che il principe Estense stava in tale infelice condizione, che il nemico il voleva rovinare, e l' amico nol voleva ajutare.

Mentre le armi nemiche erano in procinto di cozzare le une contro le altre sulle rive del Panaro e del Po, i principi, che le muovevano, s' industriavano, ciascuno, di tirare il senato Veneziano dalla sua, sapendo, che dovendosi maneggiare la guerra su suoi confini, la sua cooperazione sarebbe riuscita di grandissima importanza. Il primo a dire a Venezia parole di allettamento fu l' ambasciatore Spagnuolo Marri. Domandava al senato alleanza e dodicimila soldati, coi quali e co' suoi non dubitava di conquistare facilmente il Milanese, e far tornare vani i disegni del re di Sardegna. Offeriva per compenso a Venezia la città di Mantova, ed i territorj confinanti colla repubblica, i quali a sforzo comune si conquisterebbono. Ma la repubblica non volendo entrare in un mare di tanto pericolo con pendere più da una parte che dall' altra, rispose con amichevoli parole, che desiderava la grandezza della Spagna, e le tornassero in pro i suoi disegni intorno all' esaltazione di don Filippo, ma che non poteva venire a dimostrazioni positive, stante che ei voleva conservarsi amico di tutti, siccome era amico di pace.

Non meno calorosi erano gli eccitamenti della regina d' Ungherìa e del re di Sardegna, affinchè il senato dalla loro parte si piegasse. Ragionavano, quanto pericolosa cosa fosse per la comune libertà, e specialmente per Venezia, se un nuovo principe Borbonico si annidasse in Italia. Esibivano vantaggi e dilatazioni di stato, amicizia perpetua, e colleganza sincera in tutti i casi avvenire, se Venezia in tanto bisogno alla casa d'Austria soccorresse. E siccome il trattato fatto tra l'Austria e la Sardegna era, non definitivo, ma solamente per modo di provvisione, il che dava incerto appoggio a chi si volesse unir con loro, così offerivano di dargli assetto irrevocabile, se Venezia con volontà propizia alle loro dimande s' inclinasse. Con maggiore spezialità e forza instava il re di Sardegna, lasciandosi intendere coll'ambasciatore Veneziano a Torino Marco Foscarini, confidare, che finalmente la repubblica si sarebbe mossa a tutela della libertà d' Italia; non poter credersi, che questa preziosa libertà fosse posta in sicuro, allorchè le di lei più nobili parti fossero signoreggiate da potenze straniere; niun mezzo più forte, nissun più salutare consiglio esservi per conseguir quel gran fine che la sincera e costante unione de' suoi principi naturali; essere lui pronto a promuovere un così alto disegno con fare agli altri scudo col proprio petto, e guidare egli medesimo le sue valorose milizie alle salutifere battaglie; non la regina sola essere per ajutare con le sue forze un così santo proposito, ma altri principi ancora avervi a concorrere, siccome quelli, a cui pesava l'orgoglio

dei Borboni, e del loro ingrandimento in Italia erano sospettosi ed ansj.

Il senato, che in tanto turbine di cose ed incertezza del futuro si era messo al fermo di non impegnarsi di parola con nissuno per conservare la sua libertà, e starsene stabilmente attaccato alla sua neutralità, rispose, lodare lui la generosità del re e della regina; ringraziargli dell'aver essi a cura la libertà d'Italia; desiderare prospera fortuna al loro pio intento; ma essere la repubblica amica di tutti, nè voler dirizzare la punta delle sue armi contro chi a modo nissuno l'aveva offesa; volti essere tutti i suoi pensieri alla salute e felicità dei popoli soggetti, alla quale nissuna cosa meglio conduceva che la pace; ringraziargli delle graziose offerte, ma nè maggior grandezza Venezia desiderare, nè maggiore della già acquistata ambire; sperare, che nella sua rettitudine l'Austria non sarebbe per provocare a danni altrui (imperciocchè questa minaccia la regina aveva fatta, se Venezia alle sue voglie non si accomodasse), i ladroni di Signa.

Conclusi a questo modo i negozj con gli ambasciatori dei re, il senato rivolse la sua attenzione a dar fermezza alle cose della Terraferma, per distornare la tempesta, che già da vicino romoreggiava. Vi mandò per provveditor generale Angelo Emo con comando di rivedere le piazze, disporre i presidj, acconciare le armi, aver cura delle vettovaglie. Incamminava intanto a quella volta nuove armi e nuovi armati. Così Venezia si andavà contro i futuri casi provvedendo.

Mentre Montemar impigriva ne' suoi alloggiamenti, e non si destava nè per rispetto dell'onore Spagnuolo, nè pel pericolo del duca di Modena, il re di Sardegna si era fatto avanti, e di già Modena insultava. Vennesi a parlamento, ed anche a qualche sospensione d'armi tra il re e il duca; ma i colloquj e la tregua furono ugualmente vani, perchè il duca, ingannato dalla speranza, che gli Spagnuoli non lascerebbono il suo stato in balìa del nemico, si era ritirato, senza aver fatto alcun patto, sulle terre dei Veneziani. Carlo Emanuele allora venne sulla guerra, la città di Modena di queto gli si arrese, la cittadella per forza, e via seguendo prese ancora la Mirandola. Il generale Spagnuolo vedeva fumare per gl'incendj suscitati dai nemici di Spagna gli stati di un principe amico, e non che si movesse per rivendicargli o guarentirvi ciò, che forse ancora fosse rimasto intiero, cominciò a indietreggiare. Passò per Ferrara, poi per Ravenna, poi per Rimini sempre seguitato dai soldati più spediti d'Austria e di Piemonte, nè fece fine a' suoi passi retrogradi, se non quando giunse a Foligno, maravigliando ognuno come e quanto il vincitore di Bitonto fosse divenuto dissimile da se medesimo. Il re di Sardegna già era giunto a Bologna per correr dietro al fuggente nemico; ma quando il vide così dilungato per lo stato ecclesiastico, il lasciò stare, permettendogli, che smaltisse pure a posta-sua a Foligno la sua vergogna. Fremevano gli Spagnuoli ed i Napolitani dell'infingardaggine del loro capitano, gli animi loro s'infiacchivano. Chi per malattia

languiva, chi per disperazione si rendeva fuggitivo, e per restringere la cosa in poche parole, quell' esercito testè così fiorito e promettente si andava così fattamente dileguando, che non valeva più, nè per la patria, nè per gli amici.

La fortuna di Francia e di Spagna pareva del tutto depressa in Italia, quando il re Filippo mandò per iscambio al Montemar il conte di Gages, capitano prudente e pratico, nè capace di lasciarsi intorpidire fra l'ozio ed i piaceri in tempo di guerra. Ma ciò non bastava per far levare Carlo Emanuele dalle viscere del Modenese e del Parmigiano; quando un nembo, che si avvicinava da un'altra parte, lo sforzò pure a pensare più ai casi suoi che a quelli d'altrui. L'infante don Filippo, a cui la regina Elisabetta voleva procurare, costasse pure quel, che costasse, uno stato in Italia, era partito dalla Spagna con trentamila soldati, e traversata la Francia, aveva volto i passi verso la Savoja, intendendo ad impadronirsi di quella provincia, e poscia a varcare le Alpi per mettere a rovina lo stato del re di Sardegna, e tentare, congiuntosi con Montemar, il Milanese. Ma Montemar, in luogo di venire sulle sponde del Ticino, se n'era ito su quelle del Tevere, e questa parte del disegno andò vota. Ma la Savoja pericolava. Il re, che aveva presentito queste cose, aveva fortificato i siti delle Alpi di più facile passo, ma quanto alla Savoja poca speranza nutriva di poterla preservare. Sul principio di settembre don Filippo, partitosi dal Delfinato, dove aveva raunate le sue genti, rivolse il cammino verso

l' antico patrimonio della casa custode delle frontiere tra Francia ed Italia. Trovandovi deboli provvisioni, invase la bassa Savoja; poi verso l' alta incamminandosi, andò in Moriena ed in Tarantasia insino alle falde del Moncenisio e del piccolo San Bernardo distendendosi.

Come prima il re dal fondo della Romagna intese la ruina della Savoja, lasciati tre reggimenti di cavalleria e sette battaglioni di fanti al generale Austriaco, a presti passi si condusse con le altre forze in Piemonte con intenzione di correre al riscatto dell' invasa provincia. Calossi dal Moncenisio, calossi dal San Bernardo, e tanta fu la sua destrezza ed anco la fortuna, che gli Spagnuoli furono risospinti sino a Monmeliano, e finalmente ancora sino a Barraux. L' Arco e l' Isero non udivano più il parlare Spagnuolo. Ma non durò. I consigli di don Filippo essendo indirizzati da un nuovo generale il marchese di Lasminas, in vece del conte di Glimes stato richiamato, gli Spagnuoli rivoltarono la fronte là dove avevano voltato le spalle, e di nuovo occupata la Savoja, rincacciarono i Piemontesi sino alle montagne, donde sorgono i due mentovati fiumi.

Il facile conquisto, il facile cacciamento, ed il facile riconquisto della Savoja, pruovano, che in quella condizione di cose il re fu mosso a quell' impresa piuttosto da una pia intenzione verso gli antichi sudditi, che da buon pensiero di guerra. Ma il pietoso desiderio portò con se un effetto contrario; perchè non solamente egli fu rincacciato sino alla cima dell' Alpi, ma ancora gli Spagnuoli conquassàrono con rapine

ed oltraggi infiniti l'infelice provincia, la prima volta crudelmente, la seconda crudelissimamente per far portare la pena ai Savojardi dell'allegrezza mostrata nel rivedere le insegne dell'antico signore, e dei sovvenimenti datigli con ogni diligenza. Non però andarono i Savojardi esenti dai malefizj dei soldati patrj, poichè ancor essi calpestarono, e guastarono senza pietà il suolo già così barbaramente pesto e guasto. Tale frutto produsse l'andare e venire in Savoja dei soldati di Spagna e di Sardegna. Gli uomini chiamavano quei movimenti maestria di guerra, belle evoluzioni militari, mirabile scienza di capitani grandi. So ben io, che ne pensassero i Savojardi rotti, poveri e sanguinosi, di queste strategie. Insomma la spedizione di Carlo Emanuele in Savoja fu molto infortunata.

Quando l'inverno fece tacer le armi, la Spagna tentò il re di Sardegna con le solite lusinghe del Milanese, la Francia la secondava, perchè già aveva compreso nell'animo di unire le sue forze a quelle degli Spagnuoli in Italia, e di far guerra a Carlo Emanuele, se alle intenzioni delle due potenze non si uniformasse. Non ignorava, che l'unione di lui era adesso, come sempre, il più saldo fondamento della guerra Italiana. Ma Carlo non si lasciò allettare per quell'eterna ragione, che se l'Austria perisse, egli sarebbe servo di Francia.

Pervenuta agli Spagnuoli la notizia, che il re di Sardegna si era volto colla maggior parte delle sue forze verso il Piemonte e la Savoja, ritornarono sui campi, che poco innanzi avevano abbandonato, e già si erano sino a Ri-

mini condotti. Gages alla stagione nuova gli guidava. Il re di Spagna, che voleva, che Gages salendo verso la parte superiore dell'Italia, coadjuvasse all'impresa di don Filippo, gli mandò comandando risolutamente, che andasse avanti, cercasse il nemico, e dovunque il trovasse, il combattesse. Non piaceva al cauto capitano il partito preso nella lontana sede di Madrid; perciocchè i suoi soldati erano, parte scoraggiati dalla freddezza delle operazioni, parte scemi dalle malattìe e dalle deserzioni. Prevedeva, che se vinto fosse, le cose di Spagna sarebbero spacciate in Italia. Rimostrò in corte. Gli venne risposta: o combattesse egli, o lasciasse combattere un altro.

La cosa si ridusse sulle sponde del Panaro; gli Spagnuoli sulla destra, gli Austriaci e Piemontesi sulla sinistra, la cavallerìa d'ambe le parti nei paesi più agili verso il Po, la fanterìa sopra. Gages e Macdonal reggevano i primi, quegli sotto dov'erano i cavalli, questo sopra. Fra i confederati Traun governava gli Austriaci sotto, il conte d'Aspremont i Piemontesi sopra. Gages passò il Panaro su due ponti, e venne ad alloggiarsi a Camposanto agli otto di febbrajo, risoluto al combattere. Gli alleati si fecero avanti, e l'urtarono: seguitonne una battaglia ferocissima. Gli Spagnuoli vinsero i Tedeschi là dov'era Traun, e la medesima fortuna seguitando, già vincevano i Piemontesi; che perdettero, ritirandosi, il generale d'Aspremont ferito mortalmente di palla. Le sorti parevano disperate per gli alleati, quando il barone di Leutron, che la seconda schiera dei

Piemontesi comandava, fattosi avanti, si serrò sugli Spagnuoli con tanta forza, che prima l'impeto loro arrestò, poi gli costrinse a rinculare. Si fece notte intanto. Leutron, che aveva sollevato la fortuna cadente della sua parte, fu cagione, che la vittoria non fu per gli Spagnuoli, ma non fu nemmeno per nissuno. Gli Spagnuoli andarono a Bologna, dove si fermarono; i collegati restarono sul Panaro, e niun seguito d'importanza ebbe la sanguinosa battaglia, dove morirono tra l'una parte e l'altra più di seimila combattenti. Carnificina inutile: anche questa fu una bella strategia. Pure si cantarono i soliti inni a Vienna ed a Madrid per ringraziare Iddio, non so di che, se non fu della strage di tanta brava gente.

Narrasi tra i fatti onorevoli succeduti in questa battaglia, che di Camposanto fu nominata, che Ferdinando della Torre, generale di cavalleria Spagnuola, vide cadere morto di ferita nel petto un suo figliuolo, che al suo fianco combatteva; la quale cosa scortasi da un soldato, si precipitò di sella per soccorrere al ferito; ma il padre, *Va, disse in atto minaccioso al soldato, va, tu servi il re, va, lascia e combatti.* In memoria dell'atto generoso il re Filippo creò della Torre marchese di Camposanto.

Le due parti infievolite non tentarono più cosa di momento, se non che gli Spagnuoli sempre retrocedendo, si condussero sulle frontiere del regno di Napoli. Si accalorarono maggiormente le imprese d'armi sulla sommità dell'Alpi.

Carlo Emanuele, incitato dall' Inghilterra, si era stretto vieppiù coll' Austria. Addì tredici di settembre del 1743 venne stipulato in Vormazia un trattato d' alleanza tra l' Austria pel conte di Vassner, l' Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, colle seguenti condizioni;

Che il re di Sardegna riconoscerebbe l' ordine di successione stabilito nella casa d' Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della regina d' Ungheria tutte le sue ragioni sul Milanese; obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinquemila soldati;

Che la regina unirebbe a queste forze Sarde trentamila soldati suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoja l' alto Novarese, l' Oltrepò, Piacenza, con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura;

Che essa regina cederebbe al re Sardo tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, per modo che esso restasse incorporato agli altri stati del re;

Che l' Inghilterra sarebbe tenuta di far correre il Mediterraneo dalle sue flotte in ajuto delle imprese d' armi del re e della regina;

Ancora, ch' ella pagherebbe al re, durante la guerra, un sussidio annuo di quattro milioni di lire Piemontesi.

Per questa guisa il trattato del primo di febbrajo del 1742, che era stato fatto solamente per modo di provvisione, fu cambiato in una convenzione, che statuiva diffinitivamente.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del trattato di Vormazia, che il re sdegnato

con la Sardegna, concluse per mezzo di Amelot, suo ministro degli affari esteri con la Spagna rappresentata dal principe di Campoflorido, ministro plenipotenziario del re Filippo a Parigi, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Poscia ai trenta di settembre intimò formalmente la guerra alla Sardegna. Dall' altra parte Carlo Emanuele la dichiarò, eziandio con tutte le forme, al re Luigi.

Primo pensiero del re di Francia fu di ajutare con efficacia i disegni del re Filippo sopra l' Italia, senza però mettere in non cale i proprj su di qualche parte degli stati del re Carlo Emanuele. Per la qual cosa egli aggiunse un buon nervo di Francesi, affinchè coi soldati di don Filippo cooperassero a farsi via per le Alpi nel cuore del Piemonte. Lasminas governava, sotto don Filippo, gli Spagnuoli, de Marcieux i Francesi. I luoghi, dove intendevano di ferire, erano i passi, che dalla valle di Queiras aprono l'adito in quella di Vraita. Ma il re Carlo, che per le mosse dei soldati, e gli ammassi delle provvisioni gli aveva penetrati, aveva quelle alture e strette talmente fortificate d'uomini e di trincee che il passaggio ne era divenuto estremamente malagevole. Tempestavano intorno a quelle cime i soldati dei Borboni, e già si erano approssimati a Casteldelfino. Non poca sollevazione d'animi regnava in Piemonte, veduto che un nemico potente ed irritato ne squassava le porte, e voleva ad ogni modo entrarvi. Ma Carlo Emanuele, sopraggiunto sul luogo, dove più le sue armi pericolavano, seppe così prudente e fortemente adoperarsi, così col prendere i passi, come col

combattere a proposito, che le cose tornarono sinistre al nemico, e fu per quell' anno già trascorso sino al mezzo della stagione autunnale, il Piemonte preservato dall' invasione. Rassicuraronsi i Piemontesi, ed aprirono il cuore a migliore speranza. Si mostrarono con liete accoglienze grati delle fatiche e dell' opra sua al principe salvatore.

L' anno 1744 fu testimonio di più alti fatti; perchè ed i Francesi scesero dall'Alpi nella pianura Piemontese, e grosse battaglie seguirono nella bassa Italia fra gli Austriaci da un lato, e gli Spagnuoli e Napolitani dall'altro. Ma prima di raccontargli, si conviene all'ordine della storia, che facciamo parole della repubblica di Genova, a cui pel trattato di Vormazia veniva tolta dall' Austria e dalla Sardegna una parte importante dello stato, parte, ch'ella possedeva per consentimento di tutti, anche degl' involatori medesimi, già da lungo tempo. Parlo del marchesato del Finale ch' ella aveva, oltre le sue antiche ragioni, compro dall'imperatore, per un milione e ducentomila pezze, e di cui ella era entrata in possesso. L'imperatore Carlo VI se gli aveva presi questo milione e queste ducentomila pezze, ed ora la sua figliuola, per gratificare al re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra, senza partecipazione del compratore, e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia, nè possibilità di pagare, cioè del re di Sardegna medesimo. Bene era serbarsi la montagna delle pezze, ma sarebbe stato meglio serbar la fede con conservare al compratore la cosa comprata.

Misera Genova, che era piccola! Il pianto più forte, che presto faremo di lei, pruoverà sempre più, che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su.

Il patrizio Gianfrancesco Pallavicino, mandato dalla repubblica per far riverenza all'imperatore Carlo VII, scrisse alla signoria, avere avuto in Vormazia, dove allora si trovava, un cattivo sentore, e quest' essere, che la regina aveva venduto al re il marchesato del Finale, e badassero bene al fatto. Non potevano darsi a credere una cosa tanto enorme, poscia che la repubblica non aveva offeso nissuno, standosene scrupolosamente neutrale, anzi nissuno si teneva offeso da lei. Tuttavia mandarono precetto a Giuseppe Spinola, e Giambattista Gastaldi, il primo inviato straordinario presso la regina d'Ungheria; il secondo ministro presso il re della gran Brettagna, scrutassero ed informassero. I ministri di Vienna negavano con fronte ferrea: esclamavano, non esser vero niente. Quei di Londra non negavano assolutamente ma parlavano per ambagi. La somma delle parole loro era, che quando il trattato fosse comparso in cospetto del pubblico, si vedrebbe, che non ci era poi quel tanto male, che si supponeva.

Ma siccome ogni giorno più diveniva pubblico, che le tre potenze si erano convenzionate, rispetto a Genova, nel modo sopraddetto, e che la vendita era fatta, i ministri delle due corti di Vienna e di Londra dovettero finalmente dichiarare, essere vero ciò, che avevano qualificato per falso. In Vienna fu risposto allo Spinola, che faceva sue istanze, che la regina avendo

ceduto pel trattato al re una parte considerabile de' suoi stati nel Milanese, non era in grado di negare a quel principe ciò, che di quel d'altri ci tanto mostrava di desiderare; che del resto ella non aveva ceduto al re che quelle ragioni, ch' ella aveva sul marchesato, e che se nissuna ne aveva, nissuna ve n' era, e vane erano le querele di Genova. La qual cosa veniva a dire, oltre la derisione, che c' era dentro; che Mariateresa o aveva ingannato il re con vendergli un nonnulla, o pregiudicato ai Genovesi, dando ad altri ciò, che a loro si apparteneva. Londra si spiegò con derisione più pietosa, e perciò più derisoria: che compativa veramente la disavventura della repubblica, ma che il re Carlo Emanuele era molto premuroso di avere quel marchesato, e che nol volevano scontentare, perchè ne avevano bisogno. Che ragioni siano queste, lascio, che il lettore da se stesso lo pensi. Insomma anche l'Inghilterra vendeva popoli.

Dal bel principio quando si era subodorata la convenzione di Vormazia, ma avanti che se ne avesse certezza, la Francia e la Spagna avevano fatto tentativi presso la repubblica, perchè ella si unisse con loro, promettendole ajuti, onde non venisse spogliata di alcun suo territorio. Alle quali insinuazioni non aveva prestato orecchio, sperando col rappresentar sue ragioni, indurre i tre confederati a sentimenti di maggiore giustizia. Ma quando dalle risposte date si conobbe la loro risoluzione essere irrevocabile, incominciò a trattarsi la cosa nel minore consiglio, cui chiamavano consiglietto. Certamente la materia era pel futuro destino di Genova non

di grande, ma di somma, anzi di unica importanza, trattandosi di entrare in una guerra pericolosa, e mescolandosi in brighe di nazioni più potenti con correre pericolo, come sempre accade in simili casi alle minori, di uscirne con grave pregiudizio, e di pagarne un troppo doloroso scotto.

Consideravano alcuni, fiorire la repubblica pel commercio e per le arti pacifiche; ad esse essere amica la pace, nemica la guerra; vedersi sempre incerto l' esito delle armi, e se i Borboni perdessero, quale sarebbe il destino della piccola ed imprudente Genova? Pericolose in guerra, ancor più pericolose nella conclusione della pace essere le alleanze colle potenze maggiori; stare le minori a discrezione di chi pattuisce, e pagare il fio chi meno può; essere certamente il Finale parte importante dello stato, ma non di assoluta necessità, posciachè la repubblica si era conservata per tanto tempo innanzi salva senza possederlo, nè convenirsi mettere a ripentaglio il tutto per la conservazione di una sola parte; prevedersi non lontana la morte del re Filippo, ed in tale caso, chi potrebbe render sicurtà, che non fossero per variare i consigli di Spagna rispetto alle cose d' Italia? Potere arrivar caso, che il re di Prussia, che già si era rotto una volta coll'Austria, quindi acconciato, poscia di bel nuovo rotto, una seconda volta si racconciasse. Chi resisterebbe allora alle tante forze, che l'Austria potrebbe in Italia mandare? Pace, pace, non guerra convenirsi a chi guerra fare non può se non coi sussidj altrui; bensì convenirsi alla

repubblica di farsi forte al possibile sull'armi, affinchè sprovveduta non essendo, chi le volesse nuocere, s'avvedesse, ch' ella pure qualche momento potrebbe arrecare in una contesa, a cui ingiustamente fosse provocata.

Dalla parte contraria si andava ragionando, sopravvenire nella vita degli stati congiunture straordinarie, che gli sforzano, se perire non vogliono, a scostarsi dal metodo consueto di regolarsi; volgersi per tale guisa ora i tempi, che la neutralità, buona per l' ordinario, sarebbe pessima e fatale per la repubblica; vivere lei per verità di commercio e d'arti, ma se il re di Sardegna mette radice in Finale, faravvi, niuna spesa risparmiando, un porto comodo, che divenuto scala importante ridurrà al nulla il porto franco di Genova, e la capitale stessa spopolerassi; essersi temuta Savona, perchè non aversi a temere Finale? Conoscersi l'incertezza dei casi della guerra, ma grandi forze avere i Borboni, e grandi eserciti in Italia, e supremo desiderio loro essere il procurarvi uno stato a don Filippo; come potrà uom credere, che talmente possano essere prostrati che Genova ne soffra? Nè così tosto poter essersi la regina sbrigata dalle guerre di Germania; tanti e tali principi le stanno incontro! Non esser credibile, che il re di Prussia, il quale stava sul vantaggio, volesse interrompere il corso delle sue vittorie con una pace inopportuna colla regina; nè tanto timore doversi avere della morte del re Filippo, perciocchè, sebbene attempato sia, perancora vecchio non è, e Ferdinando successore non amerà meno il fratello che il padre

lo amasse; nè così facilmente si sciolgono le alleanze col ritirarsi da se sola una delle parti; vanamente sperare la repubblica di conservare la neutralità; le cupidità del re di Sardegna, ajutato massimamente dall'Austria, non doversi rimanere al solo Finale, più alti pensieri nodrire a danni di Genova; essersi fatto cedere nel 1735 per la pace fatta tra l'Austria e la Francia le terre di Carrosio, Recco, Bardineto alto e Capuana, state sempre di appartenenza della repubblica; avere lui acquistate dall'abbazia di Seborca certe ragioni, ch'essa pretendeva avere sul contado di Ventimiglia, ed altre dal conte di Millesimo sul marchesato di Savona; avere il re medesimo, dappoichè aveva acquistato Piacenza, messo fuor voce e pubblicato per le gazzette, che il golfo della Spezia era suo, come dipendenza del Piacentino; andare oltre acciò mendicando ragioni ora da questo, ora da quello sui feudi imperiali della Lunigiana; volere lui adunque stringere co' suoi artigli tutta l'ampiezza dei territorj Genovesi, volere distruggere non solo la potenza, ma ancora il nome della repubblica; a questi principj doversi ostare, se non si vuole, che i nostri nepoti siano non più liberi, ma servi; trasandare la presente occasione di usare contro sì perniziosi disegni l'appoggio potente dei Borboni sarebbe, non che sciocchezza, tradimento; ma forse lo starsene recherebbe salute? Certo, mai no; i Borboni, a cui sta fisso irrevocabilmente nel cuore il pensiero di creare una signoria a don Filippo in Italia, se saranno da Genova rifiutati, si volteranno al re di Sardegna, e la sua amicizia ed alleanza di certo

acquisteranno, siccome quegli che è di natura molto voltabile, offerendogli a spese dell' inerte ed imprudente repubblica maggiori vantaggi di quelli, che gli sono stati assicurati dal trattato di Vormazia; così perseverare volendo in neutralità e pace, si andrà all' incontro di una guerra terribile, e Genova rotta da rovinosa tempesta l' essere suo e la libertà tutta perderà.

Andò innanzi l' ultima sentenza. Il dì primo di maggio del 1745 in Aranjuez fu convenuto tra la repubblica, ed i re di Francia, di Spagna e di Napoli, ch' e' si obbligavano alla sua difesa, e le guarentivano i suoi stati, nominatamente il Finale; con che essa unisse alle loro forze un corpo di diecimila soldati in qualità di ausiliarj, e fornisse un treno d' artiglieria per coadjuvare alle imprese, che si stavano preparando.

Nel tempo stesso, in cui la signoria intendeva all' apparecchio di guerra promesso dal trattato, pensava a fare da se medesima quelle provvisioni, che gli parvero necessarie per mettere in sicuro i luoghi minacciati. Mandò cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, ruppe le strade, che portavano al Piemonte, munì con trincee tutti i passi, pei quali restava aperto l' adito ai Sardi, fè specialmente ripari di barricate attraverso alle vie, che sboccavano nel marchesato, a cagion del quale era venuto il nembo, che allora turbava il sereno della repubblica.

Le voci di guerra, il romore dei cannoni, che si trainavano ora qua, ora là, i soldati, che s' ingrossavano, e mutavano le stanze,

avevano molto sollevato gli animi in Genova, e fatti solleciti e pensosi delle cose avvenire. S'aggiunsero portenti. Un sacerdote, celebrando la messa all' altare di San Giovanni Battista nella metropolitana, vide per ben tre volte, come corse fama, scuotersi il tabernacolo con grande ammirazione dei circostanti. Chiamati i preti della massa ed i sacristani videro e paventarono: sparsasi la voce dell' accidente, tutta la città restò compresa da stupore e da terrore, funesto annunzio dei mali della repubblica, mentre il miracolo successe il giorno stesso, che stato era sottoscritto il trattato di Vormazia. Accrebbe il terrore, e la ubbia popolare una cometa crinita con coda a modo di scopa, che sul finir di gennajo era comparsa sopra la città, facendovi di se terribile mostra per un mese intero. Non sapevano quali, ma certo auguravano mortali disgrazie.

I presi augurj cominciavano a verificarsi per le insolenze Inglesi. L'ammiraglio Mathews scrisse alla signoria, che non conoscendo nissun nemico a Genova, non sapeva capire, come ella armasse, e che quell' atteggiarsi in guerra gli dava sospetto. Ciò diceva, come se non sapesse, che l'Inghilterra aveva venduto il Finale alla Sardegna. State a vedere, che gl' innocenti han da lasciarsi spogliare senza neppur muover dito, o metter fuor voce: queste minacce faceva un, che portava le insegne di un paese libero; i fatti poi furono anche peggiori delle minacce, come si vedrà. Il senato rispose, che Genova non armava per altro che per fare portar rispetto alla sua neutralità, e non per dipartirsene; che il

trattato di Vormazia le aveva insegnato, quanto pericoloso fosse lo stare inerme; che gli apparecchi guerreschi non miravano ad altro che al rendersi sicura dagl' insulti di chi le portava mal animo. La risposta non piacque all' Inglese, parendogli che poco più sincera fosse della sua domanda, quantunque sincerissima fosse. Quindi si mise in sull' abusare della forza sotto colore di serrar il mare ai soccorsi Spagnuoli: predava le navi Genovesi, insultava i littorali, e talvolta gettava bombe, forse per divertimento, nelle innocenti città. Genova tra Sardegna e Inghilterra non aveva riposo. Presto vedremo venir l'Austria a sobbissarla.

L'anno 1744 vide in Italia, come già accennammo, gravissimi accidenti. Gli Spagnuoli erano stati rincacciati sin dentro il regno di Napoli dagli Austriaci, a cui Mariateresa aveva dato per nuovo generale il principe di Lobkowitz, capitano molto stimato, e che lo meritava. Con lui erano arrivati nuovi additamenti di forze, di maniera che l' oste Austriaca era potente a tentare imprese di grande rilievo. Il re di Sardegna non era stato ozioso, avendo fatto grossi provvedimenti per uscire alla campagna, e battere di vantaggio contro i Borboni, cui sapeva dover sopraggiungere così dalla parte delle Alpi, come dalla bassa Italia. Egli stesso guidava le sue genti, mosse sempre da valore, ora piene di ardimento. Dall' altra parte l' oste nemica, che accennava all' Alpi, aveva per guida, oltre il consueto don Filippo, il quale governava i suoi Spagnuoli, il principe di Contì, creato generalissimo dai due re Luigi e Filippo. Era

questo principe in voce di ottimo guerriero, nè la fama ingannava, avendo già egli dimostrato nelle guerre di Baviera quanto valesse. Volevano ad ogni costo e con volontà tenacissima farsi strada in Italia per l'amore, che la Francia portava al Milanese, e quello, che la Spagna portava a Parma e Piacenza, di cui voleva fare don Filippo signore.

Don Carlo re di Napoli sapeva, che l'Austria non aveva deposta l'antica sua cupidità di possedere il regno, e che se i Borboni di Spagna e di Francia restassero esclusi dall'Italia, fine, a cui evidentemente tendevano i collegati di Vormazia, quella verrebbe certamente a capo del suo disegno di cacciarlo dalle due Sicilie. L'utile adunque l'ammoniva di conservarsi in unione co' suoi consanguinei: lo sdegno alla medesima deliberazione lo stimolava. Un comandante di flotta Inglese per nome Martinez, venuto in cospetto di Napoli con sei navi di fila, due da trasporto, ed ugual numero di brulotti, l'aveva obbligato, con minaccia di piombo, ferro e fuoco, se nol facesse, a ritirare il duca di Castropignano con tutta l'oste Napolitana dall'alta Italia, affinchè con gli Spagnuoli cooperare più non potesse. L'aveva anche con la medesima violenza sforzato a promettere la neutralità. Pertanto la via, ch'ei doveva seguire, gli pareva spedita. Ma molte considerazioni il tenevano, oltre il timore delle armate d'Inghilterra, onde in quel frangente non dichiarasse qual fosse l'animo suo in favore dei Borboni di Francia e di Spagna. Vedeva l'esercito Spagnuolo lacero, malandato, sprovvisto, dar in-

dietro a furia verso il regno, cacciato dalle armi di Mariateresa; conosceva essere a Napoli *molti* spiriti vacillanti per la paura, molti mal fidi per affezione al dominio Austriaco; sapeva, ogni disperato di fortuna, ogni malcontento del governo, desiderare una mutazione. Non ignorava infine, che la novità del regno il rendeva mal fondato e mal sicuro.

Alcuni de' suoi consiglieri facevano riflessione, che l'erario era povero ed impotente a sostestentare la guerra; che la peste, di cui erano minacciate la Calabria e la Sicilia in un coll'approssimarsi del nemico avevano empiuto di spavento i popoli; che gl' Inglesi, padroni del mare, coll' impedire le vettovaglie, ridurrebbero in carestia il reame; che i soccorsi di Spagna erano lontani, e per conseguenza tardi; che gli Spagnuoli reduci dalle campagne del Modenese venivano piuttosto per cercar rifugio e rifarsi dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattìe, che per combattere e preservare Napoli da un nemico, che baldanzosamente gl' incalzava. Costoro opinavano, che miglior partito fosse il conservarsi in neutralità, od almeno temporeggiarsi insino a che i tempi divenissero più chiari, ed intanto, senza commettere ostilità contro gli Austriaci, dare ricovero e provvisioni all' afflitto esercito di Gages.

Da un altro lato altri consiglieri mettevano in considerazione, che nemico o neutrale che Napoli fosse, o si muovesse, o si stesse, l'Austria ne voleva far conquista; che i riguardi timorosi sono più fatali ai regni che l'audacia, ed il mostrar il viso a chi mal vuole; che non

si doveva dubitare nè della fede dei sudditi, nè del valore dei soldati; imperciocchè si era veduto recentemente, che nissuno si mosse a favor degl' Inglesi, che con procedere nemico infestavano le coste; ed anzi ad ogni potere gli respinsero là dove s' ardirono metter piede in terra; che l' oro non poteva mancare in una guerra giusta in mezzo a sudditi benevoli e fedeli; che la dolcezza e la giustizia del governo regio avevano guadagnato i cuori, memori ancora dell' acerbità dei vicerè Tedeschi; che era pur qualche cosa l' avere un re patrio, che nel reame stesso, e non da lontane spiagge comandasse; che l' esercito del Gages, eletta e fiore dei veterani di Fiandra e di Spagna era quello stesso, che aveva rotto la fronte superba d'Austria e di Sardegna nelle pianure di Camposanto, quello stesso, che aveva vinto a Bitonto, quello stesso, che aveva fiaccato l' orgoglio dei barbari in Orano; che tale generazione di soldati non veniva per impigrire in un vile ozio, ma per far tornare vergogna e rovina a chi la voleva recare; che la Sicilia, granajo di Roma, che le fertili province della Calabria, della Puglia, del Sannio, e della terra di Lavoro, non lasciavano luogo a timore, che vi potesse nascere strettezza d'annona; che infine la possibilità si accordava con la fortuna, poichè si avevano stabili fondamenti per sostentare una guerra inevitabile. Guerra adunque si faccia, consigliavano, e guerra presta.

Il re, ponderata bene ogni cosa, si attenne all' opinione di coloro, che stimavano doversi temporeggiare, insino a che si vedesse con quale

animo l' oste Austriaca venisse. Solo volle, che si desse ricetto nel reame alle truppe ritirantivisi del padre, e di ogni cosa bisognevole si rifornissero. A tale sentenza il sospinse il duca di Montallegro, principale ministro, da cui massimamente pendevano le sue deliberazioni.

Dall' altra parte varj pensieri giravano nella mente dei nemici di Francia e di Spagna. La regina d' Ungheria con desiderio ardentissimo anelava alla conquista del regno di Napoli. Ma il re di Sardegna era di contraria sentenza, stante che se gli Austriaci si dirizzavano verso la bassa Italia, egli si trovava esposto a tutto l' impeto dei Francesi e Spagnuoli, risoluti, come chiaro si vedeva, di valicare le Alpi per venirlo a soffocare. Pregava pertanto la regina, che non fosse dei patti giurati tanto inricordevole che il fedele alleato in così fatale pericolo abbandonasse. Lo stesso Lobkowitz, che si era fermato nella marca d' Ancona, si dimostrava alieno dall' impresa di Napoli, disegnando di trasferirsi nella Lunigiana per tener in rispetto i Genovesi, e dar favore al re Carlo Emannele. Ma Mariateresa persisteva pertinacissimamente nel suo pensiero, mossa dai consigli di qualche suo ministro di Vienna; dai conforti del conte Thunn, vescovo Gurgense, suo ambasciatore a Roma, e finalmente dalle ampollose esagerazioni dei fuorusciti Napolitani, i quali rappresentavano continuamente ad esso conte e per lui alla regina, che la parte Austriaca nel regno era potentissima, e che solo che le bandiere coll' aquila comparissero sulle rive del Tronto, vi sorgerebbe un rivolgimento totale di cose.

Per la qual cosa risolutasi del tutto alla guerra contro il re Carlo di Napoli, mandò ordine al Lobkowitz, acciò non stesse più a indugiare, ed entrasse coi cannoni nel regno.

Le parole precedettero i fatti. Siccome l'Austria aveva già procacciato altra volta felicità ai regnicoli, così ancora procaccerebbe. Quest'erano le lusinghe, quest'altre le promesse: che si caccerebbero via i giudei (erano molto esosi ai popoli); che si darebbero premj e dignità, che si allevierebbero i debiti, che si terrebbe impunito chi contro l'Austria avesse peccato. Brevemente nissuna cosa era pretermessa per subornare e sommuovere i sudditi; il che era secondo l'utilità, ma non secondo la giustizia.

Lobkowitz in procinto d'invadere Napoli, aveva stimato da principio essere conveniente di fare la via dell'Abruzzo, atteso che da questa parte gli sarebbono facilmente pervenuti i rinforzi da Trieste. Ma poi, considerato, che quelle montagne erano di troppo difficile accesso, massime nella stagione, che correva, del mese d'aprile, prese consiglio di volgersi al cammino della campagna di Roma. Partì adunque da Fermo, e passando per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Calstellana, Monterotondo e Tivoli, andava al suo destino. La prossimità di un tanto esercito, che sommava a ventimila fanti e seimila cavalli colla solita accompagnatura di Panduri, Tolbachi, Valachi, Morlachi, Croati ed altre così fatte generazioni di feroci uomini, dava non mediocre stupore ai Romani, che in folla l'andavano a vedere nel suo campo di Tivoli, maraviglian-

dosi, che come già tant'altre volte, così ancora adesso, ma non più per mossa della santa sede, divenuta pacifica, ma per interessi alieni, barbare lingue venissero a parlarsi sulle sponde del Tevere. Il pontefice Benedetto, uomo era tanto buono quanto spiritoso, e non è dir poco, si doleva dello strazio, che si andava facendo de' suoi innocenti popoli, e delle umane pazzie avrebbe riso, se non avesse dovuto piangerne. Bene ne aveva il perchè; perocchè i Tedeschi da nissun eccesso soldatesco si temperavano. Con rassegnazione e compassione, ma non con maraviglia le barbare cose vedea. Lobkowitz il venne ad inchinare a Roma. Poi tornò al campo, spingendosi sino a Marino ed alla Riccia. S'avvedeva, che i tempi stringevano, atteso che l'esercito Spagnuolo e Napolitano già si era fatto avanti, ed aveva posto il campo in Anagni.

Infatti allor quando il re Carlo di Napoli ebbe avviso, che gli Austriaci si erano posto in animo di avventarsi contro il suo regno, aveva con diligenza fatto le provvisioni necessarie per ripulsare il nemico, e conservare il ricco acquisto. Rendè sicuro con nuovi propugnacoli e con nuove batterie di cannoni il porto della città capitale, ammassò soldati, armi, viveri per ogni parte, e raccolse intorno a dodicimila uomini tra fanti e cavalli; i quali aggiunti agli Spagnuoli uguagliavano, se non passavano, il numero della massa Austriaca, che lo veniva ad assaltare.

Fu messo in considerazione nelle consulte, se meglio si convenisse aspettare l'inimico nel regno, oppure uscendone andarlo a trovare ovun-

que fosse, per impedirgli il passo, e combatterlo, se una occasione favorevole si appresentasse. Eravi col re il duca di Modena, il quale cacciato dai proprj stati per la furia Tedesca, si mostrava deditissimo ai Borboni, e creato generalissimo aveva le principali parti nelle deliberazioni di guerra. Eranvi il generale Spagnuolo Gages, ed il ministro Napolitano Montallegro. Alcuni consigliavano, che si andasse più rattenuto, si stesse dentro i confini, e nel regno solamente per salvarlo si combattesse. Osservavano, esser facile la difesa nelle strette, che menano a Montecassino, abbondare i viveri nelle suddite province, esserne difettoso lo stato Romano; essere i malcontenti per levarsi in capo, se il re si allontanasse; il reggimento presente non ancora antiquato per molti anni avere radici facili ad essere spiantate; meglio e con maggior ardore combattere i soldati difendendo nei proprj limitari la patria, che in paesi dalla patria lontani. Ma Gages dall' altra parte instava dicendo, che chi s' avventa vince più spesso che chi aspetta; che più si doveva temere d' interne perturbazioni, e di qualche rivolta perniciosa allo stato, se il nemico nelle viscere penetrasse; che anche gli uomini quieti e fedeli potrebbero mutar pensiero, vedendo la ruina dei campi loro, e tutto andar sossopra pel furore della guerra; che non si doveva aver timore dei viveri, perchè nè lo stato ecclesiastico ne penuriava, nè i viaggi erano difficili per farne venire dalle pingui terre di Napoli; che il numero ed il valore dei soldati rendevano vergognoso il partito di cercar riparo alla forza nelle ombre

dei boschi e nelle difficoltà delle strette; che all' aperto, a fronte a fronte, ed a bandiere spiegate l' esercito dei due re doveva affacciarsi con chi veniva ad incontrarlo, ed accoppiava le insidie alle armi. Marciassesi adunque, confortava, e nello stato pontificio a cerca del nemico entrassesi.

L' autorità dell' uomo, frutto dell' esperienza acquistata in tante guerre, indusse gli altri nella medesima sentenza. Quest' era stata la cagione, per cui il re Carlo, uscito dal regno, si era condotto in Anagni. Poscia osservando l' ardore dei soldati, che domandavano di vedere in viso l' inimico, andò più avanti, ed alloggiossi con tutte le genti in Velletri.

Dall' altro lato il generale Austriaco si era ancor egli approssimato, ed attendato a Genzano presso al lago di Nemi, occupando e fortificando tutti i poggi, che intorno al nominato lago s' innalzano. Per tale modo i due eserciti nemici stanziavano l' uno vicino all' altro, ma l' Austriaco con maggiori diligenze e cautele del Borbonico. L' ultimo era mal custodito, principalmente verso la sinistra sua punta, per donde poteva venire il pericolo. Non era questo un guardarsi degno del pratico Gages. Tutta l'Italia stava sospesa nel vedere due eserciti così grossi, così vicini ed in atto di venir alle mani, e decidere in un solo conflitto il destino di un regno nobilissimo, e forse di tutti i popoli, che abitavano la travagliata penisola; imperciocchè non era da dubitare, che se gli Austriaci prostrassero i Borboni a Velletri, poca speranza restava a quella parte di loro, che destinata era

a varcare le Alpi per invadere il Piemonte e la Lombardia. Lobkowitz vincitore avrebbe mandato parte dei soldati vittoriosi a rinforzare la fortuna di Mariateresa sulle rive del Po e del Ticino.

Gli Austriaci godevano il vantaggio, perchè essendo padroni di certe eminenze, che tra Nemi e Velletri s' interpongono, difficilmente potevano essere sforzati; e potevano a grado loro vedere quanto si facesse nel campo nemico. Con buon consiglio di guerra Lobkowitz procedeva; perchè se il re, non potendolo rompere, fosse stato costretto di ritornare nel regno, seguitato dal nemico, il suo nome sarebbe andato in declinazione, e la presenza del nemico insultante avrebbe fatto sorgere facilmente moti pericolosi. Veramente l'Austriaco a ciò tendeva. A mano a mano s'impadroniva ora di un poggio, ora di un altro, ed a Velletri si avvicinava per serrarvi più da vicino il nemico; e siccome prevaleva di cavalleria, a lui soprabbondavano le vettovaglie, le quali venivano scarse ai Borbonici. Oltre a ciò trovò modo di voltare altrove le acque, che gli abbeveravano, condotte per docce sotterranee, ad una fontana assai bella, che adornava la principale piazza della città. La qual cosa gli venne facilmente fatta, perchè derivavano da certe fonti sorgenti nel bosco della Riccia, di cui egli era padrone. Già aveva speranza di vincere la guerra indugiando, e senza molto combattere.

Il re vide il pericolo, e pensò a riscattarsene. Di due poggi, che tra Velletri, ed il giogo di monti, cui chiamano nel paese Artemisio, sor-

gevano, ma però più bassi del giogo sopraddetto, e posti a canto alla strada, che porta a Roma, gli Austriaci ne avevano occupato uno, nominato Spina, e lasciato l'altro indifeso. Ciò diede animo e speranza a Carlo di riversare la cattiva fortuna addosso altrui. Mandò notturnamente ai quindici di giugno, due schiere contro i due poggi, le quali dell'indifeso s' impadronirono senza alcun contrasto, del difeso con un leggieri. Al romore, all' assalto, al correr voce, che la Spina era presa, un generale spavento prese il campo Austriaco, e se i Napolitani e Spagnuoli avessero dato dentro, e fatto un impeto generale, avrebbero agevolmente messo il nemico in rotta. Ma a questo non erano venuti, e dubitarono con ragione delle fazioni notturne. Contenti allo avere occupato i colli, se ne stettero nel resto posatamente in Velletri. Già in Roma si erano sparse le novelle, che gli Austriaci se ne tornavano rotti, e secondo le inclinazioni chi si contristava, chi si rallegrava. Il conte di Thunn faceva a più potere correr voce, che non era nulla di nulla, ed affermava essere quello uno spavento vano.

Carlo seppe vincere in questo fatto, ma non conservare i vantaggi ottenuti per la vittoria. Non so per qual ragione ritirò i suoi dal conquistato Spina, dove subito gli Alemanni ritornarono e si fortificarono. Fatale errore del re, che quasi riuscì poi la ruina della guerra, e per cui fu in punto di perdersi tutta la sua fortuna.

Dall' altra banda Lobkowitz era fortemente biasimato di aver abbandonato quei luoghi, e

non avergli guardati abbastanza contro le sorprese del nemico. La guerra andava in lungo, gli Austriaci non avvezzi a quel clima estivo in gran copia ammalavano, e molti non potendo sostenere le malattìe, se ne morivano. Alcuni tentativi fatti dagl'Inglesi e da qualche drappello di Austriaci sbarcati sulle coste del regno per sollevare i popoli, erano tornati a nulla. Nel campo fra gli ufficiali si sparlava molto di Lobkowitz, accusandolo di aver male e con eccessiva lentezza secondato le intenzioni della regina; volle risorgere per un colpo da maestro, ed in cotal modo il fece. Si era accorto, che la sinistra ala del campo Borbonico era male custodita, non alcuna bastita di estemporanea fortificazione, non guardie sul luogo, se non un debole corpo di fanti Irlandesi dietro la cavallerìa, questa cavallerìa stessa, solo nervo di difesa in questa parte, alloggiata in terreno così stretto ed ingombro, che nè spiegare l'ordinanza, nè serbarla poteva agevolmente. La chiesa di Santa Maria Ortense, che quivi s'innalzava, ed avrebbe potuto servire a guisa di propugnacolo, se fosse stata afforzata, lasciata inerme, dava piuttosto adito che impedimento al nemico; in lei si ritiravano le guardie e le poste per dormirvi la notte. I campi all'intorno, folti per vigneti e boscaglie, davano ancora comodità al venire, senza che alcuno se ne avvedesse.

Adunque la notte dei nove agosto il generalissimo d'Austria chiamò a consiglio i suoi primi ufficiali: Essere quasi aperta la strada, disse, dal nemico al nemico; se si facesse un

impeto improvviso contro la sinistra di lui, con poco pericolo e fatica potersi prostrare, riuscire a Velletri sulla porta, che s' apre alla via di Nettuno, e di Napoli si chiama, prendere il re con tutti i suoi generali e tesoro e scritture; utilità somma ancora dover recare per dare spavento tutto all' intorno; l' andare contro al monte Artemisio, onde nemmeno da quella parte avrebbero potuto i nemici scompigliati e rotti, trovare forma allo scampo; quella essere, concluse, la speranza della vittoria, quello il fine delle fatiche.

Il discorso del capitano generale piacque a tutti, eccettuato il conte di Brown, soldato in molta stima pel suo valore e la lunga pratica dell' armi. Avrebbe egli voluto, che si fosse andato con più forza all' offesa, e si assaltasse la città da fronte là dov' era il quartiere del re. Ma finalmente si conformò al parere del Lobkowitz, il quale avendo grandissima confidenza nella sua fede e perizia, gli commise di mandar ad effetto la fazione proposta.

Entrava la notte dei dieci, e l'aria cominciava ad oscurarsi, quando Brown si andava distendendo a dritta del campo Austriaco, come se volesse dirizzarsi verso il mare per dare comodità a certe navi d' Inghilterra, che a questo fine e per nodrire l' inganno nel nemico erano ivi vicino comparse, di sbarcare viveri e munizioni, come erano state use di fare, dappoichè gli Austriaci avevano condotto il loro campo in quelle parti. Aveva con se seimila soldati elettissimi tra fanti e cavalli. Tra il bujo della notte, ed i campi piantati di viti arriva-

rono, senza che i soldati del re Carlo se n'addassero, sino ad una fontana, che sorge nel fondo della valle vicino alla chiesa di Santa Maria Ortense, posta rimpetto alla porta di Napoli. Quivi Brown ristette qualche tempo per aspettare la cavalleria rimasta indietro per l'ingombro dei terreni, la quale arrivata essendo, quando il giorno cominciava ad albeggiare, divisi i suoi in tre schiere, si avventò. Le scolte, le guardie, le poste dall' improvviso impeto sopraffatte, restarono o morte o prese tutte. La cavalleria dei Borboni, che quivi era attendata, e stava a mala guardia, fu tosto sconfitta e mandata in fuga. Il reggimento di fanti Irlandesi, che succedeva, fece qualche resistenza, ma soperchiato dal grosso numero, si andava ritirando indietro verso la città, sperando di entrarvi e difenderla col suo valore, che veramente squisito era e grande. Ma fu la loro speranza vana, avendo trovato la porta chiusa da chi stava dentro. Combatterono allora con estremo coraggio, ma con infelice fine per la forza prepotente, che gli urtava. Quasi tutti restarono morti, fra i quali con dolore di ognuno, a cui piacciono le virtù guerriere, si noverò il loro generale Macdonal.

I vincitori si scagliarono contro la porta di Napoli, e per forza rottola, nella confusa e spaventata città entrarono. Si spartirono in tre squadre. La destra s'incamminava verso la casa Ginetta posta vers'ostro, la sinistra verso il circuito settentrionale, la mezza per la gran contrada alla volta della piazza, dove sorgeva la bella fontana da noi sopra nominata. I soldati,

che avevano fascinato a quest' uopo, ma senza sapere il perchè, nelle vicine boscaglie, ed incrostato le fascine di zolfo, accendendole, le gettavano nelle case per suscitarvi incendj. Al medesimo fine vi lanciavano micce infuocate. Quivi nacque una confusione, un disordine, un terrore, una strage, che non si potrebbe con parole nè con penna meritevolmente rappresentare. Quella Romana città andava a sangue, a fuoco, a ruina, per una lite che non era sua. Gli abitanti si nascondevano ne'luoghi più cupi e più sconci delle case per fuggire, se potevano, il furore Alemanno: i soldati sorpresivi furono o dati a morte o fatti prigioni tutti. L'ultima ora pareva giunta e di Velletri e del re Carlo e dei duchi di Modena e di Castropignano, che con loro quivi si erano messi alle stanze.

Il re, svegliatosi a tanto romore, ed abbaruffatosi intorno alla bella meglio i panni, si salvò a grave stento sur un cavallo in mezzo a quel trambusto offertogli, e si salvò verso la destra del campo. Poco più che avesse tardato, cadeva in poter d'Austria. Il duca di Modena, che stava in letto colle gotte, subito s'accorse, che quello non era tempo di crogiolarsi per gotta, s'alzò come potè, ajutato dagli accorsi, ed ancora in camicia essendo, trovò un cavallo presto, che lo portò via. Andò a trovare il re. Gli altri capi si salvarono a gran fatica ancor essi. Solamente il duca di Castropignano per comandamento del re rimase per vedere, se qualche mezzo ancora vi fosse di ristorare la fortuna cadente, e dar riparo alle cose afflitte.

Mentre i Tedeschi così infuriavano e vincevano dentro Velletri, Lobkowitz, che non voleva, che il nemico libero dall'altra parte corresse in ajuto di coloro, che soccombevano, aveva dato l'assalto al monte Artemisio, superato il quale confidava di sconfiggere la destra ala dell'esercito regio. Mandò alla fazione i suoi fanti più scelti, i quali non rattenuti nè dalla difficoltà de' luoghi, nè dalla resistenza del nemico, già se n'erano fatti padroni. Ma il re, Gages e gli altri capitani tanto fecero con la voce e con l'esempio, che i loro soldati si rinfrancarono, ripresero gli spiriti, tornarono alla battaglia; e con tanta violenza urtarono chi gli aveva urtati, che finalmente riconquistarono il perduto monte.

In questo mezzo nella tormentata Velletri succedevano cose di alto momento. Castropignano capitano era valorosissimo, e bene il dimostrò nel fatale cimento. Non punto commosso al romore, al furore, agl'incendj, alle ruine, alle morti, con placido, ma forte consiglio ordinò quanto il tempo infelicissimo e pericolosissimo esigeva. Dispose, e contro il nemico avventò a destra verso tramontana le guardie Vallone, gli Svizzeri nel mezzo verso la contrada maestra, per dove conglobati venivano gli Austriaci, a sinistra verso la casa dei Ginetti altri Valloni e Spagnuoli e Napolitani con due pezzi d'artiglieria spedita. Le tre vendicatrici colonne marciarono, ed il nemico nei tre siti con incredibile fermezza investirono. Gli Austriaci, che sui due fianchi intendevano ad impadronirsi del convento dei Francescani e della

casa de' Ginetti, fortemente combattuti s'arrestarono.

Ma la più viva battaglia, come il più crudel furore, era fra le due colonne del mezzo, sforzandosi gli Austriaci di guadagnare la piazza, i Borboniani d'impedirgli. Quivi fu sparso un gran sangue; perciocchè non solamente per la via si combatteva, ma dai tetti e dalle finestre si lanciavano ogni sorta d'armi sui combattenti, cioè sui regj nella parte occupata dai Tedeschi, sui Tedeschi nella parte occupata dai regj. Era da ambe le parti pari lo spavento, pari la furia, pari il macello. Già gli Austriaci erano giunti a trenta passi della piazza, e tuttavia si avanzavano, assai vicini ad afferrare l'intiera vittoria. A questo punto il conte di Beaufort animò Valloni, Spagnuoli, Napolitani: *Questo è, compagni,* disse, *il momento di vincere*, e colla spada nuda in mano scagliossi. Riconfortati e furibondi a tai parole i suoi con estremo sforzo affrontarono la terribile colonna. Ei restò morto; ma i suoi soldati, giunta la rabbia al furore pel loro capitano estinto, si serrarono addosso a chi gli feriva, con tale irresistibile impeto, che sbalorditi gli Austriaci prima si fermarono, poscia rincularono. Nè poterono i loro compagni, rimasti indietro accorrere in loro ajuto, perchè più solleciti del rubare che del combattere, si erano sparsi da vili ladroni per le case. Fuggì chi aveva fugato; i Tedeschi perseguitati con furiosissimo rincalzo furono del tutto rincacciati, e sgombrarono scompigliatamente, e più che di passo, la città, che già quasi vinta in loro mano tenevano. Il marchese

Novati, ardito guerriero, per essersi indugiato, non sapendo la rotta de' suoi, nella casa, cui il duca di Modena aveva abitato, restò preso. Brown sonò a raccolta, e tornò salvo nel campo, dond'era partito.

Ributtato con valore un nemico, a cui per negligenza si era aperta la occasione di venire, il re Carlo fortificò meglio Velletri, e chiamò gente fresca dal regno, principalmente dall'Abruzzo. Non stimò bene di tentare la fortuna di una giornata, perchè la sua gente aveva molto patito nella sorpresa di Velletri, e Lobkowitz aveva molto acconciamente afforzato i suoi alloggiamenti. Oltre a questo il re sperava, che la difficoltà delle vettovaglie e la stagione autunnale, che si avvicinava con portare con se malattie mortali per chi non è assuefatto a quel cielo, avrebbero finalmente obbligato l'Austriaco ad andarsene, senza che egli si mettesse ad un cimento pericoloso. Nè ignorava, che il re di Sardegna, cui don Filippo ed il principe di Conti fortemente pressavano nel suo proprio reame, con grandissima instanza richiedeva da Lobkowitz, che gli mandasse nuova gente per soccorrerlo per non rimanere del tutto oppresso. Alle quali domande il capitano d'Austria essendosi conformato, rimase coll'esercito indebolito, ed inabile a fare con qualche speranza esperimento della fortuna.

I due nemici impotenti a cimentarsi in formali battaglie, se ne stettero oziosi due mesi nei medesimi alloggiamenti, e andavano innanzi col tempo sperando, che la difficoltà dei viveri, e le malattie, che in ambi i campi infuriavano,

avrebbero sforzato l' avversario a ritirarsi. Ma l' uno e l' altro dimostrarono una grandissima ostinazione, perchè Lobkowitz non voleva, col voltar le spalle a Velletri, dar a credere, che egli fosse stato perdente, nè lasciar cadere le speranze del conquisto di Napoli; ed il re Carlo conosceva, che tornando indietro, il nemico l' avrebbe seguitato; il che metteva in pericolo il regno col dar animo ai malcontenti di suscitare novità.

Languivano intanto i soldati del Lobkowitz, ed ogni giorno il loro numero scemava per mortali infermità. Nè migliore era la condizione dei regj in Velletri. I soldati infievoliti dai calori estivi, stanchi dalle fatiche, nutriti di cattivi cibi, ed abbeverati di poco salubri acque, erano arrivati all' ultima estenuazione. Molti infermavano, molti morivano, un male pestifero struggeva ciò, che il ferro aveva risparmiato. Erano spesso improvvise e subite le morti, come di vera peste. Nè i soldati soli pativano, poichè i *Velletrani*, consumati dal medesimo flagello, che forse fra di essi ancora più incrudeliva che *fra gli strani*, pruovavano le estreme miserie. Le scene orribili, che avevano vedute, le scene *nojose*, che tuttavia vedevano, tante ferite, tante morti, tanti saccheggi, tanti incendj, avevano talmente commosso la loro fantasia, e fattala paurosa e mesta, che gli spiriti vitali si trovavano infraliti, ed i corpi divenivano facilmente stanza di germi funesti. Le chiese ripiene di ammalati e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri: furono per l'infelice Velletri tre mesi pestilentissimi per l'aria

infettata, e per lo spavento degli animi. I grandi della corte presi dal comun malore, o si consumavano, o morivano. Il re stesso infermò, e fuvvi non poco timore per la sua vita. Uno era il desiderio, uno il pensiero in tutti, quello di fuggire da così funesta stanza.

Così la guerra e la peste struggevano i due campi. Finalmente Lobkowitz non potendo più reggere a quel cielo tanto malefico, nè più avendo speranza, che l'avversario fosse per muoversi dal luogo, che teneva, fece risoluzione, sull'entrar d'ottobre, di sonare a ritratta. Per la qual cosa, raccolti tutti gli arnesi e le armi con tutto il campo se n'andò. Voltate le spalle al male auguroso Velletri, passò per Torre di mezza via, passò il Tevere, passò accosto alle mura di Roma, dove accorse il popolo per curiosità di vedere un capitano vinto, cui aveva veduto vincitore. I pasquilli di Roma dicevano de' bei tratti; ma le gentili donne si mettevano anch'esse alla vista per riconoscere e salutare il cortese signore, che sulle sponde del lago di Nemi le aveva con lauti pranzi, e feste e balli rallegrate; imperciocchè Lobkowitz, principe ricco, e che bene usava le ricchezze, assai spendeva, e teneva gran vita in Genzano. Lo stesso faceva il re, lo stesso il duca di Modena in Velletri, e così il primo, come i secondi fra il tanfo dell'aria corrotta, ed il fremito frequente delle campane, che suonavano a morte, si rallegravano e divertivano.

Il generale Austriaco, seguitato dai confederati, a cui il re, per questa bisogna di dar alla coda dell'inimico, aveva preposto il duca

di Modena ed il Gages, passò per le montagne di Gubbio, si ridusse nella Romagna, e via sempre indietreggiando guadagnò nel Modenese le rive della Secchia; dove convenevolmente si fortificò. Nè alcun fatto osservabile successe in questa ritirata, se non che il conte di Sorre, messo in Nocera da Lobkowitz per ritardare il corso al nemico, vi si difese ostinatissimamente con soldati proprj d'Austria, e con pochi accoglitieci, disertori di parecchie nazioni. Sopraffatto dal numero finalmente cesse l'armi, e si arrese a discrezione, avendo invano chiesto a Gages la vita dei disertori, cui l'inesorabile Spagnuolo trattò, non con estrema severità, ma con estrema barbarie. Mandò all'ultimo supplizio, non uno per dieci, come anticamente si usava fra i Romani, ma uno per cinque. Molti furono passati per le armi, molti impiccati agli alberi. Le vicine selve orride per uomini pendenti; brutto, fero e crudele spettacolo. I quattro sul quinto serbati a vita peggiore della morte. Mandati a Gaeta, gli ufficiali furono serrati per le carceri, i gregarj scalzi, nudi, e privi d'ogni bene, posti al remo. Inorridirono i popoli avvezzi al dolce governo del papa Lambertini, vedendo così smisurata crudeltà. Il re Carlo venne in questo mentre a Roma, dove gli furono fatte assai riverenze e feste. Chi avesse sotto agli occchi tutti i dolori, e tutti i piaceri, che nel medesimo momento tormentano o rallegrano per tutto il mondo gli uomini, vedrebbe certamente una spaventosa mescolanza. Carlo se ne tornò colle sue Napolitane forze nel regno.

Francesco d'Este ed il generale Gages arrivarono sul Modenese in cospetto del nemico, e già studiavano modo di sloggiarlo, quando pervennero ordini del re Filippo a Gages, che non si stesse più a badare in su quel di Modena, ma andasse ad unirsi coll'infante don Filippo, che verso Genova s'incamminava.

I soldati si stracciavano e si sbranavano, i popoli infelicissimi le discordie dei re maledicevano. La bassa Italia travagliava, la superiore trovavasi del pari addolorata, e spaventata; nè quando potessero respirare da quel tumulto così fiero e così misto non prevedevano; le ricchezze pubbliche e le private continuamente si mangiavano, ed assassinavano o dai governi bisognosi, o dalle soldatesche rapaci. Le città distenute dai grandissimi dispendj della guerra, trascuravano le opere municipali, ed ogni cosa si empieva di squallidezza e di solitudine. Variavano assai di giorno in giorno i casi della guerra Germanica, stavano indecisi ed in pendente tra Lobkowitz e Gages sulla Secchia; ora diremo come girasse la fortuna in Piemonte, poi verremo ai pianti della Liguria.

I re di Francia e di Spagna avevano fatto proponimento di trasferire la sedia della guerra in Piemonte, l'uno per sostentare i Genovesi, e battere contra il Milanese, l'altro per questo stesso, e più particolarmente pel desiderio ardentissimo, che nutriva di dare a don Filippo quella dote di Parma e Piacenza. Gli Spagnuoli già occupavano la maggior parte della Savoja. Restava a giudicarsi, posciachè l'invasione del Piemonte si ambiva, da qual parte e per quali

vie effettuare ella, si dovesse. La Spagna, che aveva in cuore Parma e Piacenza, sollecitava, perchè si facesse la strada la più breve, e questa era quella della riviera occidentale di Genova. La Francia, che stimava pericoloso l'innoltrarsi nell'Italia, se prima non si gettava a terra la potenza del re di Sardegna, insisteva nell'opinione, che si sboccasse in Piemonte per qualche passo dell'Alpi. Gli Spagnuoli, oltre l'anzidette ragioni ripugnavano a questa sentenza, perchè avevano veduto don Filippo travagliarsi senza frutto già da lungo tempo per trovare un varco per le montagne, che partono la Savoja dalle regioni Piemontesi. In queste due diverse opinioni, se erano ostinati i ministri dei due re, erano ancora più i generali, che l'una oste e l'altra governavano. Don Filippo, ed ancora più il Lasminas, che sotto di lui reggeva, amavano la via della Liguria, mentre il principe di Contì con più savia mente perseverava nel dire, che non a riva il mare, ma dentro le terre e fra i massi dell'Alpi e' bisognava portare le armi dei Borboni per trasferirle in Italia. Cesse la Francia da principio all'ostinazione Spagnuola, e si prese risoluzione di entrare per la contea di Nizza. Bene conoscevano i Francesi, che conquistato quel marittimo paese, potevano, volgendosi a sinistra, aprirsi la strada nel cuore del Piemonte pel colle di Tenda, e speravano, che qualche accidente improvviso, o la difficoltà stessa dei luoghi della riviera, riducendo a più sani pensieri gli Spagnuoli, gli avrebbero fatti consentire a tale partito. Si chiamarono per la maggior parte le genti dalla Savoja sulle rive del Varo, dove

erano già arrivati i battaglioni, che d'altre parti la Francia e la Spagna avevano destinati a questa guerra. Don Filippo, Lasminas, il principe di Contì, si trovarono congregati a Aix di Provenza.

Il re di Sardegna avendo presentito, che non solamente gli Spagnuoli dalla Savoja erano stati inviati verso il Varo, ma che ancora le provvisioni dei viveri e munizioni di guerra raccolte nel Queiras ed in Barcellonetta si erano trasportate nei medesimi luoghi verso il mare, s'accorse, che l'inimico mirava a percuotere nella contea di Nizza. Provvido, com'egli era, aveva ordinato, che diligentemente si fortificassero i siti delle montagne, che s'innalzano all'intorno di Nizza, e più parevano adattati alla difesa ed alla offesa. Ne fu data la cura al cavaliere Audiberti, assai pratico di queste faccende. Muraglie a secco, terrapieni, abbattute d'alberi, cannoni opportunamente piantati, spianate ed alzate di terreno, ogni cosa fu posta in opera per assicurare quei gioghi e quelle cime, che si prevedeva avere ad essere il bersaglio del nemico. Le sommità dei monti di Villafranca, da Montalbano sino alla Turbia, anzi insino alla Madonna del Laghetto restarono fortificate. E siccome comprendevano un circuito di non poca larghezza, l'ammiraglio Inglese Mathews, che s'aggirava nel mare vicino, aveva fatto copia delle sue artiglierie, per modo che quelle alpestri rocche erano difese dalle armi preparate negli arsenali di Torino e di Londra. Quattordici battaglioni commessi al governo del marchese di Susa, quello stesso,

che fu già da noi altrove rammentato come figliuolo naturale del re Vittorio Amedeo II, custodivano le trincee, e gli altri afforzamenti fatti su quei monti. Nove altri battaglioni, sotto la condotta del conte Carlo Cacherano della Rocca, furono alloggiati tra Sospello e Castiglione per serrare al nemico la valle della Roja, ed il cammino verso il colle di Tenda, e ferirlo di fianco, quando venisse assaltando i monti fortificati.

A questo modo disposte essendo le cose, nè i Piemontesi pensando a contendere il passo del Varo, don Filippo e Contì (così dico per la forma, quantunque Contì solo indirizzasse tutta la mole, il giovane Filippo mostrandosi più intento ai piaceri che alla guerra) si avvicinarono al Varo; il quale, commessi alcuni leggieri abboccamenti ed avvisaglie coi Piemontesi, che di leggieri si ritirarono, passarono il dì primo d'aprile su due ponti, uno ad Aspromonte; l'altro a San Lorenzo, per consenso del marchese di Susa, che aveva fatto ritrarre ai luoghi superiori e forti le munizioni. Nizza, mandando a Contì le chiavi delle porte, inchinossi all'obbedienza di chi veniva armato contra il suo signore. I confederati si schierarono lungo il Paglione, torrente precipitoso e pericolosissimo, che a destra di Nizza trascorrendo, poco più sotto mette foce nel mare. Disegnavano di andare all'assalto di quella corona di monti, sopra cui i Piemontesi, cinti dalle loro fortificazioni, gli aspettavano. Per venire a capo del loro intendimento, restava necessario di far ritirare più in su Cacherano della Rocca, accioc-

chè non venisse malamente a percuotere sul fianco sinistro, mentre si combatteva da fronte. Fatte alcune dimostrazioni sulle cime tra la Turbìa ed il Paglione, ottennero l'intento, ritiratosi Cacherano a Saorgio.

Addì tredici d'aprile andarono all'assalto contro il marchese di Susa. Già una parte di loro aveva passato il Paglione, e l'altra doveva seguitare, quando accidenti terribili di cielo turbarono di repente ciò, che gli uomini avevano ordinato; conciossia fosse cosa che venisse una così disordinata tempesta di venti, tuoni, baleni, fulmini e piogge, che pareva, che non solo i deboli uomini, ma ancora le stabilissime rocche fossero per sobbissarsi. La notte, che scurissima era, rendeva ancora maggior orrore a quel rimescolamento di natura di per se stesso già cotanto orribile. Nè l'orrore si rimase alla sola mostra, poscia che parecchi soldati furono inceneriti, altri feriti in varie e strane guise dalle saette del cielo: fuochi stellati ad ora ad ora lampeggiavano sulle punte delle lucide bajonette. Le tenebre della notte addensate dalle nubi nere, che parevano vicino vicino radere la terra, accrescevano splendore agli strani e spaventevoli lumi. Il rovescio ed il rovinìo della pioggia fu tale, che in poco d'ora le acque del Paglione smisuratamente s'ingrossarono. Precipitavansi con estremo fracasso ed impeto, menavano armi, sassi, sfasciumi di rocche, e soldati o già morti, o imploranti ajuto da chi non gli poteva ajutare. Era venuto mancando il consiglio dei capi. Conti stesso non sapeva che farsi: temeva massimamente per coloro,

che già erano passati, perchè, impedito dal furioso Paglione, era impossibilitato di soccorrergli. Veramente, se i Piemontesi o il passo avessero saputo, o avviluppati stati non fossero nella medesima tenebrosità e burrasca, gli avrebbero facilmente potuti, affrontandogli, condurre a mal partito. Ma non se ne avvisarono, storditi, confusi, spaventati, siccom' erano anch' essi, e di più stancati ed affranti dalle fatiche sostenute nel fare le opere e le munizioni sui monti.

Come prima si calmò il furore delle acque, i Francesi, ripassato il Paglione a Nizza, San Ponte ed alla Trinità, ai loro alloggiamenti se ne tornarono. Rimase in ambe le parti per un certo tempo un grande allibbimento per tanta rabbia, e perturbazione del cielo.

Fu breve la sosta di guerra. Dai diecinove ai venti del medesimo mese d'aprile, Contì si spinse di nuovo all'assalto. Il marchese di Camposanto e don Giuseppe d'Aramburù, ambi Spagnuoli, ambi al servizio di Spagna, guidavano la parte destra, i conti Danois e Ducayla la mezzana, il marchese di Castellar la sinistra; Contì dalle altura di Remiers osservava ogni cosa per bene indirizzare la fazione. Dato il segno con tre razzi mandati in aria da Nizza, gli Spagnuoli e Francesi, ciascuno, come era ordinato, si spinsero contro i Piemontesi, che meno numerosi erano, ma alloggiati in luoghi forti. I primi ad arrivare contro il nemico furono d'Aramburù e Camposanto. Quivi sulla più avanzata parte delle trincee, che serviva come d'antiguardo, al luogo detto la cascina di Thaon, non fu lunga la resistenza, perchè mancando

le munizioni da guerra per negligenza di chi doveva provvederle, il colonnello Keller, che vi stava dentro, cesse, e si arrese. Via poscia seguendo, così ordinando Contì, questa schiera vincitrice, con voltarsi e girare a destra riuscì alle spalle dei Piemontesi, che assaliti di fronte combattevano vicino a Villafranca. La quale mossa tornò in grande profitto degli alleati; perchè i Piemontesi accerchiati, e bersagliati davanti e di dietro, si diedero prigionieri di guerra. Il marchese di Susa sorpreso nella cascina, ed a stento fuggitosi, fu preso ancor egli dagli alleati, i quali tosto a San Ponte, poscia in Ispagna, dove poi morì, il trasportarono.

Per la cattività del marchese, il cavaliere Chiesa di Cinzano assunse il governo in quel pericoloso cimento. Così Francia e Spagna vincevano sulla destra; ma non procedevano con la medesima fortuna le cose loro nella parte di mezzo, e sulla sinistra. Danois e Ducayla non attaccarono i nemici con quel vigore, che sarebbe stato necessario, forse perchè gli videro troppo bene fortificati da poter essere facilmente sforzati. Per la qual cosa frenarono l'impeto, combattendo solamente per trattenere l'inimico onde non potesse correre in ajuto delle due altre parti, che sostenevano l'assalto.

In questo mentre ardeva la battaglia sulla sinistra, dove il Castellar di mano in mano salendo, e d'un ridotto in un altro saltando, cacciatone a forza i Piemontesi, già ne aveva recato quattro in suo potere, e si credeva sicuro della vittoria, quando le fortificazioni del Mon-

gara con sua grave sorpresa l'arrestarono. I difensori v'insistettero con tanto coraggio, e così aspramente menarono le mani, che sebbene egli a più fiate con molti bravi soldati facesse pruova di entrarvi, non potè mai conseguire il suo intento. Infine pure, sforzandosi a tutta possa, già si era tanto avvicinato, che pareva tenerle, quando il cavaliere di Thaon uscito fuori l'urtò con tanta furia, che il costrinse a dar indietro frettolosamente, e ad abbandonare anzi i ridotti già acquistati.

Il principe di Conti, veduto un così feroce ributtamento, mandò nuove schiere alla battaglia. Ma Cinzano, che uomo molto valoroso era, con sì destro modo seppe ordinarsi ne' suoi forti, che divenne impossibile lo sloggiarnelo. Che anzi saltando fuora dalla sinistra parte, dove aveva fatto andare nuovi drappelli comodamente pei successi della sinistra, e della mezzana, urtò il nemico, che segregato per l'asprezza del terreno, non poteva combattere unito, e lo costrinse a ritirarsi. Il generale Francese non giudicò a proposito di tornare al cimento, sì perchè aveva perduto buon numero de' suoi o morti o sconciamente feriti, come perchè attentamente speculando il campo nemico su per quei monti, si accorse, che i Piemontesi si mettevano all'ordine per lasciarlo con intenzione di ripararsi in Oneglia. Infatti, somministrando l'ammiraglio Mathews le navi necessarie al trasporto, e passati due giorni dopo che era seguita la sanguinosa fazione, i soldati di Sardegna, postisi sui legni d'Inghilterra in Oneglia arrivarono. Morirono nel fatto, o restarono

feriti, dei Piemontesi duemilacinquecento; dei confederati, secondo il detto loro milacinquecento. Ma gli scrittori Piemontesi affermano, nè senza ragione, che il danno fra gli Spagnuoli e Francesi fu assai più grave di quanto pubblicarono. Ritiratisi i difensori, cessero alle armi confederate la città ed il castello di Villafranca, ed il forte di Montalbano. Cesse eziandio, sebbene dopo valida resistenza, la terra ed il castello di Dolceacqua agli Spagnuoli, Breglio sulla strada del colle di Tenda, ai Francesi.

A questo tempo, ed in tale condizione di cose Contì e Lasminas, non che concorressero nel medesimo parere sull'indirizzo della guerra, viemmaggiormente dissentivano. La quale diversità d' opinione dai capi passando nei subalterni, seguivano frequenti duelli fra l' una parte e l' altra. Lo Spagnuolo pretendeva, che si dovesse andare a dilungo per la riviera di Ponente sino a Genova, donde, traversato l'Apennino, si perveniva a ferire dirittamente nel Parmigiano. A questo fine aveva già occupato Oneglia, ritiratosene Cinzano, così per le poche forze, che aveva in luogo poco sicuro, come anche per volontà del re desideroso, che il nemico facesse la via della riviera alla volta del Parmigiano; perchè in tale modo ed i suoi stati sarebbero stati esenti dal calpestio della guerra, e gli si aprirebbe facilmente alcuna buona occasione di danneggiarlo, mentre cotanto si sprolungava sur un angusto tratto di paese. Oltre a ciò Lasminas rifletteva, che per la strada, cui il generale Francese voleva fare, s' incontrava

primieramente l'intoppo di Saorgio, poi quello del colle di Tenda, poi finalmente, guadagnata la pianura del Piemonte, la forte piazza di Cuneo, intoppi, incontro ai quali e' bisognerebbe travagliarsi tutta la stagione, quando poi sopravvegnendo la vernata, tutte le fatiche sarebbero state sparse al vento.

Dall'altra parte Contì considerava, che lo sprolungarsi in quella maniera verso Genova in una lingua di terra sterile, e di passi molto malagevoli, dava comodità al re di Sardegna di sboccare ora in un luogo, ora in un altro; e percuotere l'esercito sul suo fianco sinistro; cosa, che poteva facilmente venirgli fatta, perchè essendogli le popolazioni, non solo fedeli, ma devote, l'avvertivano diligentemente di ogni benchè piccolo movimento del nemico. Avrebbe poi potuto affrontare con vantaggio, essendo in sua facoltà di menar molti contro pochi, e con soli quindicimila uomini tagliare in due l'oste confederata con ispignersi sino al mare. Metteva ancora avanti la difficoltà delle vettovaglie, essendo il Piemonte nemico, il mare chiuso dagl'Inglesi, la riviera sterile, le strade disastrose troppo da farne venire di Francia. Come poi, insisteva, sperare di condurre le artiglierie, le munizioni, il bagaglio, i carriaggi, insomma tutti gl'impedimenti per un paese così rotto, e quasi impervio? Ma mettendo anche, che felicemente a Genova si arrivasse, con qual prudenza si potrebbe difilatamente andare sul Piacentino, lasciandosi la grossa e forte piazza di Alessandria alle spalle? Questa si dovrebbe pria conquistare, se a manifesta ruina andare non

si volesse; ma l' espugnarla non era opera di poco tempo: la stagione passerebbe, l' inverno sopraggiungerebbe, il re di Sardegna ancora intiero da' suoi stati rincaccerebbe l' imprudente nemico, e, od a ritirarsi in Francia con grave danno, od a consumarsi fra gli aspri ed infruttiferi Apennini il costringerebbe. Finalmente chi darebbe sicurtà, che il re medesimo, distendendosi gli alleati per quella lunga punta, non fosse per riprendersi Oneglia, Villafranca e Nizza, dove i popoli il chiamavano per forma che l' esercito resterebbe separato dalla sua sicura sede di Francia?

I due re fatti consapevoli della discordia nata fra i due capi dell' armi, comandarono, che nè per la riviera, nè pel colle di Tenda, ma dalla parte del Delfinato si penetrasse in Italia. Contì giudicò, che la via più spedita, e meno disforme da' suoi primi divisamenti fosse quella dell' Argentiera, per dove si passa dalla valle di Barcellonetta in quella della Stura, e vassi a ferire in Cuneo. Andando alla spedizione, con singolare arte la preparò. Appoco appoco ritirò la maggior parte delle sue genti dalla contea di Nizza, incamminandole per la valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Perchè poi il re di Sardegna non potesse penetrare il suo pensiero, mandò schiere su tutte le cime dell' Alpi, come se volesse sforzare il passo o nella valle della Dora Riparia, od in quelle del Chiusone o della Vraita, o della Maira; ma veramente accennava alla Stura. Tanto avanti procedè con queste ingannevoli dimostrazioni, che mirando a dar timore verso la parte più

lontana, mandò un corpo anzi grosso che no, ed artiglierie, e munizioni a Brianzone, come se volesse portare la principal guerra in val di Susa.

Il re di Sardegna geloso dei passi gli aveva fortificati tutti con trincee, barricate, tagliate e persino con rottami d'immense rocce. Veramente si dimostrava custode dell'Alpi. In così lunga catena di monti, non sapendo per quale sommità o fauce il nemico intendesse di sguizzare, particolare cura aveva avuto del passo delle Barricate, il quale posto sotto al colle dell'Argentiera, e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle montagne ripidissime, che dai due suoi lati s'innalzano, attraversa la strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Un argine artefatto assai ben grosso, munito di quattro pezzi d'artiglieria, serrava il passo di una parte all'altra; e formato con parapetto il custodivano alcune mani di granatieri valentissimi. Poi avanti l'argine s'era cavato un fosso assai profondo, ed oltre il fosso un afforzamento di palizzati, che rendevano molto arduo l'appressimarsi all'argine. Di sotto e nel mezzo della valle per aperture fatte a posta romoreggiava spumeggiando la precipitosa Stura. Al cammino all'insù dei palizzati, già di per se stesso cotanto malagevole e pericoloso, s'era cresciuto difficoltà con enormi sassi ad arte talmente collocati che per venire il ritardato nemico fosse assai tempo bersagliato dall'archibuseria e dall'artiglieria. Le pietre stesse in certi luoghi di passo sui due lati erano state smosse, onde chi le calcasse gisse precipitando con esse nel fondo

della forra. Oltre a tutto questo il re Carlo aveva fatto stanziare quattro battaglioni sul monte chiamato la Montagnetta, che signoreggia, innalzandosi a sinistra, le Barricate; onde avveniva, che chi pure delle Barricate si fosse fatto signore, poteva essere con le palle e coi sassi stessi oppresso, senza che chi tirava o scagliava, al menomo pericolo si trovasse esposto. Questo forte luogo avevano a superare i confederati, se volevano vedere le pianure del Piemonte.

Ma se somma perizia era in coloro, che fortificato l'avevano, non di minore erano dotati quelli, che espugnare il volevano. Bene s'accorsero, che l'attaccarlo di fronte sarebbe opera e tempo perduto. Laonde presero consiglio di circuirlo per arrivargli sui fianchi ed alle spalle. Per nutrire poi nel nemico la persuasione ch'essi più su verso Brianzone intendessero di passare, assalirono ferocemente i Piemontesi su tutte quelle cime, e principalmente s'attaccarono a Casteldelfino, dove seguì una zuffa molto accanita e con gran sangue da ambe le parti. Ma i Francesi non vi fecero frutto, la difesa essendo stata più gagliarda della offesa.

Mentre si combatteva con animi infensissimi su tutte le sommità delle sorgenti della Maira sino a quelle della Dora, i confederati andavano al loro ben composto disegno dello sforzare il passo delle Barricate. Una colonna dipartitasi dai fonti della Tinea, e varcato il sommo giogo camminava per vie scoscese, e quasi impraticabili sulle montagne, che s'ergono sul lato destro della Stura, con intendimento di arrivare al vil-

laggio delle Planches, situato a due miglia sotto le Barricate. Una seconda da Guillestre venendo, ed il colle dell'Argentiera valicando per la solita strada, si approssimava alle Barricate per assaltarle di fronte. Una terza spiccatasi da Barcellonetta, e pure pel colle dell'Argentiera passando, si voltava a sinistra per marciare pel colle di Farome alla Ferriera, e riuscire sul destro fianco, e, se possibil fosse, dietro delle Barricate. Quì si vide manifestamente, come l'arte prevale alla forza. La schiera dei confederati, che calpestava i sommi gioghi della destra, non incontrò quasi altra difficoltà per avanzarsi che la malagevolezza dei luoghi chiusi dalla natura e del tutto alpestri; imperciocchè s'impadronì con poco contrasto delle fortificazioni, che i Piemontesi avevano rizzate nell'alta e nella bassa Lupiera. Forse il marchese Pallavicino, a cui il re aveva commesso la guardia delle Barricate, avuto avviso dell'intenzione dell'inimico di circuire intorno, e battere dietro a lui, aveva mandato ordine a' suoi, che da quei due siti sgombrassero.

Nel medesimo tempo la sinistra schiera ritardata nel suo cammino, non dal nemico, ma dalla natura dei luoghi estremamente aspri ed ardui, era venuta per sonare addosso alla Montagnetta. Ma la trovarono sgombra, e senza difensori, e però vi entrarono ancora più facilmente che la compagna nei due campi fortificati delle Lupiere. Veramente già la vittoria di quel passo, che inespugnabile pareva, stava in mano degli assalitori; perciocchè il Pallavicino, forse troppo più impaurito che si convenisse, al sentire

il modo di guerra preso dal nemico, temendo, che gli venisse tagliato il ritorno a Demonte, aveva intieramente votato le Barricate, e si era a quest' ultima terra ritratto. Stupirono i confederati a così facile e prospero successo, e temendo di qualche insidia, si avanzavano cautamente. Finalmente quando s'accorsero di quel, che era, con somma allegrezza nel famoso posto sottentrarono. Queste cose accadevano ai diecinove di luglio.

Avuta la vittoria delle Barricate, i confederati, calandosi per le rive della Stura, andarono a campo intorno a Demonte, assai forte castello, che loro impediva la strada per condursi ad attaccare l' importante piazza di Cuneo. Marciavano con qualche riserbo sulla sinistra, perchè sapevano, che il re di Sardegna aveva fatto raunata delle sue genti a Saluzzo, forse con intenzione di tirargli dentro nel paese fra mezzo delle sue fortezze, dove egli volteggiandosi alla libera fra popolazioni amiche, avrebbe reso le loro condizioni pericolose. Ma non si lasciarono tentare all' allettamento, giudicando più sicuro partito d' insistere nell'espugnazione di Demonte. Contì ne diede la cura al conte di Maulevrier. Vi era dentro per difenderlo il cavaliere di Vialet con forse mila e cento soldati, fra i quali intorno a ducento artiglieri. Poco la forza valeva, perchè il terreno sassoso ed acquidoso rendeva difficili gli approcci, e gli alloggiamenti della piazza erano o per natura di macigno, o per arte così fattamente construtti, che poco o nissun danno ricevevano dalle palle e dalle bombe. Gli aggressori si sdegnavano a quell' intoppo,

perchè già la stagione procedendo oltre, temevano di non prender Cuneo, innanzi che si mettessero i rigori dell'inverno. Accrebbe la difficoltà la rabbia degli uomini del paese contro di loro, rabbia concetta per l'amore, che portavano al re. Uomini e donne si adoperavano contro gl'invasori. Quelle appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria Francese, questi agli alloggiamenti della fanteria. Nel tempo stesso si scoverse essere in fiamma tutto il villaggio d'Isone. Poi ecco gridarsi, ardere il quartiere generale stesso, dov'era il principe di Contì. Tutto ardeva, il vento portava le fiamme da un luogo all'altro. Il principe, di cui la tenda già avvampava, a gran fatica si salvò. Cinquanta persone con una quantità considerabile di cavalli e di muli, che spaventati si gettavano da per se stessi nelle fiamme, restarono bruciati. Alcuni incendiarj presi furono puniti secondo il merito.

Il fuoco aveva quasi vinto il campo dei confederati, il fuoco vinse Demonte. Maulevrier, avvedendosi, che coi mezzi ordinarj delle bombe e palle faceva poco frutto, diede opera a scagliare palle roventi; col quale artifizio credeva, che la presa della fortezza gli sarebbe riuscita al fermo. Vialet aveva con travi fatto una fortificazione attorno il mastio, la quale dal tetto partendo, e scostandosi nello scendere dal muro, arrivava a terra di maniera che formava una guisa di gallerìa coperta, che e il muro stesso difendeva, e le bombe cadendovi sopra senza far danno, a terra sdrucciolavano. Quest'ammasso artifizioso di travi, compreso dal fuoco

messovi dalle palle roventi, arse. Arsero medesimamente le fascine delle batterie, arsero i gabbioni, arse un magazzino di stoppe e cordami serbati ad uso di guerra; ardeva l'ospedale. Di smorzare tant' incendj non v' era speranza; poichè l' uno all' altro dava forza, ed il vento gli portava da questa parte a quella.

Vialet vedendo la disperazione delle cose, mandò dicendo a Maulevrier, che cedeva, e il ricevesse in grado di prigioniere di guerra. Mentre aspettava la risposta, levossi un gridare degli ufficiali e soldati del presidio; *salva, salva!* sclamavano. Precipitaronsi alla rinfusa dalle mura nei fossi, dai fossi sulla scarpa, e spaventati corsero nel campo nemico, in balìa di Francia componendosi. La cagione di tanto spavento fu, che l' incendio già si era approssimato ai magazzini della polvere, che in grande quantità vi si trovava raccolta; anzi già travi avvampanti cadevano sulle porte, solo impedimento, che restava, che non s'accendessero, e con orribile frastuono ogni cosa non mandassero in rovina. Così Demonte fu domo. Mille soldati vennero in potere del vincitore; più di settanta tra cannoni e mortaj accrebbero l'allegrezza di possedere una piazza molto importante e per se e pel passo. I Francesi estinsero, ma non senza fatica, il fuoco, soffocandolo con monti di terra.

Ora viene il famoso assedio di Cuneo. Il re Carlo si era ritirato col grosso delle sue forze a Busca; per modo che i confederati poterono accostarsi alla piazza, cui tanto desideravano di possedere. Avevano trentamila uomini con tutte le armi ed arnesi necessarj per la oppugnazione

delle fortezze. Il proprio valore, le vittorie conseguite nell' alta Stura, la confidenza, che avevano nei capitani, gli animavano. Sapevano, che bisognava far presto e bene, perchè già si entrava nell'autunno, poco tempo restava prima che non cadessero le nevi sui monti; e se di quel principalissimo antemurale del Piemonte non s'impadronissero, vano era lo sperare dell'invernarvi; onde fora stato necessario ripassare le Alpi, perdere tutto il frutto della guerra del presente anno, ed uscire a campo, con le cose nel medesimo stato, all'anno nuovo. Fuvvi nelle deliberazioni la solita discrepanza tra Francesi e Spagnuoli. Volevano i primi, che nell'attaccare la piazza si pigliassero le vie più speditive, e si facessero gli approcci dalla parte del Gesso. I secondi instavano, affinchè le opere procedessero con maggior cautela, nè consentivano, che dal lato del Gesso si tentasse la espugnazione, esclamando il Lasminas, di non voler commettere una fazione di tanta importanza ai capricci di un torrente solito a gonfiarsi per piogge cadute sui monti, così subitamente e impetuosamente, che non che le opere degli uomini, ma quelle stesse della natura, e alberi e sassi e rocche ed infinita copia di corrosa terra, mena con se, e precipita a ruina. Infine fu risoluto di attaccarsi ai bastioni della Madonna e di Caraglio. Quì posero il corpo d'assedio, e quivi incominciarono a scavare ed a levar terra per le trincee. Ma il re di Sardegna, che poteva venire a sturbare gli uomini e le opere, e lontano non era, dava non picciolo sospetto. Per assicurarsi contro di lui, fu

stabilito, che la parte più considerabile dell'esercito si mettesse a campo sulla sinistra della Stura a fine di risospingere chi spingere volesse. Effettivamente in tale forma si schierarono, che la loro destra si appoggiava alla Madonna dell' Olmo, e la sinistra aggiungeva a certe cascine verso la strada, che mena a Caraglio, cui sprolungavano. Fu mandato avanti ad esplorare ciò, che potesse sopravvenire da quella banda, un corpo di cavalleggieri tra la Maira e la Grana; uno squadrone allogato in San Dalmazzo per guardia degli ospedali e dei magazzini. Tali erano le forze e le disposizioni degli alleati.

Il barone di Leutron governava con supremo imperio le cose militari in Cuneo. Le fortificazioni erano in ottimo assetto, le conserve ripiene di munizioni da guerra e da bocca, la guernigione infiammatissima a fare ogni estrema possa per conservare al suo signore quell'importante baloardo. Nè solo nei soldati viveva un sommo ardore; il medesimo desiderio, il medesimo ardimento animava i cittadini, sì uomini che donne, che, dato mano alle armi, alle zappe, ai cestelli, ferivano, sterravano, recavano, e niuna opera o di volontà o di pericolo lasciavano intentata, per le quali più si dimostra dalla gente valorosa l'amore del principe e della patria. Non minore si osservava l'impeto nelle popolazioni di fuora che dentro la piazza. Carlo Emanuele aveva col suo modo di governare questo ottenuto, che la sua causa si riputasse a salute comune, e quella guerra da ognuno nazionale si stimasse. I Mondoviti massimamente, gente, come altrove abbiamo

notato, fiera e guerriera, si erano levati in arme, e correndo il paese davano addosso ai corpi sciolti, impedivano le vettovaglie, e ritardavano l'arrivo delle munizioni di guerra. Di per se stessi e per affezione verso il re e per odio contra il nemico ciò facevano, ma erano anche stimolati dal marchese d'Ormea, il quale siccome nativo della provincia, e risplendente per fama d'abilità nei negozj pubblici, aveva sopra di essi credito ed autorità grande. I Valdesi, così renitenti altra volta alle parole regie, si erano mescolati con le popolazioni cattoliche, e con uguale valore contro le forestiere squadre infuriavano. Nascevano i soliti effetti, cioè orribili e sanguinosi; perciocchè i soldati di Francia e di Spagna aspramente contro quella gente incomoda si vendicavano, e quanti venivano loro alle mani, tanti mandavano a morte. Il Piemonte funesta stanza di furori e di dolori. Boves, Peveragno, la Chiusa ed altri villaggi più o meno vicini alla città assediata andarono a sacco, a ferro, a fuoco; perchè col sacco, col ferro e col fuoco avevano l'oste nemica maltrattato. I commossi popoli fatti più arditi, spalleggiati essendo da qualche drappello di soldati leggieri del re, insultavano persino i reggimenti intieri; e le canove stesse, quantunque guardate fossero, sorprendevano e saccheggiavano. Difficile bisogna era divenuta pel Conti il tenersi aperte le strade per Demonte, donde comunicava con Francia, e gli pervenivano le provvisioni.

Il re Sardo, ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila soldati, incoraggiato dai

movimenti di tanti popoli, sollecito per la conservazione di Cuneo, fece risoluzione di venire a fronte dell' esercito assediatore, appiccare con esso la battaglia, e vedere quello, che la fortuna volgesse in su quel declinare del tempo atto alla guerra. Prudentemente e fortemente il fece. Andando alla fazione, un gran moto, un gran tumulto, un gran tramazzo suscitò in tutto il paese, la terra Piemontese tutto all' intorno di Cuneo e vicino e lontano pareva, che tremasse, e mandasse fuori dal suo grembo uomini ed armi. I concitati Piemontesi urtavano in Boves, in Peveragno, in Borgo San Dalmazzo, in tutta la lunghezza della strada da Cuneo a Demonte. Nè sosta v' era, nè riposo. Mondoviti, Valdesi, Cuneesi, ognuno s' affaticava per secondare il fatale movimento, che il re colle parole regie, e l' esercito regolare aveva impresso. Francesi e Spagnuoli in mezzo a tutto quello scompiglio, che veramente scompiglio sembrava, e pure era moto ordinato, si tenevano fermi nei loro alloggiamenti, aspettando di vedere dove e come una tanta tempesta scagliare si dovesse.

In questo mentre il re con le ordinate schiere si approssimava. Per la sinistra sponda della Stura saliva, l' accompagnavano venticinquemila soldati, da Vettignasco e da Ronco veniva. Il trenta di settembre sul far del giorno arrivava in cospetto del nemico. Di fanti era uguale, di cavalleria inferiore. Suo divisamento era di rompere l' esercito avverso sulla sua destra punta, là dove s' aggiungeva alla Madonna dell' Olmo, che occupata aveva e fortificata con trincee, e dove stavano a guardia i valenti Spagnuoli, dico

valenti, perchè veramente erano tali, e pel loro valore degni di grandissima commendazione. Per ciò fare era necessità pel re di superare quel posto della Madonna; il quale intendimento s' egli avesse condotto ad effetto, l' oste Spagnuola e Francese sarebbe stata segregata da Cuneo, la città liberata, ed il corpo stesso, che oppugnava, in grave pericolo di rimaner preso.

A queste cose mirando, ebbe schierato alla punta sua sinistra, che la Stura rasentava, tremila Croati, i granatieri ed i dragoni Piemontesi. In essi consisteva la più fondata speranza della vittoria, perciocchè erano destinati a tor via, per un furioso assalto, dalle mani del nemico il sito fortificato e bene guernito di difensori della Madonna dell' Olmo. E Piemontesi e Croati uomini veramente erano, da cui ogni più grave, ogni più arduo fatto poteva condursi a compimento. Il restante delle genti sprolungò lungo la via di Tarantasca, inoltrandosi l' ala sua destra, in cui si numerava il maggior nervo della cavalleria, in luoghi molto ingombri di fossati, di siepi, di gore e di muricci, che chiudevano orti e giardini. Volendo fare il maggiore suo sforzo colla stanca, e vedendosi inferiore di cavalli, aveva per provvidenza propria, portato con se una grande quantità di triboli, o vogliamo dire cavalli di frisia, i quali seminati avanti il suo campo e sulla strada per a Tarantasca, prestavano sicurezza al suo centro, ed alla sua ala destra. Copiose artiglierie volgevano le bocche al nemico, due batterie contro la Madonna dell' Olmo, una di sei pezzi avanti i

cavalli di frisia, quattro altre dietro i medesimi. Bronzo e ferro da ogni lato risplendevano.

Dall'altra parte i confederati si erano ordinati in maniera, che dalla Madonna dell'Olmo partendo, si stendevano per la campagna a canto alla strada, che porta a Caraglio, gli Spagnuoli sulla dritta, i Francesi sul mezzo e sulla sinistra, e più lungi alla parte estrema l'alloggiamento dell'infante don Filippo con altri reggimenti de' suoi Spagnuoli.

Tutto ad un tratto, essendo giunto al suo mezzo il giorno dei trenta di settembre, sentissi gridare nel campo Piemontese *viva il re, viva il re!* Fu risposto dal confederato *viva il re, viva l'infante!* I tamburi rintonavano, le trombe strepitavano nei due campi, segno di battaglia. I primi a ferire furono i Piemontesi ed i Croati. Diedersi a fulminare coi cannoni e coi moschetti il ridotto della Madonna. Dato opera al fulminare alcun tempo, onde si potesse presumere, esservi laceri i difensori, e le opere sconnesse, i Croati ed i granatieri Piemontesi con incredibile ardire si fecero avanti, ed alle trincee si approssimarono per saltarvi dentro, e prendere il forte d'assalto. In quel terribil punto furono talmente sfolgoreggiati così dai cannoni e dall'archibuserìa degli Spagnuoli, che l'avevano in custodia, come dalle artiglierie Spagnuole e Francesi, che sulla punta estrema del loro destro fianco accosto alla Madonna stat' erano piantate, che stettero in forse. Tra il volere e il non volere rincularono, lasciando il campo pieno di compagni estinti. Tornarono all'assalto parecchie volte, e parecchie volte ancora furono

risospinti con durissimo rincalzo. E così spesse erano le tornate, e così spessi gli assalti, che il tuonare delle armi da fuoco si sentiva incessante; imperciocchè non così tosto una schiera era risospinta, il re ne faceva sottentrare un'altra; prima per ordine; poi per proprio volere andavano, sapendo qual fosse l' intenzione del loro principe, che ad ogni costo da quel sito i nemici del Piemonte fossero scacciati. Ma quanta era la costanza Piemontese, tanta era la ostinazione Spagnuola, tanto il valore Francese. Quivi la battaglia stava in bilico, vedendosi continuamente così dall' una parte come dall' altra, reggimenti sparare dal muro o contra il muro, poi tirarsi indietro, succedendo altri, poi caricare le armi, poi tornare, poi ritornare, e così per lungo spazio di tempo avvicendarsi. In questo mentre il governatore di Cuneo Leutron lanciava una tempesta di bombe nel campo degli alleati.

Essendo lo scontro dei Piemontesi tanto feroce da questa banda, Contì volle far pruova di urtargli sul mezzo, sperando, che farebbe loro, mandandovi gente, rallentare la battaglia su quel sito principale. Ma i triboli e le artiglierie del re gli ruppero il disegno. La quale cosa considerata, gli venne in pensiero un altro spediente, e fu di mandare la cavalleria, per cui superava il nemico, a circuire il campo regio attorno alla sua punta sinistra. Ma anche qui i triboli, ed il paese impacciato, gli fecero tornar vano il divisamento. Tanto acconciamente Carlo Emanuele aveva saputo prevalersi dei vantaggi del terreno, e con tanta provvidenza ordinato le difese artificiali.

Ostinavansi tuttavia i combattenti intorno alla tanto contesa Madonna. Contì per non venire sforzato, vedendo, che il mezzo, e la destra ala dei Piemontesi, intenti solamente alla difesa, non si muovevano all' offesa, ritirò dal suo mezzo alcuni reggimenti, e gli mandò a sostentare la battaglia nel luogo più pericoloso e più contrastato. Le sorti di Francia e di Spagna per tale aggiunta incominciarono a sormontare in questa parte. Ma non il re, che cedere non voleva, se non quando per vane pruove replicate avesse conosciuto lui affaticarsi contro l' impossibile. Fece un grosso de' suoi più prodi ed arrischievoli guerrieri, e spinselo contro l'ala del nemico, che alle fortificazioni della Madonna si appoggiava. Giudicava, che se questa parte fosse rotta, la vittoria sarebbe sua; perciocchè la Madonna restando isolata, avrebbe dovuto cedere alla fortuna coll' arrendersi. Spinselo e marciò. Ma i confederati rinforzati trovandosi, fecero tale retta, che l' abbattimento fu pei Piemontesi più glorioso che fortunato. Se ne tornarono indietro scemi e laceri.

Qui fu il fine della battaglia. Il re non pensò più a combattere, se non per tirarla in lungo finchè la notte propizia alla ritirata sopravvenisse. Alle sette della sera i Piemontesi incominciarono a ritirarsi a dietro, lasciando in terra i triboli per impedire il subito seguitare del nemico. Si ritrassero, prima a Ronco, poscia a Murazzo, dove il re pose il campo e lo fortificò. Ma poco i vincitori pensarono a perseguitarlo, siccome quelli che a mal partito si trovavano ancor essi per la quantità dei morti e

dei feriti. Perirono in questo fatto, dei Piemontesi più di quattromila, fra i quali si numerarono ducento ufficiali. Poco minore fu la perdita dei confederati. Ma i vinti ne sentirono maggior frutto che i vincitori stessi; perchè mentre con tanto ardore si menava le mani, alcune squadre spigliate, conducendo con loro viveri e munizioni da guerra, e dietro ai compagni combattenti per antivedimento del re passando, entrarono in Cuneo, e rinfrescarono la piazza con utili provvisioni e milacinquecento buoni soldati. Ne uscirono nello stesso mentre i feriti e le bocche inutili.

Dopo il fatto, Contì, che non s' ingannava punto sulle contingenze future, ebbe piuttosto sembianza che volontà di espugnare Cuneo. La stagione volgeva all' inverno, i popoli incoraggiati dal successo della battaglia, e fomentati dalla presenza del re poco lontano coll' esercito, se non intiero, almeno raccolto e volonteroso di fare ciò, che al suo signore piacesse, correvano il paese, e niun luogo lasciavano sicuro agli alleati. Nè senza crudeltà, anzi immanità, queste cose facevano; perchè non contenti all' uccidere chi veniva loro nelle mani, rabbiosamente gli tormentavano. Le provvisioni più non arrivavano al campo, se non scarse e con sommo pericolo. Già la fame l'assaliva. Giorni interi mancò il pane; giorni interi i soldati vissero con castagne raggranellate, andando alla busca nei paesi circonvicini, che molto ne abbondano: s' infermavano di mortali malattie. S' aggiunse, che il giorno seguente alla battaglia, che dell' Olmo fu chiamata, si ruppero

le cateratte del cielo, come suole accadere in quella stagione sotto l'Alpi, e piovve così disonestamente che la Stura ed il Gesso ingrossati e furiosi portaronsi sul dorso tutti i ponti, per cui le diverse parti del campo fra di loro comunicavano. Quinci poi s'intese, essere fioccate grosse nevi sui monti. La natura avvertiva i confederati, che quello non era più tempo da dimorarsi in un paese, che aveva per loro il cielo e gli uomini nemici. Era manifesto, che lo stare menava a totale ruina. Fecero pensiero di ritirarsi: andarono a Demonte. Il re Carlo gli lasciò andare al loro cammino; solo travagliandogli alla coda con una squadra spedita, a cui aveva dato ordine di non commettersi alla ventura di un combattimento forte. Conosceva a chi si deggiano fare i ponti d'oro.

Non si fermarono a Demonte, ma mandatolo a terra con le mine, seguitarono il viaggio, e pel colle dell'Argentiera si ricoverarono o sulle terre di Francia, o su quelle di Nizza e di Savoja. Contì tornò a Varsaglia, don Filippo andò alle stanze di Nizza. Così terminossi in Piemonte la guerra del 1744 con molta lode del re di Sardegna, che fece sgombro dei nemici il suo reame sulle sponde del Po, e non poca altresì del principe di Contì, che aveva passato le Alpi con somma perizia, e con uguale le ripassò, cacciato ancora più dalla perversità delle stagioni che dalla forza dell'avversario.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

SOMMARIO

Seguitano le tempeste sopra l'Italia. — L'esercito Borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e traversati gli Appennini, si congiunge su quelle della Magra con quello, che guidato da don Filippo e Maillebois era venuto pel Genovesato da Nizza. — Guerra sulle sponde del Tanaro e della Bormida. — Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. — Battaglia di Bassignana colla peggio de' Piemontesi. — I vincitori si lanciano contro Alessandria, la città cede, ma non la cittadella. — Nuove insolenze Inglesi contro Genova. — Rovina lo stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano de' suoi nemici. — Sue pratiche astutissime con varj principi. — Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi d'Asti con farne non pochi prigioni. — I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. — Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci — Come Maillebois con grande maestria di guerra salva se e i suoi da un grave pericolo. — Muore Filippo V, re di Spagna; e gli succede Ferdinando VI. — Acerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. — Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonargli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. — La tempesta Austriaca e Piemontese scocca furiosissima sopra Genova. — Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe, e terribili; i signori

pregano, e si scusano, ma l' altro è inesorabile. — Viene poi un certo Chotek, anch' esso Austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati, che siano stati al mondo mai. — Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni, che non si sa capire, che fronte avessero; così castigavano Genova del furto fattole del Finale. — Poi viene il re di Sardegna, e dice, che ne vuole anche esso di quei milioni; gl'Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse secondano gli oppressori degli uomini liberi. — I Genovesi cedono alla forza ineluttabile; cominciano a pagare i milioni, e danno al Botta il possesso dei posti principali della loro città. — Si lamentavano; Botta rispose, che bene restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà, ch' erano loro restate anche le mani per ferire. — Nuovi tumulti in Corsica. — Fine del re Teodoro, capriccio Inglese per lui.

La storia del presente anno comincerà da un nuovo fracassamento dell' Italia. Lo sforzo dei Borboni per penetrarvi, procurare a don Filippo il patrimonio ambito dalla madre con qualche cosa di più, domare il re di Sardegna, e mettere in iscompiglio il Milanese, sarà maggiore. Dava loro novelle speranze l' unione con essi della repubblica di Genova, cui l' Austria e la Sardegna accusavano di non volere lasciarsi torre il suo. Dall' altra parte l' Austria aveva mandato nuove genti, ed il re Carlo Emanuele, che vedeva dovere principalmente contro di lui scoccare quel nembo, con tutti i nervi si era adoperato nel corso dell' inverno per ingrossare il numero de' suoi soldati, e dar riparo a tutte le piazze forti del suo dominio. Stavano gli uomini attenti e disiosi di vedere quello, che fosse per succedere. Gl' Italiani massima-

mente apprendevano del futuro, come teme ognuno del fulmine, quando tuona il cielo. Ed io conobbi in Torino una donna, che stata tocca tre volte dal fulmine, aveva un terrore tale, quando andavano folgori e tuoni per l'aria, che non pareva più creatura umana, e si andava nascondendo per le più scure e profonde volte. Simili a questa povera donna erano appunto gl'Italiani, ma non c'era volta, o nascondiglio, che gli salvasse.

A guerra nuova nuovi generali erano stati preposti, dismessi i vecchi, mandato da Mariateresa il principe di Lichtenstein in cambio del Lobkowitz, e dal re Luigi Maillebois invece del principe di Conti. I Genovesi apprestavano i diecimila soldati promessi dal trattato di Aranjuez, cui diedero in governo, come commissario supremo, al patrizio Gianfrancesco Brignole Sale, e come generale d'armi al conte di Cecil.

I pensieri della guerra erano i seguenti. Si vedeva manifestamente, che a volere far frutto in Piemonte ed in Lombardia, restava necessario ai Borboni di unire il corpo, che obbediva al generale Gages sulle rive del Panaro, a quello, che don Filippo e Maillebois conducevano da Nizza. Al quale partito tanto più dovevano appigliarsi, che Genova aveva fatto intendere, che non era per dichiararsi nemica d'Austria e di Piemonte, se pria le forze dei due re non fossero in luogo da poterla preservare dalle offese dei due potenti vicini. Per questo fine il re di Spagna aveva ingiunto al duca di Modena, che generalissimo era delle

sue genti in Italia, ed a Gages, che sotto di lui le governava, che più presto, che potessero, e per la via più spedita si conducessero nel Genovesato per quivi accozzarsi con Maillebois e don Filippo, che pure verso il Genovesato dovevano dirizzare i passi, essendosi già condotti a Nizza, donde intendevano di partire, tosto che la stagione più benigna il permettesse. Avevano tra Spagnuoli e Francesi intorno a sessantamila soldati, enorme oste a condursi per quelle strade in Italia, se si pensa, che il mare non era libero a cagione degl'Inglesi, che il correvano, e le rocche della riviera non somministravano viveri a sufficienza. Con tutto ciò la nuova amicizia di Genova aveva tanto valso nell'animo di Maillebois, principale indirizzatore, per la fiducia dei due re, delle fazioni di guerra, che si era deliberato di venire per la riviera, sperando, che la repubblica vi avrebbe fatto, così per le vie di terra, come per quelle del mare co' suoi piccoli legni cotanto sguizzanti, tutte le provvisioni necessarie.

Dura impresa era imposta al duca di Modena ed al Gages. Si misero alla strada degli Apennini, guadagnato con arte qualche alloggiamento sul Lobkowitz, che ancora reggeva i Tedeschi; cammino difficile per l'asprezza dei luoghi, la profondità delle nevi, la scarsezza delle vettovaglie. Marciavano divisi in tre colonne per abbracciare un più grande spazio di paese con isperanza di trovarvi più facilmente di che pascersi. Estremi furono gli stenti, ma estrema ancora la costanza dei soldati nel sopportargli; nè fra i viaggi soldateschi nissuno forse si legge

nelle storie, che o più difficoltoso sia stato o più onorevole pei capitani e pei soldati che questo. Infine riuscirono sulle sponde della Magra. Vi fu qualche spavento nella ben ordinata e nitida Lucca. Temevasi il fetore e la rapina soldatesca. Andava voce, che il governo avesse mostrato parzialità per gli Austriaci. Mandarono Francesco Bernardini a far complimenti al duca Italiano ed al conte Spagnuolo: protestarono amicizia verso i Borboni. Fu Bernardini ricevuto con qualche sostenutezza, ma però non esente da benignità. Fugli risposto, che purchè Lucca desse da vivere, non le sarebbe fatto alcun male. Disse, che darebbe, ma regolatamente. Mandarono Cesare Santini per commissario ad accordare quanto convenisse coll'Estense e col Gages. Brevemente con dar da mangiare e da bere a chi aveva fame e sete, Lucca fu salva, eccettuata qualche mano di sacco data qua e là per le campagne.

I mali ospiti se n' andarono, pervennero a Sarzana, poi, traversata la Magra, arrivarono alla Spezia, dopo di avere sostenuto una leggiera zuffa coi Tedeschi venuti dal Parmigiano. Ma la fame gli perseguitava per forma che se non fossero stati presti i Genovesi a sollevargli, tutto quell'esercito sarebbe andato a perdizione. Ma si videro i repubblicani con le loro picciole barchette in grande numero portar cibi di ogni sorte sugli sterili lidi della riviera di Levante per dar salute a coloro, che ad essi la recavano. Così continuarono di fare per tutto il corso del viaggio in riviera dei soldati soccorritori della repubblica. Già era Gages pervenuto

a Genova, dove gli furono fatte gratissime accoglienze dalla signorìa, e da tutti quei patrizj, che più amavano Francia e Spagna che Austria e Sardegna, e più si trovavano forniti d' animo liberale e di ricchezze. Intanto i suoi soldati passavano girando attorno alle mura della città. I Genovesi, i quali sapevano, che il fidarsi è bene, ma il non fidarsi meglio, serrarono le porte, mentre passavano, e vietarono ad ognuno l' entrare e l' uscire. Colorirono la cosa con dire, doversi prevenire le risse, che potevano suscitarsi tra i cittadini ed i soldati con turbazione della concordia fra le nazioni amiche. Insomma erano gelosi della libertà, e volevano essere padroni di loro medesimi. Gages andò ad accamparsi in Polcevera.

Lobkowitz, lasciate le rive del Panaro, era andato a Milano, dove stette inoperoso qualche tempo, come fanno per l' ordinario i capitani, che aspettano lo scambio. Attendevasi fra breve il Lichtenstein. Ma intanto e sino a che arrivasse, aveva il conte Schulembourg preso il governo delle armi. Già si era mosso, e col re di Sardegna consentendo, aveva invaso il territorio della repubblica con essersi impadronito di Novi, e spinto sino a Voltaggio, ove dava opera a fortificarsi.

Stando in questo termine le cose, e temendo il senato di veder comparire sulle creste dell' Apennino le insegne del nemico, faceva instanza a Maillebois, affinchè accelerasse il viaggio, ed al Gages, che cacciasse da quel nido di Voltaggio i soldati del Schulembourg. A questo passo nacque un dissidio, perchè Gages

protestava, che niuna fazione poteva tentare, se i soldati promessi dalla repubblica a' suoi non si congiungevano; ed il senato dalla sua parte pretendeva di non essere pel trattato di Aranjuez obbligato a dargli, se non quando i suoi alleati, scesi nelle pianure della Lombardia, avessero messo in piena sicurezza, e guarentito da ogni insulto nemico i territorj della repubblica. Mandati da don Filippo e da Maillebois vennero in Genova i signori di Wal e della Chetardie, quello di nazione Irlandese, questo Francese, rappresentando la necessità, ch'ella anche prima del tempo convenuto unisse le sue truppe a quelle del generale Spagnuolo. Esposero, che se questa unione già sin d'allora non si effettuasse, e Genova dei promessi ausiliarj Gages non ingrossasse, sarebbe del tutto impossibile agli Spagnuoli e Napolitani il condursi oltre l'Apennino per iscacciare il nemico comune, è molto manco seguitare la guerra oltre il confine dei monti. Alle quali parole essendosi i Genovesi accordati, ed accoppiati i loro soldati con quelli di Gages, andarono insieme all' impresa di liberare Voltaggio, e se possibil fosse, anche Novi.

A questo tempo essendosi la repubblica risoluta di chiarire le sue intenzioni, e palesare al mondo gli accordi di Aranjuez, mandò fuori, correndo la fine di giugno, un manifesto, per cui esponeva i danni, che a lei derivavano dal trattato di Vormazia, le inutili diligenze da lei fatte per ischivarne le funeste conseguenze, e la necessità, in cui si trovava di unire un corpo delle sue truppe in qualità di ausiliarie

a quelle dei Borboni, e di fornirle di artiglierie, unico partito, come affermava, a lei rimasto per preservarsi da quelle ruine, che pel suddetto trattato le sovrastavano. Protestò ciò nondimeno, che non intendeva per questa sua deliberazione appartarsi dalla neutralità, che professava verso tutte le potenze belligeranti, i sudditi delle quali avrebbero trovato ne' suoi stati e porti amichevole accoglimento e perfetta sicurezza. Il quale manifesto essendo stato presentato al Schulembourg in Novi, procedendo, non più come occupatore pacifico del paese, ma come nemico, intimò a Bartolomeo Lomellino, governatore della piazza per la signoria, che fosse, e si tenesse prigioniero di guerra. Arrestò nello stesso tempo e disarmò il debole presidio Genovese, che, secondo le consuetudini di pace, essendo piazza di frontiera, vi stava a guardia.

L'Austria e la Sardegna sentirono gravemente in apparenza, ma senza maraviglia, e forse con piacere, la dichiarazione di Genova, protestando, che amavano meglio un nemico scoperto che un amico infido, poichè già sapevano, ch' ella, quantunque celatamente il facesse, da lungo tempo favoreggiava i loro nemici. L'Inghilterra diede ordine a' suoi capitani di mare, che ostilmente trattassero le navi, le proprietà ed i territorj dei Genovesi. Nel che poca differenza si vedeva, atteso che già per lo innanzi l'Inghilterra, quando ancora la repubblica non l'aveva offesa, ma ella la repubblica pei capitoli di Vormazia, già le aveva fatto ciò, che ora minacciava di volerle fare. Rapire volevano

le sostanze altrui, ma che il rapito ne facesse risentimento non volevano. Così vanno le cose del mondo tra i grandi e i piccoli.

In questo mezzo tempo l' esercito di Francia e di Spagna si era mosso da Nizza, e corsa la lunghezza della riviera di Ponente sino a Finale, aveva in questa città posto i suoi alloggiamenti, non già con animo di farvi lunga dimora, ma per concordarsi colle mosse del capitano Spagnuolo, che già era giunto a Pontedecimo, verso Voltaggio incamminandosi. Infatti quando furono recate a Maillebois le novelle, che Gages era partito dalla Polcevera per andare alle sue fazioni sul Lemmo, si era mosso da Finale, ed asceso sulla cima dei monti, e varcatola, aveva fatto mostra delle sue genti verso le fonti del Tanaro e della Bormida. Da quelle eminenze minacciava di calarsi nelle regioni dell' alto Monferrato e dell' Alessandrino. Con questo conseguiva l' intento, che il re di Sardegna, temendo per la sua Alessandria e per quelle fertili pianure, si scarterebbe dal Schulembourg, onde questi ridotto alle sole sue forze Austriache, non avesse possanza di far fronte agli Spagnuoli e Napolitani condotti dal Gages. Nè fu vano il pensiero del generale Francese, perchè il re ritirò tutte le sue genti sulla riva sinistra del Tanaro, tenendosi però forte in Alessandria, e verso la punta fra il Tanaro e il Po. A questo modo Acqui e Tortona restavano esposti all' impeto dell' inimico; e fu fatto comodità a Gages di cacciare gli Austriaci, non solamente da Voltaggio, ma ancora da Novi e da Serravalle, e di sgombrare

tutte le rive del Lemmo. Schulembourg per deliberazione del re andò a congiungersi seco a Bassignana.

I Francesi s'impadronirono della città d'Acqui di queto, del castello dopo qualche contrasto. Gages e Maillebois si unirono in quei contorni. Rovinava lo stato di Carlo Emanuele; perciocchè nè per se era possente di resistere a tanta forza, numerandosi fra i collegati meglio di settantamila combattenti, nè trovava nei soccorsi dell'Austria un appoggio sufficiente, stantechè il loro numero non oltrepassava i ventimila, se pure vi arrivava. Ma risplendette in tempo così minaccioso la sua costanza, nè piegossi quella de' suoi popoli, sempre tenaci del proposito. I soldati nuovi andavano volentieri ad unirsi ai vecchi, le provvisioni abbondavano, le piazze forti erano bene fornite del bisognevole, nè il denaro mancava, così pei sussidj d'Inghilterra, come per la parsimonia del re, e per gli ordini molto regolari da lui introdotti nell'azienda del denaro pubblico; imperciocchè questo principe, non solamente fu buon guerriero, ma ancora valente amministratore.

Gli alleati applicarono tosto l'animo all'espugnazione di Tortona, cui accerchiarono, compiacendosi massimamente gli Spagnuoli nella conquista di quella piazza, perchè doveva restare in loro potestà, come antemurale del Piacentino e Parmigiano, a cui con desiderj costantissimi sempre aspiravano. Con poca fatica s'impadronirono della città, essendosi il commendatore Barolo, che ne aveva la custodia, ritirato col presidio nel castello. L'infante don

Filippo ne prese il possesso in nome del re di Spagna. Gages, a cui era stata specialmente commessa la cura di ridurre Tortona in potestà del re Filippo, senza alcuna dilazione si mise intorno al castello. Aveva con se due terzi di truppa Spagnuola, Napolitana e Genovese, ed un terzo di Francese. Don Filippo intanto e Maillebois se ne stavano accampati nelle vicine pianure di San Giuliano, per dar favore alle schiere oppugnatrici, ed impedire, che il re di Sardegna non le venisse a sturbare.

I guastatori cominciarono a lavorare nella terra per l'opera delle trincee, ma tanto fitta tempesta di palle lanciò Barolo dal suo forte, che molto lentamente procedevano. Un reggimento di Corsi al soldo di Genova tolse via la difficoltà. Approssimatosi con incredibile ardimento alla muraglia, che buttava fuoco e ferro, rallentò col suo spesso tirare la furia del presidio, e fece comodità di sterrare. Piantaronsi quattro batterie di cannoni, ed una di mortaj contro la fronte volta verso la città, ed un'altra verso la porta d'Alessandria. Erano settanta pezzi di cannone, e venticinque bocche da bomba.

Al Cecil, generale di Genova, per trovarsi di giornata, toccò l'onore, andando i ventitrè d'agosto, di cominciare il bersaglio. Fulminaronsi dapprima i bastioni della Biche e di Santa Barbara. Orribile e terribile era il fracasso e lo strazio prodotto da tanti stromenti di ruina. Nè taceva Barolo dentro, con uguale furia rispondendo. Aveva valore squisito, fede egregia, buoni soldati, fortificazioni per provvidenza

del re, di fresco acconcie. Ma troppo grave era il nembo della tempesta nemica in così ristretto spazio. Niun luogo più sicuro alla guernigione. Presosi fuoco dalle travate, che coprivano gli aditi della fortezza, ed incesesi tutte, si appiccò anche dentro; arsero le caserme; già si temeva, che ardessero le conserve delle polveri. Tale rovina vi aveva oggimai cagionata la continua pioggia delle bombe, che la fortezza era più simile ad un mucchio disordinato di sassi, che ad edifizio eretto per mano d' uomini. Tuttavolta il Barolo, quantunque gli aggressori si fossero aperti seco con dargli speranza di patti onoratissimi, se si arrendesse, stava alla dura, continuava a difendersi, e procurava di riparare a quel fatale trabocceamento di ogni cosa. Ciò faceva e per valore e per la speranza, che il re venisse soccorrendo la tormentata piazza. Volle infatti Carlo pruovarvisi, ma l' intento gli fu interrotto dalla forza preponderante dei confederati.

Gli assedianti s' apparecchiavano all' assalto, essendo le mura fracassate e rotte in varie parti, quando Barolo ai tre di settembre sul tramontar del sole, fece segno di voler venire a parlamento per darsi. Convennero, che darebbe la piazza con partirsi coi soliti onori di guerra per la breccia, con deporre le armi alla palizzata del cammino coperto, coll' esser condotto co' suoi soldati per la via di Voghera ai confini del Piemonte, col promettere di non militare per un anno nè contro la Spagna, nè contro i suoi alleati. Barolo venuto alla presenza dell' infante, fu molto da lui pel suo valore e per l' egregia difesa commendato.

Acquistata la vittoria di Tortona, i nemici di Sardegna e d'Austria andarono considerando, a quale parte dovessero volgere l'animo e l'armi. Parve loro che il travagliarsi intorno alle fortezze sarebbe opera da consumare l'esercito; senza che si ottenesse, innanzi che l'invernata portasse incomodo al campeggiare, il fine principale di rompere l'oste nemica, e di far venire a divozione di don Filippo la Lombardia. Il re Carlo ed il Schulembourg si erano alloggiati nel loro forte campo di Montecastello e di Bassignana, di maniera che sprolungandosi sulla riva sinistra del Tanaro, avevano questo fiume per difesa, e con la sinistra punta aggiungevano al Po, pel quale, construttivi sopra due ponti di piatte, avevano adito nella Lomellina, paese grasso e fertile; donde si fornivano di vettovaglie, e di tutti i soccorsi d'uomini, d'arme e di munizioni, che dal Milanese potevano aspettare. Quivi attendevano a farsi forti; perciocchè in sino a che espugnati non fossero, riusciva impossibile al nemico di distendersi nelle pianure e difilarsi verso Milano. Le quali cose tutte ottimamente considerate da Maillebois e da Gages, opinarono, che fosse loro di mestiero il pruovarsi di segregare Schulembourg da Carlo con fare impeto, non con tutto l'esercito, ma con una schiera volante nel Piacentino e Parmigiano, e tempestare anche oltre il Po per dare gelosia su Milano al generale Tedesco; conciossiacosa che non dubitassero, che egli, veduto in così manifesto pericolo ciò, che più importava all'Austria di conservare, non fosse per accorrere, lasciando

il re solo nel suo campo di Bassignana, il quale, serrandosi contro di lui con quasi tutte le loro forze, confidavano di poter espugnare agevolmente. Queste intenzioni potevano senza difficoltà convertire in effetto, stantechè erano più grossi degli avversarj, e già avevano per sicurezza ed appoggio le montagne Liguri, e la fortezza di Tortona. I Genovesi avevano su questi fatti mandato, sotto la condotta del maresciallo di campo Escher, duemila uomini, buona ed eletta gente, a congiungersi con gli alleati, schiera, che restava loro a fornire fra i diecimila d' obbligo stipulati in Aranjuez.

Il duca della Vieufville con un corpo di Spagnuoli e Napolitani, e due battaglioni di Genovesi, così comandando i due generalissimi, si avviò alla volta di Piacenza, e la sorprese, essendosi ritirati in gran fretta nel castello seicento Piemontesi, che vi stavano di presidio sotto il governo del signore di Chateauneuf. Il castello era ben provvisto, ma il cuore mancò a Chateauneuf, il quale, veduto farsi disposizioni per assalirlo, subito si arrese. I Piacentini con voci ed atti di allegrezza si dimostravano ed erano veramente contenti di tornare sotto la signoria di Spagna nella persona di don Filippo, che per madre discendeva dai loro antichi sovrani. Vieufville si trasferì tostamente, giubbilando i popoli per le campagne nel vedere le insegne Spagnuole coi quarti Farnesi, a Parma, cui ottenne senza ostacolo, ritiratisi gli Austriaci, che la guardavano, alla Mirandola. Il marchese di Gastellar prese, a nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, il possesso

del ducato novellamente conquistato, ricevuto il giuramento di fedeltà dai capi dei comuni e dai magistrati. Occupato il Piacentino, Bobbio, città situata sull'alta Trebbia, cesse ancor essa alla fortuna del vincitore.

Ma dimostrazioni più efficaci si vedevano necessarie per isbarbicare Schulembourg da Bassignana, e fare, che si snodasse da Carlo Emanuele. Vieufville, lasciati i convenienti presidj nello stato Farnesiano, era tornato indietro sino alla Stradella, dove inopinatamente passò il Po, incamminandosi a presti passi verso Pavia. L'accompagnavano soldati Spagnuoli, Napolitani, e i due reggimenti di Liguria e di Corso Giacomone ai soldi di Genova. Correva la notte dei venti settembre, quando pervenne in vista della città, dov'erano entrati poc'anzi cinquecento Austriaci. Il capitano ingegnere Flobert, che conduceva questa valorosa gente, quantunque la guernigione destatasi al romore imprendesse un principio di difesa, si sguizzò molto destramente lungo il fosso, e trovato un muro rotto, vi si arrampicò, mise a morte senz'altro aspettare e sentinelle e guardie, e correndo la città se ne fece facilmente padrone. I Pavesi, che la sera avanti si erano involti nel sonno Austriaci, si svegliarono la mattina seguente Spagnuoli. Gli Austriaci, che si erano in quel primo tumulto ritirati nel castello, si arresero, dandosi prigionieri di guerra. Pervennero nelle mani dei vincitori gli ospedali militari, e le conserve delle provvisioni. Fuvvi un principio di sacco, ma tosto frenato dalla vigilanza dei capitani.

Nè ancor questo bastava, perchè Schulembourg da Bassignana si muovesse, forse perchè credeva, che il corpo della Vieufville non era tale per forza da potere far impressione nel Milanese, dove gli abitatori, diversi in questo dai Parmigiani, avevano piuttosto propensione per Austria che per Spagna. Una dimostrazione più potente parve necessaria ai capi dei confederati per condurre a fine il loro disegno. Mandarono seimila uomini a rinforzare Vieufville, che tuttavia aveva le sue stanze in Pavìa, donde avviò una forte schiera verso Milano. La città capitale della Lombardìa, veduto lo Spagnuolo tanto vicino, gli mandò in segno di obbedienza pe' suoi deputati le chiavi. Ma Vieufville, che aveva voluto impaurire, non occupare, perciocchè per andare e stare nella grossa Milano ci voleva assai più gente che non aveva, non le accettò, avendo intendimento, come disse, di trasferirsi altrove.

A questo tratto non resse più Schulembourg, che temeva pel castello di Milano assai malamente provveduto d'uomini e di munizioni. Mossesi, non dato ascolto alle instanze del re di Sardegna perchè rimanesse, con la maggior parte delle sue genti dal campo di Bassignana; passò il Po, verso il Ticino avviossi, rinforzò il presidio di Milano. Maillebois e Gages, che stavano sull' avviso, e per così dire, sull' ali, veduto essere venuto il tempo ai loro disegni propizio, richiamarono prestamente la più gran parte dei soldati, che tenevano Pavìa, e gli fecero venire al campo, per quindi condursi a fiaccare la fronte del re sulle rive del Tanaro.

Il giorno ventisei di settembre sul far della notte i Francesi partirono da Castelnuovo di Scrivia, gli Spagnuoli, Napolitani e Liguri da Voghera, e s'avviarono alla volta del Tanaro, dove sull'opposta sponda aveva i suoi alloggiamenti il re Carlo Emanuele.

I Piemontesi avevano la loro ordinanza distesa lungo quel fiume con la loro destra ala confinante col piccolo villaggio di Pavone, la mezza schiera a Montecastello e Rivarone, la sinistra a Bassignana: in quest'ultimo luogo alloggiavano i reggimenti Austriaci, che dal Schulembourg erano stati lasciati al campo. Quivi sorgeva il ponte sul Po, pel quale comunicavano coi compagni, che o ancora nella Lomellina stavano fermi, o verso Milano con presto viaggio s'incamminavano. Dietro la sinistra ala come in sito più agile e piano, si trovava squadronata la cavalleria di Sardegna con alcune cornette d'Austria.

Non così tosto il re Carlo sentì venire contro di se il nemico, mandò richiedendo Schulembourg, che con tutte le forze ritornasse. Ma il capitano Tedesco, che più del dovere temeva di Milano, e si era fisso nella mente, che intenzione vera ed irrevocabile di Gages fosse di andarlo a ferire, non si lasciò persuadere, e non credendo una battaglia campale sul Tanaro imminente, continuava di accostarsi alla sua diletta provincia. Per questa guisa Carlo Emanuele si trovò in necessità di sostenere egli solo il pondo delle forze dei Borboni.

In questo mentre e due ore avanti l'alba del giorno ventisette, dato il segno con tre razzi

lanciati da Piovera, i Borboniani marciavano alla fazione. Divisi erano in sei colonne, la prima a destra, partita di vicino del Po, la cui sponda doveva andare rasentando, era destinata a dare l'urto, varcato il Tanaro, in Bassignana, e nel ponte del Po: in questa si comprendevano specialmente gli Spagnuoli e Genovesi. Le altre spiccatesi più su dalle rive della Scrivia, l'una parallella all'altra, per quanto il terreno consentiva, s' indirizzavano contro le parti superiori del campo regio. La sesta però, cioè l'estrema a sinistra, che da Tortona veniva, accennava più in su verso la Bormida, ed il suo fine era di dare sospetto alla punta destra dei Piemontesi, e tagliare la loro ritirata verso Alessandria.

Scoprissi incontanente la intenzione dei Borboniani. Miravano a fare il principale sforzo contro la sinistra dei Piemontesi, perchè quivi il terreno era più propizio a chi prevaleva di numero, e quivi era ancora il ponte del Po, cui importava di conquistare per torre ogni speranza di soccorso al re dall'Oltrepò, ed ogni mezzo al Schulembourg di mandarlo. Per meglio ricoprire al nemico questo loro intendimento, fecero di modo che le colonne del mezzo presto passarono, trovato il guado facile, il Tanaro, e data la carica verso Rivarone, misero in fuga i reggimenti Piemontesi, che quivi erano schierati. Nel tempo stesso, la quarta e quinta colonna, varcato pure il fiume, tempestavano contro Montecastello, e la sinistra andava girando alla volta della Bormida, là dove ella riceve le acque dell'Orba.

Maillebois e Gages, conseguito il loro intento di aver messo a romore ed in iscompiglio il campo nemico nelle sue parti superiori, si accinsero a compir l'opera con debellarlo verso Bassignana e il Po. La prima e seconda colonna, traversato il Tanaro a guado, si spinsero contro Bassignana, e contro la testa del ponte, dove già erano arrivati cinque battaglioni Austriaci, mandati a tutta fretta dal Schulembourg, quando intese, essere appiccata la zuffa. Quivi si combattè egregiamente da ambe le parti per qualche tempo; imperciocchè i Tedeschi si prevalsero con arte di qualche fortificazione fatta in Bassignana, e si gittarono nelle trincee, che il capo del ponte assicuravano. Oltre ciò la cavalleria Piemontese bene ordinata si era fatta avanti, e fortemente urtava la cavalleria nemica, che era venuta insultando i fanti per turbargli nei loro ordini. Stette adunque da questo lato per alcun tempo la battaglia dubbia, quando arrivarono le novelle, cedere la mezzana schiera, essere in fuga la sinistra: già i fuggitivi, che a onde arrivavano, più spaventavano che le novelle stesse. Restava nudato il fianco destro della destra ala, nè vi era più modo di resistere.

Il re, che tutto vedeva ed esaminava dalla eminenza di Montecastello, s'accorse, che la vittoria era balzata in mano del nemico. Subito mandò ordini di ritratta, sperando di ritirarsi verso Alessandria e Valenza. Desiderava, che la ritirata intiera ed ordinata si facesse; ma fu implicata in gravissimo garbuglio. La cavalleria Piemontese della destra ala, perduto l'appoggio

della schiera mezzana, ed investita ferocemente dalla Spagnuola, si voltò in una dirotta fuga. Bassignana venne in potestà degli Spagnuoli e Napolitani, cacciatine a furia i Tedeschi; venne in mano dei Genovesi la testa del ponte, subito dopo che gli Austriaci ributtati con tanta forza dagli Spagnuoli e dai Genovesi stessi, l'avevano ripassato.

In questo mentre arrivò sull'altra parte del Po il Schulembourg con altre schiere. Veniva all'ajuto, e pure non vide che la sconfitta dei suoi; perciocchè il ponte essendo stato rotto dai vincitori, il grosso fiume gl'impedì il passaggio. Pochi ordini interi rimanevano nell'esercito Piemontese, che frettolosamente si ritirò sotto Valenza, avendo però riuscito ad alcuni battaglioni, malgrado della vigilanza e prestezza della sesta colonna dei confederati, di condursi in Alessandria.

Non fu la giornata molto sanguinosa. Le artificiose disposizioni degli alleati, e la poca resistenza dei regj diedero la vittoria facile a chi assaltava. Morirono dal canto di Francia, Spagna e Genova, o furono feriti poco più di cento combattenti. Dei Piemontesi non mancarono per ferite che quattrocento o cinquecento; ma millecinquecento ornarono, in cattività di guerra caduti, il trionfo del vincitore. Accrebbero le spoglie due stendardi, nove cannoni e un numero considerabile di cavalli.

Il re di Sardegna, caduto in caso tanto grave, parte per essersi il capitano Alemanno lasciato ingannare dalle finte dimostrazioni di Maillebois e di Gages, e parte per non aver con sufficiente

diligenza fatto osservare gli andamenti del nemico, che quasi improvvisamente gli sopravvenne addosso, mostrò, ciò non ostante nel mentre della battaglia quanto valesse per fermezza di mente e perizia d'arte. Sforzossi parecchie volte di riordinare i disordinati, di rincoraggiare gli scoraggiati, di mandare rinforzi alle parti, che inclinavano. Fu perdente, ma pure quanto alla condotta delle armi nel fatto, da ognuno fu giudicato degno di migliore fortuna. Il principe di Piemonte, suo figliuolo, che fu re sotto il nome di Vittorio Amedeo III, e correva allora l'età di vent'anni, si ritrovò presente alla battaglia, non senza di avere dato segni di quell'animo guerriero, da cui fu compreso, e certamente con eccesso, tutto il tempo della sua vita. I vincitori si alloggiarono sul campo di battaglia conquistato, presasi dall'infante la sua stanza in Rivarone. Il re andò a porsi a Casale, appoggiandosi colla destra ai colli, colla sinistra al Po.

Rimasi, dopo la ritirata dei Piemontesi, gli alleati padroni del paese situato fra il Tanaro e la Bormida, e volendo procurarsi, per svernare con sicurezza, altre piazze oltre Tortona, andarono a oste sopra Alessandria, cui investirono il giorno sei di ottobre. Il marchese Isnardi di Caraglio, che n'era governatore, fatta quella difesa, che gli era stata permessa dalla grandezza della città e dalla pochezza della guernigione, che vi stava dentro, si ritirò la notte degli undici con tutta la soldatesca, le artiglierie e le munizioni nella cittadella. Ruppe due archi del ponte sul Tanaro, per cui si va dalla città

alla fortezza. Il vescovo coi cittadini aprirono il dimane le porte, e raccomandarono la sottomessa terra alla mansuetudine del vincitore. Gli Spagnuoli ne presero possesso, come membro dello stato di Milano, a cui pretendevano.

Mentre ognuno credeva, che senza dilazione si desse principio all'espugnazione della cittadella, uscì ordine di Maillebois e Gages, che gli assalti vivi si convertissero in assedio largo, e si andasse ad affrontare Valenza. Debole e poco sicura piazza, Valenza era pure difesa da uomini forti. Il marchese di Balbiano la governava, settecento soldati gli obbedivano. Gagliardamente gli assalitori instavano coi soliti mezzi di oppugnazione, gagliardamente coi soliti mezzi di difesa gli assediati rispondevano. Ciò per la gloria e l'onor militare. Ma il re non poteva soccorrere, le fievoli mura rovinavano, i petti dei pochi soldati non bastavano, la piazza non era più difendevole; ebbe Balbiano un generoso pensiero e il mandò ad effetto. La notte dei trenta ottobre, molto scura per nebbia, chiodati i cannoni, e gettate le munizioni nel Po, uscì tacito con seicento compagni, senza che il nemico se n'addasse, traversò il fiume sul ponte di piatte, attinse la sinistra riva, schivò le poste nemiche, marciò per le campagne, si congiunse in Lomellina con una torma di cavalli del conte della Rocca là mandata per consiglio di Carlo Emanuele, arrivò salvo in Casale, lodato dal re e da tutti, a cui piacciono le opere forti e patrie. Un Rulfi, rimasto in Valenza con circa cento soldati, e che la notte aveva fatto un gran fracasso co' suoi archibusi, affinchè il ne-

mico non s' accorgesse dell' andata del Balbiano; diede la mattina seguente la piazza ad Aramburù, che ne prese possesso in nome di Spagna.

Il mondo impazziva in Italia, ma non era più savio in altre parti. Tutta la Germania strepitava di romori di guerra, Austriaci, Prussiani, Bavari, Sassoni, Ungari, Polacchi combattevano fra di loro, questi in pro, quelli contro Mariateresa. Vennero poscia i Francesi a mescolarsi in questa tremenda lite, e preso Friburgo della Selva Nera, entrarono in Svevia. Ora vinceva questo, ora vinceva quello, e non si vedeva, che la pazzìa fosse presta a terminarsi. In questo mentre Carlo VII di Baviera, imperatore d'Alemagna, venne a morte; e la regina d'Ungheria seppe così bene maneggiarsi, che il dì tredici di settembre il gran duca Francesco di Lorena, suo marito, fu eletto re dei Romani, e il quattro d'ottobre imperatore d'Alemagna. Continuò la guerra, non essendo ancora spenta la rabbia degli uomini, nè avendo ancora pigliato luogo l' umore dello straziarsi. Seppelò la Sassonia, e Dresda specialmente invasa e sobbissata dal re di Prussia. Finalmente volgendosi già l'anno al suo termine, l'Austria e la Prussia accordandosi, si pacificarono. Restò a Francesco il titolo d' imperatore e la eredità di Carlo VI, a Federigo la Silesia.

Si usavano le armi per nuocere al nemico, si usavano ancora le insidie per mezzo delle ribellioni. La Francia diede promesse, favore ed armi al principe Carlo Edoardo Stuardo, perchè sbarcato sui lidi della Gran Brettagna,

turbasse il regno al re Giorgio. Il principe, che portava con se il sangue e il nome degli antichi sovrani d'Inghilterra, pervenuto nel mese d' agosto e sbarcato nell'isola di Mull, recossi di là a Lokinadar sul continente di Scozia, dove i principali gentiluomini affezionati alla sua parte lo andarono a trovare. Fecesi un gran moto, corse molta gente, il principe seguitato dai montanari di Scozia a lui deditissimi, prese Edimburgo, vinse a Preston-Pans, tentò l' Inghilterra d'in sulle rive della Tuelda. Ma Giorgio, a cui gl'Inglesi restavano fedeli, mandò contro a lui Inglesi, Annoveriani, Olandesi, ed il rincacciò nelle montagne della Scozia. Finalmente il dì ventisette d'aprile del 1746 cadde del tutto la sua fortuna nei campi di Culloden. Profugo, ramingo con una grossa taglia addosso postagli dal re Giorgio, tradito da' suoi più fidi, che mutarono viso con la fortuna, errò gran tempo, e fu più volte in punto di venir in mano di chi bramava il suo sangue. Pure alla fine trovò modo di schivare i persecutori, ed imbarcatosi sur una fregata Francese mandata a posta per levarlo da Lochnanough, giunse a salvamento a Roscoff sulle coste della Bassa Brettagna in Francia. Poi, passando per Avignone, tornò in Italia, non consentendo il re Luigi, quando trattò la pace col re Giorgio, ch' egli in Francia dimorasse.

In Corsica pure la smania della guerra ripullulò tra Corsi e Genovesi, e tra Corsi e Corsi, soprassoma del travaglio fierissimo, che sosteneva la repubblica nelle viscere stesse del suo dominio di terraferma. Anche là si usò il

fomento delle ribellioni, come mezzo legittimo di guerra. Ciò fia da noi raccontato fra breve.

Gl' Inglesi, come se volessero punire Genova dell'ingiuria, ch' essi a lei avevano fatta col furto del Finale, e come se loro stesse a cuore di aggiungere la violenza all'ingiustizia, vennero nel mese di luglio coi loro vascelli e palandre sopra Savona, e vi gettarono dentro più di cento bombe. Speravano, oltre lo strazio, di cui parevano dilettarsi, che i Savonesi si ritrarrebbero dalla loro fede verso la repubblica; ma nissuno si rimutò, e la fortezza rispose coi cannoni. Causato, secondo il piacer loro, qualche danno in quell'amena città, se n'andarono poi colle loro barche, palandre e pentole ad aggirarsi altrove. Pareva, che ogni mese avesse a vedere una enormità Inglese, e sarebbe bene, che l'Inghilterra ci dicesse, che cosa Genova le aveva fatto.

La repubblica, considerato quel preambolo di Savona, temette per la capitale; armò, rinforzò le poste, moltiplicò le batterie, mise le galere alla bocca del porto. Ed ecco ai venzette di settembre arrivare l'ira d' Inghilterra. Gl'Inglesi comparvero in suo cospetto, con le loro navi grosse, e con le palandre, e coi cannoni e con le pentole. Incominciarono il bersaglio delle bombe; ma le batterie suonavano, e fu piuttosto giuoco che rappresentazione seria; perchè per la forza dei cannoni Genovesi non poterono approssimarsi tanto da far danno, e poche ne lanciarono, delle quali molte creparono in aria, le altre piombarono in mare. Ridevano i cittadini di quella inutile mostra, ridevano e

si burlavano dell' Inghilterra. Le donne stesse accorse sulle mura della marina, con fischiate, risa e vituperj canzonavano gli aggressori, i quali finalmente, sfogato il capriccio, se n'andarono con una nave rotta, e le palandre fracassate, ed alcune pentole crepate.

Ma il capriccio contro le misere terre della riviera durava. Passarono i tribolatori di Genova venuti dal Tamigi a vista del Finale: i cannoni gli scagliarono trecento palle, le maladette pentole quasi altrettante bombe. La fortezza rispose con forza; le giuste palle di Genova cagionarono non lieve danno alle ingiuste navi d'Inghilterra. Quelle quiete sedi di uliveti facevano, siccome pare, invidia agl'Inglesi, e non erano contenti, se non le rendevano spaventate e sanguinose.

Il trenta di settembre si lanciarono contro San Remo. I San Remaschi, veduti arrivare quegli uomini settentrionali, della cui dolcezza e giustizia avevano avuto le novelle da Genova, Savona e Finale, ebbero paura, e vollero pruovare, se cortesia vincesse villania. Mandarono deputati all'ammiraglio con rinfreschi; gli dissero anche, che s'egli era adirato con la repubblica, essi non erano sudditi della repubblica, ma bensì popoli convenzionati. Ma l'Inglese, *che convenzionati o non convenzionati*, rispose, *or ora vedrete*. E mise in giuoco i cannoni e le pentole. Gittò sul povero San Remo miladucento palle, quattrocento bombe: usava maggior rabbia per la vanità delle sue imprese contro Genova, Savona e Finale: i San Remaschi pagavano per tutti. Settanta case furono

rovinate o conquassate. Così poi l'ammiraglio contento se n'andò. E ripeto, che hanno pur ragione di dire, che quella è l'*ultima ratio regum*. Non l'avrei creduto dell'Inghilterra; ma è tuttuno. Nè è da tacersi, che alle palandre Inglesi si erano mescolate alcune palandre Sarde.

Dure cose sono le Alpi, e dure cose ancora videro, e già da tanti secoli dura. Mentre il dorso degli Apennini verso il mare s'insanguinava per la rabbia Inglese e Sarda, le alte sponde della Dora pari destino pruovavano per la rabbia Francese e Sarda. Dirò brevemente il seguito di questi casi travagliosi. Lautrec, varcato il monte Ginevra era venuto a battere il forte d'Icilia. Ma il cavaliere Derossi con soldati regj e Valdesi volontarj tanto tempestò verso il colle di Sestriere, che il Francese temendo, che gli fosse tagliato il ritorno a Brianzone, da se medesimo, lasciato Icilia, vi ritornò. Poi Lautrec e Derossi vennero alle mani sul colle del Pis, colla peggio dell'ultimo, che restò preso. Si combatteva ugualmente alle sorgenti del Tanaro; i Francesi tentarono Ceva, ma senza frutto.

Il re di Sardegna, ritiratosi da Casale, a Trino se n'andò. I confederati si misero a campo intorno alla città capitale del Monferrato. La città si piegò facilmente all'obbedienza del vincitore. Ma il castello, in cui era per comandante il cavaliere Des Roches, uomo Irlandese ai servigi di Sardegna, con seicento soldati, ostava, terribilmente difendendosi, ai disegni degli aggressori. Assalito da ogni parte coi cannoni, da ogni parte con le medesime armi contrastava.

Cinque giorni intieri resse in debole fortezza contro un fierissimo bersaglio; ai ventinove di settembre s'arrese, invitto ancora, per così dire, nell'esser vinto. Cessato poscia dai soldi di Sardegna, andò a raggiungere in Iscozia i difensori di Carlo Edoardo.

Disastri sopra disastri si accumulavano contro Carlo Emanuele. Nel tempo stesso, in cui gli alleati si erano condotti all'impresa di Casale, fecero un motivo contro Asti, cui quasi senza contrasto ottennero. A questo modo lo stato del re Sardo, perduta la Savoja, la contea di Nizza, il Monferrato, ed una parte del Vercellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiana, si trovava in molto angusti termini ristretto.

Conquistati Casale ed Asti, e bloccata la cittadella d'Alessandria, essendo già molt'oltre trascorsa la stagione, i Francesi ed i Sardi distribuirono i soldati per le stanze invernali. Ma gli Spagnuoli avevano altri fini. L'anima di Elisabetta non aveva pace, se non conquistava il Milanese pel suo Filippo. Condotti da Gages, e da Pavia partendo, si misero in viaggio per Milano; nè valsero per trattenergli le significazioni e protestazioni di Maillebois, che faceva vedere, come, se gli Spagnuoli si segregavano, egli resterebbe esposto con forze non sufficienti alle aggressioni del re di Sardegna, e come l'impresa d'impadronirsi del castello di Milano fosse per riuscire lunga e difficile, e come senza la possessione del castello, il posseder Milano fosse per essere vano e breve. Ma il nome di Milano suonava troppo forte nella mente della vecchia Elisabetta, e del giovane don Filippo. Avviossi

l'infante alla sua volta; il marchese di Camposanto il precedeva colla cavalleria, e i granatieri, Filippo seguitava col grosso dell'esercito. I deputati, secondo il solito, vennero a presentargli le chiavi. Entrò in Milano il giorno diecinove di decembre, accompagnato dal duca di Modena, da tutti i capitani supremi, e da Domenico Pallavicino, che per la repubblica di Genova presso di lui risiedeva in qualità di ministro. Vi furono feste, poscia omaggi delle città Lombarde, e credo anche giuramenti di fedeltà. Al sentire tutto quel fracasso, al vedere tutto quel mondo pareva, che l'imperio di Spagna in Milano fosse per essere eterno; eppure a molta brevità s'incamminava. Diessi opera all'espugnazione del castello.

Niuno era contento del compagno nella guerra d'Italia, massime dopo la battaglia di Bassignana. I Francesi non si soddisfacevano degli Spagnuoli, tacciandogli di avere sforzato le operazioni della guerra, e guasto molte buone occasioni di vincere per quel loro perpetuo desiderio di conquistar Milano. Gli Spagnuoli si lamentavano dei Francesi (il marchese di Castellar presente al campo, era accesissimo in tali querele), che con incessante artificio avessero ritardato l'impresa del Milanese. Il re di Sardegna poi, che in quel fero giuoco arrischiava maggiori cose degli altri, fortemente si doleva degli Austriaci, ed empieva la corte di Vienna de' suoi rammarichi, accusando specialmente Schulembourg di averlo abbandonato nella battaglia di Bassignana. Non gli sfuggiva, e gli andamenti dell'Austria il dimostravano, ch'ella avrebbe volentieri conseu-

tito alla ruina del Piemonte, sì veramente che il suo Milanese conservasse. L'infausta guerra di quest'anno lo aveva persuaso, che lo stato andava in precipizio, se più ancora sulle armi persistesse. La potenza poi ed i prosperi successi del re Federigo in Germania davano a credere, che l'Austria occupata nel difendere il cuore della sua monarchìa, avesse impotentissime le sue facoltà al soccorrere alle cose d'Italia. Mosso da così gravi considerazioni, aveva volto il pensiero a pruovare, se con qualche suo vantaggio potesse rappattumarsi colla Francia, potenza maggiore, ed in questa guerra, più disinteressata di ogni altra. Con tale riconciliazione avrebbe cessato l'imminente pericolo, in cui era caduto.

Con questo fine commise al conte Perrone, suo ministro in Sassonia presso ad Augusto III, re di Polonia, che a Berlino andasse, ed opera facesse, onde il re Federigo alleato dei Borboni, entrasse mediatore di pace tra lui e la Francia. Ciò intendeva di fare anche senza partecipazione della Spagna, perchè sapeva, ch'ella non avrebbe consentito, che gli fosse dato o una parte o la totalità del Milanese, aspirando anch' egli sempre al possesso di quel vello d'oro, già tante volte venuto in contesa. Certo, Milano aveva a piangere dell'esser buono e bello. Così sperava il re di Sardegna.

Ai ventisei di decembre le condizioni preliminari del trattato restarono convenute a Torino fra il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esteri del re, ed il signore di Champeaux, residente di Francia in Ginevra, venuto segretamente per volontà del re Luigi per questa bisogna.

Ma la pace di Dresda conchiusa il venticinque del medesimo mese tra l'imperatrice Mariateresa, il re di Prussia e il re di Polonia, fece variare i pensieri di Carlo Emanuele, e del suo ministro mandato a Berlino. In fatti Perrone tacque intorno alla commissione, che aveva di significare il desiderio del suo signore di rimutarsi della sua fede verso l'Austria, e non disse altro a Federigo, se non che era venuto a rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie. Era veramente manifesto, che, rimosso dalle viscere d'Austria quel poderoso nemico del re di Prussia, rimaneva Mariateresa in grado di mandare soccorsi a sufficienza in Italia per difendere il Milanese, e sostentare il suo alleato ridotto a così cattivo partito. Veramente già in sin dal principio dell'anno 1746 novelle forze Austriache calavano dai monti del Tirolo alla volta dell'Italia, ed il principe di Lichtenstein veniva per iscambiare Schulembourg, divenuto odioso a Carlo Emanuele. Messo adunque dall'un de' lati il pensiero di riconciliarsi colla Francia, il re di Sardegna deliberò di durare in fede, e si confermò nella risoluzione di perseverare in amicizia coll'Austria, a meno che la Francia gli consentisse tali condizioni che e per l'interesse restasse soddisfatto, e per la forza sicuro. Ciò poteva sperare, perchè se prima della pace di Dresda, quasi come supplicante ed in bisogno d'altri, veniva domandando la pace a Francia; dopo, come principe libero, e di cui l'amicizia doveva essere domandata piuttosto che offerta, trattava.

Infatti il re di Francia, al quale stava a cuore la pacificazione dell' Italia, e la esclusione dell' Austria, si lasciò intendere a Torino, che aveva pensato ad alcuna utile proposta, onde sarebbe levata la guerra da dosso a loro, la travagliata provincia avrebbe pace stabile e ferma per sempre, ed il re Carlo Emanuele, conseguito un suo antico desiderio, salirebbe in molto maggiore potenza. Il principe Piemontese subito s' accorse, che là era materia di molto vantaggio per lui; perchè se le intenzioni della Francia erano veramente profittabili, e ad effetto si mandassero, arrivava allo scopo de' suoi pensieri. In ogni caso poi, e quale fosse per essere il risultamento dei trattati, ciò sicuramente conseguiva, che la Spagna si disgusterebbe colla Francia, e la unione dei Borboni tanto fatale per lui si romperebbe. S' aprirono adunque le pratiche, dalla parte di Savoja più artifiziose ed interessate, da quella di Francia più sincere e generose.

Il conte di Mongardino, mandato espressamente dal re a Parigi, sottoscrisse ai diciassette di febbrajo del 1746 col conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo, che guerreggiava in Piemonte, certi capitoli preliminari di pace tra la Francia, e la Sardegna, l' importanza dei quali consisteva in una spartizione dell' Italia con insigne ingradimento della casa di Savoja. Fu comandato al Maillebois, che andasse a Torino, le condizioni del trattato definitivo recando, nel quale non erano nemmeno posti in dimenticanza gl' interessi della casa di Spagna, quantunque senza sua saputa si fosse discusso e concluso il negozio.

Le condizioni del trattato erano le seguenti:

Davansi a don Filippo i ducati di Parma e Piacenza con quel di più, che giace alla destra del Po, distendendosi per la riva di questo fiume dalla Scrivia sino ai confini del Piacentino. Davasegli ancora il Cremonese con Pizzighettone, con patto però, che questa piazza fosse sfasciata. Se gli dava finalmente la parte del Mantovano, che siede tra il Po e l'Oglio; donde conseguitava, che l'Adda, il Po e la Scrivia avrebbero separato gli stati di don Filippo da quei del re di Sardegna;

Davasi al re di Sardegna tutto il Milanese con tutte le sue appartenenze sulla destra del Po sino alla Scrivia;

Serravalle, ed il principato d'Oneglia si attribuivano alla repubblica di Genova in un coi feudi imperiali, che giacevano tra il Tortonese ed il Genovesato, come ancora quelli, che erano bagnati dalle acque della Magra;

Si rintegrava il duca di Modena ne' suoi stati con l'aggiunta della parte del Mantovano situata sulla destra del Po, e venivagli data la capacità di succedere al ducato di Guastalla;

Affinchè i Veneziani nel presente assetto dell'Italia entrassero, si offeriva loro la parte del Mantovano, che giace sulla sinistra del Po e dell'Oglio; con che venivano ad acquistare l'importante città di Mantova, baloardo e sicurezza del loro stato. Quando poi il dono ricusassero, quel territorio restava diviso per parti uguali tra il re di Sardegna e l'infante don Filippo, lasciata però all'ultimo la libera elezione di conservare intiera l'anzidetta parte del

Mantovano con patto che per cambio rilasciasse alla corte di Torino la parte del Milanese, che, come sopra, gli era stata assegnata, ed è tra il Po e la Scrivia posta;

Restituivansi al re di Sardegna e al duca di Modena tutte le piazze e paesi, che loro dal turbine della guerra erano stati tolti.

Questo trattato di pace includeva eziandio una lega fra i principi Italiani, per cui si sarebbero ciascun di loro obbligati a mettere in campo un certo numero di soldatesche per fare, con quelle di Francia e di Sardegna accozzandosi, contro l'Austria la conquista dei paesi assegnati. Oltre a ciò i principi Italiani si annodavano insieme in lega perpetua a difesa comune per guisa, che vi sarebbe stata in Italia una confederazione Italiana, come una ve n'era in Germania, ed una in Svizzera.

La Francia si obbligava di far accettare il trattato ai re di Spagna e di Napoli, a don Filippo, al duca di Modena ed alla repubblica di Genova.

In virtù di quest'accordo tutti i principi possessori di qualche stato in Italia vi sarebbero stati residenti, eccettuato solamente il gran duca di Toscana.

La Francia, che faceva così larghe concessioni agli altri, non si appropriava che una piccola porzione di territorio nelle alte Alpi; ma era da stimarsi un gran profitto per lei, che l'Austria restasse priva del Milanese, e niun'altra parte più possedesse in Italia, che la Toscana lontana, e da' suoi stati intieramente segregata.

Egli è chiaro e manifesto, che un simile accomodamento delle cose d'Italia avrebbe contribuito a sua pace e libertà, perchè venivano a contentarsi gli eterni desiderj della casa di Savoja di allargarsi verso l'Italia, e si toglievano via tra la Francia e l'Austria le cagioni di discordia, che dall'Italia nascevano, e che ambedue stimolavano ad azzuffarsi fra di loro in quel tormentoso e tormentato agone, almeno due volte per secolo. Generosa in ciò si mostrava la Francia; ed il suo ministro degli affari esteri, Argenson, aveva ragione di dire, come disse veramente, essere già insin da tre secoli l'Italia mira d'ambizioni, campo di conquiste, scena di rabbia fra le grandi potenze; avere la Francia sempre voluto conservarvi qualche cittadella, qualche posto per partecipare nella mischia, e ciò sotto colore di difesa e d'equilibrio; vani pensieri, ignobili concetti; elevarsi colla mente più su, e più nobilmente operare convenirsi alla Francia, convenirsele rinunziare ad ogni pretensione sulle province Italiche, cacciarne l'Austria, lasciarne i principi liberi e talmente fra di loro annodati, che vegliare comunemente, e senza tema di romori stranieri ai loro interessi e prosperità potessero.

Ma il re di Sardegna, non solito a configgersi nell'amicizia d'alcuno, e che, oltre l'aver veduto l'Austria strigata da suoi lacci in Germania per la pace conclusa col re di Prussia, sentiva, ch'ella non aveva mandato in dimenticanza le faccende d'Italia; e che già novelle forze mandate da lei erano arrivate sulle rive del Mincio, si era mutato de' suoi pensieri, e

risoluto di non dipartirsi dall' amicizia di Mariateresa. A ciò lo stimolavano i ministri d'Austria e d'Inghilterra, quella soldati, questa denari offerendo. Tanto più premurose erano le loro sollecitazioni, quanto che non ignoravano le pratiche, che vegliavano tra la Francia e la Sardegna. Al medesimo cammino il confortava il conte Bogino, suo ministro della guerra, il quale portava opinione, che fosse più profittevole alla casa di Savoja di conservarsi in aderenza coll'Austria e coll'Inghilterra, cui stimava sue alleate naturali, che colla Francia, con cui poteva, siccome credeva, solamente perdere, non guadagnare. Pareva al re ed al suo ministro, che tolto via quel contrappeso dell'Austria in Italia, la casa di Savoja, contuttochè fosse cresciuta grandezza a' suoi stati, si sarebbe trovata in condizione, non già libera, ma servile rispetto alla Francia.

Queste considerazioni potevano, non solamente venire scusate, ma ancora lodate. Nè osta l'avere il re fatto deliberazione da per se medesimo di volersi, l'Austria abbandonando, accostarsi alla Francia, mandando con questo intendimento, come raccontammo, il Perrone a Berlino; perciocchè allora la necessità lo stringeva, ed il partito preso era piuttosto sforzato che spontaneo. Ma a niuna maniera lodare si può, anzi ad ogni modo biasimare si debbe, che Carlo Emanuele, già risolutosi nel suo pensiero di ripudiare la Francia per stare attaccato all'Austria, abbia con quella continuato le pratiche, ed anzi consentito ai preliminari dei diciassette di febbrajo. Nè in ciò solamente la simulazione

e dissimulazione si contennero; poichè anzi quando già per consenso suo Maillebois veniva a Torino per concludere definitivamente il trattato, e mentre conseguentemente si dava pascolo con promesse alla Francia, si ordivano concetti militari, e si mettevano in moto soldati per farle un gran danno in Piemonte.

Pure Maillebois veniva approssimandosi, e già ai ventotto di febbrajo era giunto in Grenoble. Quivi incominciarono le invenzioni ed i sutterfugi per isbrigarsene. Domandatosi un passaporto da Maillebois per si potere condurre a Torino, gli fu spedito, ma con l'avvertimento, che non se ne prevalesse, se non portava con se facoltà libera di pubblicare sul fatto la sospensione delle offese. L'inviato Francese principiò a sospettare di quel, che era, e che non si potesse trattare cosa alcuna, che avesse fermezza col re di Sardegna. Ciò non ostante si trasferì a Rivoli. Quivi gli si fece intendere, che sarebbe bene, che a Torino non venisse, perchè là erano in quel punto il generale Austriaco Lichtenstein, ed il ministro d'Inghilterra Villet. Il Francese non si partiva da Rivoli, il conte Bogino andò ad abboccarsi con lui: si trovarono insieme ai quattro dì marzo. Bogino andò aggirandosi per sentieri storti: sarebbe stato più onorevole il dire apertamente, che il re non voleva più consentire al trattato, che si conservava in amicizia coll'Austria, che di non altro più si doveva trattare tra Sardegna e Francia, che di guerra e di cannoni. Ma si cercarono pretesti: che nel pubblicarsi la tregua non fosse dichiarato che la corte di Torino l'aveva domandata essa al

momento dei preliminari de' ventisei decembre (il che però era vero). Ma la Francia, per tale dichiarazione, instava per iscusarsi colla Spagna, e ad essa ripugnava la Sardegna per non vestire sembianza di avere, già parecchi mesi innanzi, mancato di fede all'Austria. Bogino continuava ad aggirarsi: che la Spagna interponeva difficoltà al consentire; che l' invasione fatta dagli Spagnuoli nel Milanese aveva turbato ogni cosa, e gli avrebbe renduti ancora più renitenti al rilasciarlo; che la presenza di un ambasciatore Olandese in Torino, che accennava ad una pace generale, rendeva il trattato di una pace particolare superfluo ed incongruente. In mezzo a tutto questo due cose erano vere: l'una, che il re di Sardegna aveva desiderato e domandato egli il primo la pace alla Francia; la seconda, che la Spagna, la quale sulle prime si era sdegnata, massime vedendo, che maggiori vantaggi si procuravano al re di Sardegna che all'infante, aveva finalmente consentito, che si trattasse. Don Filippo si contentava della parte assegnatagli dal trattato. Alla fine il ministro di Sardegna concluse, che pel re non si poteva più stare sulle parole, posciachè la cittadella d'Alessandria ridotta all'estremo per difetto di viveri, si vedeva in necessità di cedere alle armi di Francia fra pochi giorni; il che avrebbe deteriorato soprammodo le condizioni del Piemonte. Bogino tornò a Torino, dove, riferite le cose, e dato il suo parere, restò concluso, che non si desse più orecchio alle proposizioni della Francia. Maillebois si ridusse a Brianzone.

Le conferenze di Rivoli erano piuttosto, dalla parte della Sardegna, una dimostrazione di deferenza verso la Francia, che aveva mandato un suo agente qualificato e di gran condizione, che volontà di discutere una materia, circa la quale i consigli erano già presi e le deliberazioni ferme, ed oltre a ciò volevano ricoprire le operazioni già incominciate di guerra; imperciocchè già in quel punto stesso i soldati Sardi marciavano ad una fazione di molta importanza contro i Francesi. Argenson restò ingannato del suo benigno desiderio verso l'Italia, da lodarsi piuttosto per l'intenzione, che per l'abilità. Bogino, con la sua freddezza calcolata e ponderata, vinse la pruova, da lodarsi piuttosto per abilità che per sincerità o rettitudine. L'abate di San Pierre avrebbe più amato Argenson che Bogino, Macchiavelli più Bogino che Argenson. Nel come il mondo va, lascio al lettore il giudicare qual sia il meglio.

Importava massimamente al re Carlo Emanuele, che la cittadella d'Alessandria non cedesse alla forza, che l'accerchiava; perchè, se i Francesi se ne fossero impadroniti, sarebbe loro tornato comodo di principiare il nuovo anno di guerra coll'assedio di Torino. Disfavorivano la liberazione di Alessandria le poche forze, che avevano gli Alemanni, la favorivano le dispiacenze pigliate dagli Spagnuoli verso i Francesi a cagione dei trattati, che vegliavano tra i re Luigi, e Carlo Emanuele, dispiacenze, che gli facevano andare a rilento nel secondare le operazioni, che dai generali Francesi erano desiderate. Per questo conto il re di Sardegna,

col suo artifizioso procedere, già aveva ottenuto l' intento.

Larghe erano intorno ai Francesi le stanze invernali dei Tedeschi e Piemontesi, e difficile cosa era il far concorrere tutte le soldatesche ad una fazione in un punto solo, senza che il nemico se n'avvedesse a tempo per poterla sturbare. Ma l' ingegno del conte Bogino, che era grande, con quello dell' ingegnere Bertola, che non era minore, tanto si studiarono, che ebbero trovato un acconcio modo di adoperarsi. Per disegno loro, che restò appruovato dal re e dal Lichtenstein, che dimostrava ottima volontà, gli Austriaci si partirono dal Vercellese, divisi in due colonne, delle quali una si difilò contro i Francesi alloggiati nella Lomellina, acciocchè non potessero correre in ajuto di Alessandria; l' altra, passato il Po, doveva andar a ferire in Moncalvo, terra di qualche fortezza, che serviva d'antemurale alla piazza, cui s' intendeva di liberare. Queste erano due schiere ausiliarie. La principale, composta massimamente di Piemontesi, da San Damiano e Canale dipartendosi, era per avviarsi contro Asti, dov' era un corpo assai grosso di Francesi governato dal marchese di Montal, e poscia calarsi ad Alessandria. Le artiglierie venivano da Cherasco. Il generale Leutron, già in grido di buon guerriero per la difesa di Cuneo e delle Alpi, dove sorgono la Dora Riparia ed il Chiusone, fu preposto dal re a tutti questi Piemontesi soldati. Correva il cinque di marzo, quando principiarono i movimenti. Maillebois se n' accorse, volle mettersi in punto di resistere, domandò ajuti

agli Spagnuoli dal Milanese e Parmigiano, ma ne ebbe ripulsa, irritato e sospettoso Gages per le conferenze di Rivoli.

Ciascuna schiera arrivò al suo luogo, ed al tempo prefisso. I Francesi assaliti in Lomellina, Moncalvo assaltato, ma non preso; Leutron all'alba dei sei comparve a veduta d'Asti; una squadra mandata avanti, traversata la Versa, e andata addosso alla sprovveduta al nemico, s'insignorì di Quarto, onde restò intrapresa la strada tra Maillebois e Montal. Battessi Asti, poteva fare difesa alcun giorno per la grossezza della guernigione; già Maillebois, liberato Moncalvo, era giunto in Annone, e tuttavia precipitava i passi in soccorso di Montal. Non potendo mandare esploratori o spie per essere Quarto occupato dal nemico, trasse di molte cannonate d'in sulle più alte rive del Tanaro per significare al governatore d'Asti, ch'ei veniva al soccorso, ed era al bisogno dell'impresa. Ma Montal, con tutto che fosse il primo luogotenente generale, non aveva nè l'animo nè la mente di Maillebois. Non dirò già impaurito, perchè mi pare una cosa troppo enorme il così parlare di un soldato, ma certamente turbato e privo di consiglio, si arrese all'armi di Leutron. Cinque ufficiali generali, trecentosessanta ufficiali, cinquemila soldati, divenuti prigionieri di guerra, furono testimonio al mondo, che i Francesi non avevano in Asti un capo degno del loro coraggio. Leutron mandò al re venti sette bandiere conquistate sull'inimico.

Con istupore e dolore intese Maillebois, che Leutron avesse fatto cedere Asti alla divozione

di Savoja, poichè già era pervenuto sulla Versa per salvarlo. Ritirossi subito a San Salvadore, domandò novellamente rinforzi agli Spagnuoli. Ma essi, che si erano dati a credere, che l'accidente d'Asti fosse un concerto stabilito nell'abboccamento di Rivoli tra Francia e Piemonte per isforzargli di consentire al trattato dello spartimento, non senza gravi rimproveri gli negarono; ritirarono anzi le loro truppe dalla Lombardia, e le Napolitane e Genovesi dall'assedio di Alessandria.

Tra la perdita d'Asti, e la durezza degli Spagnuoli Maillebois s'avvide, che, per essere manco per numero, la sua possibilità non poteva più sostenere tante piazze, ed il largo paese, che occupava. Per la qual cosa si restrinse, osservando attentamente da qual parte fossero per voltarsi i Piemontesi, per appigliarsi a quei partiti, che più gli sarebbero paruti convenienti nella condizione, in cui si trovava. Certo, le primizie di quella nuova guerra tanto gli erano contrarie, quanto gli erano state promettenti le sorti in quella dell'anno precedente.

I Piemontesi si calarono per le rive del Tanaro alla volta di Alessandria, e già erano arrivati a Solaro, quando il generale Lasci, che teneva bloccata la cittadella con tanta diligenza, che niuno s'ardiva uscir fuora per fare scoperta alla vettovaglia, con sì precipitosa, per non dir vergognosa fuga si levò da campo, che lasciò indietro tutte le conserve delle provvisioni in un con un numero grande di ammalati. Leutron arrivò sotto le mura della salvata fortezza agli undici di marzo. Videvi spettacolo pietoso

e forte, i soldati del presidio ridotti all'estremo più compassionevole, nutriti già da parecchi giorni di cavalli, di cani, di gatti, di cinque once di pane per giorno, e queste ancora essere per mancare affatto fra tre; tanta essere stata la disperazione, che la fame più potè dell' amore, del dolore e dell' orrore, perchè alcuni soldati avevano mangiato la carne dei loro compagni estinti. Glorioso esempio di soldati fedelissimi, a cui il marchese di Caraglio governatore, e pel suo coraggio e per tollerare in se medesimo tutti i disagi della fame, delle fatiche e dei pericoli, che gli tormentavano, spirato aveva animo eroico. Ma il puzzo ed il sucidume erano orribili; moribondi per fame o per malattia qua e là giacevano, coi cadaveri commisti, le compagnie diradate da tante morti. Si attese a purgare e sanare l'immonda, ma gloriosa stanza, soldati freschi scambiarono gli stanchi ed infermi, nuove provvisioni si ammassarono, e la fortezza fu messa in istato da poter reggere ad un altro assedio.

Maillebois, passato il Tanaro, poi la Bormida, poi la Scrivia, si ridusse alle stanze di Tortona e di Novi. Cesse Moncalvo, cesse ancora il castello di Casale, Vigevano s'arrese ai Tedeschi, per forma che gli alleati furono cacciati da tutto il Piemonte, restando solamente in loro potere Valenza e Tortona. Sottratto il conto, si trovò, ch'eglino, dappoichè, sorta la primavera, la guerra si era riaccesa, restarono perdenti di dodicimila uomini con quantità di cannoni militari, e non mediocre numero di ammalati negli ospedali. Tali e tanti furono i frutti

di una bene concertata impresa! Il re di Sardegna si riscosse in un subito dalla bassa fortuna, in cui era caduto l'anno precedente. I popoli lodavano la sua provvidenza, e bene auguravano dei successi futuri.

In questo mentre i generali Austriaci Brown e Berenclaw, che scesi dal Tirolo conducevano i sussidj d'Alemagna, essendo comparsi sulle rive del Po e dell'Adda, cacciarono da tutto il Milanese, e dalla città capitale stessa gl'imprudenti Spagnuoli, che discordi fra di loro e coi Francesi, a buona guerra non potevano andare. Due sette turbavano i loro consigli, una di corte, che portava il marchese di Castellar, l'altra dei guerrieri, che affezionavano Gages; l'infante giovane non aveva autorità sufficiente o per riunire o per domare gli spiriti. Niuna cosa poteva andar a partito, che non fosse contraddetta con pertinacia.

I Tedeschi varcarono il Po, e vennero tempestando sul Modenese e sul Parmigiano. La cosa si ridusse, che presero anche Parma, e gli Spagnuoli posero il campo in Piacenza, dove Lichtenstein, presi i passi, ed accerchiandogli da ogni banda, sperava di vincergli colla fame. Il re di Sardegna intanto giva avvantaggiandosi, e ritornò in sua possanza Valenza ed Acqui.

Crescevano un giorno più che l'altro le angustie del campo Spagnuolo in Piacenza. L'infante domandò soccorso a Maillebois, che sull'alto Monferrato fronteggiava il re di Sardegna, e l'ottenne. Poscia prendendo sempre più vantaggio i Tedeschi, e venutosi a tale estremo,

che se non si combatteva in una giornata campale, poca speranza di salute restava ai soldati di Filippo, l'infante mandò intimando a Maillebois, che con tutte le forze venisse. Il maresciallo di Francia si mostrò ossequente alla volontà del principe Spagnuolo, e si mise in viaggio per raggiungerlo. Seguitollo frettolosamente il re Sardo a due alloggiamenti di distanza. Maillebois giunse in Piacenza. Vi era per lui e per Gages necessità di non differire di dar d'urto nel nemico per disfarlo prima che arrivasse Carlo Emanuele. Vi si forbirono le armi, si schierarono le compagnie, si confortarono i soldati per la vicina battaglia. In lei si definiva l'imperio d'Italia, ed il destino di Genova.

Andava la notte dei quindici ai sedici di giugno, quando l'esercito delle tre corone di Francia, Spagna e Napoli, e quello della repubblica di Genova, saltarono fuora dal loro campo trincerato vicino a Piacenza, e contra il campo Tedesco, che gli accerchiava, si avventavano. In tale modo erano schierati, che i Francesi calpestavano il terreno a destra, i Francesi medesimi misti con gli Spagnuoli sul mezzo, gli Spagnuoli ed i Genovesi a sinistra. I capi avevano disegnato, che la destra girando largamente verso Orsolengo, andasse a riuscire alle spalle degli Alemanni; la mezza scontrasse, passato il canale detto il Refudo, l'inimico verso Torricella e San Bonico; la sinistra desse di cozzo contro San Lazaro, dove gli Austriaci si erano assicurati con alcun taglio di trincea.

I Tedeschi, che gli vedevano venire, quando s'era già fatto giorno, stavano attenti ed in

arme ad aspettargli. Lichtenstein gli reggeva. La destra dei confederati, smarrita la via, si andò aggirando buona pezza per terreni ingombri di acque, di siepi, di fosse e di boscaglie, per forma che non giunse, se non troppo tardi, al luogo destinato. Intanto la mezza, condotta dal generale Spagnuolo Aramburù, s'impadronì della Torricella. Quivi, siccome pare, avrebbe dovuto fermarsi insino a che la destra schiera fosse arrivata in luogo da poterlo sostentare sulla sua destra. Ma trasportato dall'impeto del combattere, procedè più su, e si attaccò a San Bonico. Qui fu il fine delle sue prodezze; perchè fulminato per fronte dalle trincee, e sui fianchi dai due siti delle cascine della Raggia e della Provenzale, fu costretto a tirarsi indietro con grave scompiglio de' suoi. Crebbe viemmaggiormente la confusione, quando arrivò sul medesimo campo il signor di Larnage, conduttore della destra schiera; perchè ritrovandosi le due schiere sopra terreno improprio allo spiegarsi, e più ristretto del bisogno per tanta moltitudine, s'ingarbugliarono gli uni con gli altri, a se medesimi intoppo ed impedimento. La quale cosa vedutasi dal generale Nadasti, che in questa parte reggeva gli Austriaci, uscì fuora con impeto, assaltando furiosamente l'implicato nemico: uscì con fanti e cavalli. Non sostennero i Gallispani l'urto, ma si diedero ad una veloce fuga; perciocchè oltre le cagioni testè raccontate, non avevano nervo di cavalleria, che gli sostentasse, essendo la medesima per ordinamento dei capitani, e per sospetto del re di Sardegna, stata lasciata nel campo di Piacenza

vicino a Sant' Antonio a riva della Trebbia. Accorse Maillebois; portava un drappello in mano, e drappellando, ed all' onore ognuno chiamando, tentava di dar cuore a chi già ne andava mancando. Trasportato dall' impeto dei fuggenti ei s' affaticava indarno, e questa parte dei confederati sarebbe stata condotta all'estremo, se non fosse sopravvenuto uno squadrone di cavallerìa Spagnuola, che rimesse loro l'animo, e frenò il corso ai perseguitatori. Aramburù ferito in molte parti restò prigione.

Mentre così inclinava la battaglia alla destra dei confederati, Gages aveva dato dentro in San Lazaro coi soldati Valloni. Acerbamente combatteva, ed acerbamente ancora era combattuto dai tenaci Alemanni. Due ridotti assaltando, gli prese due volte, e due volte ne fu a forza rincacciato: la fortuna quivi si pareggiava. Ma, rotte la mezzana e la destra schiera delle tre corone, fu fatto abilità a Lichtenstein di mandare a San Lazaro parecchi reggimenti, da cui Gages ferocemente rincalzato, fu costretto di rientrare più che di passo ne' suoi alloggiamenti. Fu la vittoria degli Austriaci, ma sanguinosa. I confederati perdettero seimila soldati, dieci cannoni, diciotto bandiere: mancarono fra gli Austriaci cinquemila. Si sospesero le offese per un giorno per dar cura ai feriti, e sepoltura ai morti. Lichtenstein infermo già da qualche tempo, si fè la sera trasportare a Firenzuola, lasciato il governo delle armi al marchese Botta, il quale ricevè ben tosto ordine da Vienna di obbedire al re Sardo, come generalissimo.

Non ostante che l' esercito delle tre corone si fosse spiccato dalla battaglia colla peggio, era ancora di tanta possanza, che poca speranza restava all' avversario di farlo snidare per forza, e di vincere per un fatto d' arme tutta la guerra. Ma gli venivano mancando le vettovaglie; e se in Piacenza avesse continuato a stare, avendo dal nemico interrotte le strade pe' suoi sicuri ricetti delle Alpi Liguri, una estrema ruina gli sovrastava. Costretto adunque dalla necessità, Maillebois pensò di fare passo co' suoi Francesi sulla sinistra del Po, lasciando la maggior parte degli Spagnuoli in Piacenza, e di correre il paese tra l' Adda e il Lambro. Il suo fine era di segregare i Piemontesi dai Tedeschi per conquidergli separati, o passar fra di loro per ridursi nei contorni di Novi; imperciocchè non dubitava, che il re di Sardegna ed il marchese Botta, temendo per Milano, non fossero per mandare una parte delle loro forze sulla sinistra del Po, per preservarlo.

Non fu vano l' intento del sagace e pratico generale di Francia. Varcò da Piacenza, il fiume, infuriò sulle sponde dell' Adda, prese Lodi, minacciò Pizzighettone, e via seguendo tenne infestato tutto il paese sino al Lambro. La quale cosa intesasi dal re, che co' suoi si trovava sulla sinistra della Trebbia, passò il Po, e andò a porsi su pel Lambro sino a Sant' Angelo. Si apparecchiava a combattere Maillebois, ma questi, che combattere non voleva, avendo l' animo solamente ad aprirsi le vie verso Voghera e Novi, ripassò improvvisamente il gran fiume alla foce del Lambro, ed afferrò la de-

stra sponda, là dove il Tidone torcendosi a destra va correndo a seconda del Po per mescolarvi finalmente le sue acque. Il Botta o non seppe o non potè impedire l'operazione dell'abile avversario, che giunto a riva del Tidone, subito vi fece alcune fortificazioni. Quivi la più gran parte della guernigione di Piacenza, condotta dal marchese di Castellar, il venne a trovare, colla quale e con le schiere ricondotte dal Lodigiano camminando, arrivò a salvamento a Castel San Giovanni. Questo passo del Po in mezzo a due eserciti nemici è una fazione delle più celebrate nelle storie, e la lode di chi la divisò, cioè del Maillebois deve andare innanzi nella posterità.

Restava, che un corpo Spagnuolo e Napolitano, guidato dal Gages, il quale partito da Piacenza era andato a romoreggiare intorno a Pizzighettone, anch'egli si salvasse con andare ad unirsi con Maillebois a Castel San Giovanni. Traghettò il Po, venne sulla riva del Tidone. Ma per passar oltre, un nuovo ostacolo incontrò. Botta si era schierato a Rotto Freddo per contendergli il passo. S'ingaggiò una battaglia molto grossa. Peggiorava la fortuna di Gages, quando trafitto da una palla d'archibuso rimase ucciso il generale Tedesco Berenclau, che la fazione specialmente indirizzava. L'accidente rallentò la foga de' suoi, onde si aperse la occasione agli Spagnuoli di ritrarsi a Castel San Giovanni. Quindi con tutto l'esercito raccolto andarono ad alloggiarsi in Voghera. Così Maillebois conseguì il suo fine di attraversare gli eserciti nemici, e guadagnare le falde dei monti

Liguri, per donde aveva libera comunicazione colla Francia. Perdè molta gente in tutti questi fatti con non poche provvisioni, ed inoltre settecento uomini lasciati di presidio in Piacenza con seimila ammalati, rimasi prigionieri di guerra. Perdette altresì la maggior parte delle artiglierie. Nella sola Piacenza, che si arrese subito dopo il fatto del Tidone, gli Austriaci trovarono novanta pezzi di cannone, più di trenta mortaj, quarantamila bombe, trecentomila palle di cannone, ed altri fornimenti di guerra in grandissima quantità. Ma l'oste fu salva contro l'aspettazione di ognuno, e forse dei generali stessi, eccettuato Maillebois. Botta s'accampò a Broni, poco lungi da Silvano, patrimonio della sua famiglia.

Il Re di Sardegna, giudicando per la debolezza dei confederati, e pei semi di discordia pullulati fra di loro, che finalmente avrebbero cercato ricovero in Provenza, e che la guerra si ridurrebbe nelle montagne Nizzarde, si mise al cammino per arrivare alle fonti della Bormida, del Tanaro, e della Roja. Già i suoi, prima ch' egli vi pervenisse, avevano con minuta guerra dimostrato, che quelle regioni non erano al presente, come mai non erano state esenti dalle tempeste. Giuseppemaria Doria aveva in governo per la repubblica la riviera da Ventimiglia sino ad Oneglia, Anfran Sauli da Oneglia sino a Savona. Il maresciallo di campo Escher aveva a cura per ordine della signoria le soldatesche regolari. Comandava in quelle parti pel re il marchese Filippo del Carretto di Balestrino, di famiglia nemicissima a Genova

per le antiche gare del Finale. Il marchese attaccò Calizzano; e se ne rese padrone. Ma le bande paesane accorse in grosso numero, e coi soldati d'ordinanza unitesi, ne lo scacciarono. I Piemontesi condotti dal medesimo investirono, e presero Zuccarello; ma sopraggiunti i Genovesi guidati dal capitano Gianbattista Berlinghieri, ed assalitigli di forza, gli costrinsero a darsi. Quattrocento vennero in potere di Genova, fra i quali principalmente rese conspicua la vittoria il Balestrino, che preso in chiesa, ed abbracciato un crocifisso, pregò per la vita i paesani, che mortalmente l'odiavano per l'acerbo modo di guerra, cui teneva. Ducento restarono morti nell'azzuffamento precedente. La schiera del brigadiere Alciati scampò a Ceva, ma molto malconcia, e scema pei morti, feriti e disertori.

Era in questo mezzo passato ai nove di luglio da questa all'altra vita il re di Spagna Filippo V, a cui era succeduto Ferdinando VI. Si dubitava da ognuno, che il successore non fosse per abbracciare nel governo del regno consigli diversi da quelli dell'antecessore. Egli era figliuolo della prima moglie di Filippo, e perciò Elisabetta, da cui pendevano, vivendo il marito, le deliberazioni, gli era matrigna. Si prevedeva, che il figliuolo non si dimostrerebbe tanto docile agli avvisi di lei, e che verisimilmente le cose pubbliche sarebbero con altro tenore indirizzate. E quantunque Ferdinando avesse sempre mostrato molta affezione pel fratello Filippo, era credibile, che non fosse infiammato del medesimo ardore della

madre per fargli procaccio di uno stato in Italia. Ciò mirava specialmente all'acquisto di Parma e Piacenza, primo e supremo desiderio della pertinace Farnesiana. Così stavasi in attenzione, e con somma curiosità aspettando le prime deliberazioni, che scoprissero l'intendimento di Spagna. Ma se l'incertezza portava poco pregiudizio agli affari civili, grandissimo nocumento recava ai militari, in cui la risolutezza, la precisione e la celerità sono cotanto necessarie.

Gli Spagnuoli avevano il loro campo a Voghera, i Francesi a Tortona. I capitani generali delle due nazioni stavano fra di loro consultando sui modi di preservarsi da nuove disgrazie per non abbandonare del tutto le speranze d'Italia, e già avevano deliberato di farsi forti fra Tortona, Serravalle e Novi. Confidavano, che quivi avrebbero potuto tanto sostentare la fortuna declinante, che dalla Provenza e da Genova giungessero nuove soldatesche di rinforzo. A questo fine Maillebois, già insin da quando si ravvolgeva, dopo la battaglia di Piacenza, sulla riva sinistra del Po, aveva mandato il marchese di Mirepoix a Genova ed in Francia, dandogli commissione di sollecitare l'animo di chi poteva in ajuto di un esercito più valoroso che fortunato.

In questo mentre arrivò al campo con mandato del nuovo re il marchese Lasminas. Era creato capitano generale in cambio del Gages; infortunata surrogazione, perchè quanto Gages aveva di spirito e d'esperienza, tanto aveva Lasminas di superbia e d'ostinazione senza sufficiente pratica di guerra. Già sin da quel

punto credessi, che altri fossero i pensieri di Ferdinando da quei di Filippo. La cosa viemmaggiormente si accreditò, quando Lasminas, non dato ascolto a cosa, che Maillebois gli dicesse, affinchè rimanesse, e quelle forti falde, ultima speranza della fedele Genova, difendese, si pose in viaggio alla volta della Bocchetta. Nè fu misurato, ma piuttosto precipitoso l'andare. Abbandonò Serravalle e Novi, abbandonò i Francesi, ed a Voltaggio si condusse. Gli Austriaci intimarono tosto la resa a Serravalle; alla cui volontà, sentito appena alcun fracasso di cannoni, Napoleone Spinola, che la guardava in nome della repubblica, troppo più leggermente che si convenisse, condescese. I Francesi seguitarono il movimento degli Spagnuoli, e già, eccettuata una poca forza di granatieri posti alla guardia della Bocchetta, tutto l'esercito confederato si era condotto sul dorso marittimo dell'Apennino, alloggiandosi l' infante don Filippo con gli altri generali in Langasco in val di Polcevera. Così tante spese e tanto sangue per procurare un dominio nell' Italia superiore ai Borboni di Spagna, e tante fatiche e tanta perizia di guerra dimostrata dal Maillebois nel passare le Alpi e l' Apennino, e nel campeggiare al piano, furono indarno. Tale fu l'effetto delle gelosìe concette dalla Spagna contro la Francia, gelosìe prodotte dai maneggi politici del re di Sardegna, il quale da essi maggior frutto raccolse che da' suoi sforzi militari stessi, quantunque anche in questa parte non abbia certamente mancato a se medesimo.

Un tremendo avvenire si prepara ora per Genova. Il sentiva, il sapeva, e quale scampo trovare potesse, non vedeva. Costernati erano i cittadini, costernato il governo. Mentre ognuno già di se medesimo e della patria stava in forse, arrivavano a furia donne e fanciulli, le loro più portabili masseriziuole recando in città, siccome cacciati da qualche accidente funesto fossero. Sparsersi le novelle ed erano vere, che gli Austriaci, assaltata la Bocchetta, e trovata poca resistenza in coloro, che la difendevano, se n' erano fatti padroni, e già facevano le viste di volere scendere a Langasco e Campomarone, dov' erano attendati i confederati. Quest' era la cagione della cittadinesca fuga, e del terrore e del fremito, che Genova scuotevano. Infelice città, che dagli amici o abbandonata o tradita, contro i nemici da se non si poteva difendere; terribile ammaestramento pei piccoli!

In tanto estremo la signoria si appigliò ad un miserando partito, e pure il solo, che le restasse, e fu di andar pregando chi non la voleva esaudire. Mandarono in Langasco a trovare don Filippo, primieramente Domenico Pallavicino, poi Agostino Grimaldi con altri deputati di professione militare. Esposero, non essere le cose disperate; quei malagevoli monti poter essere scudo e fondamento a far risorgere la fortuna caduta; dover darsi tempo al respirar dei soldati, affinchè la lena e gli spiriti riprendessero; essere Genova per fare quanto potesse e più ancora di quanto potesse, per sostentare la sua libertà, e gl'interessi de' suoi alleati in Italia; essere Genova città forte, e piena di un popolo

forte e bene affetto; essere i paesani delle vicine valli usi all' armi ed alla repubblica deditissimi, i quali uniti alle soldatesche d' ordinanza molto avrebbero potuto giovare alla difesa comune, domandare Genova, che siccome per lei sola non aveva combattuto, così sola non fosse lasciata contro un nemico, che di nissun'altra cosa la imputava, se non di quella di essere stata amica di Francia e di Spagna. I deputati toccarono poscia gl' interessi degli stati: importare assai la salute di Genova ai confederati; lei essere porta d' Italia; se in mano Austriaca venisse col suo famoso porto, e colle sue comode riviere, non esser da dubitare, che il regno di Napoli non fosse per portare un pericolo estremo; là l'Austria nemica imbarcherebbe soldati, artiglierie, provvisioni, onde all'acquisto del desiderato reame andassero; Genova amica dei Borboni essere antemurale di Napoli, serva degli Austriaci diventarne la ruina; non l'abbandonassero adunque, l'ajutassero, la preservassero.

E l'infante e don Gregorio Muniaini, suo segretario di stato, ed il marchese Villadarias, suo confidente, ed il Maillebois e tutti risposero con bellissime parole, ma più per coperta che con sincerità: che stessero pure di buon animo, e della patria bene sperassero, perchè essi non avrebbero punto in così crudele frangente abbandonato la fedele repubblica. Parlarono di voler fare un campo a Fegino sulla destra sponda della Polcevera.

Ma i fatti aperti dimostravano covare la fraude sotto le piacevoli promesse. Se tollerabil cosa era per una necessità militare, siccome sovente

accade in quelle brutte tresche di guerra, o indispensabile per gli ordini di Spagna, di lasciare nel fondo dell'abisso chi ci si era messo per colpa altrui, intollerabile e sozza cosa doveva stimarsi l' aggiungere l'inganno al danno, ed il nutrire in uomini amici una speranza, per cui dovevano, conosciuta bentosto l' orribile verità, restare doppiamente affannosi e tormentati. Infatti e Spagnuoli e Francesi si vedevano verso ponente difilarsi, e porre sulle barche gli arnesi e le armi. Seppesi, che don Filippo già se n' era partito per la via del mare alla volta di Nizza: ogni cosa in moto per una totale partenza. Pretessevano non so quali fole; che il re di Sardegna infuriava verso Cadibuona, e minacciava Savona e Finale, come se con l' esercito ancor numeroso, e coi soldati della repubblica, e con la gente del paese, affezionata alla signoria, e nemicissima del nome Savojardo, non si fossero potuti quei luoghi già di per se stessi forti e guarentissimi, facilmente custodire. Insomma se n'andarono, e non furono contenti, se non quando arrivarono nel paese di Nizza, bezzicati spesso sul loro fianco destro dall' abile ed agile re di Sardegna. Rimase l' Italia stupita, che tanto fracasso Borbonico fosse poi finito in signoria Austriaca. Rimase Genova atterrita, strignendosele intorno gli artigli, che dovevano le sue più interne viscere, non solo crudamente, ma spietatamente ricercare.

Gli Austriaci si calarono a Campomarone. Cresceva la fuga dei popoli, l' infelice Genova si empiva di pianto, di querele e di spavento. Il generale Escher fu mandato al conte Brown,

comandante della vanguardia Tedesca, per vedere se con uomini discreti a fare si avesse. Portò con se squisiti rinfreschi e delicati mangiari. Ma il Tedesco gli ricusò, più crudo che ingannatore. Escher espose, che la repubblica non aveva guerra con l'imperatrice regina, e sperava, che solo per inseguire l'inimico, non per trattar Genova da nemica, l'Austriaco venisse. Diede il Tedesco con un piglio duro una dura risposta: che veniva, come nemico, e con Genova da nemico userebbe. Mandarongli Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini patrizj coi medesimi discorsi, che Genova non era in guerra con l'imperatrice, e che solamente per la necessaria sua difesa era stata costretta di prender l'armi in qualità di ausiliaria. Finalmente gli domandarono, che cosa volesse. Rispose, che presto il saprebbono, e mandò dentro il conte Gorani con un foglio. Crudelissimo era il foglio, ma presto ne venne un altro ancor più crudele. I suoi soldati in questo mezzo, occuparono San Pier d'Arena. Crebbe improvvisamente e a dismisura la Polcevera per pioggie smisurate cadute sui monti, e portò via con molte bestie, ed arnesi e provvisioni del campo Tedesco, sopra mila soldati, che restarono annegati. Il cielo pareva, che ajutare volesse i Genovesi, ma essi non potevano ajutarsi.

Il marchese Botta, che sentiva, che quella non era preda da lasciarsi ad altri, venne avanti da Novi. Agostino Lomellini e Marcello Durazzo (questo in cambio del Grimaldi infermatosi in quel mentre) se gli rappresentarono carichi di dolore, la innocenza di Genova, la

necessità inevitabile; che le aveva messo le armi in mano, il diritto incontrastabile, ch'ella aveva avuto di usarle in quel modo, cioè a difesa e provocata, non ad offesa e provocante, diritto, che nel medesimo caso ogni altro sovrano avrebbe, come ella, usato, esponendo. Gli raccomandarono finalmente una città famosa al mondo, città piena di edifizj maravigliosi alla civiltà ed alla religione appartenenti; città infine, che tanto sua era, quanto di loro medesimi, posciachè la sua famiglia era fra le patrizie numerata, e nel libro d'oro inscritta; che quel nome di Botta Adorno, ch' egli portava, abbastanza dimostrava, che alcun sangue Genovese per le sue vene andava, e che per merito, come per prosapia, e così ancora per volontà dei padri della repubblica Genovese era, e Genovese doveva stimarsi.

Le miserande voci di una eletta patria, di una inclita città dolente, non che muovessero a mansuetudine, vieppiù indurarono l'intrattabile Botta. S'atteggiò in rigore e superbia, Brown a petto a lui fu cortese. Narrano, che portasse odio a Genova, per essere stato suo padre nel 1698 condannato dal governo della repubblica nel capo, confisca di beni, distruzione della casa, taglione in premio a chi l'ammazzasse, per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Ma oltre a ciò il suo proprio talento, gli ordini della regina, forse la cupidigia del denaro il muovevano. Correva il dì sei di settembre, quando queste cose succedevano. Rispose; che da nemico era venuto, e da nemico voleva trattare Genova; che vincitore era,

e contro Genova vinta la vittoria userebbe; obbedissero, e quanto era nel foglio, cui in mano teneva, eseguissero:

Che alle ore ventitrè si consegnassero le porte alle truppe della regina d'Ungheria; che la guernigione rimanesse prigioniera di guerra; che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che si consegnassero tutte le artiglierie, armi e munizioni sì da guerra che da bocca raccolte per cagione di guerra; che la repubblica comandasse a' suoi popoli, soldati e milizie di non commettere ostilità contro i soldati della regina, suoi alleati e dipendenti; che fossero libero l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei Francesi, Spagnuoli e Napolitani; che il castello di Gavi subito si desse, e la guernigione prigioniera di guerra restasse; che, durante la presente guerra, le soldatesche Austriache avessero libero passaggio per tutti gli stati e piazze della repubblica; che il doge e sei senatori fossero spediti, dentro lo spazio di un mese, a Vienna per implorare la clemenza Cesarea, e domandar perdono dei passati errori; che si liberassero tutti gli ufficiali e soldati Austriaci od alleati d'Austria presi in guerra; che la repubblica sborsasse incontanente cinquanta mila Genovine (andava la Genovina sette franchi con qualche soldo di più) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra, circa le quali ella dovesse intendersi col commissario Chotek; che con ciò gli Austriaci si terrebbono in disciplina, e

pagherebbono ogni cosa in contante; che la convenzione valesse sino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro senatori si mandassero a Vienna per ostaggi; finalmente ventiquattr' ore di tempo a pensarvi.

A tali intimazioni Botta, visto il dolore e l' orrore dei deputati: *Di ciò a me:* soggiunse, *restate obbligati, che vi apro la strada di poter riscattare la libertà e la vita, le quali se non vi tolgo, vi sia d' argomento, che nè d' umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Se poi ad alcuno gravi ed acerbe le condizioni parranno, costui pensi, quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco sofferire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle, con cui i vincitori sogliono i vinti ricalcitranti punire.*

Lomellino e Durazzo pruovaronsi di nuovo, ma indarno, di ammollire il duro cuore dell' Italiano fatto Tedesco. Poscia toccarono della impossibilità dell' eseguire, finalmente misero in considerazione, che in tempo così breve, qual era prescritto, non potevano i consigli deliberare, essendo statuito dalle leggi della repubblica, che quando si trattava di cose gravi, come questa era, nulla proporre, e nulla deliberare nel medesimo giorno si potesse. Rispose, non esservi più altra legge, che la sua volontà, e le condizioni pure eseguissero, perchè così voleva.

Già era scorsa la mezza notte, quando fu posto fine al tremendo colloquio. I deputati ritornarono, al doge rapportarono, come Botta parlasse. Convocaronsi in ora straordinaria i

collegi, trattovvisi della inesorabile volontà, delle fierissime domande. La cosa batteva tra servitù e sacco. Mesti, inorriditi, dolorosi restavano i padri, ma non forti: quelle mura, quelle armi già da tempi antichissimi apprestate, e quelle Genovesi destre potevano pure qualche cosa, nè Francia poteva lasciar perire una città così bella, e così per lei opportuna alle cose d'Italia: il finale esito pure il dimostrò, ma là non v' era Furio Camillo, nè Pier Capponi, nè Francesco Ferruccio v'erano. Sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi invece di armarle di ferro! Genova infortunata, se avesse soltanto avuto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n' ebbe!

Per ordine dei supremi consigli chiamossi un consiglio di guerra. Vi assistettero e gli ufficiali generali, e i brigadieri, e i colonnelli. Anche questi non furono Genovesi, benchè Genovesi fossero. Opinarono, che la città per la poca soldatesca non poteva resistere alla forza superiore degli Austriaci, che non v'era vettovaglia se non per pochi giorni; che la folla delle popolazioni della Polcevera e del Bisagno venute a ricoverarsi dentro le mura, oltre il consumo dei viveri, cagionerebbe maggior confusione e minore difesa; che il contrastare con guerra non ridonderebbe in altro che in un totale esterminio.

Stretta, come credette, da una ineluttabile necessità, la signoria piegò il collo sotto l' ingiuriosa e funesta mole. Consentì alle condizioni, il minor consiglio appruovolle, sottoscrissesi

il fatale foglio, al Botta rimandossi. Non così tosto ei l' ebbe ricevuto, che mandò una banda di granatieri a prender possesso della porta della Lanterna. Poi sull'imbrunire disse, che voleva anche quella di San Tommaso. I deputati gli rappresentarono, che in voce aveva detto di voler contentarsi di una sola. A questo passo rispose ghignando, ma di un ghigno acerbo, che se non avevano cervello essi, lo aveva ben egli; che quando aveva domandato una porta, non aveva punto inteso di un mucchio di sassi in arco, ma sì d' un adito aperto e libero in Genova, e che voleva San Tommaso, e se l' ebbe. Ebbesi anche per ordine della signoria Gavi, ma non senza sdegno di Gianluca Balbi, che il governava. Occupata la Lanterna e San Tommaso, occupazione, che era la servitù di Genova, la signoria (non so che in capo avesse) mandò copiosi rinfreschi e preziosi cibi al Botta. Ma egli, che d'altri rinfreschi che di gola aveva voglia, gli ricusò; i canestri prelibati non tornarono più in città; perchè il governo temendo, che il popolo, veduto il rifiuto in un con la inaspettata consegna delle porte, non facesse qualche incomoda variazione, gli fece lasciare nella casa della missione di Fazzuolo. Così i buoni religiosi, parte se gli ebbero, e parte gli diedero ai poveri. Genova intanto non era più di se, ma d' altrui.

Queste cose succedevano ai sette, ed ecco agli otto arrivare il prefato Chotek in San Pier d'Arena, anche questo un Tedesco dei più duri. Questo Chotek disse a Gianbattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco mandati per udirlo, che la

regina d'Ungheria era clementissima; che lasciava lo stato ai Genovesi, ed in libertà di vivere colle proprie leggi, cose di cui ella avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di confisca; che per cagione loro i Gallospani avevano trovato il varco aperto per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo desolata e guasta; che la regina aveva fondamento di ragione per riaddomandare dai Genovesi la totalità dei danni; ma che siccome clemente era e buona, così si contentava di tremilioni di genovine, uno fra quarantott'ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Poi fece sue intimazioni, e disse: Badassero bene, che se non pagavano i milioni, avrebbero ferro, fuoco e sacco. Così parlò il Tedesco.

All'udire di tal enorme contribuzione, che sarebbe stata insoffribile ad una ricca provincia, non che ad una città sola, rimasero attoniti e pieni di spavento i deputati e Genova. S'aggiunse, che il Botta, il quale aveva ricevuto le cinquantamila genovine a titolo di primo sollievo pei soldati, e per cui, secondo la promessa, doveva contenergli in disciplina, e pagare ogni cosa in contante, andava moltiplicando in nuove e gravose richieste di tende, farine, biscotto, bastimenti da trasporto, insomma di tutto ciò, che gli abbisognava, senza fare pagamento veruno. I deputati andarono a trovarlo, lamentandosi, e protestando, che i Genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravamenti. Rispose, che bene restavano loro gli occhi per piangere. Così Genova pagava ai violenti toglitori

il fio del suo Finale, ch' essi stessi le avevano tolto, nuova spezie di giustizia, e riconfermossi il proverbio, che chi ha da dar, domanda. Racconteremo quel, che successe, quando avremo fatto parola delle cose di Corsica, dove a questo tempo stesso sorsero nuovi tumulti, come se Dio sdegnato volesse vedere del tutto la fine della conquassata repubblica di Genova.

Fra mezzo all'apparente tranquillo, in cui dopo l'ultimo accordo pareva riposarsi la Corsica, acerbi livori vi regnavano, e gli animi per molte cagioni generative di passione, tenevano mal disposti contro i Genovesi. Temevano, o supponevano di avere ad essere, se la opportunità si scoprisse, trattati in futuro, come stati erano pel passato. Le più piccole occasioni di sdegno si magnificavano dagli uomini parziali, e come testimonio si recavano nel pubblico, che Genova fosse di nuovo per insorgere a tirannide. I benefizj non si curavano, le asprezze e talvolta eziandio la giustizia stessa si accusavano. Genovesi e Corsi non potevano più convivere. La cagione dei nuovi romori venne pur anco dalle tasse. Il commissario Spinola mandò a riscuotere quelle del 1741 in novembre del medesimo anno in luogo del decembre, com'era consueto. Fece anche un'altra variazione; perocchè siccome dapprima esse si raccoglievano per mezzo di un esattore, che da comune in comune andava solamente accompagnato da quattro o sei famigli, a questa volta si mandarono gli esattori con una grossa accompagnatura di soldati. Ciò riusciva grave ai comuni

obbligati ad alloggiare tanta soldatesca. Quì di bel nuovo cominciò a girare la vertigine Corsa. I più risentiti principiarono a dire, che quel modo di procedere era non solamente insolito, ma ancora tendente a spaventare per introdurre la tirannide. Laonde accadde, che molti, ritiratisi alla campagna, e levate di sotto terra le armi da fuoco, cui per questi casi appunto aveano nascoste, e fra di loro congregatisi si fecero incontro ai soldati repubblicani, che gli esattori circondavano, e via gli cacciarono. Ciò successe principalmente nella pieve d' Ampugnani, dove da prima si cominciò ad esiger la taglia.

Sparsasi tale notizia per l' isola, i popoli si risentirono, e verso la fine di gennajo del 1742 si adunarono pei loro capi in Orezza, dove tennero molte consulte nel convento dei Francescani. Mandarono dicendo allo Spinola, che volevano essere sgravati dei due seini, la permissione delle armi, pagando però le patenti, la facoltà di adunarsi in assemblea generale di tutti i potestà e capi dei comuni, senza intervento di alcun Genovese.

Fra questi romori passò l' anno 1742. In gennajo dell'anno seguente il re Teodoro era giunto in Livorno, disposto ancora a tentare la fortuna di Corsica. Recava con se provvisioni ed armi da Londra, dove con sue belle parole e lusinghe aveva acceso alcuni mercanti a secondarlo. Con le medesime parole e lusinghe aveva allettato un generale Tedesco per nome Braitewitz, promettendo, che se la regina Mariateresa alla ricuperazione del trono lo ajutasse,

le darebbe in mano il commercio dell'isola. Aggirò altresì l'ammiraglio Inglese Mathews, che con uno stuolo di navi si era fermato in Livorno. A costui diede ad intendere, che di concerto col re Giorgio veniva per ricuperare il regno; e ricercollo, che gli prestasse favore. Che Mathews sel credesse, o no, gli somministrò una nave, che lo condusse all'isola Rossa sui lidi di Corsica. Venivano con lui gli esuli, accorsero i malcontenti. Pubblicò editto, per cui, intitolandosi *per grazia di Dio re di Corsica e gran maestro dell'ordine militare della Redenzione*, concedeva un generale perdono ai sudditi, che avessero operato contro di lui, eccettuando solamente gli uccisori di Simon Fabiani, suo generale, e Giacinto Paoli, Erasmo Orticoni, e Gregorio Salvini, cui chiamava spergiuri, felloni e traditori. Costoro aveva in odio, perchè non avendo essi più voluto pascersi delle sue chimere, avevano creduto, che la Corsica potesse fare da se, e non avesse bisogno di un re da commedia.

Col medesimo editto, per acquistarsi la grazia di Mariateresa, come se l'appoggio di Teodoro, non già più re di Corsica, ma solamente dell'isola Rossa, qualche cosa per la regina d'Ungheria valesse, dichiarava, volere assistere con tutti i suoi fedeli sudditi alla difesa dei giusti diritti di essa regina, come erede universale della monarchia Austriaca, e così medesimamente difendere con tutte le forze, che Iddio gli aveva date, le ragioni e gli stati del duca di Lorena, gran duca di Toscana.

Quest' editto fu dato in Santa Reparata di Balagna addì trenta di gennajo del 1743, e settimo, come scrisse, del suo regno. Ma i Corsi, che già si erano alienati da lui, lo andarono a subodorare sul vascello, a cui si riparava ogni notte. Parlò loro con incredibile fronte di vascelli, di soldati, di potentati amici. Ma sollecitato a dire, dove fossero questi vascelli e soldati, e qual nome avessero questi potentati, non soddisfece. Videro il fumo, videro le chimeriche promesse e l' ingannevole andare. Gli fecero intendere, che bastava bene, che gli avesse ingannati due volte, che non volevano essere ingannati la terza, e se n' andasse, perchè volevano assettare un governo libero da se. Se n' andò, ritornò a Livorno, nè mai più pose il piede nell' isola. Così finì il suo regno di Corsica. S'avvolse ramingo per varj paesi. Finalmente capitato a Londra, andò carcerato per debiti. Orazio Valpole ne prese cura, e raccolti sussidj volontarj da uomini benevoli, col provento il cavò dal carcere. Teodoro staggì il suo regno di Corsica pel pagamento a favor dei prestatori. Non so, come l' intendessero: insomma il fatto è certo: vi sono di queste ubbie in Inghilterra, quando la vena dà. Morì poi a Londra nel 1756, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Anna di Westminister, con la seguente inscrizione in lingua Inglese; che viene a dire in italiano:

» Quì giace Teodoro, re di Corsica, morto
» in questa parrocchia addì undici decembre
» del 1756 subito dopo d' essere uscito, pel
» beneficio dell'atto sui falliti, dalle carceri del

» banco del re: lasciò il suo regno di Corsica
» per sicurtà ai creditori. » Crederei, che la
chiusa dell'incrizione fosse scherzo, se si scherzasse
sulle tombe.

Intanto seguitarono i tumulti ed i discorrimenti
dei popoli nell'isola, e le cose vennero
in tale condizione, che poco più restava in
possessione dei Genovesi che le terre di presidio.
In mezzo a questi romori cessò di vivere
il commissario Spinola, a cui la repubblica
surrogò Piermaria Giustiniani, amato da tutti
per le sue buone qualità, e molto atto a dare
nel genio ai Corsi, se di alcuna cosa, che da
Genova venisse, avessero potuto contentarsi.
Successero assemblee di popoli, domande dei
Corsi alla signorìa, risposte della signorìa ai
Corsi; si trattarono molte pratiche, si comunicarono
molti disegni. Alla perfine, per mandato
della repubblica Giustiniani addì tre dì agosto
del 1744, pubblicò le ordinazioni seguenti:

Che a tutti si perdonavano gli errori trascorsi,
e tutte le taglie, presti, sussidj ed imposizioni
decorse e non esatte si condonavano;

Che si potessero portare arme da fuoco, pagandone
la patente;

Che fosse abolita la tassa dei due seini, imposta
per la proibizione delle armi;

Che nissuno fosse punito per le armi proibite
trovategli addosso, o in casa;

Che non potessero essere stanziati nuovi aggravj
senza il previo consenso dei nobili del
regno in ufficio;

Che nissuno potesse essere carcerato, nè ad
altra pena sottomesso per soli meri sospetti,
come per lo passato si era costumato;

Che fossero conferiti ai Corsi tre o quattro vescovati, e così ancora tutti i benefizj semplici, ma che questi potessero anche essere impiegati in fondazioni di collegi.

Per le narrate concessioni i Corsi si contennero nell' obbedienza, e le cose si voltarono in calma per qualche tempo. Solamente vi fu qualche disparere col commissario Giustiniani, perchè essi non dubitarono di arrogarsi un diritto, che solo all' autorità sovrana appartiensi. Ardevano in ogni parte dell' isola private inimicizie, che al solito andavano a terminare in ferite ed in morti. Per rimediare ad un tanto disordine, i più zelanti, e forse ancora i più audaci Corsi, fecero nel mese d'agosto un'adunanza in Casinca. Nominarono Ignazio Venturini presidente, Gianpietro Gaffori e Alessio Matra protettori della patria. Diedero loro il carico di girare per l' isola, procurando la pace e la concordia fra i cittadini, consiglio da lodarsi, se non fosse stato preso da un' aggregazione illecita. Ma di ciò non contentandosi, e più oltre procedendo, investirono il presidente ed i protettori della facoltà di provvedere alle urgenze dello stato, e di castigare i delinquenti, anche colla pena di morte, con ciò però che non commettessero veruna ostilità contro i Genovesi. Questa fu una vera usurpazione del diritto regio, ed in nissuna maniera da comportarsi. Giustiniani la proibì, ma non la potè impedire. I frutti furono in parte buoni, perchè per alcuni tratti di risoluta giustizia contro gli autori e promotori di risse e d' omicidj, l'isola si compose in maggiore tranquillità; parte

cattivi, perchè con la giustizia si mescolarono le parzialità, e si servì agli odj particolari, perpetuo flagello della Corsica.

Per tale maniera passavano le cose anzi quiete che no, ma però non senza i semi di novelle discordie. Il molesto suono si fè sentire dai paesi esteri. Nel 1745 per le cagioni da noi raccontate, l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna si erano levate in arme contro Genova; la Francia, la Spagna e Napoli in suo favore. Sovrani legittimi usarono l'iniquo mezzo delle instigazioni a ribellione contro un sovrano legittimo. Carlo Emanuele di Sardegna con pubblico manifesto dato in Casale ai due d'ottobre del 1745 così parlava al mondo: che i popoli di Corsica gli avevano fatto rappresentare dal conte Domenico Rivarola, Paolofrancesco Sarri ed Angiolfrancesco de Bonis, essere nuovamente costretti a sollevarsi contro l'insoffribile governo della repubblica di Genova, la quale, conculcata ogni legge d'umanità e di giustizia, aveva violata la fede delle condizioni solenni con dispregio della guarenzia dell'imperatore Carlo VI e della protezione del re Cristianissimo; che aveva la medesima repubblica continuato i più aspri trattamenti contra i suddetti popoli con violazione dell'onore, delle sostanze e della vita; che i medesimi avevano implorato supplicando la sua protezione, e per mezzo suo quella dell'imperatrice dei Romani, regina d'Ungheria e del re Giorgio d'Inghilterra, suoi alleati; che la repubblica, anche quando professava la neutralità, era stata liberale di sussidj a' suoi nemici; che ora, trovandosi egli implicato in una

grossa guerra, ella aveva creduto l'occasione favorevole di sfogare l'odio suo inveterato contro la casa di Savoja con avere scopertamente unito là sua causa e le sue armi a chi chiamava Savoja a distruzione; che perciò egli aveva giusta cagione di ripulsare così gravi ingiurie con prevalersi altresì dell'opportunità, che gli si presentava di recarle danno; che quindi eccitato dalla ragione di reciproca guerra, e dalla commiserazione dell'infelicissimo stato dei popoli della Corsica, concedeva e prometteva ai medesimi la sua reale protezione ed assistenza con tutti quegli ajuti, che fossero in suo potere. Prometteva inoltre di essere benigno intercessore presso alle potenze, sue alleate, affinchè col medesimo efficace animo essi popoli fomentassero ed ajutassero per fare, che non fossero più esposti alla vendetta della repubblica.

Ora chi fosse quel Domenico Rivarola, è da dirsi. Costui, Corso di nazione, siccome quello che era nato, ma in bassa condizione in Bastia, aveva esercitato nell'isola alcuni piccoli impieghi. Commessevi non poche malvagità, e particolarmente un furto alla cassa di una gabella alla sua fede consegnata; se n'era fuggito passando in Piemonte, dove il re gli aveva dato il titolo di conte, ed il grado di colonnello di un reggimento di Corsi, cui aveva cominciato a formare. Ora di quest'impuro e vile uomo Carlo Emanuele si serviva per turbare alla repubblica lo stato quieto in Corsica. Alla dannabile impresa reo animo recava il Rivarola. Già insin da quando con permissione della signoria aveva levato gente nell'isola pel suo reggimento, e poi an-

cora e molto più dopo che per le sue ribalderie n'era stato cacciato, aveva fatto intelligenze e nutrito mali umori contro la sicurezza pubblica, e l'autorità suprema del governo. Prometteva, e gli fu promesso, nè a cosa del tutto imperfetta andava.

L'imperatrice regina, sollecitata dal re Sardo, mandò fuora anch'essa un manifesto consimile a quello di Carlo Emanuele. Anche quì era menzionata la tirannide di Genova; anche quì si memoravano le cagioni di guerra contro la repubblica, anche quì si prometteva protezione, assistenza ed ajuto a quei popoli infelicissimi, come diceva; anche quì finalmente s'impegnava fede di liberargli per sempre dal crudele governo della repubblica.

Il re d'Inghilterra mescolò subito i fatti alle parole. L'ammiraglio Townshend governava le sue flotte nel Mediterraneo. Mandò sotto guida di un Cooper uno stuolo di quattro grosse navi di fila, quattro palandre e quattro bastimenti di carico per fare un insulto a Bastìa. Il ladro e ribelle Rivarola era sulle regie navi. Portava armi, scritti e parole. L'accompagnavano altri esuli Corsi, banditi dalla patria chi per giuste cagioni, chi per ingiuste. Gli strani ausiliarj di un uomo strano s'appresentarono la mattina dei 18 novembre del 1745 colle loro navi, bandiere e cannoni in cospetto di Bastìa. Cooper mandò significando al commissario generale Stefano de' Mari, che aveva scambiato il Giustiniani, che avesse a dare la piazza; quando no, sentirebbe romor di cannoni. La quale cosa essendogli dal Genovese negata, diede mano a

lanciare a furia palle e bombe contro la misera terra. Le palle ruppero il già debole recinto delle mura, le bombe fracassarono ed incesero le case. Il de' Mari in così ruinoso momento non se ne stette a badare, ma coi cannoni della piazza tirando, danneggiò non poco le navi Inglesi, particolarmente la capitana del Cooper, e le obbligò a ritirarsi assai malconce ed in cattivo arnese.

Ma le civili trame operarono più efficacemente che le armi straniere. Cooper aveva messo a terra Rivarola co' suoi seguaci, il cui numero o per speranze nuove o per timori antichi, od ad ogni modo per desiderio di mutazione, crebbe di maniera che già erano in grado di fare un motivo d'importanza. La possessione stessa di Bastia, contro la quale sino a quel dì erano stati vani tutti gli sforzi degli insorgenti, ambivano. Infatti per virtù delle pratiche per lo innanzi tenutevi dal Rivarola, e per le aderenze, che vi aveva acquistate, si udirono in un subito fra quei cittadini voci di bisbiglio, che indicavano il mal animo della maggior parte. Dicevano, che dopo i danni sofferti dal bersaglio delle navi Inglesi, dopo il guasto fatto da esse nelle mura del recinto, non potevano più sopportare nuove fatiche, nè ostare a due nemici, uno per mare, l'altro per terra; perocchè non era da dubitarsi, che fra breve Cooper non fosse per tornare, per ferire di nuovo la già straziata muraglia. Il commissario de' Mari ben s' avvide, dove tendessero simili ragionamenti, e vedendo crescere il susurro ad ogni momento, entrò in persuasione, che gli

animi fossero talmente contaminati che vi fosse maggior pericolo nello stare che nell'andarsene. Convocato un consiglio di guerra, e considerata la impossibilità del resistere nel medesimo tempo ai nemici di dentro ed a quei di fuori, fu risoluto di sgombrare la terra con andare a porre la sede del governo a Calvi; la quale risoluzione fu tostamente mandata ad effetto.

Non fu così tosto il commissario generale partito da Bastia, che il Rivarola e tutti i suoi aderenti entrarono, onde spalleggiati da quei Bastiesi, coi quali avevano avuto intendimento, e che al medesimo modo pensavano, variarono intieramente lo stato. Annullarono i magistrati della repubblica, ne crearono dei nuovi, conservati però i nomi della forma precedente, e non dimenticati nemmeno gl'inquisitori di stato. Brevemente si ordinarono, come se già fossero sicuri della loro libertà, la quale in niuna cosa più collocavano che nell'essere esenti dalla padronanza di Genova. Siccome poi dubitavano di non potere da per se stessi contrastare alla forza della repubblica unita a quella di Francia e di Spagna, accettarono la protezione della regina d'Ungheria e del re di Sardegna. Rivarola mandò informando del fatto Carlo Emanuele, il quale gli rispose (non avvertendo quanto fosse indegno della maestà reale il corrispondere con un ladro e con un ribelle), avere sentito con singolare gradimento il felice successo di Bastia, augurarne dei maggiori, sperare l'intiera e perfetta libertà di tutta l'isola, unico e supremo suo desiderio. Questi Corsi mentecatti credevano alla sincerità dei desiderj del re, e non

pensavano, che la Corsica era vicina della Sardegna.

I sollevati si mossero alla conquista delle altre terre forti; ma con esito infortunato, perchè ed i Genovesi, udita la rivoluzione di Bastia, le avevano provvedute di nuovi soldati ed armi, e bande di Corsi stessi, fra i quali era principalmente notabile Luca d'Ornano, infastiditi dell'incomposto imperio dei partigiani del Rivarola e dell'arroganza, che in ogni loro procedere dimostravano, si erano voltati coll'armi contro i loro compatriotti, che amavano meglio gridare Austria e Sardegna che Genova. Solamente, ajutati dagl'Inglesi, s'impadronirono del torrione di San Fiorenzo. Fra coloro, che macchiarono la loro fede verso Genova, si scoverse Paolomaria Mariotti, che nato nella terra di Volpajuola, pieve di Bigorno, era stato innalzato al seggio vescovile di Sagona, ed allora faceva suo risedio in Calvi. De' Mari il fece arrestare di nottetempo, e condurre a Genova, dove fu ditenuto nelle segrete della torre. L'imputavano di avere armato una nave in favore dei sollevati, perchè con essa corressero contro le Genovesi.

Genova usava le armi per sottomettere i Corsi, ma non ometteva le ragioni. Mandò nel pubblico manifesti per rispondere a quei d'Austria e di Sardegna. Dichiarava e protestava, che gli scritti del re e della regina erano così scandalosi, e così pieni di espressioni incongrue ed inconvenienti, che in essi non si poteva a patto nissuno riconoscere lo stile delle due potenze rispettabili, di cui portavano il nome in fronte;

che vi si vedevano violati i riguardi, che si hanno dai principi civili anche verso i nemici; che vi si tentava di subornare ed eccitare i sudditi a ribellione, procedere da non essere da nissun sovrano appruovato; che durante la guerra d'Italia, ella aveva scrupolosamente osservato la neutralità, e se finalmente se n'era dipartita, ciò era unicamente per la ingiuria e il danno fattole dal trattato di Vormazia; che i Corsi non avevano alcun motivo di giusta querela contro la repubblica; che le concessioni fatte, ella le aveva, non solamente osservate, ma ancora accresciute sopra quelle, che erano state accordate sotto sicurtà dell'imperatore e del re di Francia; che del rimanente non apparteneva a nissuno l'ingerirsi giudice tra di lei ed i suoi sudditi; che se il principio impertinente dell'intervenzione si ammettesse, si moltiplicherebbono le ribellioni, e nissuno stato più sarebbe sicuro.

Maggiore nemico avevano i Corsi in loro medesimi che nelle armi della repubblica. Rivarola, Gafforio, Matra, non s'intendevano fra di loro. I due ultimi portavano mal animo al primo, siccome quello che superbo di natura, ed insuperbito per la protezione della regina e del re, procedeva molto arrogantemente, ed ambiva a superiorità sopra gli altri; fra i Bastiesi, chi teneva con uno, chi con un altro. Quindi anche altri ambiziosi levavano la testa, che avidi di comandare non amavano meglio Rivarola che Matra o Matra che Rivarola. Le cose s'incamminavano a dissoluzione, e succedevano sovente nella popolazione tristi parole e fatti ancor più tristi. Era manifesto, che se quei popoli odia-

vano la tirannide, o ciò, che tirannide credevano, non sapevano ordinarsi in libertà.

I Bastiesi si avvidero del cattivo partito, a cui si erano appigliati, e che in cambio di avere un solo tiranno, ne avevano molti. Paragonavano lo stato presente arrabbiato e torbido coll'antico quieto e regolato, e si persuadevano, che non il desiderio della libertà, ma fini particolari d'ambizione e di rapacità avevano mosso Rivarola, e la maggiore parte de'suoi compagni. Dominavano in Terranuova il Matra ed il Gafforio, in Teravecchia il Rivarola. Feroce discordia passava fra i primi ed il secondo, feroce discordia poi nacque fra i due primi. Vennero in tanta rotta, che, dato mano all' armi, incominciarono ad ammazzarsi fra di loro: Bastia inorridì allo spargimento del sangue civile. Prevedeva il proprio eccidio, quando alcuni prudenti uomini, fra i quali è da nominarsi Francesco Patrimonio, fecero tra di loro una intelligenza, e andati a trovare i tre discordi capi, gli ammonirono, che, stante che le differenze comporre non si potevano, dalla città si allontanassero, finchè qualche mezzo termine di comune soddisfazione trovare si potesse. La quale cosa essendo ad effetto condotta, la parte, che aveva superato l'altra in Bastia, mandò significando al commissario della repubblica in Calvi, che delle cose fatte si pentiva, e di rimettersi in divozione desiderava. Pregò nel medesimo tempo, che i Bastiesi di viveri prestamente fossero soccorsi, poscia che ad una estrema e fatale penuria erano condotti. Protestarono fedeltà, domandarono perdono. I deputati furono ricevuti amorevolmente

dal de' Mari; ma del perdono rispose, che s'apparteneva all'autorità sovrana il giudicare.

Gli uomini di questa parte s'accorsero, che faceva loro di mestieri di maggiori dimostrazioni. Per la qual cosa, essendo i loro deputati ritornati a Bastia, fecero una sollevazione, e mandarono comandando a Rivarola, Gafforio e Matra, che non stessero più a venirvi, che più non gli volevano raccettare: che loro intenzione era di sottomettersi novellamente all'antica signoria. Inalberarono sulle mura la bandiera Genovese, spedirono deputati a Genova, due della nobiltà, due del popolo. Protestarono obbedienza, supplicarono per la salute dei traviati. La signoria udì con volto benigno le supplicazioni dei Bastiesi, mandò prontamente viveri e munizioni da guerra: dei colpevoli rispose, che avrebbe deliberato umanamente, quando fossero spontaneamente dati dalla popolazione nella forza pubblica. Tornava Francesco Patrimonio con queste risposte a Bastia, quando passando per l'isola di Capraja, vi trovò ventisei promovitori del movimento di Rivarola, cui i Bastiesi a furore di popolo avevano arrestati, ed a Genova liberamente e senza alcuna condizione mandavano. La signoria, senza aver riguardo alla dedizione spontanea, che i Bastiesi ne avevano fatto, il che riempiva la promessa del perdono, e solo considerando, che a cotale atto erano venuti senza alcuna richiesta o condizione di vita o di libertà, il che però dava maggiore forza, se non al diritto, almeno alla clemenza, si lasciò trasportare ad una giustizia, che d'ingiustizia, anzi di mancanza di fede si deve tacciare.

Cinque furono decollati, Francescomaria Gentile, abate Sansonetti, Antonio Marengo, Ignazio Rossi, ed un Asdente; cinque impiccati, Francescopiero Luciana, Filippo Sarti, capitano Vincenzini, abate Bozio, Leonardo Giovannini; gli altri mandati o al remo o a carcere perpetua. Da grandissima indegnazione specialmente erano trasportati i Genovesi contro il Gentile per avere lui già altre volte ottenuto il perdono, ed abusatone con nuova ribellione, e per essersi anzi valso della carica di maggiore della piazza di Bastìa, lungo spazio di tempo da lui esercitata, per servire alla sommossa della città, e darla, come accadde, in mano dei ribelli.

Eseguitasi la liberazione di Bastìa, il commissario generale de' Mari vi spedì da Calvi alcun nervo di soldatesca, viveri e munizioni dalla Capraja; ed il patrizio Gianangelo Spinola per governarla. Rivarola venne di nuovo a campo per impadronirsene; ma dimostrando i Bastiesi stessi ottima volontà verso la signorìa, ed usciti a furore contro di lui, il discacciarono. Per questo e per la sua superbia, per cui veramente trapassava il grado civile, andava ogni giorno scemando di riputazione. Molto ancora gli nocque, che avendo affermato ai popoli, che per certo avrebbero veduto arrivare soccorsi Inglesi, e non essendo arrivati, incominciarono a pensare, ch' egli non avesse poi quei tanti appoggi, di cui si vantava, e pareva loro, che fosse una tresca simile a quella di Teodoro. Declinò vieppiù la sua autorità, quando il Matra l'ebbe abbandonato, e creatogli una fazione contro. Ritirossi a S. Fiorenzo, donde mandò per mezzo dell'abate

Luigi Zerbi, suo nipote, pregando a Torino, che lo soccorressero, se non volevano vederlo perire. Gorzegno e Bogino rispondevano, che avrebbero mandato armi e munizioni dalla Sardegna, e veramente quel vicerè lo ajutava in ogni modo per provvisioni di guerra e di bocca, massime di sale, di cui i Corsi scarseggiavano. Instava per più efficaci ajuti; ma i ministri di Carlo Emanuele gli significarono, che avendo sulle spalle una guerra grossa sul continente, non potevano meglio soccorrere a' suoi bisogni di quanto già avevano fatto, cioè colle sovvenzioni di Sardegna.

Era intanto un gran miscuglio in Corsica. Chi faceva per Rivarola, chi contro, chi pei Genovesi, chi contro, e in mezzo a tutto questo l'isola diveniva ognora più selvaggia e fera. Gafforio tolse Corte ai Genovesi; ma contro Rivarola sdegnato gli toglieva quanti aderenti poteva, e gli tirava a se.

Spiaceva ai più savj la discordia dei capi. Vennero al solito rimedio delle consulte generali, se però rimedio elle si possono chiamare, perchè quante ne facevano, tante erano sparse al vento. Le passioni più potevano che la prudenza, e più ancora che gli ordinamenti delle assemblee, all' obbedienza delle quali niun'altra forza obbligava che la spontanea volontà. Fecero parlamento in Corte, poi in Orezza. Crearono inquisitori di stato, perchè vigilassero la salute pubblica; stabilirono ordini di governo, cui non descriverò, perchè non durarono più di quanto, o forse meno, durassero quei di Firenze, che così poco duravano, se vero è quel, che ne

scrisse Dante. Rivarola non v' intervenne sotto colore di malattia; ma la sua presenza in Corsica dava noja agli altri, che volevano dominar essi, e non che dominasse egli. Ma come togliersene l'impaccio, e sbatterlo di quel grado, non sapevano; perchè aveva la fortezza di San Fiorenzo in mano, e la ricca provincia di Balagna con la pieve di Tavagna gli obbedivano: godeva oltre a ciò manifestamente del favore degl' Inglesi e del re di Sardegna. Cacciarlo non potevano, obbedirgli non volevano. Il tentarono con dirgli, che le cose erano in tali condizioni cadute, che sarebbe stato bene ch' egli andasse a chiedere soccorsi sul continente, e che la sua presenza vi farebbe miracoli. Conobbe la trama: stette in Corsica; ma per non parere scordevole degl' interessi dell' isola, scrisse a Torino, e si fece rispondere da Gorzegno e Bogino, che non occorreva, che venisse, e che il viaggio sarebbe inutile.

I Genovesi fatti consapevoli della poca armonia, che regnava fra i capi della nazione Corsa, e specialmente tra il Rivarola ed il Gafforio, pensarono nel principio dell' anno 1747 di prevalersene, e si adoperarono per far sorgere un' altra fazione in loro vantaggio. Sapevano, che Alessio Matra, uno dei generali della nazione, era sdegnato co' suoi colleghi, perchè avrebbe amato meglio comandar solo, anzi cercava di farsi unico dispositore delle cose Corse. Il tentarono, il subornarono; promise di essere più Genovese che Corso. Queste cose io narro, non perchè grandi siano, cioè da far fracasso nel mondo, ma perchè, quantunque piccole,

possono servire d'ammaestramento ai popoli, se però la voce dell'esperienza non parlerà sempre invano per loro.

Genova, adescato il Matra, gli diede ogni ampia facoltà di fare quello, che stimasse opportuno per tirare con promesse e denaro quanta gente potesse dalla sua parte. Desse pure patenti di ufficiali per far soldati quante volesse; gli disse che sarebbero confermate. Il nominarono brigadiere, grado onorato nella milizia Genovese. Genova, più osò. Acquistatosi Matra, volle anche guadagnarsi Gafforio, cognato che era del Matra, e l'ottenne. Laonde si vedeva Genova, Matra e Gafforio da una parte; Venturini e Rivarola dall'altra. Nè la discordia sempre stette in questa forma; perchè ora l'avversario s'accordava coll'avversario, ed ora tornava a discordare, secondo che l'ambizione o la cupidità il muoveva. Ciò pregiudicava ai Corsi, non solamente perchè debilitava le loro forze interne, ma ancora perchè i principi intenti a loro benefizio, concetta di loro cattiva opinione, molto rimettevano della buona volontà, che avevano dimostrata. Cominciava ad increscer loro lo spendere ed il travagliarsi per una nazione, che da per se medesima le viscere si rodeva, e non sapeva, quanto poteva ajutarsi.

Intanto la repubblica, stretta dalle angustie, in cui si trovava in terraferma, aveva chiamato dalla Corsica alcuni reggimenti, che sino a quell'ora avevano tenuto in freno i sollevati, e dato sicurezza a Bastia. Rivarola, che stava alle vedette in San Fiorenzo, sentita la diminuzione

delle forze Genovesi, ed inoltre essere nata nuova discordia fra i Bastiesi, per la quale gli uni volevano Genova, gli altri Corsica, fatte alcune pratiche coi principali capi della sua parte per agevolarsi l'impresa, s'appresentò alla vista della città, correndo la mattina dei sette di luglio del 1747. Non fu vana la sua venuta. Silvestro Oletta, detto Ciba, Antonio Lupo, detto Zaninetto, Paolo Campana, Giuseppe Antonio Leonetti, e Paologerolamo Brignole, coi quali si era indettato, il misero dentro nella Terravecchia, che appena bastionata era, pei posti dei gesuiti, della Misericordia e di Sant'Orsola. Lo Spinola, che vi faceva le veci del Mari, si ritirò a gran fretta nella Terranuova, parte di Bastia formata a guisa di cittadella, tuttochè molto debole e difettosa.

Seguitò un lungo assedio, tentando il Rivarola con buona arte gli approcci, massime coll'artifizio delle mine. Ma non con minor arte si difendeva lo Spinola. Mari mandò rinforzi, venne egli medesimo a confermare il coraggio dei difensori, arrivarono provvisioni da Genova, arrivaronvi trecento soldati Genovesi, ducento Francesi, cento Spagnuoli condotti dal marchese di Choiseul. La contesa fortezza, che soggiaceva ad un grave pericolo, fu posta in salvo; gli aggressori volti in fuga dai difensori usciti a furia ad assaltargli. Rivarola si ricoverò in San Fiorenzo, dove Mari andò ad assediarlo, ma senza effetto, essendo il Corso cresciuto di forze pel buon animo de' suoi Balagnini, che riposavano sopra la sua speranza.

Le cose per tale modo si reggevano in bilico nella tormentata isola. Rivarola, per vincere la pruova con più poderosi soccorsi dall'estero, si trasferì a Torino insieme col generale Giuliani, suo amicissimo. Quivi morì. Ma Giuliani, non interrotte le pratiche, ottenne dal re Carlo in mantenimento delle cose promesse, quanto desiderava, e forse più che non sperava, quaranta barili di polvere, settanta cassette di palle, dodicimila pietre focaje, milacinquecento soldati tra Austriaci e Piemontesi, il cavaliere di Cumiana per condurgli. Postisi in mare nel porto di Savona, che per la guerra di quei giorni si trovava in potestà dei confederati, e presi in conserva da sei navi Inglesi delle più grosse, pervennero in San Fiorenzo ai 3 di maggio del 1747. In buon punto e molto a proposito arrivarono; perciocchè i Corsi convocati a parlamento poco innanzi a Murato di Nebbio, e nojati dalle disgrazie, dalla fallacia degli ajuti esteri, dalle discordie dei capi, a stento non decretarono, e poco mancò, che nol facessero, di supplicare alla repubblica, perchè di nuovo gli ricevesse in grazia. Matra, accusato in questo parlamento di corruttela, intrepidamente, e con tanta fronte negò, che parve, che avesse ragione esso, e gli accusatori torto. Fu raffermo nel suo grado, e di nuovo riconosciuto per uno dei capi, perchè aveva molto seguito.

Piemontesi e Corsi andarono ad osteggiare Bastia. Validamente l'attaccarono, validamente si difese. Infine se ne levarono, sentendo, che già s'approssimavano intorno a duemila tra Francesi e Spagnuoli, cui il marchese di Curzay,

conduceva in sussidio dei Genovesi. Cumiana si ridusse in San Fiorenzo, Matra in Aleria, Venturini a Corte, Giuliani in Balagna. Due giorni dopo giunse in Bastia il Curzay colle genti ausiliarie. Diremo degli accidenti, che seguirono, quando avremo raccontato la maravigliosa rivoluzione di Genova, per cui le cose furono mandate ad un fine tutto diverso da quello, cui il mondo aspettava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I denari dei Genoveri continuano a trabboccare nella borsa Austriaca. — Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcune ne toglie. Ma al portar via d'un mortajo, ed alla voce d'un fanciullo, che grida, *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere (quest' erano le mani che restavano) una furia di popolo tale che cacciò via a precipizio e Austriaci e Botta, e Cotek e tutti i loro carri, e i sacchi e le bolge e le bolgette, e le rapine, e quanti pubblicani vi fossero. — Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl' Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso, che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva essere padrone di se medesimo con resistere ad una inudita tirannide. — Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi e come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all' antica signoria. — Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano ajuti a Genova. — Finalmente i nemici della repubblica in libertà lasciandola, se ne vanno. — Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti, che dopo d' averla salvata, salva la vedevano; bellissimi, e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati.

Botta aveva detto ai Genovesi, che bene loro restavano occhi per piangere. Ora vedremo, se non restavano mani per battere. Ma ha bisognato,

che la pazienza diventasse furore. Botta instava, e Cotek più di lui, perchè presto pagassero il primo milione; quando no avrebbero fatto l'esecuzione militare, e non promettevano, che Genova non andasse a ruba, a fuoco, a sangue. Non solamente si alzavano su con le acerbe domande per pagare e pascere l'esercito, ma ancora per procacciare ogni fornimento necessario alla spedizione, che intendevano di fare contro la Provenza. Infatti vi era stato destinato il generale Brown, che già marciava a quella volta con una grossa parte de' suoi Tedeschi uniti ai soldati del re di Sardegna. Parlavano anche di una spedizione contro Napoli, e per questa ragione ancora domandavano denari. Indarno pregarono Cotek di rimettere della sua durezza, indarno il pregarono di non voler la ruina di quella patria, indarno di contentarsi di una minore somma, od almeno di dare respiro sufficiente per trovarla. Volle la somma intiera, d'un breve indugio s'accordò. Oppresso da una necessità ferrea, il senato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano nel sacro deposito di San Giorgio, dov'erano i capitali, non dello stato, ma di particolari uomini, che avendo fede in Genova, là gli avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto immaginare questo, che una allagazione Tedesca venisse a turbare le più sante obbligazioni. Si fecero i sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l'illibato denaro fu portato nella borsa dell' avidissimo Cotek. Ei ne godeva; ma la cosa successe con tanto dolore dei Genovesi nel vedere quei sacchi e quelle some, che molti

avrebbero desiderato di non essere mai venuti al mondo anzi che vedere quell' incredibile sforzamento. Così traboccarono nella borsa Tedesca i denari di San Giorgio, dico la prima rata. Le arpie poi venute di tramontana aspettavano senza remissione il tempo prefisso per la estinzione delle due altre. Nè cessavano con tutto questo le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini; cui per una minima cagione, ed anche senza cagione maltrattavano disonestamente così nelle case, come fuora. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente, se i Genovesi fossero stati, non uomini, ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro.

Le cupidità si moltiplicavano; quell' oro di Genova faceva una gran bramosìa nelle gole altrui. Gli Austriaci nell'accordo fatto con la repubblica avevano solamente pensato per loro, posti in non cale gl'interessi del re di Sardegna. Quel banco di San Giorgio turbava i sonni di Carlo Emanuele, che oltre l'aver Finale, voleva anche partecipare in quei monti di genovine. Bogino e Gorzegno il sollecitavano, ed egli per se ci andava molto volentieri. Si lamentò con gl'Inglesi, che erano ancor più teneri di lui che degli Austriaci, e molto efficacemente il favorivano. Villet, ambasciatore del re Giorgio, e Townshend, ammiraglio trovarono, che il re Carlo aveva tutte le ragioni, e mandarono una nave con uno sciabecco (questa è una nave alla foggia di quelle degli Algerini) nel porto di Genova. Fu lasciata entrare, perchè fra i capitoli dell' accordo fatto col Botta era scritto, che il

porto fosse libero pei bastimenti dei confederati d'Austria. Il capitano si ancorò alla bocca, non per semplice stazione, ma per commissione crudele ed ingorda. Quanti legni arrivavano, tanti faceva venire a bordo, poi gli metteva in preda, o arnesi di guerra o non di guerra, o vettovaglia o non vettovaglia che portassero. Alzarono i Genovesi grida dolorose, vedendo, che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fame inesorabile; imperciocchè non era da dubitarsi, che sparsosi il grido dell' incredibile avanìa dell'Inglese, nissuna nave più non fosse da indirizzarsi a Genova, sollecite tutte di fuggire dagli artigli di quell' avaro rapitore. Andarono dal Botta, gli rappresentarono, che se quell' Inglese non se n' andava, o non cambiava stile, la fame avrebbe consumato, non solamente i Genovesi, ma ancora gli Austriaci; che il volere, che la città pascesse l'esercito, ed il torle il mezzo di far venire il pascolo, era un volere cose contraddittorie; che posciachè pei capitoli dell' accordo si era statuito, che i cannoni della repubblica non potessero allontanare quell' insolente Inglese, almeno facesse opera egli, ch' ei cessasse. Rispose, che farebbe; eppur la rapacità continuava. Instarono di nuovo, e di nuovo rispose, che farebbe. Ma era nulla di nulla, perciocchè l'Inglese continuava; porto e città erano desolati. Credo, che fosse una bottega tra i due nemici di Genova. A questo modo si trattano gli uomini, anche in guerra! Il governo andò tentando ed interrogando l' Inglese, perchè così facesse. Si lasciò intendere, che gli doleva (quest'era ipocrisia, non da pinzochero, ma da pirata)

di essere costretto dagli ordini, che, come diceva, aveva, ad operare in quella guisa, operare, ch' egli stesso era il primo a condannare come ingiusto, e di così poco onore per la sua nazione; onde a sua colpa non si dovevano ascrivere le violenze, ch' egli era costretto di continuare a suo malgrado; e così dava opera a predare. Seppesi, che la molesta nave era una di quelle, che s' appartenevano all' armata del Mediterraneo, la quale per ordine del re Giorgio, obbediva ai cenni del re di Sardegna; onde si venne a conoscere la cagione dell' acerbità di quel Townshend, di quel Villet, e di quello sciabecco più veramente Algerino che Inglese: per se e per altrui arraffavano. Botta non rimediava, pretessendo ragione, che per comandamento della regina nulla poteva fare, che recasse disgusto a Carlo Emanuele, o le sue intenzioni contrariasse. Per la terza volta i Genovesi gridarono col Botta. Infine si venne a conchiudere, ch' egli darebbe alle navi passaporti, che sarebbero obbediti dall'Inglese. Questi passaporti in voce si davano gratis, ma in sostanza, no; che anzi costavano grassi beveraggi. Per questo dissi credere, che fosse una bottega.

In mezzo di tanti disastri e danni, e sul timore de' maggiori, che sovrastavano per le esorbitanti pretensioni dei Tedeschi, avevano i cittadini concepito tanto terrore, che dimentichi della patria, e forse di loro medesimi, abbandonate le proprie case e l'antica sede delle loro famiglie, si dannavano ad esiglio volontario, e andavano cercando, se nel mondo fosse qualche regione, in cui il giusto e l'onesto

ancora si pregiasse, e la sventura compassionevoli cuori trovasse. Già erano partiti molti dei principali negozianti, già partivano alcuni dei primarj patrizj, con se portando le più preziose cose, che fra le mobili avessero. Nasceva pericolo, che altri l'esempio seguitandone, si venisse finalmente a tale che mancasse nel minore consiglio il numero dei suffragi necessario per andar a partito, e fare le deliberazioni; cosa, che sarebbe riuscita di totale esterminio in tanta necessità di provvisioni subite ed importanti. Si ovviò con una legge, che nissuno negli annoverati nel minor consiglio non potesse per un anno scostarsi dalla città o dalle vicinanze sotto pena di quattromila scudi d'oro, e di essere mandati a confine per dieci anni.

Mentre Genova stava sul tormento, il suo stato precipitava nelle riviere. I Francesi e gli Spagnuoli si erano ritirati oltre il Varo, lasciando tutta la riviera di Ponente, ed il paese di Nizza esposto all'impeto dei loro nemici. Già i Piemontesi guidati dal conte della Rocca si erano impadroniti della città di Savona, solo rimanendo in potestà dei Genovesi il castello. Vi era dentro alla custodia Agostino Adorno, notabile per lignaggio, ed ancora più per valore. Quantunque egli s'avvedesse, che la fortuna della repubblica era caduta in disperazione, e che da niuna parte gli si apriva speranza di soccorso, solamente al suo dovere intento, aveva risposto alle chiamate, che gli erano state fatte, che la repubblica gli aveva dato in guardia la fortezza, e che alla repubblica la voleva conservare.

Quivi nacque un accidente da parte dei confederati, massime degl' Inglesi, cui non so, se più iniquo o più ridicolo io debba chiamare. Già abbiamo fatto menzione di quel capitolo dell' accordo di Genova, per cui restava statuito, che i Genovesi non potessero commettere alcuna ostilità contra gli Austriaci e loro alleati. Ora gl' Inglesi, vilmente torcendo il senso di quell' articolo a danno del più debole, pretendevano che il presidio del castello di Savona non potesse a niun modo sturbare i Piemontesi nelle opere, che facevano contro la piazza, come se, per servirmi delle parole del Bonamici, i Genovesi fossero obbligati a lasciarsi scannare senza la menoma resistenza. Cotali cose si esigevano da uomini! E non v' era, e non vi fu nel parlamento d' Inghilterra d'allora alcuno, che queste enormità fulminasse! Il misero Adorno, mosso o da una fede eccessiva nei patti, o da una prepotenza, di cui non poteva conoscere, se ricusasse, gli effetti contro la sua infelice patria, frenò la destra, e chiuse i cannoni; i Piemontesi poterono farsi avanti a loro bell' agio nei lavori della per loro non difficile oppugnazione, poichè procedevano contro chi per rispetto dei patti stipulati, o per timore di un' incredibile prepotenza non si voleva difendere. Quando poi le trincee, e le alzate, e le scavate, e gli spinapesci, e i gabbioni e le fascinature, ed altre simili invenzioni d' inferno furono condotte a perfezione, senza che il castello desse segno, che vi erano dentro uomini di cuore e di mano, quantunque molti ve ne fossero, cominciarono i Piemontesi

a bersagliarlo con palle e bombe molto furiosamente. L'Adorno, sebbene fosse sul disavvantaggio per avere il nemico preso tutti i luoghi più destri all' attacco a suo piacimento, non si smarrì punto; e poichè al fuoco si era venuto, col fuoco al fuoco vigorosamente rispondeva. Nè cedè, se non quando per la rottura della muraglia era divenuto evidente, che non a mancanza d'animo, ma ad una necessità di guerra obbediva.

Il re di Sardegna geloso di ricuperare la sua Nizza, secondato dagl' Inglesi, che più ancora a lui prestavano ajuto che all'Austria stessa, cui avevano sforzato, per piacere a Carlo Emanuele, di andare piuttosto all' impresa di Provenza che a quella di Napoli, come ella desiderava, copioso inoltre di genti, posciachè aveva tutto il suo reame libero, eccetto Tortona, che poco poi indugiò a cedere per fame, e tutto l' esercito volto alla riviera di Ponente, non s' arrestò a quell' intoppo di Savona. Lasciatala cinta da un numero sufficiente di soldati, e più oltre procedendo, prese Finale, già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese e non trovò impedimento, se non quando pervenne a Ventimiglia. Maillebois aveva, ritirandosi, dato il castello in guardia a soldati Francesi, i quali ricusarono di cedere alle intimazioni del re Sardo. Laonde gli fu necessità di usare la forza per domargli. Fatte venire per mare le artiglierie da muraglia, battè la piazza talmente, che il guardiano, fatta una onorata difesa di otto giorni, fu obbligato ad arrendersi.

Non dissimile destino ebbero i castelli di Villafranca e di Montalbano, che venuti dopo leggiere contrasto in mano dell' antico signore, gli aprirono l' adito alla città capitale di Nizza. Entrovvi, furonvi feste. Desiderava in un con Brown, che conduceva i suoi Tedeschi, di andar subito a tentare le sponde del Varo, persuadendosi l' uno e l' altro, che venisse a loro fatto in Provenza ciò, a che in vano si erano sforzati una volta il principe Eugenio e Vittorio Amedeo II. Ma sopravvenuto il male del vajuolo al re in Nizza, fu costretto di frenare il corso alcun giorno. Giunto poi il mese di novembre alla sua fine, Carlo Emanuele accompagnatosi con Brown, andarono di conserva, passato il Varo, alla conquista della Provenza. E siccome il paese era sterile, ed i Francesi avevano ridotti i viveri ai luoghi forti o rimoti, così faceva di mestiero agli alleati di mandare per la via del mare le provvisioni da Genova; il che metteva quella misera città in angustie tali anche pel conto delle vettovaglie, che non che descrivere colla penna, immaginare colla mente non si potrebbono.

Oltre a ciò abbisognando gl' invasori di grosse artiglierie per battere le piazze forti, ed innanzi a tutte quella d' Antibo, nè essendo riuscibile al re di Sardegna di far venire le sue in numero necessario per la difficoltà delle strade nel verno, che già cominciava a farsi sentire, tennero proposito di ammannirsi di quelle di Genova; onde scrissero al Botta, che le mandasse. Fecene istanza alla signoria con qualche dolcezza di parole, ma però con minaccia, che

se non le desse, se le prenderebbe egli. Rispose, che la repubblica non poteva concedere a' danni altrui quelle artiglierìe, che alla sua difesa erano soltanto destinate, e che del rimanente, essa non aveva mezzo per opporsi alla forza, qualora egli avesse voluto con violenza levarle. Forte risposta, che dimostrò, non essere ancora del tutto rotti dall'estrema sventura gli animi dei patrizj Genovesi.

Botta, veduto, che bisognava far da se, e le occorrenze della Provenza, domandando sempre più le artiglierìe atte a smantellar le piazze, andava visitando le conserve dei cannoni, mortaj ed attrezzi nell'arsenale, e così ancora quelli, che sulle mura erano stati in più felici tempi per la difesa della patria piantati. Questo e quello sceglieva, e già aveva dato principio a trasportargli alla volta della Lanterna, donde intendeva d'inviargli sulle navi al loro destino; il che fu presto cagione di quel patrio furore, che or ora descriveremo.

Genova gemeva nel fondo della sua crudel fortuna; gemeva la riviera di Ponente, la Provenza stessa di se medesima dubitava. Nè in meno lagrimevole stato stava dolendosi la riviera di Levante. Quivi erano venuti con le loro genti Austriache i generali Piccolomini e Kai, e l'occuparono in tutta la sua lunghezza da Nervi sino alla Spezia, nel quale golfo soggiornavano a loro arbitrio i vascelli Inglesi e le galere Sarde. Le insolenze, le rapine, le violenze soldatesche anche qui andarono al colmo. Le estorsioni erano incredibili. Il più piccolo uffizialuzzo esigeva sotto titolo di quartier d'in-

verno, di quieto vivere o d'altro pretesto ciò, che più gli veniva in grado. Si sforzavano pure gl'infelici Riveraschi di soddisfare alla cupidigia degli ospiti rapaci; con tutto ciò non andavano esenti dagli strapazzi. Si sforzavano coi più acerbi modi le comunità a dare grosse provvisioni di carni e d'altri generi, che dal paese non sono prodotti. Gli ufficiali dicevano: *Dateci il denaro, e ci provvederemo da noi medesimi.* Davano pure il denaro, e le molestie e le vessazioni continuavano, come prima. E guai a chi s'indugiava all'impazienza Alemanna! che non solo le brutte parole, ma gl'immani fatti e le battiture stesse, e le mortali ferite seguitavano. Desolato era il paese, disperati gli uomini. Brevemente, quella era bensì una scabbia, ma era di più una rabbia Tedesca. Tutto il corpo della repubblica rotto e sanguinoso, tutto stretto dalla forza nemica; eppure i suoi tiranni avevano ancor paura, che si riscuotesse. Domandarono gli ostaggi, come se dovesse stare per la mallevadoria della servitù il più puro sangue degli onesti cittadini. Furono eletti al periglioso sacrifizio ed a Milano mandati Gianniccolò Sauli, e Carlogrillo Cattaneo senatori, Gianbernardo Veneroso e Negrone Rivarola patrizj.

Nel colmo di tanti affanni, arrivò in Genova un conte Cristiani, gran cancelliere di Milano. Nato suddito della repubblica, scritto nel libro d'oro, il suo arrivo diede qualche speranza a chi già più non ne aveva. Ma non più tenero verso la patria che il Botta, veniva a molesto ufficio. Stabilì un ufficio di posta per Milano

e paesi Austriaci, non si fidando delle poste Genovesi. Gli si raccomandarono. Disse, che non poteva nulla, e se n' andò con le sue tasche, e bolgette.

Botta aggravava vieppiù la mano sulla sventurata repubblica; nè meglio rispettava la sua sovranità che la possibilità del pagare. Sforzò i magistrati a mettere in libertà i figliuoli del Rivarola, che in quel tempo incitava a ribellione la Corsica. Squallido si mostrava oltre ogni credere l' aspetto della città. Ad ogni momento sorgevano grida ora in questa contrada, ora in quella; d' uomini tormentati da crudeli tormentatori. Si serravano le botteghe per paura, si aprivano per violenza. I generali, gli ufficiali, i soldati stessi usavano contro i cittadini le più detestabili asprezze, i più barbari trattamenti. S' accostavano alle botteghe per comprar generi: facevano o pesare, o versare, o tagliare ciò, che loro piaceva, e poi pagavano quanto e come volevano senza riguardo di giustizia o di onestà, adoperando insino il bastone contro quei meschini, che alle richieste loro prontamente non soddisfacevano. Lamentavansi col Botta delle insoffribili violenze i deputati Gianbattista Grimaldi, e Lorenzo Fieschi. Rispondeva stringendosi nelle spalle, e dicendo, che quella era guerra, e che pure, ripetè, avevan gli occhi per piangere; *uomo*, per servirmi delle parole dell' egregio Muratori, *degno di essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d' onore, chi nudriva sì barbari sentimenti, e si faceva conoscere un Turco, e non Cristiano.* La giustizia era sospesa; i magistrati più non esercitavano gli uffícj.

Offendeva massimamente gli occhi del popolo il vedere il doge (era allora in tale grado constituito Gianfrancesco Brignole Sale, uomo di chiara virtù, e di costanza pari alla disgrazia), in cui era raccolta tutta la dignità della repubblica, uscirsene senza onore dal palazzo, mentre al tempo lieto sempre l'accompagnavano e la comitiva del grado, ed i soldati attenti a fargli onoranza. Ciò era forse arte in lui, o dolore, o rispetto verso le pubbliche calamità. Ma il popolo l'attribuiva a proibizione dell'Austriaco, e d'infinito sdegno se n'infiammava, come se con le divise fosse ancor perita la repubblica.

Torniamo adesso al pubblicano Chotek. Domandò il pagamento del secondo milione di genovine, e sacco, ferro e fuoco, secondo il solito, intimava, se nol pagassero. All'avara e feroce intimazione Grimaldi e Fieschi andarono a trovare Botta, della gravezza delle domande lamentandosi, e l'impossibilità di soddisfarvi dimostrando. Ma tra il soldato e il pubblicano per la pietà, cioè per l'empietà non v'era differenza. Si lasciò intendere con un proverbio Tedesco assai usitato in Vienna, e che significa: *La cosa dev'essere così.* Instarono, ed egli uscì fuora con una parabola. Disse: *Mentre Thamas Kulikan disegnava d'intraprendere contro il signore dei Turchi la guerra, era entrato senza ragione alcuna nell'imperio del Mogol, ed immensi tesori e ricchezze ne avea trasportate, colle quali potè supplire alle spese delle meditate conquiste.* Indi tirando la cosa a Genova, soggiunse: *Che l'imperadrice, regina d'Ungheria, faceva*

la guerra contro i Francesi, *e che lo stato di Genova considerava come il suo Mogol*. Così un Italiano per conculcare uno stato Italiano si serviva dell' esempio di un Tartaro. Quest'era la bilancia di Brenno; ma presto arriverà Camillo.

Non trovato pietà in uomini spietati, Genova s' apprestava a trovare il milione. Creossi un magistrato di tredici, uno decorato della toga senatoria, che a tutti presiedeva, due della toga procuratoria, cinque patrizj, ed altrettanti popolani de' migliori e più savj cittadini, acciocchè ad un tristo, ma inevitabile ufficio attendendo, con un balzello ad arbitrio, ma con equità posto sui più facoltosi quel secondo monte di genovine raggranellasse. Ma vedendosi il denaro di gran lunga inferiore al bisogno, e maggior tempo richiedendosi per raccorlo, che Ghotek non voleva, e che già minacciava con le faci, coi sacchi e colle bajonette, fu forza di compire la somma col denaro estratto la seconda volta dalla cassa di San Giorgio. Al vedere aprir di nuovo quelle illibate porte, immenso dolore s' aggiunse al dolore già sì grave nel cuore dei Genovesi.

Alle inudite oppressioni ed angustie della repubblica, si commosse l'animo paterno di Benedetto XIV, sommo pontefice. Pruovossi di entrare di mezzo tra Austria e Genova, e ordinò al suo nunzio in Vienna, che caldamente si adoperasse presso all' imperatrice regina, affinchè verso la malarrivata repubblica pietosamente s'inclinasse. Muovealo a ciò fare la bontà della sua natura, muovealo la qualità di padre

comune. Fatto l'ufficio con molta efficacia, il nunzio ebbe per risposta dalla bocca stessa dell'imperatrice, che in grazia delle preghiere di Benedetto si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Il nunzio scrisse la buona nuova al papa, egli alla repubblica. Già si rallegravano i Genovesi, quando ecco Chotek addomandare colle solite minacce il terzo milione delle genovine colla giunta di un milione pei quartieri d'inverno (anche questa era una bella invenzione) e di ducento cinquantamila fiorini per prezzo, clementissimamente, come disse, dalla sua sovrana valutato di quei magazzini di viveri, che pel mantenimento delle soldatesche Genovesi doveano essere in Genova, quando arrivarono gli Austriaci. Veramente questi appicchi militari per far denaro sono cose incredibili, e spaventose. Allo stesso tempo sentissi da Vienna per lettere del residente Spinola, un ministro imperiale avergli scritto, che il nunzio pontificio aveva detto, che si condonasse il milione. All'operar crudele s'aggiunse la fallace speranza data di un operar migliore.

A tali funesti annunzi i Genevosi vennero in forse di loro medesimi, e temettero del totale sterminio della loro patria. I deputati furono novellamente col Botta, lo pregarono di muoversi a giustizia verso della città desolata, gli dimostrarono l'impossibilità di soddisfare alle domande del Chotek. Si lasciò intendere, che se in Genova non si trovava oro ed argento a sufficienza, mettessero mano nei capitali, che i Genovesi possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, in Francia, in Italia, e con essi

soddisfacessero. Aggiunse ironicamente parlando, che poichè tanto amavano la patria, e non dovevano ritrarsi dal fare l'indicata deliberazione per salvarla. Ma poscia ritirandosi egli medesimo dalla sua proposizione, forse perchè aveva parlato con Chotek, disse, che voleva vedere orò e non carte, e tornò in sul volere, che il milione delle genovine con le due arrote sovra indicate, in contanti si pagassero.

Costernati erano, governo e cittadini; ma Botta e Chotek della costernazione e dei dolori altrui punto non si curavano. Si fondavano sui cannoni e sulle bajonette. Chotek anzi venne in sul dire apertamente, come se Thamas Kulikan fosse egli, che quanto in Genova si ritrovava, e quanto possedevano gli abitatori, tutto all' imperatrice si apparteneva, e che dalla generosità e clemenza di lei avrebbero dovuto riconoscere qualsivoglia anche più piccola cosa, che si fosse di lasciar loro degnata. Era un concerto alla soldatesca: il pubblicano ajutava il soldato, il soldato il pubblicano. Ed ecco come questi il faceva: che gli ultimi mali, con ipocrito dolore andava dicendo, sovrastavano a Genova; che non sapevano, che cosa fossero gli estremi della guerra; ch' ei lo sapeva, e quantunque avesse il cuore indurito fra l'armi, solo in pensarvi ne sentiva raccapriccio ed orrore; che avrebbe lasciato le sue truppe per le esecuzioni, ma che quanto a lui, sarebbe uscito dalla città per non vederne con gli occhi proprj l'eccidio e la desolazione. Replicatosi dai deputati, che qualsivoglia trattamento non poteva far possibile ciò, che era impossibile, sog-

giunse, ch' essi parlavano in tale guisa, perchè mai non avrebbero potuto figurarsi, nè nell'animo concepire i mali, che loro sovrastavano, e di gran lunga avrebbero superato ogni immaginativa. Ripeto, che quest' era un concerto soldatesco al solito, in cui Botta faceva il personaggio del crudele, per empire la borsa del Chotek.

Per mostrare poi con significanze orride, che era risoluto di eseguire ciò, che aveva minacciato, diede ordine, che gli ufficiali vieppiù insolentissero. Laonde si videro bentosto girare baldanzosi per la città, ed insultare ai pacifici cittadini. Questi visitavano le porte ed i posti, dove ancor erano i soldati della repubblica, e gli bravavano, e da loro imperiosamente richiedevano, quale numero di gente abbisognasse per provvedere le necessarie sentinelle, affermando, che presto sarebbero venuti a prenderne possesso. Quelli notavano le case, cui destinavano al sacco. Alcuni più oltre portando la loro, non dirò impertinenza, ma barbarie, entravano a cavallo nel porto franco, dove sotto la fede della repubblica, ed all' ombra del diritto delle genti erano raccolte le più vaghe e più preziose merci del mondo, luogo di civiltà e di benevolo commercio fra le nazioni, ed ora divenuto segno di rozzi e fieri modi, e di soldatesca bruttura. Le parole poi conformi ai fatti; perciocchè si vantavano, che quanto si trovava in quel solenne emporio, tutto a loro si apparteneva, e che presto ne avrebbero fatto preda. Altri a posta andavano spargendo funeste voci per ispaventare: che non passerebbono otto gior-

ni, che il sangue inonderebbe Genova, e che i mucchi dei cadaveri farebbono ancora più orribil mostra che il sangue. Nè passava soldato od ufficiale Austriaco presso a soldato od ufficiale Genovese, che superbamente, e con atti di ogni maggiore disprezzo nol riguardasse. Furore, che più non pensa, furore, che più non regge, gonfiava gli animi dei poco sofferenti Genovesi.

Gran terrore ancora regnava in Provenza alla fama dell'esercito confederato, che si avvicinava. Gli Spagnuoli, non volendo più convenire negli ajuti a Francia contro il nemico, non si erano arrestati, solleciti di pervenire prestamente nelle loro patrie contrade per rifarsi delle fatiche e dei danni sofferti in così lunghi viaggi, ed in così accanita guerra. I Francesi soli non erano a gran pezza per bastare contro tante genti vincitrici, stante massimamente che le loro compagnie erano sceme per morti e deserzioni, ed i superstiti per la debolezza appena potevano sostentare la persona, non che affrontare i pericoli ed i disagi del campeggiare e del combattere. Gl' Inglesi con le loro potenti flotte costeggiavano le marine, e con tribolare coi cannoni i luoghi più accessibili, e con minacce di sbarcarvi, e con avvisi, e con trasporti d'armi e di munizioni davano efficacissimo favore alle intenzioni del Brown e di Carlo Emanuele. S'aggiungeva, che per opra di trattati e d'intelligenze segrete tra i confederati, ed i protestanti della Linguadoca, questi si erano levati in arme, e minacciavano di ferire la Provenza alle spalle. Le popolazioni spaventate fuggivano

ai luoghi più rimoti; molti, come se già il nemico fosse presente, già trasportavano le robe loro più preziose alle isole di Sant' Onorato e di Santa Margherita. A Marsilia, a Tolone, a Aix stesso, dove don Filippo si era fermato, gli abitanti credevano, che impossibil fosse il conservarsi esente dal giogo forestiero. Già vi si cominciava a parlare di raccor denaro per riscattarsi dal sacco, e preservarsi dalla morte. La causa dei Borboni, e con essa la libertà d'Italia pareva perduta. Ma era fatale, scrive elegantemente il Bonamici, che alla virtù dei Genovesi la Francia andasse obbligata della sua salvezza, l'Italia della sua libertà. Il momento è giunto, in cui un popolo oppresso, ma non domato, ha da fiaccare l'orgoglio a chi con tanta insolenza l'insultava, e il rubava.

Il generale Botta dava opera al suo disegno di tor via le artiglierie di Genova per mandarle all'impresa di Provenza. Avevano gli Austriaci cominciato a levare le più grosse dalle mura e posti della città, e già tredici pezzi coi loro carretti ne avevano incamminati verso la Lanterna. Fremeva il popolo nel vedersi involare quelle armi, che dai loro antenati stat' erano apprestate per sussidio e difesa della libertà. Dalle tacite maladizioni passavano alle aperte minacce. Volere gli Austriaci venire, gridavano, dal rubar l'oro per consumare, al disarmare per iscannare; certo quelle Genovesi robuste mani non potersi legare, se non fatte inermi, coi cannoni portarsi via la libertà, coi cannoni la vita; Genova aver ad essere provincia Austriaca, tanto più infelice, tanto più maltrattata,

quanto più renitente. La indegnazione, la rabbia, l'orrore più nel minuto popolo si manifestavano, che nei gradi più alti; imperciocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli stati; perciò la plebe, che tant' oltre non guarda, è stromento eccellente per le subite scosse. Coll' animo invasato dal furore e dalla vendetta ad ogni momento il popolo s'affollava, e fremeva e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova dall'odiato nemico verso la porta a riva il mare si conducevano. A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante l'ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l'intelletto, continuava. Chotek altresì con quella sua cupidigia dell'oro non sapeva quel, che si faceva: solo gridava, *danaro, danaro, date qua danaro*, e tra i cannoni e il danaro sorse una scena stupenda, unica al mondo: l'ira del cielo già piomba sui tiranni di Genova.

Strascinavano gli Austriaci ai cinque di decembre del presente anno 1746 poco dopo tramontato il sole, un mortaro a bombe pel quartiere di Portoria, abitato da numerosissimo popolo, quando, sfondatasi la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani quivi accorsi a dar loro ajuto per sollevarlo. Tutti abborrirono da sì empio ufficio: se il volevano sollevare, sì il sollevassero essi, dissero. I soldati, che non conoscevano qual grossa piena

inondasse quegl' indomiti cuori, si diedero ad usare il bastone contro alcuni per obbligargli. Quì si ruppe l'argine. Strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udiron d'ogn'intorno; le sdegnose mani preste ad avventarsi. Da un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi, diè di piglio ad un sasso, e voltosi ai compagni *Oh*, disse, *la rompo*; parola, che in quella tronca ed energica lingua Genovese, significa a un di presso, *Oh, che stiam facendo, che non rompiamo la testa a costoro*. Disse, e trasse il sasso fatale al soldato percussore. Ed ecco sorgere una sassajuola così furiosa da tutte bande contro di quegli stolidi soldati mandati a pericolosa bisogna dallo stolido Botta, che stimarono, che fosse bene di dare indietro più che di passo. Ma poi, o vergognosi della fuga, o rinfrancati gli spiriti da chi gli comandava, tornarono con le sciabole sfoderate, persuadendosi, che a quell'atto il popolo avrebbe tremato molto alla prima, e sgombrato il terreno. Ma ecco un altro suon di sassate peggiore del primo. Basta, accortisi, che quello non era luogo da potervi stare, se n'andarono, dolorose botte portandosene, chi sciancato, chi pesto, e chi coi bernoccoli in fronte. Il malauguroso e benauguroso mortaro se ne stette rintanato in Portoria; i ragazzi vi salivano su per festa, e per vittoria. Il popolo godeva. Si mescolarono capi, pure del popolo, che vedevano, che se non si faceva di più, s'era fatto peggio di nulla, perchè nel Botta ora s'accoppiava al desiderio della rapina quello della vendetta.

Già annottava. Alle ore una della notte il popolo si mosse, ma non in grosso numero da Portoria, gridando ad alta voce, *Animo, animo, a palazzo, a palazzo, a prender l'armi, a prender l'armi, viva Maria, armi, armi!* Calarono pel borgo de' Laneri, per la contrada de' Servi, per la piazza del Molo, e ad ogni passo una gran furia di gente simili a loro si aggiungeva, garzoni di taverna, pattumaj, ciabattini, pescivendoli, fognaj, facchini da carbone e da vino: erano già ingrossati in una folla considerabile. Tra il bujo della notte, le grida, che assordavano l'aria, i lumi, che passo passo per le vie e su per le finestre si andavano accendendo, era uno spettacolo ad un tempo spaventoso e promettente: fra i quieti chi per le case temeva l'ultimo eccidio, chi sperava la liberazione.

Giunti a calca avanti al palazzo pubblico, chiedevano con urli e schiamazzi le armi. Erano in quel punto congregati i collegi, sulle afflitte cose deliberando. Udito il romore e le strida del popolo, mandarono i più prudenti padri in una stanza contigua all'interno cortile, acciocchè, fatti quivi venire i capi del tumulto, intendessero a calmare quel furore, che poteva, siccome credevano, mettere la città al bersaglio di un sacco, e precipitarla in un abisso di mali irreparabili. I signori del governo intanto, non volendo essere sforzati a qualche precipitosa risoluzione, fecero serrare le porte del palazzo, raddoppiarono le guardie, contennero fuora del rastrello la folla. I padri pacificatori, abboccatisi coi popolani, contutto che

mettessero dinanzi agli occhi loro le calamità, gli stenti, ed i pericoli conseguenti necessariamente alla loro impresa, non poterono ottenere il loro desiderio; perchè stettero sempre ostinati nel volere le armi, e nel tener guerra con gli Austriaci. Fermaronsi a romoreggiare sino alle cinque della notte, se n'accrebbe il numero, sparsesi il grido negli altri quartieri, specialmente in quel di Pré; onde questi con uguale, e forse con maggior furore a palazzo corse. Domandavano sempre ferro per le mani, il palazzo sempre il ricusava, e già malgrado del solito rispetto pei magistrati supremi della repubblica, principiavano a mormorare contra coloro, che avevano lo stato. Tra la notte, che tempestosa era, e piena di pioggé e di tenebre, la stanchezza dei cittadini, e l'incertezza del comandare dei capi non ancora bene conosciuti, finalmente ciascuno alla propria casa si ritrasse, nè dopo le ore cinque si udì altro strepito, quietatesi in gran parte le cose. Ma il giorno seguente doveva vedere maggiore e più importante travaglio.

I signori del governo più timorosi del male che confidenti del bene, che da quel moto poteva nascere, presero consiglio di mandare Niccolò Giovio, patrizio, al Botta, il quale allora aveva la sua stanza in San Pier d'Arena. Gl'imposero d'informarlo dello scompiglio, d'avvertirlo dell'imprudente condotta dei conduttori del mortajo, di pregarlo, che si ritirasse dal pensiero di più farlo trasportare, se pur voleva, che il popolo si rimettesse in calma, e qualche strano accidente non nascesse. Vollero, che gli mettesse in considerazione, che è impossibile a

por termine alla vendetta, che si fa dagli assai, quando sono concitati dallo sdegno.

L'Austriaco signore rispose, che non temeva del popolaccio, che nella seguente mattina avrebbe mandato per prendere il mortajo altra soldatesca, ma condotta da ufficiale prudente per evitare nuovi scandali. Giovio ripregò, nuovi e maggiori sconcerti augurando, se allo sprofondato bronzo ancora si toccasse. Non si distolse però dalla sua risoluzione il generale d'Austria.

Infatti la mattina del giorno sei verso le ore quindici Italiane, mentre altra novità non era succeduta nella notte, si videro entrare per la porta di San Tommaso cento granatieri Austriaci con la bajonetta in canna. Scortavano una compagnia di guastatori destinati a levare il mortajo col fine di condurlo per le solite contrade al mare. Già per la contrada di Pré marciando erano giunti presso a Fossello, mercato dei comestibili, dove trovarono il popolo affollato, concorsovi da quella popolatissima contrada, che dal quartiere di Pré se ne va alla porta di San Tommaso. Quivi cadde loro addosso un'altra furia di sassate lanciate loro, di fronte dal popolo in contrada, di fianco dalle finestre, per forma che, sentito lo strano ronzio, e pruovate le disadatte percosse, più frettolosamente che non erano venuti, al loro alloggiamento se ne tornarono.

In questo mezzo il popolo fatto più numeroso per l'accostamento di nuova gente accorsa dagli altri quartieri, era tornato al palazzo, e minacciosamente domandava le armi. Ad ogni senatore, che entrava, assordavano le orecchie dicendo,

Armi, armi, ci vogliono, non parole; dateci armi: se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e noi con voi. Ma i signori, che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta: fecero, per non essere sforzati, circondare il palazzo con doppie guardie, bajonetta in canna. Il popolo portò scale per scalare le alte finestre dell' armerìa. Ma i signori le fecero portar via dalla soldatesca regolare, e spedirono nuovamente, ma non con miglior frutto di prima Niccolò Giovio al al Botta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall' altro! La signorìa resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla.

» Il popolo, che nato libero, così scrive l'A-
» cinelli, altra mira non aveva, che conservare
» della patria la libertà, e che fatte non aveva
» promesse, nè data parola, o sottoscritti capi-
» toli (quelli, che portavano, che i Genovesi
» fossero obbligati di lasciarsi segar la gola
» dagli Austriaci senza difendersi) l'intese a suo
» modo; voltossi a cercare le armi altrove, corse
» alle varie porte e posti della città, e per forza
» strappò di mano alle guardie i fucili, dicendo
» loro, che se ne facessero dare degli altri.
» Quindi pensando, che ne potessero essere
» nelle case dei particolari, specialmente degli
» ufficiali di guerra, si portò a precipizio verso
» di quelle, e sforzandone le porte, o scalan-
» done le finestre, vi entrò, e si provvide. Adoc-
» chiò altresì le botteghe degli armajuoli, e
» spezzandone le serrature, s'impossessò di quan-
» te arme vi potè ritrovare senza portar via

» alcun' altra cosa, o fare la minima violenza. Si
» radunò ora qua, ora là a squadriglie, macchinando ciascuno a suo modo la meditata
» sorpresa. »

I Tedeschi si erano fatti forti alla porta di San Tommaso, dove portano le tre contrade dell' Acquaverde, che si continua con strada Balbi, quella di Prè, e più sotto a seconda del porto l'altra di Sottoriva. Aveanvi guardie raddoppiate e numerosissime, ed in particolare i due reggimenti di Piccolomini e d'Andreasi. Fuori poi di detta porta sulla piazza del principe Doria stavano schierate grosse forze, massime di cavalleria, Croati, Panduri, e simili. Il popolo diviso in due quadriglie veniva sonando, l'una per la strada di Prè, l'altra per l' Acquaverde contro San Tommaso, ed i Tedeschi quivi alloggiati salutò con una scarica di archibusate. Questo fu il primo segno di fuoco, che accennava alla salute di Genova.

Gli Austriaci furono presti a serrare la porta; poi ne uscirono i granatieri, i quali respinsero i popolani, prendendo loro un cannone, cui una turba di ragazzi, ancor più inferociti dei loro padri, avevano con le giovani braccia ajutato a condurre. Usarono i Tedeschi il vantaggio; onde usciti fuora con alcuni cavalli, sparpagliarono facilmente, fatta prima una scarica, poi con le sciabole nude correndo, quella incomposta moltitudine. Giunsero sino alla piazza della Nunziata, ma poco vi si trattennero, perchè i popolani, ripreso animo, avevano voltato la fronte, e tiravano sì sconciamente di strane archibusate che parve agli aggressori una assai

brutta salutazione. Due dei loro cavalli restarono morti: tutta la squadra impaurita si riparò a gran fretta nella sicura stanza di San Tommaso.

Queste cose vedutesi dal popolo, che pure voleva cacciare tutta quella Tedescheria, e ricuperare la sua libertà insidiata dal nemico, malamente difesa dai patrizj, s'accorse, che più forza, più retto ordine, e migliori armi a tanto proposito erano richieste. Il suo principale intento era di svellere gli Austriaci dalla porta di San Tommaso. Crebbe l'impeto, crebbe il numero dei patrj zelatori, fecero una gran raunata, posciachè s'era posto in arme ed unitosi agli altri il quartiere di San Vincenzo, che giace tra le vecchie e nuove mura verso il Bisagno, quartiere frequentissimo d'abitatori.

Trovate le braccia, cercarono le armi, non più solamente sciabole ed archibusi, ma cannoni, mortaj e colubrine. Deliziosissimo aspetto era per gli amatori della patria il vedere il fremito, il bollore, l'ardore, il durare contro la fatica di chi le trovava, e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun ajuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati, strascinarono i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile per le ineguali, e perciò assai malagevoli vie, cui era loro necessità di traversare per arrivare a fronte di chi Genova sobbissava. Uom credere non potrebbe, se non chi l'ha veduto, che per luoghi così erti e così disastrosi si siano potute condurre quelle macchine fatali. Narrasi specialmente, ed è vero, che un grosso mortajo a bombe fu

montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora sulla ripida, augusta e difficilissima a salirsi collina, detta di Pietraminuta, cui molto importava di guadagnare per poter battere di là contra i Tedeschi a San Tommaso, e sulla piazza del principe Doria. Anche ai nostri dì, chi esamina quel luogo così repente, erto, malagevole e stretto, e col fatto il paragona, non può restar capace della verità. Forse, raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, quelli stessi, che il fecero, non arrivavano a comprendere ciò, che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! E più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione! Tutto bolliva, come narra pure l'Acinelli. I facchini carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate con violenza le porte, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba; persino i ragazzi si ajutavano a portare o una palla, o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. Mariateresa, che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto fra gli Ungari, avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo con le sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava mandarvi, non Panduri e Varadini. Ma v'era allora gente, e forse vi è ancora adesso, che pretendeva e pretende, che quello, che era buono in Ungheria, era cattivo in Genova.

Non più tumultuarj, ma regolati a senno principiarono ad essere i consigli dei popolani. Non era loro nascosto, quanto danno poteva

arrecar loro la cavalleria, di cui abbondavano i Tedeschi, perchè entrando, ed a furia per le contrade correndo, poteva mettervi facilmente ogni cosa in iscompiglio. Per ostare al pericolo, abbarrarono con botti, panche, tavole ed altri impedimenti le tre contrade dell'Acquaverde, di Prè e di Sottoriva, verso dove mettevano capo in prossimità di San Tommaso. Le assicurarono eziandio con tagliate ed alzate di terreno. Inoltre pensando all'assalire, non che al difendersi, vi condussero due cannoni in fronte della strada dell'Acquaverde, uno della contrada di Prè da Sant'Antonio, un altro nell'imboccatura di Sottoriva. Ordinarono poi le guardie, provvidero le sentinelle; avvicendavano ogni esercizio di custodia, servavano in tutto gli ordini militari; cosa maravigliosa in uomini inesperti, cui niuno o poco ammaestramento guidava, ma solo il natural talento di preservare quanto avevano di più caro sotto le stelle. Le guardie si facevano, le sentinelle vegliavano, non ostante che per una grossissima pioggia, che da quattro giorni diluviava, ogni cosa, e così gli uomini, come la terra, fosse molle, sdrucciolente e guazzosa. Misero vestito avevano, siccome quelli che la maggiore parte di povere facoltà erano dotati; la pioggia più penosa per loro che per altri; e pure duravano con la più immobile costanza. Nè ricovero alcuno avevano; conciossiacosachè i nobili, o che temessero, che il popolo fosse per venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o che incerti dell'evento amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte,

con negare ostinatamente di aprirle al popolo medesimo, che per trovar riparo contro la tempesta del cielo, di ciò gli richiedeva. Si erano appiattati tutti nei più intimi penetrali dei loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, le finestre stoppate, i servitori armati, le mogli e figliuole nei monasterj; insomma come si fa, quando si aspetta il sacco. Ma pure i popolani portarono rispetto alla volontà dei timidi e troppo prudenti padroni, nè alcuna porta sforzarono, quantunque un così grande bisogno avessero di ripararsi contro il rovinio dell'acqua. Una sola ne apriron a forza, e fu quella del collegio de' gesuiti in strada Balbi, dove fecero loro capo sotto nome di quartier generale (così chiamarono il seggio, dove i principali popolani si adunavano a consulta, e reggevano le cose). Si alloggiarono nelle ampie scuole e congregazioni, che vi erano in quell' edifizio.

Dal disordine appoco appoco si andava all'ordine. Per dare buono indirizzo ad un moto di tanta importanza crearono a loro capi Tommaso Assereto, detto l'Indiano, presidente del quartier generale, e Carlo Bava, mediatore generale delle milizie di campagna. Poi gli altri destinati per ciascun quartiere, e tutti subordinati al quartier generale nominarono: Gianbattista Ottone paramentaro, Giuseppe Comotto, pittore; Giuseppe Tezzoso, merciajo; Camillo Marchini, stritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, mercante di formaggio; Carlo Parma, merciajo; Andrea Uberdò, calzolaro, detto lo Spagnoletto; Stefano, Domenico, e fratelli Costa, detti gli Grassini, tintori; Domenico,

e Francesco Sicardi, impresarj de' forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Giovanni Carbone, ajutante di locanda; Lazaro Parodi, calzolaro; Alessandro Gioppo, pescivendolo; e Bernardo Cartassi. Diedero loro balìa di fare quanto la salute della repubblica richiedesse. Questi oscuri uomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl' ingentiliti patrizj nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano, che la fortuna volgesse a suo talento quello stato, in cui essi tanti onori avevano, e tanta potenza. I nati ad obbedire salvavano i nati a comandare.

Ma veramente i popolani anche comandare sapevano. Fecero ottime provvisioni, ordinarono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti, e ad ogni altro disordine; mandarono editti rigorosissimi sotto pene estreme ad ogni genere di persone, perchè accorressero alla comune difesa, disposero quadriglie ai capi delle strade, perchè invigilassero, e chi voglia avesse di obbedire, accettassero, e chi non ne avesse voglia, sforzassero. Fu successo degno di grandissima lode, che in tanto tramestìo di cose, in tanta concitazione di animi nissun inconveniente notabile ebbe a contristar coloro, che della giustizia e della libertà si dilettavano, l' ingiustizia e la licenza detestavano. Il popolo si dimostrava furioso contro il nemico, continente verso i cittadini. Per provvidenza dei capi eletti, perchè il popolo non traviasse ai danni di chi Genovese era, e garbugli in mezzo non met-

tesse, abbondò sempre il pane a chi, cessati i lavori e gli esercizi, colle non avvezze, ma devote mani difendeva la patria. Odiosa era al popolo quella posta di lettere per Milano, che il Cristiani era venuto ordinando in Genova. Corse in calca alla casa, e la mise in preda con far suo tutto, che ai ministri della medesima si apparteneva; ma avendo ivi i predatori trovato certe argenterie postevi, come in luogo sicuro dal sacco, che si temeva dagli Austriaci, le presero, e prontamente le restituirono ai proprietarj, tosto che conobbero, ch'esse spettavano a patrizj Genovesi.

Dall' altro canto il marchese Botta, messosi al fermo di voler domare quella gente, che più scomposta, e meno coraggiosa credeva di quel, che fosse veramente, si era ancor egli preparato alla guerra. Aveva ingrossato le guardie alla porta di San Tommaso, ed all' altura dei Filippini. Dalla prima infestava coi cannoni la contrada di Pré, dalla seconda l'Acquaverde e la contrada Balbi. Siccome poi, non aspettando un moto così violento in Genova, aveva distribuito la maggior parte delle sue genti per le riviere, così le mandò subito chiamando, perchè venissero speditamente. Bene s' accorgeva, che con quelle, che preste aveva intorno alla città, non gli era riuscibile di por freno a quel popolo indomito. Temendo poi dei paesani delle due valli di Bisagno, e di Polcevera, uomini belligeri ed alla repubblica deditissimi, vi spedì diploma con la parola imperiale, di non più esigere i duemilioni di fresco intimati, e di sgravarle da ogni peso di guerra, purchè dessero

promessa di non travagliarsi in quel moto e di obbedire fedelmente alla regina. La signoria poi di Genova, solita a tagliarsi le mani da se, diede ordine ai due capitani delle medesime valli (con questo nome chiamavano i giudici di que' luoghi), che tenessero quete le popolazioni, e vietassero sotto pena di galera, ch'esse prendessero le armi. Prevalendosi poi la notte dei sette di un po di riposo preso dal popolo, gli Austriaci avevano occupato la commenda di San Giovanni di Pré posta nella contrada del medesimo nome, e vi si erano fortificati. Oltre a ciò Botta trattava coi signori, domandando, che per ridurre il popolo all'obbedienza, ordinassero, che i soldati regolari della repubblica assaltassero i popolani alle spalle, mentre egli gli urterebbe di fronte; dal quale movimento egli sperava la vittoria certa. Parecchie volte instò, parecchie volte ricusarono. Finalmente per troncar molestia, gli fecero intendere risolutamente, che non mai la repubblica avrebbe consentito di voltare contro i proprj sudditi quelle armi, che soltanto alla tutela dei medesimi erano destinate. Risposta lodevole, ma sarebbe ancora stata migliore, se avessero comandato ai proprj soldati, *Ite, al popolo unitevi, e i tiranni della patria sperperate.* Ma o per paura di sconcerti maggiori, o per fede nei disonorevoli patti, nol vollero fare, come se il serbar fede a chi non la serba, non sia cosa sciocca e vile.

Seguitarono alcune pratiche per arrivare a qualche termine di composizione tra la signoria ed il generale Austriaco. Il marchese Alessandro

Botta, fratello primogenito del generale, increscendogli l'eccidio di così nobile città, e che il fratello si tirasse il carico addosso d'uomo crudele, si era di propria volontà intromesso, e cercava di ammollire il duro cuore del fratello guerriero. Il principe Doria, pietosissimo inverso la sua patria, e disceso da chi, in cambio d'appetirne l'assoluto imperio, l'aveva salvata e ridotta in libertà, accompagnatosi col padre Porro teatino, fu col generale esponendo le domande del popolo, e rappresentando, che il domarlo era difficile, il cimento pericoloso, la riputazione delle armi Austriache in forse. Andovvi per parte della repubblica anche il patrizio Agostino Lomellino. Andovvi finalmente per carità patria il padre Visetti gesuita. Eransi convenuti di alcune ore d'armistizio, domandato dai Tedeschi con innalzare bandiera bianca al posto dei Filippini. Botta il faceva con arte, e dava intrattenimento di parole, perchè aspettava le soldatesche dalle riviere; il popolo l'accettò per meglio armarsi. Nelle pratiche le quali giravano tra il generale e i deputati ed intercessori della repubblica, le cose si riducevano in ciò, che il primo consentiva al rimettere la porta di San Tommaso, ma non quella della Lanterna, mentre i Genovesi le volevano ambedue, e di più, che i Tedeschi sgombrassero intieramente dalla città. Botta si mostrava ostinatissimo, per modo che il Doria disperando della concordia, se n'era uscito sdegnoso dalle conferenze, e andava dicendo al popolo: *Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta.* Così indicava ciò, che i popolani aves-

sero a farsi. Poi si ritirò nel suo palazzo di Pegli, aspettando, che la volontà di Dio strigasse quell' imbroglio orribile. Il padre Visetti, desiderosissimo di quietare quei romori, aveva nuovamente visitato il Botta, notificandogli, che al popolo si erano uniti i cittadini di ogni condizione, e che tutti erano risoluti di vincere o di morire per la libertà della patria. Rispose, che avrebbe dato le porte.

Ma già il cannone rimbombava, e scuoteva le falde del travagliato Apennino. Genovesi contro Tedeschi, Tedeschi contro Genovesi già si erano avventati, e ciascuno faceva l' estremo di sua possa per rimaner di sopra. A così fiero spettacolo tutti i pietosi uomini alzavano le mani al cielo, perchè rendesse felice la causa a coloro, che l' avevano giusta, ed in quell' estremo cimento un popolo proteggesse, che difendeva la sua libertà, e quanto v' ha nella libertà di dolce, di generoso, d' alto e d' onesto. Chi sentiva bene, bene augurava, nè credo, che alcuno fra i posteri, che queste cose leggerà, sia per essere avaro d' amore e d' ammirazione verso coloro, che dimostrarono valore uguale alla santità dell' intento. Furibondi i popolani contro l' odiato oppressore correvano, quando incontrossi in loro il benevolo padre Visetti. Tra l' affanno, la maraviglia, la speranza, la disperazione, disse agli scagliantisi, in brevi parole, che Botta consentiva al rilascio delle porte. *Non è più tempo*, risposero, *non vogliamo limosine*. Il buon padre allora soggiunse: *Ho fatto quanto ho potuto, ajutatevi, ajutatevi, non vi è più rimedio*. E sì veramente, che si ajutavano.

Erano le diciassette ore del giorno decimo di decembre, quando e Bisagnini e cittadini a quello sperimento si mossero, da cui doveva sorgere o la vita o la morte di Genova. S'udivano rimbombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida Tedesche contro grida Italiane, e grida Italiane contro grida Tedesche alzarsi, frastuono orribile e misto, a cui aggiungeva terrore un campan' a martello di tutte le chiese continuo; segno, che una santa religione si mescolava ad una santa causa. Tal era il rimbombo, tale il romore delle campane, che non era maggiore quello delle artiglierie. Dio, Dio, certo, ajutava i Genovesi. Il Santissimo Sacramento era esposto in tutte le chiese: le vergini, le donne, ogni fievole per età, ogni fievole per infermità, prostrati avanti ai sacri altari supplicavano in quell'ultimo passo, d'aita chi dall' alto protegge le generose opere dei mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggiavano nei loro cupi cori, e le divote e dimesse voci indicavano, che in quel momento stesso una gran causa si giudicava: le dimesse voci chiamavano a riverenza in terra, i cuori volavano al cielo. Altri, o preti pure o frati, mescolatisi col popolo, si precipitavano col crocifisso in petto e lo schioppo in mano, del pari animando e del pari combattendo. Altri schierati in lunghe file si vedevano andare per le contrade recitando il rosario, e mandando preci a Maria santissima, grande protettrice di Genova, affinchè quella divota città, che sua era, sua restasse, e da barbare genti non si contaminasse. Le donne scalze e dolorose con loro

si accompagnavano, e rendevano maggiore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei dolci volti a canto ai volti severi dei religiosi, a canto ai volti sdegnati degli andanti a guerra presentavano in un miscuglio solo quanto la umanità ha di più tenero, di più venerando, di più tremendo. Genova felice, che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino, che nei forti e virtuosi fatti, non nelle astratte sofisterie consistono l'amore della patria, l'amore della libertà; Genova sarà lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la Romana virtù. Pareva impossibile, che la rabbia Tedesca avesse a soffocare tanto valore, tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà.

Or chi fu il primo a cominciare la divina impresa? Settecento Alemanni erano alloggiati in Bisagno, e già si sforzavano di entrare in città per la porta Romana. I Bisagnini, svisceratí della libertà, diedero loro addosso alla coda; i Vicentini, cioè gli abitatori del quartiere di San Vincenzo, che all'incontra della porta Romana sta, non meno teneri della salute pubblica, da fronte gli affrontarono, e nel tempo stesso i popolani di Genova, impadronitisi della batteria di Santa Chiara, per di sopra gli fulminarono. Facevano grande resistenza. Cinquanta granatieri riparatisi in una osteria, non volevano cedere alla forza, che d'ogn' intorno gli circondava, quando un ragazzo di dieci in undici anni

per soprannome Pittamuli, disse: *Lasciate pur fare a me*, e presa da una mano una pistola, dall'altra una fascina accesa, corse contro l'osteria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco, che gli si parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che l'incendio unito alle archibusate ed alle cannonate, che fioccavano e dal Bisagno e da San Vincenzo e da Santa Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. Cessero allora tutti gli altri corpi d'Alemanni, che travagliavano la città da levante, dandosi tutti in balìa del popolo vincitore: fecene una grande e lieta festa. Quelli, che in Nervi erano alloggiati ed in Recco, non trovando scampo in mezzo a quei paesani furiosi, seguitarono la medesima fortuna. Il quale successo uditosi dai compagni, che stanziavano in Chiavari, e luoghi circonvicini, si salvarono pel monte di Cento Croci nel Parmigiano. I vinti furono condotti prigionieri in città con le bandiere e stendardi sdrusciti, laceri e strascinati per terra.

Dall'altra parte gl'intrepidi e devoti cittadini s'erano avviati verso l'occidentale fianco della città, con intenzione massimamente di snidare il nemico dalla porta di San Tommaso. Strada facendo, continuamente s'ingrossavano, perchè oltre il campana a martello, che senza posa per l'aria rombava, e l'aspetto dei preti e frati coi crocifissi, coi moschetti e coi ronconi, da cui erano invitati ad armarsi, fu intimato a suon di tamburo ad ognuno di qual condizione, gra-

do o stato si fosse, di prender l'armi sotto pena della vita. Quartiere a quartiere si accoppiava, ciascuno secondo le sue insegne, con tale ordine, con tale maestria, che soldati da lungo tempo instrutti alla disciplina ed avvezzi alle fazioni militari sembravano piuttosto, che uomini dati agli esercizj civili, che della guerra avevano bensì udito parlare, ma che mai non l'avevano veduta fare.

Pigliarono consiglio di spedire quadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della repubblica, i quali fermi pel divieto della signorìa, vedevano oziosamente contendersi tra i proprj concittadini e uomini strani della salute o della ruina della patria. Gettaronne a terra le porte, infransero i rastrelli, entrarono dentro a furia: *O soldati, dicevano, o soldati, il suolo di Genova trema dal cannone tutto, ne van le vite dei vostri compatriotti, la servitù sta sulla soglia, e voi qui ve ne state oziando, da un timido, se non empio comando rattenuti! Forse pei signori solamente, non per tutta Genova, i nomi deste? Su, su; mano a quelle armi, che Tortona, Bassignana e Zuccarello soggiogarono; su, dimostrate combattendo per queste sante mura, che siete i medesimi in patria, che sulle straniere terre foste.* Così detto, gli sforzarono a marciare ai posti divisati. A questo modo le soldatesche destre alle civili si accoppiarono, grave pondo aggiunto all'immenso sforzo.

La fiera ed inferita moltitudine fra le grida, il calpestìo, gli scoppj, il rombare ed il rimbombare dei cannoni e delle campane, le strade Balbi, di Pré e di Sottoriva trascorrendo, verso

la porta di San Tommaso, e l'altura dei Filippini s'avviava. Dava loro intoppo il corpo Tedesco alloggiato alla commenda di San Giovanni, posta a mezza strada dei luoghi, in cui intendevano di andar a ferire. Fecero pruova di sloggiarlo con lo sparo degli archibusi, ma non poterono conseguir l'intento, difendendosi i Tedeschi valorosamente. Videro, che d'altri ingegni era d'uopo. Voltata una parte della vicina batteria dell'arsenale contro il campanile, dall'altezza del quale il nemico fulminava, il diroccarono. Travi, campane e Tedeschi rovinarono a terra in un mucchio. Tra la ruina e lo spavento, i sopravviventi uscirono in contrada per far ivi battaglia. Debolmente combatterono, fortemente furono combattuti. Restarono presi, e condotti trionfalmente, e con immenso giubbilo dal popolo nel cortile del palazzo, offerirono argomento alla signoria, che già Genova per virtù delle mani e dei cuori popolari risorgeva.

Questo fu in questa parte il primo augurio della vittoria. *A furia, a furia, a San Tommaso, all'altura dei Filippini!* gridarono. Da quest'altura gli Austriaci fulminavano contro i popolani in strada Balbi, da questa medesima strada i popolani fulminavano contro gli Austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più i difensori di Genova induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo, da noi più sopra mentovato. La sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone, si presentavano a petto aperto contro la

tempesta dei colpi Alemanni. Gente patria contro gente mercenaria accanitamente combatteva: si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai Genovesi di smontare al nemico un cannone, che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro artiglierie cominciarono a sopravvanzare. Nel medesimo tempo la batterìa di Pietraminuta folgorava sulla porta, sulla piazza, che le sta davanti, e sulla tanto contesa altura dei Filippini. Gettavano granate reali, e palle o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere, come quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio, ed aggiustare i colpi. Gran maestro è l'amore della patria!

Il generale Botta, che già conosceva, essere la cosa venuta più al serio, che non aveva stimato, aveva raccolto e schierato i suoi Alemanni con un buon nervo di cavallerìa Varadina fuori della porta di San Tommaso sulla vicina piazza del principe Doria, donde poteva mandar sussidj di nuova gente ai difensori di quella, ed impedire lo sboccare dei cittadini, se arrivassero a sforzarla. Egli stesso presiedeva al pericolo ed alle mosse. Lo scoppio in aria sulla piazza stessa, dove stava cinto da' suoi ufficiali, di una granata reale lanciata da un mortajo di Pietraminuta, il fece accorto, che quello non era luogo da starvi, onde s'incamminò più che di passo verso la Lanterna, lasciando però lo squadrone schierato a rincontro di San Tommaso.

Ma già vinceva per forza chi doveva vincere per ragione. I popolani da strada Balbi, da

strada di Pré, e da quella di Sottovia, e da Pietraminuta, e dal monte Galletto, e dal Castellaccio e dalla darsena fecero tale urto, e tale fitta tempesta, assordando l'aria con le grida di *Viva Maria! viva Genova! viva la libertà!* contro gli odiati Tedeschi, che gli gittarono a rovescione, e con irresistibile possa gli svelsero, prima dai Filippini, poscia da San Tommaso, uccidendone molti, e molti facendone prigioni. I Tedeschi schierati sulla piazza Doria s'affaticarono invano di resistere alla piena, che contro di loro si riversava. Sortì in questo mentre fuora dalla conquistata porta il popolo vincitore, e coi cannoni a scaglia, e coi fucili e coi sassi terribilmente gli conquideva: questi erano patrj e santi colpi. Nello stesso momento calò da Oregina, e da San Rocco un torrente, una furia di armati popolani, e si vide sopra la sovrastante montagna tutto lo spazio tra le vecchie e le nuove mura, pieno di gente con le punte di rigido ferro all'aria; correvano a precipizio al basso. Gli Austriaci già tempestati da fronte e dai lati, avvisarono, che i scendenti dalla montagna venissero per tagliar loro il ritorno; onde più non ressero, e diedersi precipitosamente alla fuga, verso la Lanterna avviandosi. Tra il terrore e lo scompiglio, cui il Botta s'ingegnava di frenare, ma invano, accadde, che una palla di cannone scagliata dalla darsena contro la piazza di Negro, dov'egli si era fermato, ucciso primieramente il cavallo del cavaliere Castiglione, suo ajutante, che gli stava a lato, percosse poscia nella muraglia, e levonne una scheggia di pie-

tra, che andò a ferire, ma leggermente, nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa la fuga, e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo Cristiani.* E veramente pareva, che tutte le bocche del Mongibello si fossero aperte sopra di loro. Così terribilmente Genova tuonava, e così tremendo fu il menare di quelle Genovesi mani!

Il popolo vinceva, ma non era ancora compiuta la vittoria, poichè il nemico occupava ancora una parte delle mura. Scese dai sovrapposti monti una gran calca di cittadini e contadini, e contro San Benigno, sito di estrema gelosia tenuto dagli Alemanni, si avventarono. Il terrore da luogo in luogo aveva guadagnato le anime Tedesche. Poco ostarono in San Benigno, cedendolo prestamente, morti alcuni di loro, fatti prigioni altri da coloro cui troppo avevano irritato, e non abbastanza combattuto. Anche quì in San Beguino gridavano: *Jesus, Jesus, siamo Cristiani.* Certo sì, erano Cristiani essi, i poveri soldati; ma il Botta, no; il Ghotek meno.

Perduti adunque tutti quei siti importanti, ad altro più non pensarono gli Austriaci che a porsi totalmente in salvo coll' abbandonare, come fecero, la porta della Lanterna, che fu subito dai cittadini occupata. Inseguiti da un numeroso stuolo di paesani scesi dal poggio della chiesa degli Angeli, sgombrarono affatto da una città, che con tanta furia, fuoco e ferro buttava contro di loro, e cui con tanta crudeltà taglieggiata ed insultata avevano. I popolani

si diedero subito a svaligiare le case, ed i magazzini da essi precipitosamente abbandonati. Così rotti, scemi e sanguinosi gli Austriaci dalla gherminta, ed ora perduta preda se n'andarono, e questo è il caso di gridare col poeta:

> Imparate da me voi, che mirate
> La pena mia; non violate il giusto,
> Riverite gli Dei.

Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravvanzò quel Giovanni Carbone, già da noi poc'anzi menzionato, il quale nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Crocebianca, e solo in età di ventidue anni, tanto s'adoperò, non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita di essere messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese, quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo, ov'erano i collegi adunati, e al doge presentandole, disse: *Signori, queste sono le chiavi, che con tanta franchezza Loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizj d'antico e chiaro sangue.

Accrebbe la comune allegrezza la poca perdita fatta dai popolani nella tanto avviluppata

mischia, poscia che nel giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono per morte, non più di trenta per ferite. Tanto seppero bene avvantaggiarsi con la celerità, e col coprirsi nell' andare avanti. Qualche numero maggiore perì nei fatti precedenti, ma non tanto che il danno degli Austriaci non sia stato di gran lunga più considerabile. Più di mille restarono uccisi, più di quattromila prigioni, i reggimenti Andreasi e Pallavicini furono i più danneggiati. Combatterono in questo fatto degli Austriaci quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani, oltre milacinquecento Varadini e Croati, numero assai maggiore di quello, che si credeva, perchè Botta sul bel principio dei romori aveva a tutta fretta chiamate le soldatesche alloggiate in Novi ed in Varaggine, e così medesimamente alcune di quelle che già avevano preso viaggio verso la Provenza.

Botta che co' suoi cacciati soldati sene stava in San Pier d'Arena, ebbe paura dei Polceveraschi, i quali obbedienti ai cenni della signoria, si erano portati più quietamente che il caso richiedesse, e l'antica loro ferocia e devozione alla patria indicasse. Ma il generale Austriaco temeva, che uditi gli accidenti di Genova, si levassero in arme, e gli facessero qualche mal giuoco sul fianco ed alle spalle. Per la qual cosa fu da lui ordinato, che prontamente si partisse. Raccolsero quanto era permesso dall'angustia del tempo, massime i monti dell'estorte genovine, che ancora loro restavano, e caricata ogni cosa, così di contanti,

come d' arnesi sopra un carro, e sopra muli, e sopra le spalle dei soldati più fedeli, con gran silenzio si levarono, e verso la Bocchetta s'incamminarono. Qual fosse il loro aspetto da quel di prima diverso, il lettore giudicherà da se medesimo. Botta non sapeva darsi pace per l'orgoglio, Chotek per l' avarizia. Sospiravano il perduto onore e le perdute genovine. Andando, temevano sempre di qualche sinistro moto dei paesani. Per ovviare al pericolo di essere danneggiati alla levata; sparsero voce, che ogni differenza era stata accomodata col governo, e che partivano con buona pace per tornare negli stati della loro sovrana, amica a Genova. Ingannata la semplicità di quelle alpestri popolazioni da tali voci, e dai denari, che gli ufficiali loro donavano, e di più secondati da un Carlo Casale, chiamato per soprannome Bachelippa, mulattiere di professione, poi impresario dei viveri pei Tedeschi, il quale poi fu arrestato in Genova per questo fatto, gli Austriaci si condussero a salvamento alla Bocchetta. Solamente verso la fine, accortisi i Polceveraschi dell'inganno, diedero addosso ad un corpo di retroguardia a Pontedecimo, e gli rapirono il denaro rapito, con partirselo fra di loro. Gli Austriaci non fecero fine al retrocedere, se non quando, abbandonata anche la Bocchetta, si ridussero oltre Gavi.

La notte, che successe al glorioso giorno dieci, i popolani diedero ogni buon ordine in città. Intimarono a suon di tamburo, che si tenessero i lumi accesi alle finestre; che tutte le case dovessero restar aperte con pena della forca

a chi avesse fatto il minimo rubamento. Il giorno seguente poi sboccarono fuora, e si gettarono in San Pier d'Arena, dove non dubitavano, che i Tedeschi, andandosene, avrebbero per la gran pressa lasciato molto bagaglio.

In questo mentre, siccome era passato ogni pericolo, e Genova si rallegrava vincitrice, si aprirono le porte dei palazzi dei nobili, donde uscirono i loro paggi, staffieri e servitori di ogni genere, i quali, abbandonata la custodia dei loro padroni, accorrevano al bottino, e seguitando i popolani, e come essi, gridando *viva Maria*, s'intrusero nel sacco delle case abitate dai Tedeschi in San Pier d'Arena. Non so perchè il popolo non abbia dato sulle mani di questa gentaglia, che s'era cansata nel pericolo, ed ora veniva ai frutti delle fatiche altrui. Bandiere, tamburi, viveri, armi, munizioni, carri, calessi, carrozze, utensili, mobili di ogni sorte, quanto l'avarizia aveva raccolto, quanto la paura aveva lasciato, quanto alla guerra serviva, od al vitto, od al piacere dei cacciati tiranni, tutto divenne preda di quel popolo, che prima col valore si era vendicato, ed ora con le spoglie si confortava.

La vittoria conseguita il giorno decimo di decembre del 1746 dal popolo di Genova contro gli Austriaci risuonò con onore per tutto il mondo là dov'erano uomini generosi. Fortezza e amore di patria si accoppiarono, e restò pruovato, che non sempre le giuste cause periscono, e che non senza pericolo si succiano e si spolpano i popoli. Di sommo momento ne furono le conseguenze pei principi in guerra, perchè

la salute di quelli, che perdevano, e la perdita di quelli, che vincevano, vennero da quell'improvvisa alzata di Genova, cioè di un popolo, che, perduto lo stato, pareva all'ultimo grado della depressione condotto: Genovesi moderni simili ai Liguri antichi.

La città continuava di governarsi a popolo. Gli ordini partivano dal quartier generale, che aveva il suo seggio nella casa dei gesuiti. I capi eletti pensavano alla quiete, all'armi, all'annona; ordinarono molti virtuosi ordini. Rinovellarono le proibizioni rigorose contro i rubatori, ed i fautori di scandali, e per far loro vedere, che non era da burla, piantarono le forche sulla gran piazza della Nunziata, e guai a chi ci si pruovasse. Mandarono attorno le navi più leggieri e spedite pei mari vicini, affinchè sguizzando fra le navi Inglesi, che volevano opprimere ed affamare un popolo libero, recassero le vettovaglie; la quale bisogna sapevano far bene, anzi ottimamente, cioè da Genovesi. Così si viveva. Davasi intanto opera alle fortificazioni, ed a ridurre in regolari compagnie il popolo, poichè non isfuggiva loro, che la regina d'Ungheria ed il re di Sardegna, tanto più nemici, quanto più irritati, non avrebbero omesso di tornar a tribolare chi con sì terribile slancio gli aveva dalle sue spalle scossi.

Effettivamente la regina, quando le venne raccontato il caso di Genova, si lasciò trasportare a gravissimo sdegno, ed intimò incontanente allo Spinola, ministro della repubblica, al quale già aveva proibito di comparirle in-

nanzi, che tostamente da ogni stato Austriaco sgombrasse. Mandò nuova gente, Croati, Varadini, Austriaci, Boemi, Ungari in Lombardìa, minacciando di far peggio a Genova di quel, che le aveva fatto sino a quel dì. Tanto più s'offendono gli uomini, e, come si vede, anche le donne, del perdere col torto che del perdere con la ragione, come se fosse maggiore ingiuria il respingere la ingiuria che il riceverla. Gli ostaggi Genovesi, che avevano Milano per confine, furono ristretti in castello.

I popolani stavano con non poca apprensione per Savona, contra di cui i Sardi procedevano con estremo vigore. Già le cose erano condotte in termine, rotta la muraglia e praticabile la breccia, che poco tempo più la fortezza poteva durare. Solo la sostentava l'egregio valore del governatore Adorno, il quale non punto indispettito, che il governo di Genova fosse passato dai patrizj, suoi compagni, al popolo, continuava a difendersi con la medesima fede, come se la signorìa non fosse cambiata, raro esempio di temperanza e bontà cittadina, da considerarsi, massime ai nostri tempi, in cui non si vuole il benefizio, e nemmeno la libertà procurata da persone odiate.

Conosciuto l'imminente pericolo di Savona, il quartier generale mise bando per adunar gente, ed inviarla alla liberazione della città la più importante del dominio dopo la capitale. Trovò assai uomini di buona volontà; ma, eccettuati i pochi regolari sì di soldatesca antica come di popolo, erano marmaglia ragunaticcia più atta al rubare che al combattere. Infatti,

giunta appena in San Pier d'Arena; e quivi scoperto un magazzino di sale, che agli Austriaci s'era appartenuto, si diede a farne bottino, lasciando i regolari, che si facessero quel, che si volessero. Poi l'odore di quel magazzino le fece sospettare, che ve ne fossero altri. La somma fu, che si sbandarono, e Savona sospirò il soccorso indarno. Ai diecinove di decembre la fortezza di Savona s'arrese alle armi dei Piemontesi, consentiti dal conte della Rocca i più grandi onori militari alla guernigione per riconoscere il valore da lei dimostrato nel difendersi. Fu specialmente molto lodato l'Adorno dal Rocca, che ben sapeva, che cosa sia virtù in guerra.

Intanto in Genova erano due governi, uno di dritto, che non faceva niente, cioè quello dell'antica signorìa, l'altro di fatto, che faceva tutto, cioè quello del popolo. Ma le cose principiarono, come accade, a governarsi tumultuariamente. Alcuni volevano, che i capi fossero cambiati, atteso che i presenti erano stati nominati fra i tumulti; altri gli accusavano di si voler partire fra di loro il bottino, altri finalmente pretendevano, che il lor numero fosse troppo ristretto, e volevano, che si ampliasse, perchè il governo avesse più numerose radici nel popolo benemerito. Non mancavano susurroni e commettimale, che facevano mestiere di seminare invidia per ambizione, e forse fra i nobili v'era chi andava spargendo semi di queste mal'erbe, affinchè il popolo fra di sè diviso, e della divisione insofferente all'antica obbedienza si sottomettesse. Fecesi il diciassette de-

cembre un parlamento di popolo sulla piazza della Nunziata a cielo aperto all'uso di Polonia. Abolirono i primi magistrati del quartier generale, e crearono un nuovo consiglio, cui chiamarono deputazione, che doveva essere composto di trentasei persone, tutte del popolo, escluso ogni nobile, dodici artigiani tratti a sorte, otto fra avvocati, notari e mercanti, dodici del popolo fra i primi, che avevano prese le armi, e quattro fra Polceveraschi e Bisagnini. I nuovi magistrati, che però sovente variarono pei capricci della moltitudine, diedero nuovi ordini per la quiete e sicurezza pubblica, e crearono nuove regole militari, affinchè ognuno fosse armato, ed all'uopo congiungersi coi compagni subitamente potesse.

Ordinarono una solenne festa nella chiesa della Provvidenza per ringraziare Iddio della ricuperata libertà. Concorsevi un numero immenso di popolo, e fra i popolani cominciarono a vedersi alcuni nobili per fare ricordanza di loro, e dimostrare, che appruovavano il fatto, e della libertà erano ancor essi gelosi. Inalberossi al quartier generale in strada Balbi il grande stendardo del popolo con croce rossa in campo bianco, in un angolo il nome ed il cuore di Gesù, e di sotto, il titolo *viva Gesù*, e nell'altro il nome di Maria col motto, *viva Maria*. I capi nei loro atti pubblici s'intitolavano *difensori della libertà*.

Risonò a questi giorni, che per opera di Gianbenedetto Pareto, commissario della repubblica, e di Paolo Petralba, comandante di Sarzanello, gli Austriaci, i quali condotti dai generali An-

delau, Marcelli e Woster, infestavano Sarzana ed il paese circostante, furono sgarati ed obbligati ad andarsene, lasciando libera Sarzana, e tutto il territorio Genovese oltre la Magra.

Successero quindi romori in Genova, perchè il popolo voleva, che se gli rendesse conto del bottino. Si scoverse che Carlo Bava, e Tommaso Assereto, a cui il popolo aveva tanti obbligi per la loro insigne opera nella ricuperazione della libertà, avevano, acconciando i proprj fatti, convertito in proprio pro quei denari ed argenterie, che erano state portate al quartier generale pel racquisto di Savona. Tentarono la fuga; della quale cosa vieppiù infuriato il popolo, cacciò in prigione per le torri del palazzo essi, e quasi tutti gli altri primi capi.

Le cose andavano a seconda della nobiltà, la riputazione appoco appoco in lei balzava. Prudentemente aspettando, sapeva, che il popolo, solito a darsi della zappa sui piedi, a lei per se medesimo sarebbe tornato. Infatti per le dissensioni insorte, e le accuse date, o vere o false che si fossero, il desiderio dei personaggi dell'antico stato cominciò a rinascere nel cuore dei popolani. Andarono a trovare i due senatori Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e per forza gli condussero al quartier generale dicendo: *Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo.* Questo fu un primo appicco per la nobiltà, e come un capo di fune, che tirò con se il restante. Furono quindi chiamati a consultare nel quartier generale altri nobili, Giovanni Scaglia, Carlo de' Fornari, Gianbattista Grimaldi, Giacomo Lomellino.

Le arti intanto si erano ordinate in compagnie per parrocchie; ciascuna colla sua divisa: era un grato spettacolo, quando s' univano ed armeggiavano. Le quattro di castello elessero per loro colonnello il doge, e per cappellano l'arcivescovo. In esse si arrolarono indistintamente i patrizj in qualità di semplici soldati o di ufficiali, tentando col zelo presente di far dimenticare la debolezza passata. Quella denominata dei cadetti fu la prima ad innalzare nel cortile del palazzo le antiche insegne della repubblica; il che fu poscia e poco stante imitato dalle altre; grande avviamento all' antica consuetudine. Gli ecclesiastici dell' uno e dell'altro clero dimostrarono il medesimo zelo, essendosi i preti ordinati in diverse compagnie, che, finchè durò il bisogno, valorosamente in pro del pubblico si adoperarono. Anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio, come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio, o alla guardia delle porte, o alla custodia della sontuosa fabbrica dell'albergo, dov' erano rinserrati i prigionieri Austriaci.

Non si omettevano i mezzi divini. Si vedevano frequenti e divote processioni sì d'uomini che di donne, che andavano visitando, ora questo, ora quell' altro tempio, e recitando per via preci fervorose per invocare l' ajuto di chi tutto può, e l' assistenza della vergine Maria, alla quale il popolo di Genova era sempre stato devotissimo.

Mosse a questo tempo il popolo dell' abitatissima contrada di Portoria, che a perpetua memoria della racquistata libertà, e ad onore

di coloro, che col proprio sangue racquistata l'avevano, il famoso mortajo, dond' era nato il primo romore, principio della liberazione, fosse trionfalmente dal luogo, dove ancor giaceva, nel suo antico sito della Cava di Carignano ricondotto. Agli otto di gennajo, correndo a vedere una folla innumerabile, fu posto dai popolani sur un carro tappezzato e indorato. Le Genovesi voci gridavano, *viva Maria*, le campane sonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortajetti strepitavano. V'era nel volto di tutti dipinta un' allegrezza con un fervor sommo, e segni ancora di gratitudine verso gli uomini valorosi, che avevano salvato la patria, e verso il sommo Iddio, che gli aveva ajutati. Genova era in quel momento la più bella delle città. Alla lieta pompa intervennero i capitani tutti vestiti di spoglie Tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sessanta giovani a cavallo, che guerniti di elmo e di corazza strascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte all' avido oppressore. Seguitava una compagnia di granatieri con le armi, una di guastatori con zappe, scuri e badili. Faceano più lieta la festa i pifferi, i tamburi, e gli altri stromenti di musica, che la comitiva accompagnavano. Quando poi ella giunse al luogo destinato, si rinnovarono e moltiplicarono le grida, i plausi, le acclamazioni, i concenti, ed il bronzo cagione di così felice rivolgimento fu con solenne cerimonia nella sua primiera sede ricollocato.

Bene avevano ragione di animarsi ed unirsi; perciocchè il nemico rifattosi forte, era nuova-

mente comparso sulla Bocchetta, ed infestando le regioni superiori della Polcevera, faceva le viste di volersi calare per vendetta al basso. Non più il Botta lo reggeva, ma Schulembourg. La quale cosa vedendo i popolani, e sapendo di quanto sdegno l'Austria ardesse contra di loro, oltre i militari apprestamenti fatti dentro, avevano stimato di ordinar bene la difesa anche fuori. Nè i Polceveraschi, nè i Bisagnini avevano bisogno di sprone, poichè in loro l'odio contra i Tedeschi pareggiava il zelo verso la repubblica, che era caldissimo. Ma restava necessario di ridurre a qualche regolare norma i moti incomposti della moltitudine. Mandarono per commissarj generali nella Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, a cui fu poscia sostituito il patrizio Gaspare Basadonna, e nel Bisagno il patrizio Gianbattista Cattaneo; poi per commissarj particolari in Montoggio il patrizio Gianbattista Raggi, ed in Voltri il patrizio frà Girolamo Balbi, cavaliere di Malta. Costoro diedero regola alla buona volontà dei popoli, e servirono d'esempio e di fondamento: vi chiamarono alcune compagnie di gente d'ordinanza. Dalle nomine di tanti patrizj a custodia di luoghi gelosissimi, si vede, che la nobiltà principiava ad aver piede, e ad intromettersi nelle faccende. Al qual cambiamento avevano dato luogo molte cagioni, il zelo, che i nobili ora dimostravano per la causa pubblica, l'essersi spogliati per far denaro a beneficio della patria, in ciò infervorate anche le loro donne, delle cose più preziose, la prudenza dei quattro patrizj chiamati alle consulte del quartier genera-

le, la necessità, che in ogni grave negozio politico spinge gl' inesperti a voltarsi verso chi più vide e più sa.

La maggiore autorità, che i patrizj andavano un giorno più che l'altro acquistando, e il ridursi le cose appoco appoco verso gli antichi ordini, siccome piaceva ai popolani più savj, che non ignoravano, chè l'infima plebe è buona a combattere, non a reggere; così recava un grave disgusto a coloro, i quali o amavano il sacco, od avevano il cuore acceso d'un odio inestinguibile contro la nobiltà. Questo verme rodeva lo stato, ed eccitò tumulti. Forse il Schulembourg, il qual era pervenuto, già da molti giorni, alla Bocchetta, e che uomo destro era, non solo per la guerra, ma ancora pei maneggi segreti degli uomini, aveva sobillato, e con sue promesse e doni contaminato alcuni fra coloro, che si dimostravano più aderenti alla causa popolare. Si spargevano voci, che i nobili tradivano il popolo; che s' intendevano con gli Austriaci, che stati primamente oziosi, quando si combatteva, ora si prevalevano della salute procurata malgrado di loro, per fare ruinar di nuovo la repubblica; che là in quel palazzo, più che sulla Bocchetta, s' annidavano i principali nemici del popolo; che sinchè quel nido di tiranni e di traditori non si disfacesse, invano si sperava di arrivare a salvamento; che, poichè il popolo da se solo aveva incominciato, da se solo ancora doveva finire; che le insidie occulte dei traditori sono più funeste alle imprese generose dei popoli che la forza manifesta.

Queste disseminate insinuazioni contaminavano gli animi; e per quanto facessero i patrizj con la dolcezza e la prudenza per sanargli, non ne potevano venire a capo. Si temeva, che ad una data occasione la peste prorompesse. Ai quattro di gennajo sentissi improvvisamente voce, che i Tedeschi giunti alla Bocchetta, da Giovi già fossero pervenuti a Nostra Signora della Vittoria. Diedesi incontanente a campana a martello per sollecitare i cittadini ad accorrere prontamente al pericolo. Quindi una inondazione di popolo, e di cittadini di ogni condizione corse in Polcevera, ed affrontati i nemici arditamente, gli respinse. Fra gente affollata, armata, ardente, si riscaldarono gli animi, si rinfiammarono le passioni, l'infezione operava. In questo mentre fu visto uscir fuori dalla propria casa, e correre per le contrade un vile uomo per nome Gianstefano Noceto, bargello di Professione, e però uso con la canaglia. A costui s' aggiunse un Gianfrancesco Garbino pescivendolo, e per colmo d' infamia anche un figliuolo del boja, uomini tutti sfrontati, di mala vita, ed insolentissimi. Vociferavano essere venuto il tempo di castigare debitamente i traditori; avere i patrizj macchinato di dare il misero popolo in preda ed alla vendetta dei Tedeschi; doversi opprimere chi opprimere voleva, nè altro modo di salvezza esservi che questo.

Suscitossi un gran tumulto. Plebei a plebei si accostavano, *a palazzo, a palazzo*, gridavano, ed al palazzo con sinistre intenzioni s'incamminavano. Traevano con se un cannone. Come poi furono pervenuti all' antica e splendida sede del

governo, posto il cannone sulla piazza volgarmente detta dei Pollajuoli, ne voltarono la bocca contro il palazzo, dov'era il doge, e i venerandi consessi della repubblica. Domandavano ad alte voci, che si dessero loro le armi, non perchè non ne avessero, sendo già tutti armati, ma per venderle a vile prezzo a chi farne traffico volesse. Domandavano di entrare; il che fu loro negato, chiuso il rastrello dalla guardia. Vieppiù s'inviperivano, scagliavano le più orribili imprecazioni contro la signoria, minacciavano di tirare col cannone. Noceto, Garbino, il figliuolo del carnefice ai più estremi fatti gl'incitavano; i senatori, che al palazzo andavano, con insolentissime parole insultavano, in ciò quel disceso dal carnefice più avventato degli altri. A tanto di sventura era giunta Genova, che un figlio di boja il fiore delle sue famiglie oltraggiasse! Sovrastava una grande calamità, quella città prossima a bruttarsi del sangue proprio, che con le patrie mani aveva testè versato il sangue forestiero. Nè le esortazioni dei prudenti valevano; anzi chi esortava, e della salute della patria ammoniva, era chiamato traditore, e minacciato nella vita.

In questo pericoloso momento uscì dal palazzo Giacomo Lomellino, a ciò disposto o di calmare quella fuorsennata rabbia o di morire, personaggio grato al popolo per essersi travagliato con ardore e fede a quei dì nella causa patria. *E dove andate, e che volete, o cittadini?* disse. *Non è questo il campo Austriaco, ma la sede da tanto tempo riverita dai vostri padri. Farete voi, atterrando queste sante mura ciò, che gli*

Austriaci non hanno fatto? Farete voi ciò, che essi vorrebbono fare? Sarete più nemici della vostra patria, che i nemici stessi? Voi vi lamentate dei nobili; voi gli chiamate traditori. Credete voi, che chi ha creato questa patria, ed a tanto splendore innalzata, la voglia ora distruggere? Credete voi, che chi l' ha fatta libera, ora la voglia far serva? Credete voi, ch' essi siano tanto snaturati, tanto di loro medesimi nemici, che amino meglio servire ad un padrone lontano, che reggere un popolo libero? Voi gli chiamate traditori! E non vi sovviene dei doni gratuiti da loro fatti, non delle loro mani unite alle vostre in Polcevera, in Bisagno, in questa scena stessa della travagliata Genova, che felice e libera sarà, quando non sarà divisa e parteggiante! Voi gli accusate di avere intelligenze coll' Austria! Badate a quel, che dite. Voltate gli occhi, ed osservate là, nei feudi imperiali, presentemente ingombrati da soldati Austriaci, aguzzate la vista, ed osservate fumare le proprietà dei nobili Genovesi con maggior furore di ogni altra incenerite da quegli uomini Tedeschi. Venite, e prestate ora l' orecchio ad una fama vera, e sentirete, come la regina d' Ungheria ha confiscato i capitali cantanti ne' suoi stati, e che a nobili Genovesi appartengono. Queste sono le primizie d' Austria verso i nobili, che voi ora perseguitate, questi gli allettamenti, queste le carezze. Orsù, tornate in voi medesimi, ed in calma vi rimettete, poscia che i divini oracoli hanno pronunziato, che i regni divisi periscono; tornate, e calmatevi, che nè la nobiltà v' inganna, amante

com' ella è, alla pari di voi, di questa nobil patria; nè io parole vi recherei (in ciò credo, che mi conosciate) da parte di chi a voi infenso, ed amico del nemico fosse.

Così parlava Lomellino per ridurre a sanità quegli uomini mentecatti. Alle affettuose parole del dabben patrizio alcuni rimettevano della loro ferocia. Ma non si fermò il furore dei più. Mossi dai più malvagi, che gridavano, quello essere un nuovo inganno, non davano ascolto a quanto dicesse, e volevano contentare il fiero talento, che gli trasportava. Già le cose si avvicinavano agli estremi danni. Un plebeo più degli altri crudele ed empio colla miccia accesa in mano s'accostava per allumare il cannone a ruina e strage del sovrano palazzo. Ma non Lomellino, proibitore con pericolo della propria vita di un inaudito scandalo; paratosi avanti alla bocca da fuoco, disse: *Non fia, che quell' augusta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste mie membra; in me, in me sfogate tutta la rabbia vostra; saziatevi col mio sangue; meno rei sarete per l'uccisione d'un cittadino solo, che per l'eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se gli occhi miei una tanta sceleratezza non vedranno.* Felice veramente, anzi mille volte felice Giacomo Lomellino, poichè le istorie parleranno di te con onore eternamente, nè fia il tuo nome disgiunto da quello del giovane Desilles, che sul principio della rivoluzione Francese, con atto simile al tuo in Nanci, e per la medesima cagione, se medesimo alla patria votò, e la sparsione del cittadino sangue prevenne!

Alle parole, all' atto del pio e magnanimo Lomellino si ristettero gli empj persecutori della patria: i circostanti per tenerezza non poterono contenere il pianto, e si dirompevano nelle lagrime; il popolo già mormorava, e faceva sembianza di voler condurre a mal partito quei dispregiatori di ogni legge divina ed umana. Conosciuto d' essere in termine pericoloso, coloro, che venuti erano per fare paura, l' ebbero, e chi quà, chi là si schivarono. Il cannone lasciato libero, fu ricondotto al luogo, donde l' avevano levato. La giustizia, che raramente non giunge i colpevoli, prese finalmente Noceto, Garbino, e il generato dal carnefice, e gl' impiccò. Così fu sedato il tumulto, e i plebei restarono molto sbassati.

La divisione dei capi del popolo, la cupidità di alcuni di loro dell' avere convertito in uso proprio ciò, che era del pubblico, e dell'essersi appropriata maggior parte del bottino di quella, che a loro spettava, l'amore del sacco mostrato da alcuni plebei, anche in occasione dell' ultimo subuglio, perciocchè saccheggiarono l' armeria pubblica, avevano screditato la loro parte, e la reputazione tornava insensibilmente al palazzo. A tale effetto avevano anche contribuito i nobili, che per consenso, anzi per chiamata del popolo si erano intromessi così nella difesa sulle mura e per le campagne, come nelle consulte al quartier generale. I più savj fra i popolani s' avvedevano altresì, che Genova, per sostentare la libertà con tanta fatica e sangue racquistata, aveva bisogno dei principi forestieri; i quali non avrebbero mai consentito di trat-

tare con un reggimento tumultuario, variabile, non mai sicuro delle sue deliberazioni. Da ciò nasceva la necessità di rimettere in azione l'antico governo, cui i principi conoscevano, ed in cui avevano fidanza. Per la qual cosa il doge, ed i collegi in un cogli altri magistrati tornarono in sull' esercizio dei loro uffici e cariche, negoziarono con le potenze estere, amministrarono la giustizia, elessero i magistrati, regolarono le rendite pubbliche; nè altro restò al quartier generale del popolo che una certa sovrantendenza sulle faccende militari, e piuttosto ancora per animare che per indirizzare, essendosi sottomesse le milizie, come per lo avanti si era praticato, all'autorità del sergente generale della repubblica, nominato dalla signoria. Quando poi, alcun tempo appresso, Genova fu liberata da ogni pericolo, cessò del tutto l' uffizio del quartier generale, e gli antichi magistrati furono rimessi nella pienezza delle potestà, che a loro s' appartenevano.

Non era da dubitarsi, che il rivolgimento delle cose in Genova non fosse per far entrare i potentati in nuove deliberazioni, e concepire, circa la guerra, altri pensieri che quelli, cui sino a quei giorni avevano accettati. L' Austria intendeva tutta al vendicarsi, e le sue mire poneva al soggiogamento della repubblica. Tanto era il suo ardore in questo, che, oltre le proprie genti molto ingrossate, che già le rive della Polcevera infestavano, domandava instantemente, ed anche con qualche imperio al re di Sardegna, che mandasse all' assedio di Genova una gran forza de' suoi soldati, e che

avesse l' espugnazione di quella città in luogo del principal fine della guerra. Alle quali richieste il re, benchè già vivesse in qualche freddezza coll' Austria, non potè esimersi dal consentire. Onde accadde, che Genova, non solamente si trovò stretta da lungi e dalla parte di ponente, ma eziandio da vicino dalla parte di levante. Non è però, che egregiamente i Genovesi non si difendessero, che anzi sulle fazioni spesso rappresentandosi, con estremo valore sempre combattevano i loro avversarj, e fecero spesso rosse del loro sangue le rupi di Langasco, di Masone, di Ronsiglione, di Serra, d'Isoverde, e di altri luoghi circostanti. Ma la necessità gli fè cedere al numero, per modo che già vedevano le odiate insegne incontro alle dilette mura, e le loro condizioni si aggravavano ogni giorno più, e pendevano ad un fine funesto.

Come prima i fatti di Genova pervennero alle orecchie dei re Cattolico e Cristianissimo, vi si voltarono con tutto l' animo, e stavano attendendo con ansietà, dove finalmente avessero a riuscire. Molte fole per verità sul principio si mescolarono; che signoreggiasse in Genova una plebe sfrenata e furibonda, che fossero cacciati tutti i nobili, che uno della più bassa plebaglia fosse innalzato alla suprema autorità del dogato, che lo stato fosse ridotto al vivere, non pure popolare, ma plebeo, che le barbe di quella libertà appena nate si seccassero, che nissun fondamento si potesse fare su di quella moltitudine cieca, mutabile, sempre mossa da passione, non mai da ragione; che fossero disperate le cose di quel paese, ed abbandonare si

dovesse a quel destino, che da se medesimo si era creato. Ma nel progresso del tempo i patrizj avevano trovato via di far sapere, che le condizioni non erano tanto cattive, quanto n' era andata la fama, che per verità un popolo poco regolato aveva gran parte nel maneggio delle faccende, ma che però già gli antichi statuali risorgevano, e riprendevano piede un giorno più che l' altro, di maniera che si aveva certa speranza, che un assetto stabile si darebbe, e capace di poter presentare buon fondamento a chi Genova soccorrere volesse.

Piegando poi i termini della repubblica sempre più a maggiore ordine, e ricuperatasi dal doge e dai collegi la consueta autorità, coll' essersi tolta gran parte della balia al popolo, mandarono il principe Doria in Provenza per informare i generali di Francia e di Spagna del vero stato delle cose, e come Genova, già ajutatasi da se medesima fosse in grado di ajutare chi ajutare la volesse. Gli commisero altresì, che si trasferisse a Parigi ed a Londra per far capaci quei sovrani delle sue ragioni e de' suoi dolori, quello, perchè in pro della repubblica sussidj mandasse, questo perchè nimichevolmente più non la trattasse. Giunse il principe, schivando a mala pena le navi Inglesi, in Provenza, e fece da quel buon cittadino ch' egli era, e degno veramente del nome, che portava, con tutto l' affetto l' ambasciata appresso ai generali, dai quali fu raccettato amicamente ed onorevolmente. Poi n' andò a Parigi, con esimj segni d' onore ricevuto dal re Luigi. Ma il re della Gran Brettagna si lasciò intendere, che quan-

tunque l'ufficio gradisse e la persona, tuttavia non poteva in quelle emergenze di tempo nè udirlo, nè ammetterlo.

Il re di Francia, che conosceva l'importanza del fatto, e quanto v'andasse, ed a cui molto premevano le ragioni del Doria, non contento alle informazioni, che dal signor di Guimont, suo ambasciatore in Genova, aveva ricevuto, e che concordavano con quelle del principe, mandò un uomo a posta nella città, segno di tanti pensieri, comandandogli, che bene ed attentamente osservasse, e fedelmente ed esattamente riferisse. Le relazioni del mandatario con le precedenti si uniformarono, dileguossi ogni dubbio nella mente di Luigi, e per comunione anche in quella di Ferdinando di Spagna. Pensarono, che siccome Genova era stata forte e generosa nel vendicarsi in libertà, così ancora forte e generosa sarebbe nel conservarla, e chi l'ajutasse, a frale appoggio non si commetterebbe. Si restrinsero pertanto le pratiche, e il re acconciò l'animo a far opera soccorritrice a favore di Genova. Seguitarono le risoluzioni conformi. Primieramente Luigi scrisse una lettera alla repubblica, in cui esaltando con magnifiche parole la nobile risoluzione del popolo Genovese, il chiamava non punto degenere da quegli antichi Liguri, che sì gloriosa fama di valore avevano lasciato di se nel mondo.

Pria che queste cose si facessero, già erano succedute grandi mutazioni in Provenza. La Spagna, che temeva, che se l'Austria s'impadronisse di Genova, tutta l'Italia sarebbe posta

al giogo, Carlo di Napoli in pericolo, Filippo senza speranza di stato, si era riconciliata con la Francia, verso la quale aveva avuto poco innanzi non lieve materia di dispiacenza. La Francia vittoriosa nei Paesi Bassi, si era rifatta di gente sulle sponde del Varo per un grosso rinforzo di veterani. L'una e l'altra si erano risolute di venire di nuovo al paragone dell'armi su i duri gioghi dell'Alpi e degli Apennini. Di già Brown e Carlo Emanuele pruovavano quello, di cui avrebbero dovuto restar capaci prima, cioè, che la Francia è una terra, che vomita i forestieri. Diede il tracollo, e la guerra perduta per gli Austriaci e Piemontesi in quelle parti, la rivoluzione di Genova, imperciocchè non solamente Brown non poteva più cavarne le artiglierie necessarie per isforzare Antibo, ma ancora gli era tolta ogni speranza di ricevere nuovi rinforzi dal Genovesato, siccome quelli che appena bastavano per frenare quei valenti uomini riscossisi a libertà. Disperata l'impresa, e crescendo ogni giorno più la forza dei Gallospani, il re ed il capitano Austriaco si trovarono necessitati a ritornare indietro, a ripassare il Varo, ed a ricondurre le soldatesche assai sceme dalle fatiche e dai freddi e piogge dell'inverno, l'uno in Piemonte, l'altro in Lombardia. In tale maniera seguì vana l'impresa di Provenza, e questo fine ebbe l'intendimento d'Austria e di Sardegna contro di quella provincia Francese, quantunque gl'Inglesi si fossero impossessati delle isole di Sant'Onorato e Santa Margherita, cui per breve tempo conservarono, tornate in possesso del primo signore per la ritirata dei loro alleati.

Il re di Spagna aveva raffermo il capitanato delle forze Spagnuole destinate all'impresa d'Italia al marchese Lasminas, sotto l'imperio di don Filippo; ma il re Luigi aveva sostituito al maresciallo Maillebois il maresciallo Bellisle, piuttosto bel parlatore di guerra che buon intendente, prode però della persona, e generoso e cupidissimo di gloria. Bellisle, che per se medesimo, e per volontà del re procedeva con assai zelo in favore dell'afflitta repubblica, mandò generose parole e segni del buon animo della Francia, aspettando intanto il momento propizio per inviar soldati.

Ai due di febbrajo entrò nel porto di Genova una nave in forma di sciabecco, che portava otto ufficiali Francesi, compresi due ingegneri, cui Bellisle mandava, acciò l'opera loro impiegassero in servigio della repubblica. A quel segno dell'affezione della Francia tutta la città si commosse, correndo a calca per vedere quei valorosi capitani mandati da un re benevolo a salute della pericolante patria. Salutarono con infinita allegrezza le insegne di Francia, e nel rivederle sentivano rinverdirsi in loro ogni speranza. Gli ufficiali, oltre la presenza, il valore, il consiglio, cose tutte, che da per se stesse di somma importanza erano, recarono ottomila luigi d'oro, somma molto opportuna, quantunque insufficiente fosse, per sollevare le pubbliche angustie oramai giunte all'estremo. Accrebbero la comune allegrezza le novelle da essi portate di soccorsi di Francia e di Spagna presti ad arrivare, e della ritratta dei collegati dal Varo. Non riuscì vana l'aspettazione, poichè verso la

fine di marzo, e sul principio d'aprile approdarono nel porto di Genova, ed in quei delle riviere i soldati soccorritori delle due potenze sotto la condotta del marchese di Mauriac pei Francesi, e del marchese di Taubin per gli Spagnuoli. Recò quest'ultimo, oltre gli ajuti d'armi quaranta casse di contanti, che afferrarono alla Spezia. I tempi sinistri, e la diligenza degl'Inglesi per intraprendergli gli avevano sviati dal dritto cammino verso Genova. Non so donde il signor di Voltaire abbia cavato, che i soccorsi Francesi e Spagnuoli arrivarono a salvamento nei porti Liguri, perchè i capitani Inglesi si lasciarono corrompere a suon di denaro, stante che non poche navi con intieri reggimenti a bordo restarono da essi prese, ed alcune ancora furono perseguitate per modo che per poco stette, che non fossero predate.

Il tempo arriva, in cui fa d'uopo ai Genovesi far pruova dell'estremo coraggio. Schulembourg cinse Genova d'ogn'intorno, e veniva, non più a piccoli affronti per le montagne, ma a vera ed effettiva oppugnazione delle opere esteriori e delle mura stesse della città. Impadronissi a prima giunta del monte dei due fratelli, che torreggia sopra lo sperone, ultima parte delle mura, poi del convento del monte; ma furono recuperati quello dai Francesi, questo dai Genovesi. Non procedevano le operazioni degli Austriaci con quella prestezza, che abbisognava, sì perchè non erano abbastanza numerosi per accerchiare una così grossa città, non sommando il loro numero a più di ventimila combattenti, sì perchè i presidiarj ed il

popolo acremente, si difendevano, e sì finalmente perchè i Polceveraschi ed i Bisagnini, tutti in arme, tribolavano continuamente gl'ingiusti aggressori della loro patria. I Bisagnini particolarmente con altri popoli della riviera di Levante avevano fatto una grossa accolta, e postisi alla Scoffara sotto la condotta del patrizio Piermaria Canevari, servivano quasi d'antemurale dalla parte del Bisagno. Così la guerra sin allora sparsa e vaga si era ridotta in fine sotto le mura.

Schulembourg mandò dalla Torrazza, suo principale alloggiamento, un suo ajutante di campo, significando alla repubblica, che ancora era pei Genovesi tempo di ricorrere alla clemenza dell'imperatrice pronta a perdonare ogni eccesso; che clemenza e perdono da parte di lei egli offeriva; ma che, se gli estremi tempi, e le artiglierie, che già erano in cammino, aspettassero, sapessero, e nella mente loro riponessero, che avendo l'Austria giustissima collera contro Genova, sarebbero saccheggiate le campagne, inceneriti i villaggi, mandata sottosopra la capitale, ed i suoi cittadini sepolti sotto le sue ruine.

La signoria rispose: per necessità, non per volontà avere la repubblica preso le armi; non per offendere, ma per difendersi, non per torre ad alcuno il suo, ma per conservare il proprio; avere per l'imperatrice ogni rispetto, ma avere ancor più cara la libertà: per mantenerla salva ed intatta essere pronti i suoi popoli a mettere e beni e vita, e quanto amavano e quanto possedevano; confidare, che la regina del cielo e

il Dio degli eserciti, nelle cui mani stanno le sorti degli stati e delle corone, non le sarebbero del loro sussidio scarsi, ond' ella potesse tener fermo lo stato, resistere ad una aggressione ingiusta, e condurre a buon fine un proposito, di cui niuno era nè più generoso, nè più santo.

I cannoni ricominciarono a tirare; Croati, Varadini, Austriaci, Ungari, Boemi, contro Francesi, Spagnuoli, Genovesi, Polceveraschi, Bisagnini. Ai monti, al piano, alla Polcevera, al Bisagno si facevano scaramucce alla mescolata, seguitavano zuffe accanite, in cui i paesani non menavano meno aspramente le mani, che le soldatesche regolari d' ambe le parti. Si sparse nel mondo un famoso grido dell' assedio di Genova: il valore e la causa dei Genovesi erano nelle penne di tutti gli uomini gentili, e nel cuore di tutti gli uomini generosi. Le molestie di Corsica in mezzo a tanta mole erano ridotti al nulla, e pochi più vi pensavano.

Mentre ostinazione e generosità fra di loro contendevano, il duca di Boufflers, pari di Francia, e governatore generale delle Fiandre Francesi, mandato dal re approdò l' ultimo giorno d' aprile nel porto di Genova. L' altezza del personaggio indicava la benevola e forte protezione di Luigi. Ai quattro di maggio, accompagnato dai deputati della repubblica, preceduto dagli ufficiali sì Francesi che Spagnuoli, circondato dalla nobiltà, che l' aveva aspettato vicino alla chiesa di San Siro, seguitato da una calca innumerabile di popolo, andò a palazzo, dove introdotto nella sala del minor consiglio

in presenza dei collegi adunati, e postosi a sedere di rimpetto al trono, dove stava seduto il doge Brignole Sale, nei seguenti termini favellò:

» Avete, o Genovesi, colla medesima grandezza d'animo restituito alla patria la libertà,
» procurato salvezza alle province nostre, e quel
» nemico stesso, che dai vostri colli via levaste,
» dai confini della Francia allontanaste. Voi
» adunque pria per beneficio e fama di virtù
» che per aspetto e conversazione conoscemmo;
» a voi venendo mi pare di venire al cospetto
» dei Marcelli, dei Scipioni, dei Fabj, di cui
» voi, a niun modo scorati per le estreme calamità,
» gli alti fatti col senno e con la mano,
» per un miracolo quasi non credibile dai
» posteri, rinnovaste. Al famoso grido del valor
» vostro commossesi il re di Francia, quel re
» di Francia fido in guerra, fido in pace, e
» di dar soccorso alla benemerita repubblica
» statuì; ed io qui sono testimonio e mallevadore
» della regia volontà. Ite adunque adesso,
» che un gran re vi accompagna; ite, combattete,
» prostrate quel nemico, che da voi soli
» già cacciaste, da voi soli rintuzzaste. M'avrete,
» così comanda il re, nei consigli compagno,
» nelle battaglie capitano, nè meglio crederommi
» pruovare al mondo, che Francese io sono,
» che col dimostrarmi per amore e per fede
» verso la repubblica Genovese. »

Il doge rispose: » I Genovesi hanno la libertà
» più cara della vita; non mai di lei dubitarono,
» quando un acerbo nemico sulle loro generose
» cervici stava, nemico venutovi, non

» per forza di lui, ma per un impaccio di fatal
» destino; ma ora più cara l' hanno ancora, e
» più sicura la stimano, che il possente re Luigi
» sotto l' ombra del suo patrocinio l' accoglie,
» e lei di sostentare, lei di difendere promette,
» e cura e pensiero ne prende. Da così degno
» portatore delle sue promesse argomentano il
» grado della sua benevolenza, e superbi ne
» vanno, e se ne rallegrano soprabbondevol-
» mente. Molte cose fauste, molte infauste provò
» nel corso dei secoli la repubblica, ma niuna
» più infausta della occupazione Tedesca, niuna
» più fausta di avere rivolto in se il benigno
» animo di un re di Francia; ciò ella giudica
» essere il più desiderabile compenso delle pas-
» sate disgrazie, il più prezioso frutto dei su-
» dori e del sangue sparso. Non dubitate, o
» duca di Boufflers, e fatene certo il vostro
» alto signore, che Genova tale sarà, quale fu,
» e che con tanto maggiore costanza combat-
» terà, quanto che al desiderio di conservarsi
» libera si aggiunge quello di mostrarsi rico-
» noscente. »

Intanto i nemici insultavano. Partiti dal campo di Creto, assaltarono monte Cornaro: s'appiccò una zuffa, come in un giusto fatto d' arme. Furono i posti ben difesi dai paesani del Bisagno; poi arrivando il patrizio Canevari con altri mille paesani scelti, diede così furiosa carica agli Austriaci, che gli mise in fuga, e costrinse a ricoverarsi nel loro primo alloggiamento di Creto. Fu per disgrazia morto in questo fatto il Canevari d' un' archibusata nella gola, giovane di vent' anni, amato da ognuno pel suo valore

amato per la virtù. Sopravvisse brevi momenti; ma quando già vicino a morte sentissi, con instanti voci pregava i suoi a combattere, sin che la vittoria compiuta avessero. Tanto visse, che intese la fuga del nemico. A questa guisa contento e virtuoso morì.

I paesani, non punto inviliti per la morte del segnalato guerriero, anzi entrati in maggior furore, quanti Austriaci venivano loro alle mani, tanti sacrificavano all'anima del diletto capitano. Rimasero su per quei monti segni terribili del loro valore, e del loro risentimento. Fecersi nella cattedrale solenni esequie al cadavero del Canevari, cui utile alla patria, e d'anni acerbo intempestiva morte aveva furato. V'intervenne Boufflers con tutti i capi più ragguardevoli dell'armi. Lodarono l'estinto, l'esaltarono, il mostrarono, come esempio agli altri. Quelle esangui spoglie infiammavano i cuori di nuovo ardore, e le già pronte mani vieppiù sospingevano contra gli avidi conculcatori della patria. Il senato ordinò, che s'innalzasse una statua nella sala senatoria al giovane e prode guerriero. Agostino Pinelli gli venne sostituito per reggere i forti paesani.

Non migliore esito per gli Austriaci avevano le battaglie dal lato della Polcevera; perciocchè i Genovesi non rimettevano in parte alcuna la difesa di quei luoghi. I soldati dell'imperatrice, non potendo vincere gli armati, infuriavano contro gl'inermi. Le crudeltà, i saccheggi, gl'incendj, per cui guastavano il paese, erano incredibili. Non perdonavano nè a sesso, nè a età,

nè a condizione: chi ferivano, chi trucidavano. Campane, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, ferriate, vetri, suppellettili, mobili, tutto depredevano e rovinavano, e tutto imbarcavano dalla spiaggia di Sestri sulle navi Inglesi per Livorno e Savona. I sepolcri stessi non andarono esenti dalla loro rapacità; perciocchè gli aprivano, e se alcuno ornamento d'oro o d'argento vi trovavano posto ai morti per riverenza ed amore dei vivi, questo rubavano, e insaccato ai sicuri lidi mandavano. Eppure erano costoro soldati di una Cristiana e di una donna! Il dico, o il taccio? Un colonnello Franquin, ai soldi d'Austria, uomo bestiale, o piuttosto vera bestia, che meritava piuttosto di essere soldato del diavolo, che di chi porta faccia umana, dopo molte altre immanità commesse, fè, a Sestri di Ponente, castrare un cappuccino, non per altro, se non perchè il misero frate non seppe ragguagliarlo appuntino, come desiderava, dello stato della città. Ma Dio, che non aspetta sempre di castigare dopo questa vita, gli diede presta pena del suo delitto; perciocchè tirando i Genovesi coi cannoni dal poggio di Belvedere contro gli Austriaci alloggiati all'Incoronata, una vendicatrice palla percosse quell'avventato bestione nel petto, ed uccidendolo sul fatto, il mandò ad assaggiare nel mondo di là, di che sappia la giustizia divina.

I Piemontesi intanto arrivavano, e si mettevano a campo con gli Austriaci dalla banda di Voltri. Erano venuti a rilento, del che l'Austria altamente si doleva. O che il re Carlo

Emanuele temesse l' eccessiva potenza del suo alleato, se di Genova s' insignorisse, o che fosse malcontento, perchè non gli si era fatto parte del bottino di Piacenza, come domandato aveva con istanza, o che finalmente volesse sapere a quale patto e con quale precisa speranza a guerra contro Genova andasse, se Genova si vincesse, procedeva molto tardamente alle provvisioni necessarie per gli Austriaci sotto città la assediata. Schulembourg, che non ignorava quanto capriccio la regina avesse in quell' impresa di Genova, e desideroso egli medesimo di acquistar gloria in così nobile conquista, ne sentiva grandissima molestia. Per sollecitare la bisogna aveva mandato a Torino il barone di Plunker. Il barone trovò i ministri del re, che, come buoni ministri di Savoja, e ricordevoli delle antiche massime, volevano bensì ajutare, ma con nuovo prezzo, oltre i già pattuiti. Trovato il prezzo, non ebbe a perdere molta fatica a persuadergli. Dopo i soliti ragionamenti concordarono di fare uno spartimento a loro modo della repubblica; che Genova restasse libera, ma sola, come città anseatica; che la riviera di Ponente toccasse al re, quella di Levante all' imperatrice, eccettuato il golfo della Spezia ed il Sarzanese, che dovevano cadere in potestà del gran duca di Toscana. Così facevano tra di loro il conto, il che ricorda un proverbio, che non occorre dire. Allora veramente arrivarono, condotti dal conte Cacherano della Rocca dodici battaglioni di Piemontesi con altre milizie, e la consueta accompagnatura dei cannoni. Vennero a Voltri, poi a Sestri, donde cacciarono Anfrano Sauli, ed il capitano Barba-

rossa, guerrieri lodatissimi, che in quei due luoghi avevano dato pruove di straordinario valore. Non potendo reggere all'impeto del nemico più grosso, si ritrassero ai monti verso Masone, per infestarlo da quelle balze quanto potessero.

Le fazioni militari si accaloravano. Dalla parte del Bisagno gli Austriaci tentarono parecchi assalti, ma con infelice fine; perchè quelle dure popolazioni, confortate anche da qualche compagnia di soldati regolari di Francia, Spagna e Genova, sostennero lo scontro valorosissimamente. Sulle rive della Polcevera gli alleati avevano posto piede sul poggio della Madonna di Misericordia, donde signoreggiavano la costa di Rivarolo. Ciò diede qualche stupore ai cittadini. Boufflers s'accorse, che gli bisognava mostrar il viso. Sonò la raccolta in città; si adunarono in gran numero le milizie cittadine, si congiunsero coi Francesi, andarono all'assalto di quel sito sotto guida del cavaliere di Chauvelin. Nel medesimo tempo per divisamento di Boufflers, che vegliava sopra ogni cosa dalla porta di Granarolo, il conte di Lannion, uscito dal monte dei due fratelli, urtò gli Austriaci da quella banda. Durò il combattimento più di tre ore molto ostinato dalle due parti. Già gli assalitori si erano condotti sino al convento della Misericordia, dov'era il grosso dei nemici, e speravano la vittoria, quando sopraggiunse la notte, per cui furono obbligati di cessare, e di tornarsene. Perirono nel fatto tra morti e feriti circa ottocento dei difensori, intorno a quattrocento degli aggressori. Fra di questi perdè

la vita Andrea Uberdò, calzolaro, chiamato per soprannome lo Spagnoletto, uno dei capi creati dal popolo sul principio della sommossa, siccome già fu da noi più sopra raccontato. Perì anche di mortale ferita il marchese della Faye. Tutti piansero l' Uberdò, generoso in vita, generoso in morte per la sua patria. Nella comune lode i Genovesi Canevari e Uberdò, l'uno patrizio, l'altro popolano, accoppiarono; felice connubio, da cui speravano la salute dello stato. Restò preso nel medesimo fatto Francesco Grimaldi, il quale andava, stretto dalle forze Austriache, gridando: *Della mia cattività non per altro mi dolgo, se non perchè ella mi toglie la possibilità di più adoperarmi in pro della patria.*

Più grandi pericoli sovrastavano a Genova dalla parte del Bisagno, sino a quel momento con sì prosperi successi difesa. Schulembourg, o che fosse mosso sul principio dalla necessità di aspettare i Piemontesi, o che la maggiore facilità di far venire dalla Lombardìa le provvisioni il determinasse, aveva anteposto l'attaccarsi alla parte verso la Polcevera, quantunque ivi Genova fosse meglio munita che verso il Bisagno. Assai tempo già il suo sforzo aveva durato, nè si vedeva, che presto dovesse aver fine, difendendosi quei di dentro continuamente con egregio valore. Gli spiriti guerrieri, e la esperienza dell' armi crescevano anzi in loro ogni giorno, invitandogli massimamente Boufflers, che nè giorno riposava nè notte, nè alcun ufficio militare ricusava, ora capitano, ora soldato. I luoghi più deboli fortificava, i più forti maggiormente muniva, i movimenti indi-

rizzava, col governo ottimamente s' intendeva, nè se Genova fosse stata sua patria propria, e fra quelle mura fosse nato, più amorevole volontà non avrebbe potuto dimostrare, nè con più attento o forte animo la causa Genovese procurare. Mandato da un re benefico, il suo mandato egregiamente eseguiva. Valoroso uomo a valorosi uomini presiedeva.

Tutte queste cose bene considerate dal Schulembourg, prese consiglio di avventarsi contro la fronte del Bisagno, sperando, che la sorpresa, e la qualità delle fortificazioni fossero per aprirgli più facilmente la via al conseguimento del suo desiderio. La notte, che susseguì al giorno dodici di giugno, andò al suo disegno, ed in tale guisa il fece. Lasciati i Piemontesi a guardia degli alloggiamenti e trincee fatte sulle rive della Polcevera, e data la custodia del quartier generale della Torrazza a Piemontesi mescolati con Austriaci, s' incamminò col maggior nervo dei soldati della regina, pei sentieri montuosi attorno di Genova alla volta del Bisagno; marciava di nottetempo, con silenzio, con le schiere espedite dalle artiglierie, cui intendeva di far venire da Sestri di Ponente alla Sturla per opera delle navi Inglesi. Aveva partito i suoi in tre drappelli, l' uno a guida del generale Spreker, l' altro del barone di Sant' Andrea, il terzo di lui medesimo. Taciti partirono, e taciti arrivarono. Passato il Bisagno nelle parti superiori, fu molestato, imperciocchè già aggiornava, dai paesani, che guardavano San Gottardo: il ferirono, mentre passava, sulla sua destra. Per fare, che i Genovesi

non si accorgessero del grosso moto, che imprendeva, e del fine, che si proponeva, aveva lasciato ordine, come se sul solito fianco della Polcevera battere volesse, ai Piemontesi, che assaltassero, come eseguirono, sul far del giorno il ponte di Cornigliano per far vista di entrare in San Pier d'Arena; al generale Piccolomini, che romoreggiasse più su verso Rivarolo, ed al generale Andelaw, che investisse il monte dei due fratelli. Trovarono in ogni luogo i difensori presti. Nuovi accorrevano, perchè credevano, che quivi il nemico volesse sforzare la piazza; il disegno del Schulembourg riusciva a seconda.

Egl'intanto proseguendo diligentemente il suo cammino, era giunto vicino alla serra di Bavari, dove i paesani non avevano pernottato in quel numero, che dai vigilanti capitani era stato prescritto: vi fu per conseguenza poca faccenda. Commessa una leggiere avvisaglia, il patrizio Galeotto Pallavicino, che là reggeva le armi, fu costretto a ritirarsi con andare a prender posto a basso in prossimità di Albaro. L'ardente Schulembourg sottentrò, e via celeremente seguitando, superò quasi senza difficoltà il monte vicino denominato il Castellazzo, e voltò l'animo e l'armi contro il poggio molto eminente, cui chiamano la Bocca de' Ratti. Questo era un sito di estrema importanza, perchè per lui si passa a Camaldoli, a Quezzi, a Santa Tecla, a San Martino d'Albaro, luoghi vicini, e donde si poteva fare forza contro le trincee, che per maggiore sicurezza i Genovesi avevano fatte sulla sinistra del Bisagno, e che si distendevano dalla

Madonna del Monte sino a San Francesco d'Albaro. Un reggimento di Svizzeri ai servigi di Spagna con qualche numero di paesani tenevano in guardia quel passo, da cui poteva dipendere la salute o la ruina di Genova. Ma se la passavano molto alla spensierata, e senza quella vigilanza, che si conveniva; negligenza da fare maraviglia da parte degli Svizzeri, che tenevano il vanto dell'armi in quel tempo. Assaliti improvvisamente, quando meno se l'aspettavano, si risentirono, e ressero per ben tre ore, con uccidere molta gente al nemico, massime fra i granatieri Austriaci. Ma crescendo sempre più la calca degli aggressori, furono sforzati. Accorse al romore ed alle funeste novelle il generale Spagnuolo Taubin, a cui alloggiato dentro il recinto delle nuove mura, era commessa la custodia di quelle parti, sovvenne gli Svizzeri, incoraggiò i paesani, e già faceva dubbio ciò, che gli Austriaci credevano certo, quando ferito sconciamente in una gamba, fu tolto via dal campo di battaglia, e trasportato nella sua abitazione in Genova, dove in capo a dodici giorni morì, valoroso guerriero, e da tutti amato e pianto.

Impossessatisi gli Austriaci prima della Bocca, poscia del monte de' Ratti, scesero con la loro ala sinistra per le rive della Sturla sino alla marina, con la destra occuparono l'eremo di Camaldoli, e la montagna di Quezzi, dove attesero a fortificarsi, e spinger guardie sino a tiro del cannone della piazza.

Perduta la Bocca de' Ratti, restava un posto di grandissima importanza pei Genovesi, e

quest' era il convento della Madonna del Monte, sito assicurato con qualche opera di trincee dal marchese di Roquepine, ufficiale ben degno pel suo valore di secondare l'egregie fatiche del Boufflers. Se in quel luogo s' annidavano i Tedeschi, le fortificazioni esteriori divenivano inutili pei Genovesi, ed il nemico si sarebbe insinuato tra le fortificazioni medesime e le mura del recinto, onde avvicinatosi al Bisagno avrebbe potuto e battere coi cannoni le mura, e lanciar bombe nella città. Il sapeva, vi si sforzò. Vi era dentro per custode il marchese di Leyde, Spagnuolo, il quale, vedendo venire alla sua volta tanta moltitudine di nemici, e considerando la debolezza delle trincee, che lo cingevano, aveva fatto pensiero di ritirarsene, e già, ottenuto il consentimento di Boufflers, si ritirava. Ma il maresciallo di campo Sickel, Svizzero ai soldi di Genova, insistette con sì efficaci parole sulla necessità di conservare, se pure si voleva, che la repubblica non perisse, quel posto, che Boufflers mandò ordine, che si tenesse. Così vinse la miglior sentenza. Leyde, che già l'aveva abbandonato, fatto capace, che se non si teneva, la vittoria al fermo sarebbe pel nemico, vi tornò. Ripigliossene la custodia contro gli Austriaci, che ferocemente venivano all'assalto. Vi accorsero, e nel fatale cimento si mescolarono paesani, cittadini, borghesi. Fu crudele e lunga la battaglia. Finalmente fra il resistere unito di tanti, si rallentò l' impeto degli assalitori, i quali lasciando sul campo circa duemila dei loro tra morti e feriti, si ritirarono nei loro alloggiamenti di Camaldoli e di Quezzi.

Fra i morti si numerarono il marchese Clerici e quattro colonnelli. I Tedeschi scesi più a basso avevano anche tentato, ma senza frutto, le trincee di San Francesco d'Albaro. Così Schulembourg, che aveva preso alloggio a San Martino d'Albaro nel palazzo di Gianagostino Pinelli, vedeva le mura della bramata città, ma non le poteva battere per la distanza. Tanta era stata la opportunità delle trincee innalzate, e degl' interriati fatti dai Genovesi oltre il Bisagno, e tanta l'efficacia della difesa loro alla Madonna del Monte. Là veramente si volsero le sorti di Genova.

I rapidi progressi del nemico verso la parte orientale, e l'essersi fatti Quezzi e Camaldoli loro ricettacolo, cagionò non poca confusione nel popolo, e molti, siccome accade in simili casi, magnificavano la cosa oltre il vero, e già spaventati dubitavano della salute della patria. Ma in tali contingenze, il vigore di chi regge, subito ne dà a chi obbedisce. I collegi in perpetua adunanza vegliavano, Boufflers s'affaticava quanto e forse più di quanto prode ed amorevole uomo potesse; visitò, e meglio assicurò le fortificazioni, alzò una subitanea trincea, accorrendo in folla il popolo al lavoro, sopra il cammino, che va dal monastero di Santa Chiara di Carignano sin sopra la porta di Santo Stefano; fece nuove opere d'alzate e di trincee al minacciato posto della Madonna del Monte, vi mandò più forte presidio, diedelo in guardia al forte marchese di Roquepine, essendosi il Leyde partito per la Provenza. Boufflers si alloggiò alla porta Romana per essere più in

grado di sopravvedere e soprastare da lui medesimo a quanto occorresse per le difese.

Anche la signoria mostrò animo pari al pericolo. Afforzò quel posto di paesani, prestissimi a munirlo, mandovvi i patrizj Gianbattista Saluzzo, Stefano Lomellino, Gianfrancesco Dongo, l'ultimo dei quali specialmente, lasciato l'abito ecclesiastico per impiegarsi nella patria causa, recò con la sua attività e coraggio gravissimi danni agli Austriaci. Nel movimento universale prodotto dalla prossimità del nemico, gli ecclesiastici particolarmente diedero un esempio di fortezza e di carità patria degno di essere tramandato pel ministerio delle lettere alla memoria degli uomini. Si armarono in gran numero, ed armati si condussero a custodire la muraglia della parte minacciata, e nella notte la strada coperta, ed in tali pietosi esercizj continuarono, finchè durò il bisogno. Monsignor Saporiti, arcivescovo, spinto ancor egli dal medesimo zelo, andò a farne la rivista là dove erano accampati alle palizzate di Bisagno. Tutto si infervorava, nè la lunghezza del tempo gli animi attediava, o i corpi lassava. Le donne, ed i fanciulli, cui uguale amore per la repubblica, ma non uguali forze muovevano, si travagliavano nell'ajutare i robusti e i forti uomini alle fortificazioni con portar ceste, terra, fascine, zappe, ed ogni altro stromento atto a procurare sicurezza. Così forti e deboli, armati e inermi, e chi nel secolo viveva e chi fuori, pagavano il debito loro alla dolce madre, che gli aveva e nutriti ed allevati.

I divisamenti dei Francesi, Spagnuoli e Genovesi arrestarono la furia del Schulembourg, il quale non si mise più al pensiero di voler conquistare la Madonna del Monte, forse sperando, che, trovandosi Genova tutto all'intorno cinta dall'esercito confederato, ed il mare chiuso dagl'Inglesi, la fame avrebbe fatto quello, che la forza non poteva. Al silenzio del nemico i paesani si risvegliarono. Spiccatisi da Quezzi fecero con grave danno una fazione sopra gli Austriaci, e da San Pier d'Arena scacciarono i Piemontesi da una casa nel borgo di Cornigliano, dove si erano fortificati. Gli Austriaci tentarono in vano il posto di San Gottardo, rimandati dai paesani con la peggio. Austriaci e Piemontesi, non potendo vincere, saccheggiavano e soqquadravano il paese, nè si poteva distinguere chi di loro più infuriasse e non da Cristiano, ma da uomo privo di ogni spezie di civiltà, più procedesse; perciocchè gli uni e gli altri facevano alle peggiori, nè ai pianti od alle supplicazioni degl'inermi e dei quieti si ristavano; purchè rubassero, o uccidessero, o desolassero, erano contenti.

L'Inglese ammiraglio, che governava l'assedio per mare, si era immaginato, anche da quello, che dalla bocca del Schulembourg udiva, che i Genovesi morivano di fame. Per ispiare ed accertarsene, si mise in capo di voler fare un bel tratto. Mandò dentro con bandiera di parlamento due de' suoi uffiziali con una lettera da consegnarsi in mano del doge. La cosa era, quantunque fatta a studio, pur troppo sciocca. La lettera domandava da parte della corte di

Torino una cantatrice, che in Genova faceva il mestiero di cantare, e forse qualchedun altro. Certo sì, che la corte di Torino non aveva altro a pensare in quel tempo che andar a busca di cantatrici! Conobbero l'arte, se però arte era, non schiocchezza manifesta. Dissero agli ufficiali: andassero pure secondo il piacer loro cercando la cantatrice, e visitassero liberamente la città. Videro dappertutto perfetta quiete piene di pane le botteghe de' panattieri, tutte le piazze provviste di commestibili di ogni genere, non solo i più necessarj, ma ancora gli allettamenti della gola. Boufflers gl'invitò a desinare: tavola imbandita con tale abbondanza, e squisitezza, che ne avrebbe disgradato le Parigine. Disse loro Boufflers: *Vedete, Signori, manca solo ai Genovesi un po' di neve per mitigare il calore contro dei loro nemici*; bisticcio lambiccato e da secentista, ma pure espressivo. Se ne tornarono, non vuoti, ma pieni, e riferirono. Il loro dire intenebrò tutte le idee dell' ammiraglio, e sbassò la sua superbia per modo che non sapeva più che dirsi del Schulembourg. L'abbondanza dei viveri procedeva dall' ardire e dall' arte, con cui i legni dei Genovesi; gondole, gusci, saettìe, liuti, schifetti, trapassavano le navi Inglesi, ed entravano nel porto, le provvisioni recando; ed ancorchè gli Inglesi con tutti i nervi si affaticassero, non potevano impedire quel traffico. Narrasi di una galeotta, chiamata la San Luigi, di bandiera Francese, ma governata da Genovesi, la quale carica di polveri, nella più chiara luce del giorno sguizzò a traverso della fila Britannica;

e salva si condusse nel porto, quantunque dalle due bande i cannoni d'Inghilterra la fulminassero.
Boufflers si studiava continuamente a moltiplicare gli ostacoli al nemico, ed a prolungare colla difesa la vita di Genova. Fugli suggerito, ed accettò il pensiero, di armare un pontone, tarda e grossa nave, artefatta solamente per uso di trasportar pietre. Afforzollo tutto all'intorno di gomene, stoppe, lane, brevemente di quanto il potesse rendere impenetrabile alle artiglierie. Munillo di due grossi pezzi in poppa, di due minori ai lati, di due mortaj nel mezzo. Così mandollo, scortato da due galere e rimorchiato da quantità di battelli, alla marina della Sturla. Colà giunta, la grossa e tarda mole cominciò a tirare contro gli Austriaci, molti ne uccise, in tutti indusse timore e stupore per l'apparimento di così strana e potente invenzione. Incominciarono a pensare, che i Genovesi non erano poi gente da potersi soggiogare così alla prima. In tale maniera era difesa la magnifica metropoli della Liguria. Bene Boufflers rispondeva al popolo, che l'amava, bene il popolo a Boufflers e bene il governo ad ambedue. Gli alleati principiavano a vacillare nei loro consigli, e dell'evento dubitavano.
Già i fati si cambiavano. Arrivarono in questo mentre desideratissime novelle: che l'esercito Gallispano, passato, come più sopra abbiamo scritto, il Varo, ed occupato il paese di Nizza, si era accinto all'assedio di Ventimiglia, mentre la vanguardia condotta da don Francesco Pignatelli, già era in San Remo pervenuta. Non era punto dubbio, che il re di Sardegna, te-

mendo del suo reame, non fosse per ritrarre i suoi soldati dal campo di Genova per inviargli ai soliti e naturali baloardi del Piemonte.

Ciò nondimeno il re, forse credendo, che Genova fosse in maggiori angustie di quante veramente ne pruovava, o stimando, che pei luoghi rotti della riviera il nemico non potesse così presto approssimarsi, aveva manifestato al Schulembourg l'intenzione di vieppiù stringere la nemica città, e con maggiore sforzo attaccarla. Schulembourg e della Rocca si affaticarono per vedere, se presto domandola, non avessero potuto prevenire le nuove condizioni di guerra, che portava con se l'esercito delle tre corone avvicinandosi. Ma i contadini, i cittadini, i soldati, le milizie, Boufflers, la signoria, l'arcivescovo stesso co' suoi zelanti preti e frati vegliavano, perchè la repubblica non ricevesse danno. Mani forti avevano i campioni di Genova, ed animo ancor più forte. Scacciarono i Piemontesi ed i Croati dalla Madonna Incoronata sulle rive della Polcevera, respinsero gli Austriaci da San Gottardo sulle rive del Bisagno; e quantunque in un assalto dato al monte delle Fasce rimanessero perdenti, tuttavia vi ebbero combattuto così ferocemente, che il nemico s'accorse, che non era punto scemato in essi il primiero vigore. In questo fatto restò ferito, preso e barbaramente trucidato dagli Alemanni frà Paris, fratello di Agostino Pinelli, cavaliere di Malta, il quale, udito il pericolo della patria, era prestamente accorso per giovarle col consiglio e colla spada, nell'uno e nell'altra valentissimo. Il suo cadavere tutto

lacero, e indegnamente tronco da uomini, che pure non ignoravano i casi della guerra, ed avrebbero dovuto rispettare chi da onorato guerriero difendeva il suo principe, venne ricompro a contanti, e trasportato in Genova, dov' ebbe gli ultimi onori con solenni esequie nella cattedrale. V' intervennero i magistrati, la nobiltà, il popolo, ed i primi ufficiali di guerra.

La costanza Genovese e l' ostinazione Tedesca continuavano ad urtarsi. » Incredibile il fuoco, » che si faceva, scrive l' Acinelli nel suo stile » rozzo e fatto alla buona, dalle batterie di » Belvedere e Montemoro, dello Sperone e del » Zerbino contro de' nemici; saltavano questi » come grilli, i loro cavalli parean diavoli nel » fossato di Quezzi. «

Giunse il dì trenta di giugno don Agostino de Haumada da Antibo, mandato dal marchese Lasminas in surrogazione del morto Taubin. Il suo arrivo rinforzò le speranze, essendo argomento, che la Spagna non rallentava del suo favore verso Genova; perciocchè Haumada era uno dei più scelti guerrieri, ch' ella avesse.

Seppesi in questo mentre, che il castello di Ventimiglia fortemente combattuto dai Gallispani, si era finalmente arreso; onde si vedeva, ch' essi avevano gli eserciti in essere, e non restava loro più altro impedimento per venire innanzi che la difficoltà dei passi, essendo inabile il barone di Leutron, che si trovava in Oneglia, di arrestare, avendo poche genti, il corso al nemico. I Genovesi speravano, che presto sarebbe sciolto l' assedio. Infatti il re di Sardegna aveva spedito ordine al conte della

Rocca, perchè, levato il campo da Genova, venisse a ricongiungersi con le altre forze Piemontesi destinate a preservare il Piemonte da una invasione, che pareva imminente. I generali delle tre corone, non solamente sembravano volersi sprolungare per la riviera in soccorso di Genova, ma ancora avevano mandato numerosi battaglioni su pel dorso dell'Alpi, i quali, condotti dal cavaliere di Bellisle, fratello del generalissimo, parevano voler tentare qualche fatto di momento sulle fonti della Dora e del Chiusone per aprirsi il varco nelle pianure subalpine. Della Rocca, conosciute le nuove intenzioni del re, senza soprastamento alcuno si mosse, e si ritrasse a Savona, donde poi fece passo in Piemonte.

Quì caddero le speranze d'Austria, e tornarono vani i desiderj di possessione e di vendetta; la presa di Ventimiglia tolse via l'impresa di Genova. La notte dei tre di luglio Schulembourg non potendo più, per la partenza dei Piemontesi, fare alcuna cosa buona, e trovandosi in partiti scarsi e pericolosi, stendò, e levati tutti i campi, che sul Bisagno aveva posti, e con somma cautela camminando, si ridusse in primo luogo al suo antico alloggiamento della Torrazza in Polcevera, poi, varcata la Bocchetta, e più là procedendo, lasciò libero quasi tutto il territorio della repubblica. Gl'Inglesi, venuti per opprimere una nazione, che voleva la sua libertà, spiegate nel medesimo tempo le vele dalle spiaggie della Sturla e di Sestri di Ponente, dove avevano il principale

adunamento, s'incamminarono a Vado ed a Savona, riconducendo con se le artiglierie e le provvisioni, che con tanta fatica e spesa avevano portato ad un'impresa di così brutto proposito per le armi d'Inghilterra. Salvi se n'andarono, perchè per la superiorità del loro navilio non restò permesso alle piccole navi Genovesi di danneggiargli; ma bene i paesani seguitarono alla coda i soldati di Schulembourg; onde non pochi ne uccisero, e d'alcune preziose some, e di utili bestiami s'impadronirono. Così i nemici di Genova se n'andarono: non vi fu mai rimbeccata più potente di questa.

Genova restò libera; il suo stato non si perdè. Libera restò per felicità propria, e per esempio al mondo, che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. Il suo nome, che da tanti secoli era visso con grande onore fra gli uomini, continuò pure a vivere, finchè tra la fede rotta e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento ma fatto comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione dei Genovesi ad un altro popolo nacque, che tutta la nazione Ligure di qua e di là dall'Apennino, fu, come anticamente era, in un solo corpo riunita; ma Castelreagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. Insomma petti e mani forti furono, come anticamente uniti erano, a petti e mani forti riuniti. Ciò forse fia col tempo benefizio per l'Italia.

Al partire delle detestate insegne si rallegrarono i Genovesi: gli uni gli altri abbracciavano, e le passate calamità, quasi come un orrendo sogno, si raccontavano. Chi merita più gratitudine? Certo, il popolo il primo, che sul principio tutto da se fece ed operò. Per lui dalle dilette sedi fu cacciato Botta, per lui le Tedesche schiere fugate, per lui la patria ritornata in libertà. Successe poscia la signoria, che saviamente la repubblica raccomandò ai principi d'Europa, che Genova non odiavano, e fortemente le domestiche cose governò, quando nelle sole armi la salute era posta. I patrizj in questo mentre o commessi dal governo, o spinti da loro medesimi diedero alla patria quanto hanno di più efficace il consiglio, la voce, l'esempio e l'armi. Vedonsi poscia gli ecclesiastici, che si travagliarono alla pari di ogni altro per la santa causa. Dio comanda le opere pie, nè niuna più pia v'è di quella di difendere la patria; perciocchè tutto è in lei, ed affezioni, e piaceri, e per insino le mura e i sassi, nè Metastasio per la bocca di Temistocle mentiva. Di somma beneficenza finalmente debbono lodarsi Francia e Spagna, che per salvare Genova dalla perdizione, a cui due vicini principi ed uno lontano la chiamavano, di tanti soldati, di tanti denari e di tanto sangue furono liberali. La Francia soprattutto è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per se serbava, solo intenta a proteggere il giusto, e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emule potenze. Così, se la ingiustizia trovò avvocati ed armi, la giustizia

ancora ne trovò, e il tentativo degli oppressori ebbe fine degno del loro proposito. I Genovesi continuarono a godersi senza paura il loro vivere libero.

Il felice evento, di cui niuno poteva più felice essere, fu cambiato in tristezza da un doloroso ed inaspettato accidente. Ammalossi di vajuolo il generoso Boufflers, e tanto peggiorò il male in pochi giorni che già se ne giaceva in termine di morte. » Dato, così scrive un » autore anonimo, col suono delle campane di » tutte le chiese il segno di sua agonìa, non » può facilmente esprimersi la comune afflizio- » ne e l'affollamento ne' sacri tempj, ove da » ciascheduno si porgevano a Dio ardentissimi » voti per la conservazione di una vita tanto » cara e benemerita della repubblica, finchè » sparsasi dopo breve tempo la nuova d'aver » egli renduto al Creatore lo spirito, tante e » così universali furono le lagrime, ed i sinceri » segni dell'acerbissimo dolore, che a preve- » nire le commozioni e lo smarrimento del po- » polo, fu saggiamente preso il partito d'im- » piegar l'opera di varie prudenti persone, che » nel pubblicare il funesto caso, procurassero » insieme di consolare gli animi, e di assicu- » rargli da que' timori, che per l'inaspettata » deplorabile sciagura fossero per avventura in » istato di concepire. »

Morì Boufflers ai tre di luglio in età di quarantadue anni. Amarono certamente i Genovesi un uomo amabile; perciocchè nissuno fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Ge-

nova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici che il duca di Boufflers. La fortuna gli tolse il più gran contento, di cui godere potesse, contento fatto per l'alta sua anima, quello di vedere Genova libera, ch' egli stesso aveva liberata. I popoli il' piansero, e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre, da cui uom possa venire onorato. Non menzogneri, non adulatori sono i pianti dei popoli. Oltre le lagrime diedero i Genovesi al Boufflers, quanto uno stato riconoscente può dare a chi più non vive. I collegi fecero decreto, che gli fosse posta entro la cappella di San Luigi della nazione Francese nella chiesa dell'Annunziata del Guastato, una lapida con una inscrizione latina, che viene a dire in italiano:

» A Giuseppe, duca di Boufflers, governa-
» tore della Fiandra Francese, a Genova ve-
» nuto portatore della volontà di Luigi XV, re,
» per avere col senno e con la mano confor-
» tato i cittadini afflitti da un lungo assedio,
» col riattar vecchie ed alzar nuove fortificazioni
» frenato per terra e per mare i confederati
» nimichevolmente avventantisi, con fatiche e
» consunzione della vita sostentato la libertà
» della repubblica da nemica forza ad ogni
» modo tentata, al difensore amantissimo il
» senato per dargli immortalità di nome giac-
» chè non potè di vita. »

Quindi il gran consiglio intento ad onorare il morto nei vivi, ed il padre nella prole, statuì, che il figliuolo del Boufflers e tutti i suoi discendenti fossero ascritti al libro d'oro della

nobiltà Genovese, e di più, ch'e' potessero annestare le armi della repubblica, cioè la croce rossa in campo bianco, con quelle del proprio casato.

La repubblica mandò ambasciatori espressi per partecipare le felici novelle ai potentati amici, Marcello Durazzo al Cristianissimo, Girolamo Balbi al Cattolico, Lorenzo Imperiali al re di Napoli.

Altro più grave pensiero era venuto in mente dei magistrati della repubblica, e fu, che si rendessero grazie e voti al datore di ogni bene per averle conservato quello, che più di ogni altro apprezzare ed amare si debbe. Di già quando i nemici stavano in punto di levare il campo dalla mal tentata Genova, il gran consiglio aveva decretato con pubblica legge, che in avvenire per tutto il dominio si digiunasse la vigilia della festa della Concezione di Maria vergine, dal patrocinio speciale della quale riconoscevano la conservazione della pubblica libertà, per essersi nella novena di lei il popolo sollevato al felice riscatto. Nel giovedì, in cui correva in quell' anno la festa del Sacramento, non essendosi potuta pel disturbo della guerra solennizzare, fu trasportata alla domenica dei ventitrè di luglio. Radunati in quella mattina i collegi, la nobiltà, i magistrati, i capi delle armi nella cattedrale, si diede principio alla processione coll' intervento del zelante e benemerito arcivescovo, del clero secolare, e di tutti gli ordini religiosi, a cui pei loro recenti fatti in pro della patria i popoli riconoscenti guardavano con maggiore riverenza del solito. La

divina presenza, la serenità dell'aria, il raccoglimento de' magistrati, il rispetto dei cittadini, l'armi lucenti ed apprestate, non più a morte, ma a vita, la ricordanza dei recenti danni, il contento della presente felicità, davano a quella pompa un non so che di grave, di pietoso, di dolce e di sacrosanto insieme: religione e libertà si univano. I Genovesi pregavano e ringraziavano: il mondo gli ammirava. In quel famoso e ben augurato momento tuonavano i cannoni, squillavano le campane, strepitavano a norma d'allegrezza i fucili delle ordinate schiere. Ogni cosa a giubilazione si componeva. La sera poi la città comparve in ogni parte illuminata, con altri festevoli segni, indicatori, che quello era un giorno, che aveva ad essere sempre memorabile e grande nei fasti della repubblica.

S'ebbero anche i morti i dovuti onori. Fu solennizzato per ordine dell'arcivescovo un triduo, e funerale con catafalco d'infiniti lugubri lumi acceso nella cattedrale, avendo ottenuto dal papa, che per tre giorni fossero tutti gli altari privilegiati per le messe, che si celebrassero, non tanto in quella metropolitana chiesa, quanto in tutte le altre, con la liberazione di un'anima dal purgatorio, purchè si applicassero in suffragio dei morti in difesa della patria. Sopra la porta della metropolitana si leggevano scritte le seguenti parole in latino, che trasportate in italiano significano:

» Ai fortissimi cittadini, cui l'amore della » patria spinse a morte, perchè abbiano, dopo » le guerriere fatiche, pace e riposo eterno,

» questo lutto di pietà, quest'ufficio di gratitudine. »

Le cose non erano ancora intieramente ferme, poichè i romori di guerra si facevano ancor sentire sui confini. L'assistenza della Francia era ancora necessaria. Il marchese di Bissy venne per sostener le veci del Boufflers; poi mandato espressamente dal re per maggiore significazione d'onore e di favore, arrivò sul fine di settembre in Genova il duca di Richelieu. Mandandolo, il re gli scriveva: » Vi mando,
» o duca, a Genova in surrogazione del fu duca
» di Boufflers morto in quella città con pianto
» e rammarico di tutti quei cittadini. Fate, o
» duca, che al vostro arrivo restino consolati,
» quanto furono amareggiati dalla morte del
» Boufflers. Dite a quella repubblica, che spero
» fra breve la pace d'Europa, e ditele altresì
» le obbligazioni, che le ho, con l'amore,
» che le porto, e la speranza, che nutro,
» ch'ella sarà ingrandita, mentre ne ho tutto
» l'impegno. »

Richelieu fu veduto con grande allegrezza da tutti gli ordini di persone. Presentatosi al senato disse, che il re, suo signore, niuna cosa aveva più a cuore che la salute della repubblica: ch'egli veniva portando per lei la medesima incorrotta fede, il medesimo intenso desiderio di giovarle; che in Boufflers tanto da loro sospirato e pianto avevano veduto. Il doge rispose con gravi parole: conoscere e nell'intimo del suo cuore sentire la repubblica le obbligazioni, che aveva al re di Francia; rallegrarsi, gloriarsi e confortarsi, che ad un re così potente tanto

ella fosse accetta, ch' egli un ministro di così alto stato, e da lui tanto amato, a lei, quale esecutore della sua benigna volontà, mandasse.

Richelieu si travagliò in piccoli fatti, perchè la guerra, che incrudeliva altrove, non portò nello stato Genovese dei più grossi. Tentò Savona per sorpresa, Campofreddo per forza, e non gli riuscì. Conquistò però Varaggine, cacciandone i Piemontesi, e molti di loro facendo prigioni. Represse il nemico nella riviera di Levante, preservò quella di Ponente sin dove non era occupata dal nemico, e tale in piccole fazioni si dimostrò, che ognuno conobbe, lui essere capace delle più grandi. La medesima benevolenza mostrò verso Genova, ma l'occasione gli mancò, che fu larga a Boufflers. Così finì la tempesta Ligure, e Genova dal naufragio emerse.

Erano oramai i potentati stracchi dalla guerra, ma non ancora sazj di sangue. A nuove offese andarono. Il maresciallo Bellisle ed il marchese Lasminas, come prima intesero, che i confederati si erano levati da Genova, fra di loro consultarono, a quale impresa primieramente dovessero inclinarsi. L'uno e l'altro volevano cacciare nel precipizio il re di Sardegna, e rompere la forza Austriaca in Italia; ma il Francese l'intendeva ad un modo, lo Spagnuolo ad un altro. Il primo considerava, che se in Piemonte per le Alpi si penetrasse, ed il re Carlo Emanuele si domasse, non resterebbe agli Austriaci altro partito che quello di ritrarsi, abbandonando tutto il pian paese, agli alti monti del Tirolo. Questa via più speditiva stimava. Presumeva

altresì, che il re, tutto intento alle cose Liguri, avesse lasciato con poca custodia i luoghi, per dove egli intendeva di passare. Voleva per conseguenza, che il Piemonte per l'Alpi s'invadesse. Il secondo pel contrario portava opinione, siccome sempre gli Spagnuoli avevano la mira a quel grasso pascolo di Parma e Piacenza, che si costeggiasse per la riviera di Ponente il mare, si prendesse Savona, e si riuscisse, varcati gli Apennini Liguri, e sottomesso Gavi, sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

Come accade, furono abbracciate le due sentenze, ma con scemarle entrambi del loro valore; delle quali qual fosse la migliore, sia d'altri il giudizio. Una parte delle forze Francesi fu posta a stanza nella contea di Nizza per tenere in riguardo la grossa adunazione, che il re di Sardegna aveva fatta, e teneva alloggiata nella provincia di Saluzzo. Questa parte, quando l'altra, di cui ora si dirà, condotto avesse a compimento le fazioni commessele, dovea poi subito calarsi pel val di Stura contra Cuneo, e dar favore in tale modo all'andata del Lasminas per la riviera. L'altra confidata al cavaliere di Bellisle, a cui il maresciallo, suo fratello, ardentemente desiderava di aprire l'occasione di qualche fatto onorato, e che aveva veramente l'animo svegliato ad alte imprese, teneva ordine di passare le Alpi Cozzie, e penetrare da quel lato nella pianura Piemontese, per divenirvi l'ala sinistra del corpo principale condotto dal fratello. Strano era il pensiero, e la via, che volevano fare; inusitata; imperciocchè loro disegno fosse di evitare Icilia e Fene-

strelle, e valicando i monti, che fra l'una e l'altra di queste fortezze torreggiano, e spartono il val di Dora dal val di Chiusone, sboccare nel val di Sangone per scendere a Giaveno; con che avrebbero schivato l'incontro dell' insuperabile Brunetta. Speravano poscia, che parte per oppugnazione, parte per assedio non avrebbero penato molto ad impadronirsi delle fortezze, e torcendo la via verso la loro destra avrebbero inondato, rasente l'Alpi Cozzie, marittime, e l'Apennino, tutto il Piemonte. Le armi Spagnuole intanto per la riviera di Ponente sarebbero andate alla volta del Piacentino.

Il cavaliere di Bellisle marciò colle sue genti, arrivò a Brianzone, passò il monte Ginevra ai quattordici e quindici di luglio. Al suo apparire i Piemontesi, ingrossati da qualche polso di Austriaci, e da alcune compagnìe di Valdesi, i quali col valore aveano congiunta la cognizione de' luoghi per esercitarsi la guerra vicino alle loro montagne, si ricoverarono sul colle di Sestriere, donde passarono a Villar d'Aumont, a Isoraus, e finalmente sul colle del Puy di Prato Gelato, dove s'accamparono, e fecero alto. Già i soldati leggieri di Francia si erano condotti alla Rua, piccolo villaggio posto a rincontro del Puy. Restava a superarsi il sommo giogo, che il val di Dora separa da quel di Chiusone, ed apre l'adito verso le fonti del Sangone. La via è alpestre sì, ma pur anche piana anzi che no sulla cima, e per questa cagione si chiama il colle dell'Assieta.

Il conte Cacherano di Bricherasco, a cui era commessa la custodia di quelle sommità tra

Icilia e Fenestrelle, non così tosto ebbe avviso ai diciotto venendo ai diecinove, che il nemico si avvicinava calpestando i sentieri alla volta dell'Assieta, che dal Puy mandò gente a munirlo, alloggiandole nelle trincee, o piuttosto dentro certe muricce di sassi, che vi aveva fatto innalzare, con previsione di ciò, che doveva avvenire. Non sommava il numero de' suoi che a quattordici battaglioni, quattro Austriaci sotto gli ordini del conte Colloredo, e dieci Piemontesi. Il Bricherasco, postosi sulla più alta cima del monte, aveva la vista di tutti i luoghi sottostanti, e signoreggiava tutte le trincee.

Comparvero ai diecinove con terribile mostra i Gallispani, verso l'Assieta salendo con quaranta battaglioni divisi in tre colonne, e provveduti di nove cannoni da campo di quattro libbre di palla. A tale veduta il conte di Bricherasco, e con lui gli altri ufficiali comandanti, dubbj nell'animo, vennero in forse della difesa, conoscendo, non potere con probabile speranza di buon successo resistere con sì poche forze ad una tanta inondazione col timore fondato d'essere involti, e per conseguenza costretti, o a darsi in poter del nemico, o di avventurarsi ad un disperato cimento. Gli muoveva specialmente, oltre il poco numero delle loro genti, il vedere, che le trincee erano senza fossi, senza palizzate, e sprovvedute di qualunque genere di artiglieria. Ma poi, bene considerata l'estrema gelosia di quel posto, e quanto il re desiderasse la sua conservazione, si fermarono nel pensiero di stare per pruovare, se la fortuna non fosse per ajutare chi al bene intende, e con audacia la scuote.

Indicibile fu l'ardimento, con cui i Gallispani (imperciocchè alcune compagnie Spagnuole erano quivi mescolate colle Francesi, come alcune Francesi colle Spagnuole sulla riviera) su per quel dirupato colle alla volta del sommo giogo s'avventarono, con tutto che ad ogni passo vedessero cadere al loro fianco od un morto od un ferito, poscia che nissun colpo gli Austro-sardi lanciavano, che a ferire non andasse. La colonna di mezzo, composta di ventidue compagnie di granatieri, spalleggiati da quattro battaglioni di soldatesca più spedita, che d' in su i fianchi tempestavano, arrivarono più volte alla pericolosa meta sulla cima, e già le trincee abbattevano, e già le rovinavano sulla fronte là dove il conte di San Sebastiano, ed il cavaliere Caldora, capitani del reggimento delle guardie, sostenevano la battaglia. Ma tanta fu la retta, che questi due valenti guerrieri coi loro valorosi soldati fecero, che furono i nemici con gravissima perdita risospinti. Le altre due colonne a destra ed a sinistra non poterono mai avvicinarsi alle trincee, sì per la malagevolezza del cammino, come pel fitto bersaglio, che facevano i Piemontesi a palle ed a sassi. Ciò vedeva con infinito cordoglio il Bellisle, che con tutta furia anelava a mettere a fine il suo disegno. Pensava all' importanza del fatto, all'onore di Francia, alla fede del fratello in lui così giovane posta, ai discorsi, che in Parigi si farebbono, quando dopo tanti vanti, vinto da poche genti fra quasi ignorate montagne fosse. Nè sofferendogli l'animo ad un tal pensiero, e dal proprio coraggio sospinto, che egregio era, e

veramente da Francese, tolta di mano ad un ufficiale una bandiera, e fattosi avanti con disegno piuttosto da forte soldato che da prudente capitano, andò a piantarla sull'orlo delle fatali trincee. Seguitaronlo per punto d'onore i soldati, e gli altri ufficiali. Ostinatissimamente insisteva sull'orlo della trincea, quantunque gli ufficiali Piemontesi con istanza e più volte il pregassero di tirarsi indietro da quel luogo di troppo pericolo per lui. Chiamava, e richiamava i suoi alla battaglia, che pronti accorrevano, e quanti accorrevano, tanti erano stramazzati a terra dai fulmini di Piemonte. Bricherasco felice, che con tale forte animo la sua patria difendeva! Felice ancora Bellisle, che per la sua fortemente combattendo morì. Infatti quell'alto moto di furia Francese non servì che a rendere la sconfitta degli aggressori più micidiale, e portò la fine dell'intrepido Bellisle; imperciocchè ferito di bajonetta in un braccio nell'atto stesso, che piantava la bandiera, e poi di due archibusate, l'una nel petto, l'altra nella testa, restò morto sul campo, ed alla morte di lui, scoraggiatisi i soldati, si diedero precipitosamente a fuggire. Si ripararono al loro campo della Rua, ma non per molto tempo, perchè subito retrocedettero seguitati dal vincitore, ed abbandonato ogni pensiero d'ingresso in Italia per questa parte, diloggiarono del tutto dalle terre di Savoja, e ritornarono a Brianzone, donde poscia furono distribuiti alle stanze in varj luoghi del Delfinato.

Il numero dei morti, feriti e prigionieri nella parte perdente passò certamente i cinquemila,

compresi trecento e più uffiziali, fra i quali, oltre il Bellisle, numeraronsi i mareschalli di campo d'Arnaud e Larnage, il brigadiere di Gouì, il colonnello di Brienne, i luogotenenti colonnelli Beauregard e Morel, gli ajutanti maggiori generali di Grille e della Taille uccisi; i marchesi di Donge, di Moncalm, di Civrac, di Mailly, d'Imecourt, di Beson, di Gouì e di Granville, il conte di Ruffey, i cavalieri di Marcieu, Barin, di Modene, d'Arcieu e di Corsac; coi signori di Virannes e di Bourdeville, feriti. Da lungo tempo fra le nobili famiglie di Francia non era stato tanto lutto per parenti od amici morti in battaglie. Trovaronsi per mezzo i morti e feriti tre bandiere, le quali poi furono portate da un ufficiale Austriaco in Vienna. Più di seicento feriti furono lasciati lungo le strade per non poter essere trasportati altrove. Il commissario Francese gli raccomandò al conte di Bricherasco; l'umanità ebbe il suo luogo presso il generoso Piemontese. Il conte di Villemur, succeduto nel grado di Bellisle, ne domandò il cadavere per un tamburo; la quale domanda essendogli volentieri consentita, l'esangue spoglia fu portata a Brianzone. I vincitori gli trovarono addosso lettere del fratello col disegno della spedizione, e pistolotti amatorj di dame Parigine con qualche altra cosetta, ch'io non posso dire: insomma era giovane.

Non così tosto fu vinta la giornata, che i paesani di quelle montagne si calarono, come una nube di corvi, alla preda. La raccolsero abbondantissima; perciocchè gli ufficiali morti e feriti erano dei più ricchi signori di Francia.

Degli Austrosardi, tra morti e feriti, mancarono appena ducento, fra i quali i cavalieri Fossati e Guerra gravemente feriti, ed il primo di poi morto.

La nuova di sì segnalata vittoria recata a Torino la mattina dei venti dal cavaliere Panizzera, maggiore del reggimento di Casale, riuscì tanto più grata, quanto meno aspettata. Se ne rendettero pubbliche grazie a Dio nella chiesa metropolitana di San Giovanni ai ventitrè. Il re distribuì i premj a chi aveva ben combattuto. Donò della croce di San Maurizio e Lazaro e di una pensione il Panizzera, portatore della felice novella, della gran croce e di una pensione più grossa il Bricherasco, d'altre consimili remunerazioni ed onori il San Sebastiano, il Caldora, l'Alciati, il Martinengo, ufficiali di truppa, il Vedani, capitano degl' ingegneri, il Buriarsco, luogotenente. Largì ai soldati il soldo di un mese con un'arrota di riso, carne, vino, ed altri commestibili o conforti di soldatesca. I popoli del Piemonte si rallegrarono della gloria acquistata, e ancora più per la speranza, che la vittoria fosse incamminamento alla pace.

Io non mi dimorerò a raccontare la minuta guerra, che travagliò sul finire del 1747 e sul principio del 1748 le due riviere di Genova, sforzandosi Brown e Nadasti per l' Austria di fare alla repubblica tutto quel male, che potevano, e Richelieu tutto quel bene, che nel suo benevolo animo portava, e gli era stato dal re prescritto. La narrazione di tante specialità e tribolazioni, che a niun altro fine appunto riuscivano che a quello di tribolare, recherebbe

troppo fastidio al lettore, il quale già sa, che alla guerra si ammazzano gli uomini, e si rubano i campi.

Io mi volterò a più consolanti cose. I potentati desideravano la pace. All'Inghilterra aggravata da debiti antichi, aggravata dai nuovi, poichè nella presente guerra, non solo spendeva per se, ma anche per gli altri, era incominciata a rincrescere una condizione, che il suo commercio sperperando, disseccava le fonti della pecunia così pubblica che privata; nè l'acquisto fatto di capo Brettone in America, era sufficiente compenso a tanti danni.

La Spagna s'accorgeva, che i suoi ricchi galeoni non potevano più venire dall'America, che assai gente e danaro aveva consumato nella guerra d'Italia con piccola speranza di raccoglierne un frutto equivalente.

L'imperatrice regina, perduta la Slesia, ed una parte del Milanese già data al re di Sardegna, e deposta la speranza di ricuperare il regno di Napoli, e di chiudere il passo dell'Italia ai Gallispani coll'acquisto di Genova, si avvide che era pure assai, se il resto del retaggio Austriaco, a norma della mente di Carlo VI, le fosse confermato; del che a modo niuno dubitava. Soldati ancora e denari le venivano mancando.

La Olanda, perdute le sue principali piazze forti, ed ultimamente Mastricht, piazza fortissima, vedeva, che la pace sola poteva restituirla in istato, e prevenire la sua estrema ruina.

La Sardegna, perdute due province, cioè Nizza e Savoja, consumati i popoli e i denari

dalla guerra, non poteva non desiderare la pace, tanto più, ch' ella non poteva far altro che quello, che l' Inghilterra e l' Austria volessero.

Genova venuta a guerra per forza, bramava con deliberatissima volontà di terminarla; perciocchè vivendo in su i traffichi, a niun altro stato più nuocevano gli sdegni soldateschi che a lei; nè maggior onore di quello, che acquistato aveva, acquistare poteva. Per la tutela poi della Francia sperava di essere restituita al possesso del Finale, prima e funesta cagione della guerra.

La Francia aveva vinto nei Paesi Bassi, in Olanda, stagnato in vano dagli Olandesi il paese, e nella Germania inferiore. Le vittorie del maresciallo di Sassonia, le battaglie di Rocoux e di Laufeld, la presa di Bergopzoom e di Mastricht, che di gran lunga superavano d' importanza la perdita dell'Assieta, piccolo fatto a comparazione di tanti altri più grossi, la mettevano in grado, o di continuare con felicità di fortuna la guerra, o di concludere la pace con floride e gloriose condizioni. Ma il re Luigi, per servirmi della bella espressione del Bonamici, amò meglio l'Europa quieta che sua. Le dolorazioni dei popoli aggravati dalle imposte e dalle leve, il commercio interrotto, la guerra marittima poco felice, lo stimolavano eziandio a ciò, a che il suo buon animo inclinava.

Sorse un inaspettato e benigno lume per la misera umanità. Già il marchese di Puisieux per parte del re di Francia, il conte di Sandwich mandatovi dal re d' Inghilterra, si erano abboccati per praticare gli accordi del pacifica-

mento universale in Breda. Poscia si adunarono per venire alle strette del risolversi, e stagliare e determinare tutti i punti controversi, in Aquisgrana i plenipotenziarj dei principi, per l'Inghiterra il conte di Sandwich, ed il cavaliere Robinson; per la Francia il conte San Severino d'Aragona, ed il cavaliere de la Porte du Theil; per l'Austria il conte di Kaunitz; per la Sardegna il cavaliere Osorio, ed il conte Borré; per la Spagna don Giacomo Masones de Lima; per la repubblica di Genova il marchese Francescomaria Doria; pel duca di Modena il conte di Monzone; per la Olanda Guglielmo, conte di Bentinck, Federigo Enrico, barone di Vassenaer, Gerardo Hasselaer, Giovanni, barone di Borssele, Onno-Zwier-van-Haren. Il papa vi mandò un canonico di Liegi, perchè avesse cura delle ragioni pontificie su Parma e Piacenza.

Dopo i discorsi consueti, in cui ciascuno stava sul tirato più che poteva, convennero finalmente fra di loro, e sottoscrissero i preliminari l'ultimo giorno d'aprile del presente anno 1748, che poi furono ridotti in trattato definitivo ai diciotto del seguente ottobre. Assettarono al modo, che segue, le condizioni dell'Europa.

Riconobbero conforme alla prammatica sanzione in Mariateresa l'erede degli stati Austriaci, e la qualità d'imperatrice, con quella d'imperatore in Francesco di Lorena, suo marito;

Diedero a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse, e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna;

Mantennero Carlo in possesso della corona delle due Sicilie;

Aggiudicarono definitivamente, e guarentirono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco, e l'Oltrepò, paesi già cedutigli dalla regina d'Ungheria per prezzo dell'alleanza;

Rintegrarono Genova nel possesso del Finale, e così il re Carlo Emanuele restò deluso di un paese, che gli si era dato in acquisto pei patti di Vormazia;

La Francia restituì tutte le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendè l'isola del Capo Brettone;

Restituirono al re di Sardegna Nizza e Savoja, ma desolate e guaste dalla guerra. Gli Spagnuoli, massimamente in quest'ultima provincia, fecero d'ogni erba fascio. Un certo Amorino, che si faceva chiamare don Giuliano Amorino, loro soprantendente alle provvisioni, fu contro i poveri Savojardi il più rapace pubblicano, che mai fosse stato al mondo.

I popoli respirarono, ma tutti dicevano, che non portava il pregio, che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose a un di presso, com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano, che quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, e' non si calmano se non dopo le solite evacuazioni.

Ma lode sia data alla Francia, che con animo disinteressato protesse i deboli, e nulla serbò per se. Quei, che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza; ma io credo, che un esempio di temperanza dato da una potenza

grande, sia più fruttifero al mondo, ed anche a lei medesima, che l'acquisto di una provincia.

Seguitarono le rimunerazioni a chi aveva bene meritato nel corso della lunga ed acerba contesa. I re diedero onori, titoli, emolumenti, quieti e dolci vestigi di orrida tempesta.

La repubblica di Genova, che più di ogni altro aveva avuto bisogno degli esteri generosi, e dei cittadini amorevoli, imitò i re. Scrisse al libro d'oro Richelieu e Ahumada con le loro famiglie. Scrissevi medesimamente i benemeriti cittadini Gianbattista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Gianbattista Carrogio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino, Agostino Maggiolo. Tutta Genova con somma lode esaltò Gianfrancesco Brignole Sale, doge, per la fortezza, prudenza ed attività da lui mostrate nelle congiunture più difficili e gravi, che, da molti secoli addietro, avessero perturbato la repubblica. Compito il travaglioso biennio, uscì Brignole d'ufficio. Gli venne sostituito coi più favori Cesare Cattaneo, cittadino riputatissimo.

La repubblica, per testimoniare ai posteri, ch'ella riconosceva dalla intercessione della madre di Dio la sua liberazione, stabilì con perpetuo decreto, che ogni anno il giorno dieci di decembre, giorno, in cui a furore di popolo furono cacciati gli Alemanni, e che dedicato è alla vergine di Loreto, i collegi andassero a tener cappella pubblica nella chiesa di Oregina de' frati minori osservanti di San Francesco, posta sovra di un alto monte fuori della porta di San Tommaso. Ordinò eziandio, che nel medesimo anniversario dopo la solenne messa si cantasse in

ciascheduna chiesa l' inno del rendimento di grazie, pietose ricordanze d' uomini forti, e di beneficio eccelso. Così ciò, che era venuto da Dio, a Dio tornava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

SOMMARIO

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Corsi, continuano a straziarsi fra di loro. — Si racconta distintamente come si straziano. — Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Corsi, viene da alcuni Corsi ucciso a tradimento; esequie, che gli si fanno. — Sorti dubbie dell' isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo, che non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole, questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto, che già tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. — Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò, che fa così per le leggi, come per l'armi: missione in certe parti dell' isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità, che seguono tra lei e la santa sede. — I Genovesi, nemmeno ajutati da alcuni battaglioni Francesi, non possono domare i Corsi: tanto era il valore della nazione, ed il valore e la prudenza di Paoli. — La repubblica non potendo vincere da se, transvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. — I Corsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l' Europa, poi aguzzano le armi contro la Francia. — Numerosi battaglioni Francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. — Ciò, che Rousseau scrisse di questo atto della Francia. — I difensori più generosi della patria Corsa, e fra gli altri Pasquale Paoli vanno esulando per varie contrade del mondo. — La

signoria Francese si stabilisce in Corsica, e quel, che vi fa. — Così finì la Iliade di quella travagliata isola.

I travagli della Corsica non posavano, perchè la fortuna sua non era ancora sfogata, e la contesa si agitava fra due popoli ostinati. Come prima il Cursay ebbe posto in Bastia con la schiera ausiliaria, che veniva ai favori di Genova, e sommava intorno a due migliaja di soldati (correva allora la fine del mese di maggio), andò a campo alla torre di Paludella, desideroso d' impadronirsene per essere luogo d'importanza a cagione dell'opportunità degli sbarchi. Ma non potè sulle prime ottenere l'intento, stantechè un Battisti, assai prode guerriero, l'aveva in custodia. Narrano anzi gli annali storici, che chiamato a bordo del capitano di Francia, non volle andarvi, se non quando ebbe in poter suo come statichi pel pegno della sua sicurezza, un colonnello Spagnuolo ed un tenente Francese. Accarezzato e tentato con promesse raffermò l' animo contro le lusinghe, più badando all' utile della patria che al proprio. Minacciato di vendetta delle due potenti nazioni, dalla solita fortezza non si partì. I parlari andando alla lunga, venne finalmente sul dire, che il lasciassero pur tornare in Paludella, perciocchè aveva dato ordine ai compagni, che se fra due ore tornare nol vedessero, sì i due statichi impiccassero ai merli della fortezza. Fu lasciato andare, e nella torre ritornò. Condottosi poscia a Cervione per accordarsi col Matra sulle faccende della guerra,

il Francese spaventando con le artiglierie chi faceva le veci del valoroso Battisti, prese la piazza. Pizzicò quindi Barbaggio, e non gli valse. Prese Nonza, e non la conservò; perchè sopraggiunto Giuliani con una inondazione di Balagnini, la riprese. Fecevi un grosso bottino, cui condusse coi presi così Francesi, come Bastiesi in fede con Genova, a San Fiorenzo. Al vedere quei Bastiesi, la ferocia Corsa non si poteva frenare: gli volevano tutti ammazzare, e l' avrebbero anche fatto, se il cavaliere di Cumiana non s' interponeva con dire, che soldati erano del re di Francia: onde furono lasciati trasportare a Savona, l' animo continuamente percosso dal timore, che gl' implacabili connazionali non fossero loro alle spalle per ucciderli. Così quella gente invasata non più a Francia o Spagna che a Genova badando, ostinatamente seguiva la guerra. Francia però e Spagna non odiava, ma l' armi contro di loro usava, perchè credeva, ch' esse a Genova sottomettere la volessero.

Il generale Francese, veduto, che la forza non giovava, si voltò alla dolcezza, esortando con lettere circolari i popoli alla pace sotto la protezione del re. Alcune popolazioni, deposto il furore, vi si uniformarono, altre persistevano armate minacciando.

Ebbersi in questo mentre novelle dalla terraferma, siccome in aprile erano stati convenuti i preliminari di pace tra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda, ai quali aderendo anche finalmente, comechè non senza disgusto, l' Austria e la Sardegna, era primieramente nata

una tregua fra di loro, poi la pace di Aquisgrana. Fecesi eziandio tregua in Corsica, posto dalla banda di Bastia per confine il fiume Teggine; il resto del regno si governasse come stava, con promessa, sinchè la tregua vegliasse, di non ammazzarsi, nemmeno sotto pretesto di vendetta; il che certamente non era poco, se fedeli alla promessa si dimostrassero.

Essendosi stipulato in Aquisgrana, che ognuno tornasse a possedere ciò, che possedeva, salvo le eccezioni ivi specificate, i Corsi s'avvidero, ch' e' bisognava pure tornare sotto la superiorità dei Genovesi, amarissimo destino per loro. Rimostrarono ai potentati congregati in Aquisgrana, sperando di smembrargli dai Genovesi tanto che la libertà conservassero; ma non furono uditi.

Vennesi al fatale momento. Cursay si lasciò intendere, che per volontà del re la Corsica doveva di nuovo soggiacere all' imperio di Genova, ma però con perdoni generali, e con patti di dolcezza, onde ognuno potesse vivere salvo e contento. Cumiana, chiamati a se nel mese di novembre i tre generali Gaffori, Matra e Giuliani col presidente Venturini, dichiarò, che dovendo l'isola ridursi alla consueta obbedienza, egli co' suoi soldati così Austriaci, come Piemontesi se ne partiva. Partissi infatti, riducendosi i primi in Savona, i secondi a Cagliari di Sardegna. Matra, considerato, che la libertà, come credeva o diceva di credere, fosse perduta, ed abborrendo dal rimanersi fra i suoi, che già l'avevano in sospetto, si mise a soldar gente pel re di Sardegna, creato dal re

colonnello di un reggimento Corso. Metteva intanto in mezzo garbugli in questa parte e in quella. I Corsi il dichiararono fraudatore e ribelle, condannandolo ad una grossa multa con devastazione de' suoi beni in Aleria, se non la pagasse.

Per la decisione dei potentati, e il riconfermarsi l'autorità di Genova, trapassossi alcuno spazio di tempo a guisa d' interregno. L'isola si reggeva ad arbitrio di Francia, anche per consentimento della nazione, che si era, per consultare su quanto fosse a farsi, adunata in parlamento, prima in Corte nel mese di gennajo del 1749, poscia in San Fiorenzo in aprile e maggio. Cursay parlò con facondia ai Corsi convocati, molte cose promettendo dalla benignità del re. Pareva, che colle parole, e con atti poscia conformi alle parole, accennasse tanto a Francia che di Genova non si curasse. Ciò piaceva ai Corsi risoluti ad essere qualunque altra cosa piuttosto che Genovesi. Ma il suo procedere sommamente dispiacque all'antica signoria, gelosissima di quel regno. Concepì pertanto sospetti, levò querele, fece risentimenti a Versaglia, e contro Cursay con ogni nervo si affaticava. Il chiamava parziale di Corsica, nemico di Genova, mettitore di scandali fra le due nazioni. La discordia dei capi guadagnava i subalterni, seguivano male parole e qualche volta peggiori fatti tra Francesi e Genovesi. Che cosa facessero i Corsi fra tai dispareri, non ho bisogno di dire: ammazzavano Francesi, e Genovesi, e se stessi.

Cursay, o per secreti fini di Francia, o per benignità d' animo, s'ingegnava d' introdurre dolcezza e culto fra gente fiera ed incolta. Fondò una accademia in Bastia, di cui fu eletto protettore. Vi disse parecchie volte eloquenti parole, decretò un premio di una scatola d' oro a chi meglio discorresse su i doveri dei sudditi verso il sovrano, ed a chi meglio trattasse dell' utilità delle leggi e della necessità di osservarle. Siccome poi sulla scatola volle che fosse dipinto il ritratto del re Luigi, i Genovesi s' insospettirono viemmaggiormente, parendo loro, che restasse offesa la sovranità per una rimunerazione data in terra Genovese, in cui si mirava l' immagine di un sovrano forestiero, ancorchè egli amico della repubblica fosse.

Il senato, non potendo tal cosa tollerare, ricorse per rimedio all' andar discorrendo coi potentati, quanto fosse per nuocere ai loro interessi, se la Francia della Corsica s' impossessasse. Ma i re, stracchi dalla guerra, e con le membra ancora addolorate dalle battaglie, non si mossero, avendo anche le cose di Corsica in piccolo concetto, e non stimando, che la Francia s'ardisse di rompere così presto i patti d'Aquisgrana. Si erano per queste cagioni sollevati gli animi in Genova, il popolo stesso assai liberamente parlava e sparlava di Cursay e della Francia, e si vedevano spesso cartelli affissi alle mura, che più aspramente ancora che le lingue, si esprimevano.

Fra nimicizie aperte e rancori segreti passossi l' anno 1750, ed al seguente si pervenne. La Francia s' accorse, ch' e' bisognava pure ultimare

con definitivo assetto quella discordia. Il marchese di Chauvelin, suo plenipotenziario a Genova, trasferissi in Corsica con nuovi ordini della sua corte, e con qualche assenso della signoria. Ordinò, che si facesse un parlamento nel solito convento di Oletta a San Fiorenzo.

Fece ai deputati raccolti da tutte le comunità opportunissime parole; volere l'Europa testè pure uscita da tanti affanni, e da mare così tempestoso ricoveratasi finalmente in porto, che la Corsica sotto l'antica signoria di Genova si riadattasse; non volere, nè essere per comportare, che in mezzo alla quiete universale quella scena di scandali, che sola in piè restava, il mondo ancora turbasse, ed in sospensione tenesse; spento l'incendio, doversi ancora spegnere quest'ultima favilla; sapersi il re, che la loro deliberazione non era senza amarezza pei valorosi Corsi, ma non dubitassero, e stessero pure di buon animo, posciachè i principi potenti, che volevano la pace della Corsica sotto la tutela dell'antico governo, sicura ancora per lei la volevano, nè scevra di libertà; potenti essere, ma ancora benevoli; amar loro veramente le forme placide, e con pari intensità abborrire la tirannide; di nissuno voler essere stromenti di servitù, manco ancora dei Corsi, che con tante pruove avevano dimostrato se medesimi così caldi amatori, e così magnanimi difensori della propria libertà; venire fra tutti i principi il re di Francia avanti, venire ed offerirsi mediatore e mallevadore di sicuri e liberi patti per la travagliata isola; fossero pure di Genova, a lei pure obbedissero, ma non

secondo i capricci di chi può, bensì secondo le leggi e stabilite e giurate; Genova fatta savia da quattro lustri di sforzi vani e di disgrazie vere, avere a cambiare stile, ed accorgersi, che il miglior fondamento del dominio è il reggere mansueto ed uguale per tutti, e la retta ed incorrotta giustizia; così promettere Genova, così assicurare la Francia. Dessero, terminò finalmente Chauvelin il suo discorso, dessero i loro risentimenti alla pace universale, e concordi fra di loro, e quieti verso la ritornante signorìa vivessero; perciocchè a ciò l'Europa gli esortava, quell' Europa, che la felicità dei Corsi con quella di se medesima accomunava, e del pari in cale aveva.

Udito con grande attenzione il ragionamento del Francese inviato, i deputati affermarono concordemente, volere stare alle proposizioni della Francia, tenendo per fermo, che siccome generosa era, così ancora generose cose volesse. Ciò dissero a bocca, ciò dissero e promisero toccando colle mani i santi Evangeli.

Il plenipotenziario lesse gli articoli; che la Corsica riconoscesse il solito dominio di Genova, ed a lei obbedienza come legittima sovrana prestasse; che la repubblica tenesse presidj in Bastìa, Ajaccio, Calvi e Bonifazio, e tutti i comuni secondo le loro possibilità al loro vivere contribuissero; che il commissario generale facesse la sua stanza in Bastìa con facoltà di reggere le cose appartenenti alla milizia, al mare, alla finanza; che nelle altre tre piazze sedessero altri commissarj; che i comuni secondo i soliti ordini si governassero; che la giustizia

criminale in Bastia si amministrasse coll' intervento di nove assessori Corsi, e le liti civili si giudicassero da due auditori, uno Genovese, l' altro Corso; che tutti i podestà, giudici ed ufficiali subalterni fossero Corsi; che fra cinque vescovati, di tre fossero investiti Corsi, gli altri due di nomina della repubblica fossero; che la nazione avesse libera facoltà di traffico con qualunque stato estero, e potesse introdurre nell' isola tutti quegli ordini, che opportuni e conducenti giudicasse all' addottrinare le menti, a mansuefare gli animi, ed a quella civiltà la Corsica incamminare, che le altre nazioni d' Europa sociabili, civili, umane e dolci rendevano.

Consentite dai deputati le condizioni, mandarono quattro di loro al marchese Giangiacomo Grimaldi, commissario generale in Bastia, per certificarlo della loro sommessione, e siccome vivere volevano obbedienti alle leggi della repubblica.

Le narrate condizioni in animi meno alterati avrebbero potuto produrre effetti conformi alle intenzioni di coloro, i quali desideravano la pace dell' isola. Ma i maligni semi non tanto che fossero spenti, conservavano tuttavia l'antico vigore, nè mancava chi a studio gli nutrisse. I Genovesi si lamentavano, che i delitti di maestà lesa per virtù del nuovo ordinamento avessero a giudicarsi dai tribunali ordinarj composti per la maggior parte di Corsi, e pretendevano, che le cause medesime importando allo stato, da giudici speciali dovessero essere sentenziate; nè ammettevano, che l' ordinamento fosse fatto con consenso della repubblica,

accusando d'ambizione il Cursay, come se amasse di conciliarsi troppa grazia presso gl'isolani, o di crescere con fini ancora più sottili e più reconditi, di soverchio l'imperio di Francia.

Dall'altra parte gli antichi umori cominciarono a ribollire ed a risentirsi. I Corsi, che a niuna cosa, che la passata loro soggezione verso Genova conservasse, volevano star contenti, e che credevano, che le condizioni avessero altro veleno nascosto che non dimostravano, levavano querele, empievano le città e le ville di rammarichi; e i nuovi ordini, quantunque in solenne parlamento consentiti gli avessero, detestavano, chiamandogli mezza servitù, e passo accomodato all'antica signoria per arrivare ad annodar la Corsica fra i lacci di una servitù intiera.

La rigidezza del Grimaldi, che non vedeva, essere venuto il tempo d'addormentare quegli uomini, cui Genova non poteva frenare, l'ambizione e la superbia di Cursay, inasprivano vieppiù gli animi, e dettero più larga occasione di novella guerra, perchè vivendo discordi fra di loro, partorivano discordia fra i nazionali; onde avveniva, che chi parteggiava per Genova, e chi per Cursay. Nel Cismonti aveva più seguito la prima, nell'Oltramonti il secondo. Furono licenziate tutte le pratiche d'accordo, e quando i seguaci dell'una parte e dell'altra s'incontravano, venivano fra di loro alle mani, e quanti fra i vinti venivano presi, tanti erano impiccati. Gl'indipendenti, alzate di nuovo le bandiere del Moro, elessero a loro capo Gaffori, il quale scorreva vincendo e devastando e

mandando sottosopra le campagne dei vinti, ed in niuna cosa più obbediva a Genova, in poche a Cursay. Gli uomini savj non sapevano prevedere come da così grave rimescolamento potesse rinascere l'ordine, nè da tanta perturbazione la quiete. Insomma la guerra civile era di nuovo accesa, ferocia da una parte, ostinazione dall'altra, e di più quel mantice di Cursay, che soffiava sopra le fiamme. Per questo aveva perduto ogni fede coi Genovesi. Dolsesi la repubblica al re, d'ambizione e di perniziose brighe Cursay accusando, e della sua rivocazione Luigi richiedendo. O che il molesto mandatario si fosse troppo scoperto per la maturazione dei disegni della Francia, o che veramente della quiete dell'isola e del pacifico possesso di lei per Genova alla Francia calesse, il re non solamente il rivocò, ma il mandò prigioniero in Antibo con ordine al governatore, che ciascun giorno lo rassegnasse.

Nè la rivocazione, nè la sofferenza valevano a calmare gli spiriti delle due parti. Tanto erano le cose perturbate, e tanto poco la Corsica aveva mutato viso e costume! Sembrava anzi, che con tanto maggiore rabbia Genovesi e Corsi si straziassero, quanto già erano stati vicini ad acconciarsi con ragionevoli patti.

Sparsesi intanto voce, che i Francesi erano per partirsi dall'isola in balìa dell'antico signore del tutto lasciandola. I Corsi, che, come già altrove abbiamo più volte accennato, ad ogni altra cosa piuttosto avrebbero consentito che alla ritornata degli antichi signori, fecero intendere

al colonnello de Courcy, il quale dopo la partita del Cursay reggeva le genti Francesi, che a modo niuno non stesse a rimettere partendo, le piazze ai Genovesi, ma bensì a loro medesimi le consegnasse. Minacciavano anzi di strozzare innanzi tratto quanti Francesi venissero loro alle mani, se di ciò non gli compiacesse.

Per dare maggiore fermezza ed unità alle loro deliberazioni, elessero con più larga autorità per loro governatore generale il Gaffori. I Francesi non penarono poco a ridursi nei porti per fare partenza dall'isola, imperciocchè quelli, che nei luoghi interni, e principalmente in Corte avevano le stanze, erano per viaggio assaliti dai Corsi, i quali dall' ammazzargli in fuora, ogni altro strazio di loro facevano, spogliandogli perfino nudi in una vernata, che freddissima passava. Queste opere e dimostrazioni fecero ferma credenza della futura guerra. Poco appresso i Francesi partirono del tutto, lasciando in potestà dei soldati della repubblica Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Ajaccio e Bonifazio.

Gaffori intanto infuriava, quasi tutta l' isola con lui consentiva. Le stesse piazze forti, che quì sopra abbiamo nominate, pericolavano, e se non era un accidente terribile e sanguinoso, che poco appresso sopravvenne, sarebbero a questa volta cadute in mano dei nazionali. Tanta era la rabbia loro, ed il valore del Gaffori! Cotale effetto produsse l'intervento nelle cose della Corsica, prima dell' imperatore, poi del re di Francia, che in cambio di assestarsi, in maggiore confusione precipitarono. Tra monti aspri e fierezza natìa non poterono i Corsi es-

sere domati. Quietava l' Europa, dalla sola Corsica uscivano voci e romori di guerra: per lei ed in lei sola si ammazzavano gli uomini.

Per opera del valoroso Gaffori, che molto s'era rifatto di gente, i più Corsi, alcuni fra disertori di Francia e di Genova e d'altre nazioni, l'imperio della repubblica era condotto a stretto partito, ed inclinava al suo fine. Le mura stesse di Bastìa, a cui i Corsi già s'ingegnavano d'approssimarsi con le fosse torte ed altre maniere d'oppugnazione, nol potevano preservare. Ma ciò, che le forze della Genovese signorìa conseguire non potevano, la ferocia e l'antico usò di Corsica il fece. Era nell'isola di molti nemici a Gaffori, che il sangue suo desideravano, perchè era in potenza, ed avrebbero voluto esservi in suo luogo, magagna insanabile dei tempi moderni. Molti ancora ne aveva per odj particolari di famiglie. Crebbero contro di lui i livori e gli sdegni, allora quando fatto pigliare da' suoi il suo collega Giuliani, l'aveva cacciato in carcere. Dicevane la cagione, ed era, che Giuliani avesse conceputo nell'animo, e trattasse di nuovo di accordarsi col Grimaldi. Che anzi il forte capitano, che la speranza ed il sostegno era della Corsica, troppo acerbamente procedendo contra coloro, che desideravano rappacificarsi colla repubblica, aveva fatto morire sulle forche alcuni deputati delle pievi, che duravano in fede verso la signorìa, cui il Grimaldi stesso mandava alla principale stanza dei sollevati per tentar di recare qualche medicina ai tempi cotanto perturbati e difficili. Queste sono cose, che non

si perdonano in nissun luogo, meno ancora in Corsica. Quel sangue gridava vendetta, e vendetta ebbe, ma atroce e terribile.

Nella casa Romei nemicissima di Gaffori tramossi una congiura contro colui, sopra la speranza del quale la Corsiça riposava. Ogni cosa in Gaffori somigliava a Sampiero, ogni cosa somigliò in vita, ogni cosa in morte: pari ambidue in valore, in amore di patria, in destino. I congiurati s' accordarono al suo sangue nella maladetta casa Romei. S'accordarono, e capo loro e più di tutti persuasore alla sua morte fu Antonfrancesco, suo proprio fratello, che, comunicati i pensieri mortiferi, gli altri stimolava a fermare l'animo e a disporlo a sì scelerata impresa. Assassini cercarono ed assassini trovarono. Tratti assai uomini alla loro volontà ed assoldati sicarj, convennero, che al suo passare alla campagna, e ad un alzare di berrette, l'ammazzerebbero. Ebbe il minacciato capitano avviso dalla moglie di uno dei congiurati, essersi giurata la sua morte. Il cielo stesso turbato per tempeste pareva, che del vicino fatto l'avvertisse; avvisi e pronostichi sempre fatali e sempre non curati. Erasi l'insidiato e forte guerriero uscito a diporto su pei campi per man tenendo un suo picciolo nipote, cui teneramente amava. Ahi, Corsica ingrata! Ahi, Corsica sempre parziale, sempre feroce e sempre de' tuoi medesimi più virtuosi cittadini parricida!

In quel tanto nelle vicine macchie s'appiattarono quegli empj aspettando, che passasse. Già verso casa, di nissun pericolo addandosi,

se ne tornava Gaffori, quando tre dei congiurati sotto colore di salutarlo se gli fecero incontro, ed i suoi passi alquanto rattennero. Poscia da lui discostatisi, si alzarono la berretta, ed a quell'alzare, siccome era il concerto, una nube di palle cacciate dagli archibusi dei sicarj nascosti e vogliolosi della sua morte, sopra di lui e sopra il nipote piovve. Mortalmente trafitti caddero morti entrambi, e con loro caddero le sorti in quel momento cotanto promettenti della Corsica. I feroci assassini ai miserandi cadaveri insultarono, poscia contenti e paurosi per le selve e fra le rocce, come fiere sazie di macello sanguinoso, si dileguarono. Bene sapevano, che l'amore di Corsica avevano spento, e che dai monti al piano e dal piano ai monti si griderebbe e si giurerebbe vendetta. Così Sampiero Ornano perì per mano degli Ornani, Gianpiero Gaffori per mano di un Gaffori.

Questa tragedia si rappresentò ai tre d'ottobre. La moglie dell'ucciso trovatasi sul luogo, quando egli ucciso fu, non datasi in preda al dolore, nè alcun segno di debolezza femminile mostrando, ma tutta all'ira ed alla vendetta intenta, voltasi al figliuolo di dodici anni, che per mano teneva, ed ordinatogli di prendere la camicia insanguinata del padre in mano: *Giura*, gli disse, *giura, che non mai perdonerai ai Genovesi, vendetta eterna contro di essi giura; per lo capo del tuo morto padre e pel dolore della tua vedova madre il giura.*

Diedesi caccia agli empj ucciditori. I presi lasciarono la vita su i patiboli: lo snaturato

Antonfrancesco rotato vivo in carcere. Confessò il delitto. Se gli trovarono due lettere di promessa di duemila lire, se il fratricidio commettesse. I Corsi pubblicarono allora, e tuttavia adesso tengono per fermo, che ad instigazione di Genova e per prezzo dato e promesso da lei a così enorme fatto si risolvesse. Se ciò Genova fece, sceleratissima cosa fece, ma ancor più scelerata fecero quei Corsi, che per prezzo consentirono ad uccidere un Corso, ed un Corso cotanto benemerito della Corsica.

Uno fra gli uccisori si era nascosto in Niolo, terra forte e popolosa posta nel centro del paese sopra due aspre montagne, alle falde delle quali giace il lago Creno, donde scaturisce il fiume Golo; terra amantissima di libertà, e della Genovese repubblica nemicissima. Ciò non ostante l'assassino vi stette ignorato alcun tempo. Finalmente, siccome il fato il tirava, si scoverse da se medesimo per un nuovo omicidio. I Niolini a furia di popolo l'ammazzarono, strascinaronne il cadavero a coda di mulo da Niolo a Corte, e le infami ossa in una gabbia di ferro esposero, dove stettero testimonio di vendetta, di castigo e di spavento lungo tempo. Diedero eziandio alle fiamme la sua casa, e tutte quelle de' suoi parenti, giustizia atroce di un atroce delitto. Degli altri congiurati chi ricoverossi in Calvi, chi a Genova e chi a Roma, paurosi sempre della vendetta Corsa.

Ai ventitrè d'ottobre si ordinarono in Corte solenni esequie all'estinto Gaffori. » Corsi, o » Corsi! disse orando Marcantonio Castineta, o » Corsi, vedete quì estinto il vostro padre, il

» vostro figlio, il vostro eroe Gianpietro Gaf-
» fori: ei vi fu padre per consiglio, figlio per
» amore, eroe per valore; egli fu giusto, pru-
» dente, magnanimo, forte: ciò di lui non per
» longinqua fama, ma cogli occhi vostri stessi
» vedeste. Or piangete pure, che per piangere
» lungo e forte che facciate, sempre più da
» piangere vi resterà. Or chi ci darà ajuto, e
» la pericolante patria sosterrà, posciachè Gian-
» piero è morto? Chi solleverà i miseri, chi
» consolerà gli afflitti, chi riconcilierà i discor-
» di, chi confermerà i deboli, chi animerà i
» forti? Esempio vivo di virtù privata e patria,
» specchio d'incorrotto costume, anima di ogni
» bene, stimolo d'ogni atto eccelso, chi da noi
» ti tolse, chi alla desolata Corsica tanto di te
» bisognosa ti rapì? Ah! la tua virtù stessa, e
» gli alti beneficj tuoi a noi ti tolsero, alla
» patria t'involarono. L'invidia altrui e del tuo
» gran nome il terrore ad acerbo fato ti spin-
» sero; che a niuno in Corsica discordare era
» permesso, se tu vivevi, a niuno vincerla, sin-
» chè lo spirito le invitte braccia tue muoveva.
» Ma che pianti, o quai lamenti sono questi?
» Non è morto Gianpietro, non muore chi per
» la patria muore. Vivrà egli per eterna fama
» nei posteri, vive nei nostri cuori ricordevoli
» per sempre di quanto amò, di quanto pensò,
» di quanto fece. Ricordiamoci di lui, alla me-
» moria di lui accendiamoci, questa amorevol
» patria amiamo ed adoriamo. Questo fia il più
» grato, il più propizievole incenso, che dal-
» l'umile terra, in cui viviamo, possa sorgere
» a vieppiù bearlo in quel fulgido seggio, in

» cui già sin d'ora dal supremo amore è pre-
» miato dello aver bene amato quaggiù. O
» Corsi! o Corsi miei! imitate Giaupietro vo-
» stro, imitatelo, rassomigliatelo, seguitatelo.
» Siate, com' egli, sicuri in fede, costanti in
» amore, forti nei pericoli, invincibili alle of-
» ferte, incorruttibili all' oro, pietosi verso i
» miseri, terribili contro i nemici, difensori
» perpetui di libertà, odiatori irreconciliabili di
» tirannide. Allora, allora sarà, che veramente
» potrem dire, vivere tuttavia fra di noi, vivere
» ed operare Gianpietro Gaffori. Nella ristretta
» Corsica nacque l' eroe, nella ristretta Corsica
» la libertà non perirà, se cuori e mani pari
» a' suoi abbiamo. Dio c' invita, gli uomini c'in-
» vitano, il sangue suo c' invita, il sangue suo
» augurio, sprone e suggello di libertà; nè fia
» indarno, che voi veduto e contemplato abbiate
» in così solenne giorno queste sacre mura,
» queste sante faci, questa sanguinosa salma
» estinta. Preghiamo, preghiamo il Padre dei
» lumi, che come a Gaffori diè, così ancora a
» noi doni senno e forza bastante al generoso
» proposito nostro. »

Le parole del Castineta infiammarono maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, ed a valore calore aggiunsero; ma non poterono però tanto operare, che la nazione dall' antica consuetudine del parteggiare si dipartisse. Chi seguitava Giuliani uscito di carcere, chi Venturini, chi Matra: in più sette si dividevano, delle quali la più gagliarda era appunto quella di Giuliani; ma non sempre i medesimi settarj la medesima setta seguitavano; perchè i seguaci,

secondo l' incostanza loro, conceputo o a ragione o a torto sospetti del loro capo, ad un altro si aderivano, ed uccidevano chi gli era stato compagno. Tutti convenivano nell'ammazzar Genovesi, ma poi anche si ammazzavano fra di loro. Era un avviluppamento tale di voglie, di passioni e d' interessi, che l'uscirne ed il ravviarlo non solo difficile era, ma impossibile pareva.

Tuttavia raccolti in parlamento nella città di Corte sul principiare dell'anno 1754 statuirono ordini pel buon governo dell' isola, e per la riscossione delle tasse, eleggendo per supremi governatori Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani, ed il dottore Grimaldi. Mandarono nello stesso tempo fuora un bando, in cui all' Europa parlando, se medesimi scolpavano, e Genova incolpavano. Specialmente il commissario generale della repubblica Grimaldi accusarono dello avere indotto per prezzo e promesse Antonfrancesco Gaffori al scelerato fraticidio.

Seguitarono minaccie tra Genova e Corsica. Quella mandò nuove genti, questa nuovi armati ordinava. Succedevano alcuni fatti acerbi, ma di poca importanza, per cui nulla si giudicava, e che più portavano a nutrire la guerra che a finirla.

Mentre la guerra si travagliava con varj, ma deboli accidenti, venne surrogato dalla signorìa al commissario Grimaldi il marchese Giuseppe Doria, il quale come giunse in Bastìa, mise innanzi ragionamenti di concordia, e procurò di ridurre i popoli all' obbedienza colla

dolcezza. Ma la dolcezza del Doria non valse più dell' acerbità del Grimaldi, e le cose continuarono tutte in un fascio.

La sperienza ammoniva i Corsi, che dopo la morte del Gaffori, niuno restava, a cui con animi concordi la nazione concorresse, e che potesse stagliare quei gruppi di tante fazioni. Pure sapevano, che la discordia mena a servitù. Di Matra poco si fidavano; che anzi un fiero sospetto era venuto loro in cuore, ed era, che avesse partecipato nella congiura per dar morte a Gaffori. Degli altri capi nissuno aveva tanto credito, che riunire potesse in un sol volere ed in un solo sforzo e chi dissentiva e chi tiepido se ne stava. Volsero gli occhi in Corsica, gli volsero fuori per iscoprire, se uomo al mondo vivesse, il quale e sicuro per desiderio di libertà, e capace per ingegno, ed ammaestrato per esperienza di cose militari fosse, onde di lui tanto promettere si potessero, che liberatore e salvatore della patria divenisse.

Arriva a questo passo la mia storia ad una seconda epoca nelle condizioni della Corsica, posciachè da uno stato già per troppo lungo tempo tumultuario si accambiò in un ordine tale di cose che non più per discordia propria, ma per soverchia potenza altrui non potè pervenire a quel fine, verso il quale con tanto desiderio anelava, e per cui già tanto sangue e tanto sudore e tante sostanze aveva sparso e profuso. Sovvenne ai Corsi, che viveva in Napoli ai servigi militari di quella corona in grado di colonnello Giacinto Paoli, antico loro capitano, che, disperate le cose dell'isola nel 1739

pei successi guerrieri di Maillebois, si era in quel regno ritirato. Aveva con se allora il suo figliuolo Pasquale, che il grado di tenente nella milizia Napolitana occupava, e del quale sebbene ancora nella giovane età di ventidue anni constituito fosse, risplendevano segni di animo libero ed invitto. Il canuto padre delle sventure della patria si doleva, e l'età oggimai trascorsa sino all'estrema vecchiezza accusava, che inabile il rendesse, ed al riposo il costringesse, allor quando più di fatiche e di sforzi era bisogno; ma il figliuolo offeriva, ed ai casi della sua diletta Corsica il presentava.

Qual fosse Pasquale piacemi dirlo colle parole di un autore anonimo, che scrisse con verità e senza adulazione od odio per nissuna delle parti le cose di Corsica. » Avendo Paoli (cioè Giacinto), » così scrive l'anonimo, seco condotto il suo fi- » gliuolo, ch'era allora molto giovane, la favo- » revole accoglienza, ch'ebbe alla corte di Na- » poli, lo mise in grado di dare al figlio la » migliore educazione, di cui potesse far copia » quella città. Egli fece tutti gli studj soliti di » grammatica, di rettorica ed etica, l'ultimo » de' quali sotto la direzione di Antonio Geno- » vesi, professore di commercio nella medesima » città di Napoli, il quale è senza dubbio uno » de' principali ornamenti d'Italia. Ma Paoli » non si contentò di questo piano di educazione. » Risoluto di portar più oltre le sue ricerche, » quantunque entrasse al servizio militare assai » per tempo, la sua grande ambizione fu d'in- » formarsi a fondo degli antichi stati di Grecia » e di Roma. Fu lungamente a quartieri nella

» Calabria e nella Sicilia, e v'impiegò tutte le
» ore libere nel leggere e ponderare i migliori
» autori. E veramente chiunque discorre con lui,
» conviene, che facilmente ciò creda, essendo
» egli perfettamente in possesso di Tucidide,
» Polibio, Livio e Tacito; e ciò non già per
» ostentazione, ma per uso; imperciocchè egli
» si è studiato di far sue proprie le loro cogni-
» zioni, e di adattare al suo nuovo popolo qua-
» lunque cosa egli ritrova propria per esso. Ei
» medesimo confessa, che le sue speranze erano
» di formar se stesso su i modelli d'uomini tali,
» quali furono Cimone ed Epaminonda; e a dir
» vero, egli si è loro cotanto avvicinato, quanto
» è mai possibile, nell'eleganza della sua con-
» dotta, e nell'amore delle lettere ugualmente
» che in un appassionato desiderio di servire
» la sua patria. Egli trovossi più d'una volta in
» procinto d'avere un reggimento, la qual cosa
» temette sempre come la più grande sventura,
» che gli potesse accadere, come quella, che
» lo doveva impedire a venire a liberar la sua
» patria dalla oppressione dei Genovesi; il che
» ebbe sempre in pensiero. » Sin quì l'ano-
nimo.

Ad una nazione incolta stava apprestando la Provvidenza un uomo colto, ad uomini furibondi un uomo di pacato ingegno, a guerrieri, che meglio sapevano combattere le battaglie che prepararle, un guerriero, in cui l'arte uguagliava il valore. Gli ammaestramenti della civile e dotta Napoli stava per portare nella Corsica ancor mezza selvaggia e fera un Corso adorno degli ornamenti d'Italia. Splendeva a quei dì

Napoli per gentilezza di costume, e per fiori di civiltà fra le prime città, che vantasse la famosa penisola, che si consolava della servitù col culto. I fecondi semi erano anche per fruttare in un' isola, che ammaestrarsi ed instituirsi voleva, e parte non sapeva, e parte non poteva. Dirò di più, che per frenare una incomposta e disordinata furia Paoli era molto accomodato; conciossia cosa che sebbene da Corso i Genovesi odiasse, d'indole sedata era, ed in lui l'operare procedeva piuttosto da fortezza abituale che da impeto passeggiero, e facilmente evanido. Amava la libertà per lei, non per lui: amolla, come Filangieri l'amò, come l'amarono tanti nobili spiriti nel Napolitano suolo in quel tempo nati, cresciuti ed educati; vero e sincero parto del secolo decimottavo fu Paoli, ma però prima che il secolo dagli abbajatori e dagli ambiziosi si guastasse.

A Pasquale Paoli pertanto pensarono i Corsi, e lui delle necessità della patria ammonirono, a lei soccorresse il pregarono.

Il dabbene e forte giovane s'avvide, che un' opera pia gli restava a compire, procurando libertà ad una patria, che già da tanti anni per averla si travagliava, e pure ancora non l'aveva trovata. Difficile impresa gli si appresentava. La ferocia e la ostinazione delle parti, che da tempo immemorabile e nei presenti specialmente straziato avevano, e tuttavia straziavano l'infelice corpo della Corsica, erano malagevoli e forse impossibili a domarsi. Genova ricca e forte in paragone della Corsica sul mare poteva la lunga guerra più oltre e con maggiore

sforzo continuare; e non è da omettersi, che l'ascendente di un governo fermo e riconosciuto da tutti di molto prevale ad un reggimento tumultuario, che porta in fronte il titolo di ribelle. Erano da temersi le ambizioni degli antichi capi, massimamente quella del giovane Mario Matra, fratello di quel Matra già da noi altre volte nominato, e più ambizioso di tutti, il quale, come ricco e d'antichissima e principale famiglia nato, avrebbe abborrito dall'obbedire ad un giovane di famiglia popolare, e poco di beni di fortuna agiata. Paoli non ignorava eziandio, che i capi dei Corsi, se infelici sono nell'amministrare la guerra, perdono con loro la causa; se felici, sono a tradimento ammazzati: i casi di Sampiero e di Gianpietro erano due fatti terribili e tali da spaventare qualunque più intrepido amatore della sua patria. Ma vinse in Paoli il desiderio della gloria, vinse il desiderio di libertà, certo e sicuro, che chi in tale intento muore, glorioso e benedetto dai popoli e da ogni generoso uomo muore. Rispose adunque, essere parato, accingersi volentieri all'alto proposito, tutto dare se stesso alla salute della patria.

Già ridottosi in sul partire per andare alle nuove sorti, l'antico padre Giacinto se gli fece innanzi, e *Va*, dissegli, *figliuolo, va, e più felice di noi i nostri desiderj adempi. Meno ora m'incresce la cadente età, poichè te vedo, o figlio, chiamato a fare ciò, che noi fare volemmo, e non potemmo. Parrammi ancora combattere per la Corsa libertà, quando tu per lei combatterai. Vecchio sono, questa è forse l'ultima*

volta, che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio; ma qualunque abbia ad essere la mia restante vita o di mesi, o d'anni, contento l'estrema ora e l'aperta tomba vedrò, se i venti mi porteranno di te, che per la libertà vincesti.

Scioltosi pietoso dai paterni amplessi e dagli amorevoli amici salutato e risalutato, il giovane Corso i Napolitani lidi lasciando, a quei di Corsica s'avviò.

Navigato felicemente, prese terra a foce di Golo addì ventinove d'aprile. Soffermossi alcuna ora al Vescovato, poi volse i passi a Rostino, dov'era nato, e i primi vagiti dato, e i primi rudimenti della domestica educazione ricevuto aveva.

Come prima si sparse il grido essere arrivato il figliuolo di Giacinto, figliuolo degno di degno padre, e che a libertà veniva, concorsero i popoli bramosamente a vederlo. Fanciullo l'avevano veduto, ora di fiorita età il vedevano. Pietà allora inspirava agli animi per la fanciullezza, per la sventura; ora speranza e conforto destava, siccome quello che virtù e valore con se portava, e tutti i pregi della casa Paoli tanto benemerita della Corsica erano in lui raccolti. Speravano, che se la somma delle cose loro reggesse, il nome e la libertà Corsa conservare potrebbero.

Fecesi nel mese di luglio per mezzo dei capi eletti un parlamento di tutta la nazione a Sant' Antonio di Casabianca, paese della pieve di Ampugnani. Paoli, trovato nei cittadini riscontro a'suoi desiderj, v'intervenne. Fu con consenti-

mento unanime chiamato generale dell'armi, e capo della parte economica e politica del regno con autorità piena e libera, fuorchè nei casi, nei quali si trattasse di materie di stato, sopra di cui deliberare non potesse senza l'intervento di due consiglieri di stato, e dei rispettivi rappresentanti di ciascuna provincia. Legossi per fede, e giurò in cospetto della nazione a parlamento adunata, che fedelmente ed in benefizio della libertà le potestà userebbe, che la patria gli dava.

In sul limitare stesso del preso magistrato poco mancò, che Paoli non perisse. L'invidia degli emuli gli fu subito addosso, funesto residuo delle antiche parzialità. Mario Matra sopra tutti, giovane siccome più sopra abbiamo osservato, ambizioso e feroce, e per nascita nobile e per sostanze dovizioso, con grave sdegno aveva sentita la esaltazione del capitano generale, ed ogni mezzo andava macchinando ed ogni via cercando per torgli quella superiorità, cui cotanto egli odiava. Immenso odio in se medesimo annidava, e dovunque un uomo odiatore di Paoli, od in qualunque modo amatore di risse e di scandali vedeva, tosto a lui ricorreva, e metteva biette e il tentava, e contro l'emulo lo sospingeva. Tutta l'orientale parte infettava, disposta a rizzare la cresta ed a muoversi contro il giovane guerriero venuto recentemente da Napoli a reggere gli antichi e robusti Corsi. Matra pretesseva anche parole di libertà, il capitano generale del volersi servire dell'autorità datagli per istabilire la tirannide accusando. Sommovitrici parole sono sempre

queste pei popoli, più sospettosi di perdere la libertà che savj per conservarla. Nel che si può dire, che nella prima parte hanno ragione, perciocchè pur troppo i distruggitori dei reggimenti liberi sono frequenti, e pur troppo spesso si vedono, nella seconda no, perciocchè nissun governo ha maggior bisogno di regola nelle leggi e di confidenza nei magistrati che il libero. Ma i popoli corrono dietro, come pecore, agli ambiziosi, che gridano tirannide, quando c' è libertà. Matra gridava e Paoli tiranno chiamava. Non pochi si lasciavano sollevare dagli umori torbidi di questo sommovitore, intorno a lui si faceva concorso. Ai sospetti, alle maldicenze si aggiunsero alcuni privati sdegni. Il vecchio vizio, dico l' amore della vendetta tuttavia predominava, e per quanto avessero fatto i governi precedenti per estirpare questa velenosa pianta, nuovi rampolli ella sempre mandava fuori, se non peggiori, almeno altrettanto maligni dei primi. Solo aveva tregua il feroce talento, quando i popoli andavano alle battaglie contro i Genovesi, ma finite le battaglie, i Corsi si ammazzavano partigianamente fra di loro.

Paoli, che intendeva non solamente a libertà, ma ancora a civiltà, applicò tosto l'animo a sanare questa peste. Cominciò con le persuasioni, cui davano peso il suo nome, l' amore dei popoli, la fresca autorità: che non mai dal collo si leverebbono Genova, se con le proprie mani continuassero a distruggersi; fare loro, insanguinandosi nel sangue Corso, ciò, che i loro tiranni appunto desideravano; non le mani

raffreddate dalla morte, ma le vive alcuna cosa potere contro gli oppressori, nè mai di mani vive esservi troppa copia contro di chi tanto può. Quindi dalle parole venendo ai fatti, stabilì in ciascuna provincia ed in altri luoghi, che gli parvero opportuni certi magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei feritori e degli omicidi. La giustizia sempre è più rispettata, quando ella è più imparziale, e si esercita ugualmente senza eccezione di persone, quali esse siano, e di qual nome si chiamino. Ora accadde, che un parente di Paoli trovato reo di omicidio fu sentenziato a morte. I parenti pregavano per la grazia; i popoli stavano a vedere che si facesse. Comandò, che giustizia si facesse, il reo fu passato per le armi, esempio fruttifero. D'allora in poi divennero rari gli omicidj, benefizio immenso del giovane capitano chiamato a sanazione della Corsica. Maggiormente poscia il confermò con andar esso stesso girando per l'isola, principalmente col fine di vedere se buona e retta giustizia si ministrasse.

Ma un altro caso avvenne, che fu cagione di atroci sdegni; e destando molti a nemici pensieri, accrebbe forza alla fazione del Matra. Trovandosi Paoli di gita a Campoloro, bandì dall'isola, e castigò con confisca di beni un Ferdinando Agostini reo di tentato omicidio. Era di costui parente Tommaso Santucci di Alessani stato poc'anzi, come sopra si è veduto, uno dei quattro membri del consiglio segreto di stato. Sendo personaggi d'importanza, credessi di ottenere facilmente la remissione

della pena, ed a tal fine il capitano generale pregò. Ma Paoli, che al pro di tutti, non di alcuno solamente mirava, e che già un suo parente stesso aveva al corso della giustizia lasciato, la preghiera inflessibilmente sostenne, e per quanta pressa gli si facesse intorno, consentire non volle. Santucci sdegnato, e segnatasi altamente nell'animo l'ingiuria, che si credeva d'aver ricevuto, andò ad unirsi a Matra, a cui già erano venuti per odj occulti o palesi, o per mera ambizione altri principali Corsi, per modo che già formavano una intelligenza considerabile. Vennevi un secondo Santucci, un Angiolo Colombani, un Cotani, un Paganelli con molti seguaci. S'adunarono nel convento dei Francescani, e chiamarono loro capo contro Paoli il Matra. Questo moto si andava ingrossando per la giunta di nuovi settarj e di ogni facinoroso avido di fare il suo pro nelle turbate cose.

Non sì tosto Paoli, che stava in orecchi e vegliava questi moti, ebbe avviso della sollevazione di quest' uomini scandalosi e ribelli alle voglie della patria, prevedendo quanto fatale potesse riuscire quell' incendio sul principio del suo magistrato, chiamò gente dalle pievi meglio affette, massimamente de' suoi Rostinchi, che lui amavano, e del vederlo in luogo eminente a reggere la Corsica si rallegravano. Divenuto grosso e potente sui campi s'avviò verso Alessani per por piede su quelle prime faville. Ma l'emulo suo, che s'era imboscato in quella pieve con due mila de' suoi, l'assalì così all'improvviso, mentre passava, che fu rotto e quasi del tutto abbandonato dai compagni, ed alle

maggiori fatiche del mondo potè salvarsi nel convento di Campoloro. Se Matra fosse stato presto a seguitare l'impeto della fortuna favorevole, avrebbe ottenuto piena vittoria dell'avversario. Ma stimando di avere vinto, quando ancora l'altro poteva risorgere, si temporeggiò, se ne stette a bada, ed in cambio di correre a Campoloro s'incamminò verso Corte, vincitore se medesimo predicando.

In questo mezzo tempo Paoli non mancò a se stesso, e non che il suo coraggio si abbattesse, più vivido anzi risorse. Fece quivi veramente grande sperimento della sua virtù, discorse bene le condizioni del tempo, chiamò di nuovo i suoi Rostinchi, levò a romore tutte le terre del comune, che sono appunto Rostino con le pievi di Orezza, Ampugnani, Casacconi e Vallerustie. Le novelle genti di Paoli arrivarono in suo ajuto unite in una schiera di tremila furiosi paesani. Assaltarono i Matreschi, gli sciarrarono, gli misero in fuga per Alessani. Il fugato Mario Matra ritirossi primieramente in Serra, poi in Aleria, dove aveva le sue possessioni. Ma siccome teneva del Sertorio, o veramente del Mario, tornò su i campi con nuovi seguaci raccolti nelle pievi di Castello, Rogna ed Aleria. Novellamente restò vinto e costretto a rifuggirsi in quel suo nido d'Aleria, dove girava gli abitanti in ogni sua voglia. Accortosi, che con le proprie forze non poteva ostare all'avversario, si diede in braccio a Genova, non abborrendo dal vincere quello con la servitù de' suoi, purchè vincesse. Tali sono gli ambiziosi. Andò a Bastia, corse a Genova, tornò con promesse

ed ajuti; il commissario Doria molto il favoriva. Fece una intelligenza ed un ristretto de' suoi confidenti per servirsene al caso, che meditava. In questi travagli passossi l'anno 1755.

All'anno nuovo Matra corse per la seconda volta le campagne di Corsica, piuttosto nemico di Paoli che amico della patria, con tutto che mostrasse sempre un gran zelo per la libertà. Con armi, munizioni e denaro Genovese veniva. La fama portava grandi cose di lui, e gli ajuti concedutigli magnificava. Quei della sua parte ed ogni torbido fante accozzavansi con esso lui, per guisa che facevano un alto romore per quelle montagne. Con tutti questi ordigni del gridare e del promettere e del vantarsi e del sonare i zecchini di San Giovanni Battista, aveva congregato una seguenza di molti giovani. Pareva, che fosse vicino il sobbisso di Paoli. Il novello Mario uscì a campo, sperando di sorprendere il nemico alloggiato nella pieve di Verde. Non potè assegnire l'intento, perchè il capitano tanto odiato da lui, avuto presto avviso del fatto, aveva dato indietro piuttosto in sembianza di fugato che di ritirantesi, sino al convento di Bozio, dove si fermò ed attese a fortificarsi. Mandò intanto ordinando a Clemente suo fratello ed al presidente Venturini, che prestamente, se la sua salute amavano, accorressero.

Matra in questo mentre passò a quella volta, credendosi al certo di avere la guerra vinta, anzi l'avversario stesso in mano. Giunse, cinse il convento d'armi e d'armati. Male si poteva Paoli difendere, non avendo con se che sessanta compagni. Già Mario la porta del con-

vento squassava, già la bruciava, già l'atterrava, già pareva giunto l'estremo termine della vita di Paoli, quando a corsa ed a furia arrivarono Venturini ed altri capi accompagnati da molta gente desiderosissima di salvare colui, cui la Corsica aveva chiamato salvatore e padre. Successe fra le due parti una molto accanita zuffa, in cui i Matreschi non sostenendo l'impressione del nemico, rimasero vinti, e sbarattati, ed il loro condottiere ferito in un ginocchio. Ridotto in grande povertà di consiglio, pensò di ritirarsi, ma nol potè asseguire, perchè sopraggiunto dai Paolisti infuriati restò crudelmente trucidato, quantunque Paoli ad alta voce gridasse e comandasse, che dall'atroce pensiero si ritraessero, ed in vita il serbassero. Tutti i partigiani del vinto rimasero preda del vincitore, eccetto pochi, che si ricoverarono fra i Genovesi a Paludella e San Pellegrino. Fra i prigioni tre furono passati per le armi, gli altri obbligati a spianare il forte d'Aleria con gettarne i sassi in mare, affinchè nissun vestigio restasse di quel nido, donde a danno comune s'era partito il ribelle Matra. A tale andò la bisogna che a tutti furono tolte le armi, di più di cinquecento s'incesero le case, dagli altri si ricercarono ostaggi per sicurezza di obbedienza. Oltre modo lacerarono e dannificarono il paese dei disubbidienti.

Mentre Paoli comprimeva il nemico, e lieto di una vittoria, che tanto gli cresceva credito presso la nazione, castigava i partigiani di Genova; fece pensiero di premiare, affinchè senza il debito onore non rimanessero coloro, che

secondo l'animo suo procedevano, e fedelmente agli ordini stabiliti si conformavano. A questo fine instituì un ordine di cavalieri, cui chiamò compagnia volontaria. Costoro portavano una sottogiubba di panno Corso rotonda e senza alcun ornamento, con berretta verde, e mostre di velluto pure verde sulle maniche. Portavano altresì sul petto una croce coll'immagine dell'Immacolata Concezione, i semplici compagni d'argento, i graduati d'oro, coperta prima d'alcun fatto illustre, scoperta dopo. S'obbligavano ai servigi della patria a proprie spese, andavano alle fazioni a piedi, solo il gran maestro a cavallo. Lo eleggevano per sei mesi. Il primo fu Giovanni Rocca, segretario di stato.

In questo tempo per certe risse sanguinose accadute tra Francesi ed Inglesi dell'America settentrionale e per contenzione di confini sulle frontiere del Canadà, o piuttosto per superbia e cupidigia dell'Inghilterra da una parte, per debolezza del governo della Francia dall'altra, poichè immerso il re in piaceri scandalosi, e fatto trastullo delle cabale di corte, pareva, che all'emulo impero ogni cosa comportare volesse, si era accesa fra i due re una crudele guerra, sul principio della quale ed insin già prima che dichiarata fosse, l'Inghilterra aveva, secondo che far suole, arraffato su i mari i vascelli e le sostanze di Francia. Ora correndo gl'Inglesi il Mediterraneo, la Francia concepì timore, ch'essi dei casi della Corsica volessero tramettersi, e levandola dall'obbedienza di Genova, di qualche parte di lei s'impadronissero, ed una stanza ferma vi facessero con danno ma-

nifesto dei proprj interessi. Della qual cosa tanto più sospettò, che erano andate attorno voci, che Paoli con l'Inghilterra qualche segreta corrispondenza avesse, e con esso lei seguitasse qualche domestichezza d'amicizia e di fede.

A ciò pensando, le parve, che non fosse più da differire di stringersi maggiormente coi Genovesi. Fece pertanto sue pratiche con Genova col fine di conseguire da lei l'intento suo, che era d'introdurre soldati Francesi nelle piazze di presidio. La signorìa, cui il medesimo sospetto angustiava; massime nel caso, che gl'Inglesi perduto avessero Porto Maone per l'espugnazione del forte di San Filippo a quei dì fortemente battuto dai Francesi, s'inchinò facilmente alla volontà della Francia. Laonde nei primi giorni di novembre condotti dal marchese di Castries, al quale era stato dato dal re il grado di comandargli, sbarcarono in Corsica, tremila Francesi, prendendo le stanze in Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo. Non venivano come nemici ai Corsi sollevati, nè ai favori di nessuno, come pubblicavano, nè i Corsi da nemici gli trattarono. Solamente s'appostavano gli uni e gli altri con somma diligenza, e con grande gelosìa ciò, che l'altro si facesse, osservavano.

Nei due anni, che successero, pochi accidenti, che siano degni di essere raccontati, girarono per la Corsica. I Francesi, compito il tempo prefisso dai trattati per le stanze, partirono dall'isola. I Genovesi usarono il tempo per meglio apparecchiarsi a maggiori sforzi, Paoli applicava l'animo ad ordinare più convenevolmente il governo civile, a provvedersi maggior-

mente d'armi e di gente avvalorata ed atta al servizio, a stringere da luogo più vicino Bastìa; senza la possessione della quale prevedeva aver ad essere sempre incerto e vacillante il proposito della libertà dell' isola. Era egli molto bene provveduto di denaro, pagava puntualmente i soldati, per decreto del supremo consiglio si prevaleva delle rendite ecclesiastiche, raccolte in una depositerìa comune da tutte le province.

Siccome la fama così altamente parlò di Pasquale Paoli, uomo, che tanto fece per la libertà della sua patria, e che, se una forza sopravvanzante non si opponeva, avrebbe fondata nella natìa isola una repubblica a guisa di quella d' Olanda, pensiero, che girava a quei tempi nella mente degli uomini, specialmente degl' Italiani, non sarà fatica perduta lo spaziare alquanto sulla sua vita, costumi, desiderj ed opere. In piccole scene sono non di rado grandi esempj.

Oppressi gli emuli, e date di se medesimo felici speranze, Paoli, se la smania di tanti, che sceleratamente si servono della confidenza, che in loro collocano i popoli, per tirare le cose alla signorìa assoluta e prendere la tirannide, avesse avuto, avrebbe potuto fare i Corsi servi, e se medesimo infame nei secoli. Ma prevalse in lui un pio desiderio, vero discepolo del buon secolo, che produsse Filangieri, Fox, Montesquieu, e Washington, scelse il governo popolare, siccome quello, come egli stesso dichiarava, che più confacevole è alla umana natura, spezialmente quando, aggiungeva, il popolo è escluso dalla potestà esecutiva.

Dirò le forme stabilite ai tempi del generoso uomo, e qual fosse il modo di reggimento, che i Corsi pigliarono. Distinsero per suo consiglio l'autorità pubblica in tre potestà: la legislativa, la esecutiva, la giudiziale. Sedeva la prima nel parlamento, o, come la chiamavano, *la consulta generale*; che rappresentava l'intiero corpo della nazione. La componevano circa cinquecento membri, i quali erano della natura seguente ed al seguente modo eletti. Ogni podestería, o giudicato, o vicariato che si voglia nominare, cioè ogni comune, oppure aggregazione di comuni, che avevano un ufficiale di pace o giudice, avevano diritto di mandare alla consulta uno, che gli rappresentasse, cui chiamavano *procuratore*, così che le città ed i villaggi grossi, che avevano da per se soli un ufficiale di pace, ossia giudice, mandavano ciascuno un procuratore. I villaggi piccoli ed aggregati insieme ne mandavano uno per aggregazione; il che viene a dire come se ogni giudicato ossia giustizia di pace in Francia negli ordini attuali mandasse un deputato alla camera dei deputati. A venticinque anni e non prima si poteva andar procuratore, e la possessione di un terreno, per quanto picciolo fosse, conferiva la possibilità, i nullatenenti soli esclusi. Ogni anno, al mese di maggio, i popoli si adunavano per nominare i procuratori, i quali si eleggevano per via d'imborsazione o squittinio segreto, ed a valere l'elezione si ricercavano i due terzi dei voti.

Oltre i procuratori eletti dal popolo eranvi i procuratori eletti dai preti e dai frati, e che

loro; cioè il clero secolare e regolare rappresentavano. Ciascuna pieve (le pievi altro non erano che aggregazioni di parrocchie o comuni a guisa di quelle, che in Francia si chiamano *cantoni*) mandava alla consulta per procuratore un ecclesiastico nominato dagli ecclesiastici della pieve al modo medesimo dei procuratori popolani. Ciascuna chiesa collegiata ancora o capitolo ne mandava uno. Finalmente ogni ordine religioso inviava il suo procuratore, ma questi era sempre il padre provinciale. Il numero dei deputati del clero ascendeva intorno a cinquanta. Tutti i procuratori avevano uguale voto, i laici anche negli affari ecclesiastici, ma non gli ecclesiastici negli affari civili; imperciocchè in questi essi avevano solamente voto consultivo, non deliberativo.

Ogni anno, sul principio di maggio, il generale Paoli mandava lettere circolari a tutti gli elezionarj, acciò spedissero i loro procuratori o rappresentanti nella città di Corte, intimando il giorno della prima adunanza. L'ordine delle adunanze era, che eleggevano un oratore o sia presidente per dar regola e norma alle deliberazioni, al quale ogni rappresentante doveva dare per iscritto la proposizione, che intendeva di fare. Avevano i procuratori in consulta adunati la facoltà di fare o di annullare leggi, e di stanziare la somma annua da potersi spendere per lo stato. Quest' era veramente il corpo sovrano della nazione, e sedevano ordinariamente dagli otto ai quindici giorni. Gente civile vi si vedeva, e gente di villa; abiti acconci di città, ed abiti rozzi di campagna e di monta-

gna. Uomini fieri e superbi erano, romorose e talvolta sdegnose le tornate, ma ragione retta e soda fra i romori e gli sdegni traspariva.

Oltre le leggi facevano certi magistrati, non in comune nè in adunanza generale, ma bensì in congregazioni particolari, o commissarìe, come le chiamavano, dei procuratori di ciascuna provincia. Due erano gli ordini dei magistrati, cui eleggevano, uno giudiziale, l'altro esecutivo. I procuratori suddetti insieme congregati provincia per provincia sceglievano, da dover durare un anno, un ministro di giustizia, che dovesse risedere nella provincia, dai procuratori della quale era stato eletto, e siccome nove erano le province della Corsica, così ancora nove erano i ministri di giustizia eletti.

Quest' era il primo dei due ordini dei magistrati da eleggersi dalle commissarìe. Il secondo era il supremo governo esecutivo, composto pure di nove, e ciascun di loro dai procuratori di ciascuna provincia in commissarìa adunati eletto.

Per poter essere eletto membro del primo magistrato si richiedevano trent' anni, per al secondo trentacinque.

Il supremo governo esecutivo, cui chiamavano eziandio supremo magistrato, o supremo consiglio, composto, come abbiamo detto, di nove membri o consiglieri, aveva per presidente il generale Paoli dalla consulta a quella maggioranza eletto. Non tutti i consiglieri al medesimo tempo con lui sedevano ed assistevano, ma tre per quattro mesi a volta a volta, e così ogni quadrimestre si mutavano, ed il generale

con tre si consigliava. Avevano questi consiglieri diritto d' intervenire alla consulta, e di proporre per bocca del presidente di lei quanto loro paresse giusto, o necessario, o conveniente.

Paoli aveva titolo di *generale del regno e capo del magistrato supremo di Corsica.* Nelle sessioni sedeva sotto una tendetta o sia baldacchino, coi consiglieri in qualche distanza da lui. La sua tavola e il mantenimento della casa erano a spese della nazione senza limitazione alcuna di somma, lasciandosi intieramente, perchè potesse tener grado, lo spendere a sua discrezione. Poteva disporre del denaro pubblico, come gli pareva più spediente, purchè non oltrepassasse la somma fissata dalla consulta. Grande era la sua autorità, e forse eccessiva, se le contingenze del tempo, e le turbate ed incerte cose della Corsica non la scusassero; imperciocchè per la milizia e pel mare godeva di una potestà assoluta, e per tali faccende non era nemmeno obbligato di domandar il parere dei consiglieri; e quando spontaneamente il domandava, la loro voce si aveva solamente per consultiva, non per giudicativa. Poteva trattare con qualunque potenza di pace, di guerra, o di alleanza, ma non concludere senza l'assenso dei consiglieri. Per l' amministrazione interna, per la nomina di certi uffici, e per la giurisdizione civile e criminale, aveva l'autorità divisa con gli altri consiglieri, avendo in tutti questi casi un solo voto, come gli altri, con questa eccezione però, che nei casi di vita o di morte, se si trattasse di condannare, avesse un voto solo, se di assolvere, due.

Aveva intorno per la guardia del suo corpo circa ottanta soldati, i quali per ordine espresso della consulta il dovevano accompagnare ogni qual volta che in cospetto del pubblico o per ufficio, o per altra causa comparisse. I funesti casi di Sampiero e di Gianpiero, ed alcuni tentativi di assassinio fatti contro di Paoli stesso, a tale deliberazione avevano sforzato la consulta. Ma ciò egli detestava come segno di tirannide, affermando e protestando volerne veder la fine tosto che la Corsica un volto Genovese più non vedesse. Nella sua anticamera, nè nella camera, nemmeno di notte, nissuna guardia d' uomo voleva; ma era meglio e più fedelmente custodito che da uomini. Sei grossi cani Corsi stavano sempre, terribili custodi, alla porta dell'anticamera, e nella camera stessa. Con lui dormivano, con lui vegliavano, e se alcuno di notte a lui accostato si fosse, in mal punto venuto si sarebbe: perciocchè sarebbe stato incontanente da quelle orrende bocche lacerato a pezzi. Molto Paoli gli accarezzava, ed essi il conoscevano e l' amavano, e ad ogni suo cenno pronti l' obbedivano: dolcezza e ferità in loro si accoppiavano. Trovo scritto, che per tal costume Paoli ritraesse dell' antico. Così al dir d'Omero e di Virgilio, Patroclo, Telemaco ed Evandro avevano i loro cani, al dire degli storici, Siface i suoi.

Dure leggi ai popoli in rivoluzione. Era statuito per legge dalla consulta sotto pene gravissime, che nissuno parlasse o scrivesse contro il supremo consiglio, meno ancora contro il generale. Credevano quegli uomini gelosissimi,

che in mezzo ad un popolo, che si ordina, e quando ancora sono tenere le radici di un governo, la libertà delle lingue e delle penne sia un veleno pestifero. Di ciò meglio ancora si persuadevano, quando pensavano, che i Genovesi con promesse e con premj fomentavano la dissensione fra il volgo, donde facilmente poteva nascere, che dal mal parlare e dal malo scrivere sorgessero sette e fazioni pericolose per gli ordini presenti, e per chi allora governava lo stato. Queste cose certamente possono condurre alla potestà assoluta, anzi già sono una parte di lei: possono anzi condurre a tirannide, quando chi comanda, è malvagio. L' esito solo ed il fine, che hanno, le possono giustificare. Veramente Paoli, che dubitava, che alcuno potesse credere, ch' egli volesse prendere unica autorità, e spiccarsi dal vivere civile, giva protestando, che, come prima la necessità non lo sforzasse, abolite le avrebbe. A chi in questo proposito gli teneva discorso, rispondeva con que' bei versi di Virgilio nel primo dell'Eneide, i quali voltati in italiano da Annibal Caro suonano così:

> . . . . . Gli accidenti atroci,
> La novità di questo regno a forza
> Mi fan sì rigoroso e sì guardingo.

Questa è veramente la scusa di tutti coloro, che insorgono a volersi fare tiranni, o per lo meno signori assoluti degli stati. Ripeto, che il fine solo può lodare l'opera. Era necessaria a quel tempo in Corsica. E veramente se la libertà del parlare e dello scrivere fa la libertà,

qualche volta ancora la disfà, imperciocchè gli ambiziosi gridano per ambizione, i popoli, che facilmente s' infastidiscono del bene, per desiderio di mutazione corrono al male. La libertà è come la sanità, che nissuno meglio l' apprezza che chi l'ha perduta: la sospirano poi, quando non è più tempo. Il tor via il freno conviensi solamente ai governi liberi sì, ma adulti. Ciò sapeva e sentiva il virtuoso capitano dei Corsi, il quale che a sincero fine non si addrizzasse, niuna cosa è, che a dubitare ci sospinga.

Quanto alla potestà giudiziale, abbiamo veduto come i procuratori delle province eleggessero un ministro per provincia, cioè i rispettivi procuratori di una provincia, uno per provincia. Ciascuna città, od almeno ciascuna aggregazione di villaggi aveva bensì il suo giudice chiamato podestà per giudicare le cause civili e criminali di poco momento, ma nei casi di maggiore importanza si doveva ricorrere al ministro della provincia. Questi ministri potevano condannare a multe ed anche a pene corporali. Fu eziandio loro data autorità sopra il sangue, ma quando ne usavano, erano in obbligo di mandare il processo al supremo governo, che confermava o annullava la sentenza. Avevano il freno del sindacato, dai sindicatori annui, ed anche quello della consulta, che sindacava, o almeno poteva sindacare ogni magistrato, non eccettuato nemmeno il generale, il quale però al solo sindacato della consulta soggiaceva, essendo esente da qualunque altro.

Crearono poi pei giudizj delle cause civili, il cui importare oltrepassasse le cinquanta lire, imperciocchè sotto di questa somma le sentenze dei ministri sopraddetti erano terminative, una ruota composta di tre legisti, la quale sempre doveva fare il suo risedio nella città di Corte. La consulta gli doveva nominare, ma per l'ordinario gli nominava il generale a quest'ufficio da lei delegato. Esercitavano il magistrato annuo, ma potevano essere raffermi. Da loro vi era appellazione al supremo consiglio, ma solamente quando constava, che alcuno fosse stato molto aggravato. Paoli desiderava, che la consulta conferisse a questi giudici di ruota il magistrato in vita.

Nelle città mercantili, come Isola Rossa e Campoloro, crearono la giurisdizione consolare per la decisione delle cause di commercio.

Questi ordini giudiziarj non erano certamente perfetti, ed ancora l' infame uso della tortura gli bruttava. Ma intenzione del generale era di perfezionargli col tempo, e fra gli altri ordini desiderava d' introdurre i giudizj per giurati, base e fondamento, come credeva, della libertà.

I comuni si regolavano per gli ufficiali municipali, e gli chiamavano padri del comune. Erano eletti dai padri o capi di famiglia, modo di elezione usato in Italia in tutti i luoghi, dove le elezioni a popolo si facevano; modo certamente di tutti il più conforme alla ragione ed alla natura delle cose.

Le cause ecclesiastiche si agitavano nel tribunale del vicario apostolico mandato dal papa,

il quale, trovandosi assenti dalla Corsica i vescovi, gli aveva conferito l'autorità vescovile. Si appellava dalle sue sentenze alla corte di Roma.

Deplorabili erano le scuole, quasi nissun fonte aperto all'instruzione dei giovani; felicissimi ingegni, sterili per la mancanza del vitale umore. Solamente pochi gesuiti insegnavano i meri elementi in due luoghi, per forma che tutti coloro, che provvisti di beni di fortuna essendo, potevano a più alti fonti abbeverarsi, se ne andavano agli studj di Pisa o di Padova, testimonj in quelle dotte città dell' ingrato suolo, da cui venivano.

Paoli sentiva dell'ignoranza de' suoi compatriotti dolore acerbissimo: nissun mezzo più acconcio vedeva per dirozzare, ingentilire ed appiacevolire la nazione, e farla accomodato soggetto delle instituzioni libere e generose, che le voleva dare, di quello d' illuminare gl'intelletti ed informare gli animi coi buoni esempj. In ciò non concordava con Rousseau, cui aveva chiamato per dar leggi all' isola; imperciocchè, come ad ognuno è noto, il filosofo di Ginevra credeva, che la libertà non potesse consistere che con una certa ruvidezza di costumi, e di ciò in Corsica ne era dovizia. Perciò giva predicando, che fra tutti i popoli Europei i soli Corsi erano capaci di buone leggi e di vera libertà. Ma qui cade in acconcio l'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimente vizio, ed in questo, come in ogni altra cosa, ogni bene sta nel mezzo. Non dico già, che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso

e sommamente da lodarsi, ma solamente dico, che il sapere più che al popolo s' appartiene, sparso generalmente in una nazione, è vizio, e cosa da fuggirsi, perchè non può essere compiuto in ognuno, e il ciel liberi gli stati dall' essere in mano dei semidotti! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto la superbia, l'impertinenza e l'ambizione.

Paoli mosse, ed i supremi magistrati consentirono, che nella città di Corte si fondasse una università degli studj, a cui concorrendo i giovani Corsi, s'imbevessero di quanto più dirozza ed imbuonisce l'uomo. Ciò successe nel 1764. Si eressero le cattedre di etica, teologia morale, dogmatica, fisica, geometria, dritto civile, dritto canonico, istoria sacra, logica e metafisica, rettorica e grammatica. Elessero professori la maggior parte Corsi, e la maggior parte ancora appartenenti ad ordini religiosi, ed informatisi negli studj d' Italia. Così poca suppellettile di scienza somministravano allora i laici dell'isola!

Ottima disciplina ordinossi pel nascente studio. Ogni sabbato gli studenti esaminati sugli esercizj della settimana, ogni anno in un giorno prestabilito in presenza della consulta suprema, e di tutti gli altri magistrati sugli esercizj dell' anno. Lodi si distribuivano, e premj e corone, forti stimoli a giovani intelletti. Notavasi, che la parte della scienza, ove più fruttavano, era la geometria.

I professori abitavano tutti insieme a spese della nazione con cinquanta lire al mese di emolumento. Insegnavano gratuitamente.

La novità del caso, quel cibo tanto più gradito, quanto per la prima volta offerto e gustato, la naturale attitudine per le scienze e per le lettere degl' ingegni Corsi, i conforti e gl' incoraggiamenti del Paoli, uomo tenuto in tanta venerazione dalla gioventù, partorivano effetti mirabili. Ogni giorno più la nazione Corsa si uniformava a quella, di cui per parlare la medesima lingua, si vede, ch' e parto e diramazione.

Queste cose faceva il benevolo reggitore della Corsica fra mezzo ai furori della guerra e l'incertezza del destino futuro della sua patria.

Non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'intendere quali fossero i redditi della nuova università: ciascun parroco era obbligato a contribuire dodici lire all'anno, e ciascun pievano diciotto: i parrochi erano ciò, che in Francia chiamano succursalisti, i pievani ciò, che chiamano curati di cantone. Giusta ed a buona equità posta dovea stimarsi questa contribuzione, stante che ella andava nutrendo il fiume del sapere, ed il clero era esente dalle tasse ordinarie. Oltre a ciò l' università godeva dei frutti, che appartenevano ad alcuni monasteri esteri. Finalmente il generale le assegnava quanto si poteva risparmiare pei bisogni dello stato dall' erario pubblico.

Importava massimamente a Paoli la cura della guerra e degli esercizj militari. Con tutto ciò egli andava pensando come avvezzar potesse i suoi compatriotti alle opere d'agricoltura. Sapeva, ch' essi per lungo uso vi ripugnavano, e che meglio amavano cacciare o baloccarsi su i

campi che coltivargli. Pure, siccome nutrice dei corpi è l'agricoltura, così ancora ella è madre e fautrice del buon costume e della desiderabile civiltà. L' occupare gli uomini è prima e più possente condizione per allontanare il vizio, nè niuna più onesta o più profittevole per le virtuose abitudini occupazione havvi dell' agricoltura; perciocchè in lei l'uomo non gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla natura, onde non ne nasce nè superbia nè dispetto. La speranza poi dei dolci frutti alletta e ferma gli spiriti, onde accade, che in animi così fatti possono difficilmente allignare i cattivi pensieri. Questi Corsi adunque Paoli invitava alle rurali fatiche, accarezzava chi vi si dava, premiava chi vi profittava, appoco appoco altro aspetto vestiva la Corsica infelice, la smossa terra rendeva l'odore delle fortunate radici, vedevansi sui campi, cosa insolita, per lo innanzi, le marre mescolatamente colle spade.

Giovane, e per così dire, fanciulla era a quei dì la Corsica per la capacità del governare le faccende dello stato: bisogno ancora aveva di tutela. Ma Paoli andava dicendo, che imparerebbero l'arte di camminare colle proprie gambe, e che per questo fine egli sommamente desiderava di dar loro una constituzione, che ne fosse non instabile sostegno. Libertà voleva, ma libertà, che si conservi, non che si strazj, e perda. A ciò gradatamente gli avviava. Ad ogni ora gli domandavano consiglio di quanto avessero a farsi e per le cose e per le persone. Rispondeva. *Fate voi altri, nominate voi altri.* Così gli avvezzava.

Squallida l' isola per la guerra, squallida per la povertà. » La patria, il generale diceva, » è il corpo della Sunamitide, noi e i magi- » strati il profeta Eliseo, che occhi ad occhi, » bocca a bocca sopra di lui distesi, opera fac- » ciamo di rianimarlo, già comincia a muoversi, » già riprende calore e vita, e se il tempo e » Iddio ci ajutano, presto vedremo non solo la » libertà e l' ordine, ma ancora le scienze e le » arti. La Corsica accomodatamente consuonerà » colla civile Italia, e colla civile Sicilia, nè « indarno la natura ci avrà sotto di questo » propizio cielo posti. «

Fiera e grande anima aveva; l' indipendenza della patria svisceratamente amava. Desiderava vincoli coi potentati, ma non troppo stretti: le amicizie troppo fortemente collegate coi potenti aveva per sospette. » Amici vogliamo, così si » spiegava spesse volte, ma non tali, che ci » portino dove voglion essi, e non vogliamo » noi. Questo Corso popolo, che tante cose ha » fatto per la sua libertà, vedrà piuttosto il » sangue dell' ultimo de' suoi, che la Corsica » confusa col territorio di un altro paese. Spar- » sesi, alcun tempo fa, una pazza voce, ch' io » fossi per darla all' imperatore. Ed un Corso » a me: *Paoli, Paoli*, disse, *il sangue adun-* » *que di tanti eroi morti per la libertà servirà* » *per tingere la porpora di un principe stra-* » *niero? Oh, va, vanne*, risposi, *che prima* » *i coralli sormonteranno l'isola che Paoli di ciò* » *s' infami.* »

Bene ed ottimamente diceva, e la più gradita lettura, che avesse, era quella del libro

dei Maccabei : Antioco ed i Romani gli passavano per la mente. Niuna parola più odiava che quella di ribelli applicata ai Corsi. *Ribelli, ribelli noi!* e si lamentava altamente degl' Inglesi, che in un manifesto del loro re avessero con tale nome chiamato i Corsi. *Ciò non mi sarei mai aspettato da un Inglese*, soggiungeva. *Ribelli noi! sì, sì, ribelli, se siamo vinti; eroi, se vinciamo, ci chiamerà il pazzo mondo, cui più piace la forza che la giustizia: ma tutti i virtuosi, tutti i santi, tutti i generosi uomini loderanno il proposito nostro, o che la fortuna il secondi, o che nell' abisso il mandi.*

Paoli aveva il volto per l' ordinario assai placido e dolce, e così pure il costume, ma quando udiva dar del ribello ai Corsi, di tali feroci forme le sue fattezze si vestivano, che la Corsa natura pienamente in lui si disvelava.

Più amava Temistocle che Demostene, perchè questi parlava, quei faceva. Di gran lunga anteponeva Penn, legislatore della Pensilvania, ad Alessandro Magno, conquistatore dell' Asia, quello per aver fondato una repubblica d' uomini liberi, felici e tranquilli, questo per aver martirizzato mezzo un mondo.

La voce di Paoli era potentissima su i cuori di Corsica, né d'altro egli aveva bisogno che di lei per disporgli a seguitare la sua volontà, e spingergli ai più pericolosi fatti. Alla guerra spontaneamente andavano da lui chiamati, ed il modo era il seguente: » Subito che il ge-» nerale, così scrive l' anonimo, ha determi-» nato di fare una spedizione, scrive al ministro » della provincia, e gli ordina di mandare tanti

» uomini per tanti giorni in tal dato luogo con
» arme e provvisioni. Tutti questi sono spediti,
» e non mancano mai di trovarsi al luogo de-
» stinato; e consumato che hanno le loro prov-
» visioni, se ne ritornano a casa, e sono ri-
» levati da un altro partito. E ciò non è di
» veruna mala conseguenza; perchè in coteste
» spedizioni sono sempre impiegate quelle par-
» rocchie, che sono più vicine al luogo del-
» l' emergente. Niun soldato ha uniforme, nem-
» meno le guardie: pajono tutti come tanti
» pastori nell' antico vestire Corso, e niuno di
» loro è arrolato. Imparano a maneggiare lo
» schioppo dalla prima loro infanzia, e sono
» d'una destrezza maravigliosa. Questo è tutto
» quello, che fanno, ed ognuno va a combat-
» tere tosto che può. » Servivano senza paga,
salvo le guardie del generale, e quei, che erano
di presidio nelle fortezze. Paoli poteva congre-
gare ad un bisogno trentamila armati, vale a
dire quasi la quinta parte di tutta la popola-
zione. E non aveva bisogno di far canove per
somministrar le vettovaglie all' esercito, poscia-
chè in ogni luogo erano preste o portate dai
guerrieri andanti al campo.

Ogni cosa portava all' entusiasmo: l' odio,
l' amore, gli usi antichi, il rispetto verso il
generale. » L' esser ferito, continua l' anonimo,
» è stimato un onore grande, e quasi tutti i
» servi del generale possono mostrare varie ci-
» catrici, e se l' essere stato ferito è un onore
» così grande, quanto maggiore è il perdere i
» proprj figli al servigio del pubblico! Coloro,
» che gli hanno perduti, si stimano d'aver di-

» ritto a qualunque cosa. All' ultima raunanza
» dei consiglieri di stato, una donna s' adope-
» rava per avere accesso nella camera, ma non
» glielo volevano permettere. Sopra di che ella
» esclamava: *Ho perduto tre figli, lasciami en-*
» *trare*. Un uomo, a cui parimente avevano
» rifiutato l' ingresso, si mise a gridare: *Quel*
» *solio è tinto del sangue della mia famiglia:*
» *lasciami entrare*. Hanno veramente una spezie
» di entusiasmo ogni qualvolta si parla di que-
» ste materie. E la stessa cosa è dal primo al-
» l' ultimo; e il pensiere dell' arrendersi è peg-
» giore della morte. Pochi anni fa, un Corso
» stava guardando dalla sua finestra, e vide
» alcuni suoi paesani arrendersi ai Genovesi.
» Questo fece in lui un' impressione tale, che
» risolvètte di non uscire mai più di casa; e
» alla sua morte, che succedette quattro anni
» dopo, lasciò ordini positivi, che il suo cadavere
» fosse sepolto fuori della vista della città. »

Tali erano gli uomini di Corsica, nè è ma-
raviglia, che Rousseau abbia scritto, che se
qualche bene per la libertà in quell' età corrotta
sperare si poteva, dai Corsi si doveva.

Molto opportunamente il fervore degli spiriti
suppliva alle esigenze dello stato. In paese per
se non ricco, e fatto povero dai tumulti e dalla
guerra, le rendite pubbliche erano di poca im-
portanza. Tutte le gravezze insieme fra tasse e
dazj non gettavano un milione di lire, ed erano
quest' esse; i frutti delle sostanze dei Genovesi
confiscate, la carta bollata, pagandosi un soldo
per foglio, il testatico, cioè tre lire per ciascun
capo di famiglia, il cinque per cento di tutti

i generi di qualunque sorte o recati dentro o portati fuori dell' isola, il carico d'un mezzo soldo per libbra sopra il sale, che tutto era portato loro da Trapani, ma però ei non era sforzato, essendo ciascuno in libertà di prenderne solamente quella quantità, che gli andava a grado. Molte di queste tasse dispiacevano a Paoli, così per la qualità, come per la quantità. Detestava specialmente il dazio posto sulle tratte, ed aveva animo di annullarlo, solamente conservandolo sulle bazzecole e cianciafruscole del lusso, capo di pochissimo rilievo; le donne di Corsica somigliavano gli uomini; oltre la dura, e faticosa vita, a cui erano dai mariti astrette, la patria amavano: gli ornamenti loro, i figliuoli; i passatempi, le fatiche.

Ora m'accosto a narrare una grande contesa, che nacque tra la repubblica di Genova e la santa sede a cagione delle perturbazioni della Corsica. Ma prima di trattare questa materia, mi fa di mestiero piangere la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato a posta da Dio per riordinare il mondo religioso, che incominciava a turbarsi, e per calmare gli sdegni dei principi, cui la potenza, le cupidità e gl' intrighi de' gesuiti avevano suscitato. Ei volle far andare il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette in pace ed a seconda con ognuno. Poi venne il suo successore Clemente XIII, che volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò, che Roma non rovinasse; e fors' anche rovinata sarebbe, se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edifizio puntellato.

La notte del secondo giorno di maggio del varcato anno 1758 vide Benedetto XIV l'ultima sua ora. Dotto, amico dei dotti visse e gli protesse, e gli sollevò, e sotto l'ombra sua gli raccolse. Il seppero Cristoforo Maire e Ruggierogiuseppe Boscovich, matematici celebratissimi, cui chiamò, ed a cui diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo stato ecclesiastico, e il fecero. Lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica nell'università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con esso lui sul ristauro della basilica Vaticana, la cui volta minacciava ruina. Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio, e con generose opere soccorse. Lo seppero finalmente Muratori e Maffei, a cui per lettere fece testimonio, quanto le persone loro, e gli studj onorasse. Nè alcuno celebre personaggio era dentro o fuori d'Italia, che da Benedetto estimazione, onore e favore non ottenesse. Al mondo è nota la lettera da Voltaire scrittagli, quando il suo Maometto gli mandò. Il poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito che il poeta non ne rimase in capitale.

Nè solo ai particolari uomini il generoso pontefice per sollevargli o per onorargli aveva cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnìe. Fomentò, crebbe, arricchì l'instituto di Bologna, e l'accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premj ai buoni studj si stimolavano.

Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe d'un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel quarto secolo da San Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della Neve a cagione di una neve caduta miracolosamente ai cinque d'agosto sul monte Esquilino, o Santa Maria *ad Præsepe* a motivo della culla di Gesù Cristo, che in lei, come dicono, si conserva, o finalmente Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo fra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali, e delle più belle di Roma. Per queste cagioni Benedetto vi aveva volto il pensiero per instaurarla ed abbellirla. Instaurò il triclinio presso San Giovanni in Laterano rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla goduta in titolo essendo cardinale, ornò di facciata, ne fece dipingere la volta, corredò di tribuna e ridusse allo stato presente la basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche, fondata da Costantino in memoria del ritrovamento della santa croce fatto da Sant'Elena madre in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di San Paolo, e vi terminò sino a'suoi tempi la serie dei ritratti dei papi, che incominciata da San Leone il grande insin da San Pietro, fu poi continuata da San Simmaco sino al 498. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre a munificenza pure, ma eziandio ad uti-

lità pubblica indirizzava: ampliò l' ospedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir denaro pel mantenimento e pei premj. Insomma tutto in Roma ancora rammenta ed accenna i benefizj di Benedetto.

Nè il mondo taceva o tace delle virtù di un tanto papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lambertini. La sapeva inoltre condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto, che in lui da natura procedeva, non da arte; e quantunque arte non fosse, nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente, che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a' superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da se medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così quieto, indulgente ed amabil pontefice. La migliore di tutte le propagande era appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.

Era allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materie di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva, che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo, menavano un grandissimo romore, i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza ave-

vano. Se si fossero mescolate, come ai tempi degli Enrichi, le ambizioni di stato e le sette politiche, o se un papa di minore mansuetudine e prudenza occupato avesse la sede di San Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco. Delle pazzie Francesi di quel tempo ei non sapeva darsi pace, e si stringeva nelle spalle, e pregava Dio, che facesse sano di spirito chi ne era infermo. A questo proposito egli, che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto: *La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza, che lo governa.* Con ciò toccava principalmente la debolezza della corte, che maggior impeto aveva per precipitarsi nel vizio ed in piaceri assai brutti che forza per reggere lo stato. Brevemente, tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare, i Francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è anzi, che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati imprudenti, ed una corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere, ed il beneficio del potere adorar Dio, come la fede loro portava.

Grande agevolezza ancora trovò in lui il re di Prussia pe' suoi cattolici della Silesia, ed il papa nel re: scrissersi frequenti lettere l' un l' altro; fra due sovrani d' alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode v' era, che

Federigo non desse a Benedetto. I protestanti di Germania in somma venerazione il buon pontefice avevano, e come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la santa sede il predicavano.

Gl' Inglesi medesimamente con non minor rispetto il riguardavano, ma non come i Tedeschi pacatamente, ma mescolandovi secondo il solito l' entusiasmo, e il lasciarsi guidare dall' umore. Ed ecco il ministro Walpole alzare nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi sotto, composto dal suo figliuolo, il seguente elogio:

» A Lambertini innocente nel principato, re-
» stitutore della tiara pontificia, sommamente
» amato dai cattolici, sommamente stimato dai
» protestanti, ecclesiastico non insolente, da
» ogni cupidità ed ambizione alieno, principe
» senza studio di parti, pontefice senza nipoti,
» autore senza vanità, modesto uomo in tanta
» potenza, con tanto ingegno,

» Il figliuolo del ministro, che non mai al-
» cun principe adulò, non mai alcun ecclesia-
» stico venerò, in libero protestante paese que-
» sto tributo di laude all' ottimo pontefice dei
» Romani innalzò. »

La quale scappata Inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: *E' mi par di essere come le statue della piazza di San Pietro, che vedute di lontano appariscono con acconcio e mirabile artifizio fatte, ma da vicino brutte e deformi le diresti.* Ma le lodi erano vere, e il buon papa le meritava.

Tale fu Lambertini, e tale al mondò si mostrò, nè mai altro papa diede quanto egli, così grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce piuttosto che coi sillogismi faceva. Sapeva, che i buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini, le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e caparbj. Il costume non offende, perchè non comanda, il vincere per loica, o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall' altra.

A Benedetto successe sulla cattedra di San Pietro Clemente XIII di casa Rezzonica.

Erano in Corsica molto turbate le cose della religione. I vescovi, siccome quelli che per la maggior parte Genovesi erano, e si trovavano in necessità, se nelle loro sedi rimasti fossero, di obbedire all' autorità di coloro, cui il proprio principe riputava ribelli, e forse non credendosi esenti da insulti personali in mezzo a tanta concitazione, si erano assentati dall' isola, cercando più quieti ricetti o nel Genovesato loro patria, od in altri paesi, cui il furore delle parti non avesse ancora sconvolto. La loro autorità avevano bensì, partendo, delegata; ma il rimedio era scarso, perchè i dilegati l'intiero mandato non osavano adempire pel timore dei casi presenti, o i Corsi, avendogli per sospetti, agli ordinamenti loro non si conformavano, o Paoli, prima che il vicario apostolico arrivasse, deputava di propria autorità i pastori delle anime, secondo che a' suoi fini stimava convenirsi.

Quindi nasceva, che le giurisdizioni si turbavano, e la quiete si toglieva alle coscienze timorate. Siccome poi la maggior parte degli ecclesiastici Corsi concordavano coi sollevati, e che anzi molti di loro, massime fra i regolari, avevano dato fomento, come principali instigatori, al fuoco, che allora consumava l'isola; in molte parti l'esercizio della potestà ecclesiastica era in loro mano ridotto; cosa, che per la giurisdizione era manchevole, stante che non avevano mandato legittimo, e per lo stato dei Genovesi dannosa, atteso che la voce ed i consigli d'uomini a loro nemici non potevano non confermare i popoli nel proposito della disubbidienza.

Genova vegliava sopra di questi interessi. Parecchie volte ella aveva ricorso alla santa sede per trovar modo di conciliare il beneficio della religione coi diritti della sovranità, ma non si era potuto venir a conclusione. I vescovi stessi della Corsica, che avevano col medesimo fine supplicato al pontefice, non avevano nemmeno potuto ottenere una sola lettera pontificia, che disappruovasse gli attentati dei Corsi sulle rendite e giurisdizioni del clero così secolare come regolare. Pareva alla repubblica di scorgere nel procedere della corte di Roma non poca parzialità in favore de' suoi ribelli. Osservava favorirsi in Roma gli ecclesiastici mandatarj delle potestà, che ogni estremo di guerra contro di lei usavano, disfavorirsi quelli, che col loro principe erano rimasti in fede, preferirsi i primi per la collazione dei benefizj, negarsi ogni più legittima promozione ai secondi, quantunque

mancanti fossero della necessaria sussistenza; un Natali, uno dei primarj fautori della ribellione, autore di più libelli contro la repubblica, essere stato assunto alla dignità vescovile. Osservava, che senza che il papa ne facesse risentimento, Pasquale Paoli, e gli altri capi ribelli mettevano la falce nella messe ecclesiastica con disporre a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche, coll' ingerirsi nell' amministrazione dei sacramenti, e nella predicazione evangelica, con ordinare ai particolari confessori di assolvere il delitto di fellonìa, con appruovare l'usurpazione delle decime, con autorizzare senza licenza degli ordinarj i predicatori, con esigere da loro, che animassero i popoli alla sedizione, con violare ogni sorte d' immunità ecclesiastica; con occupare con pubblici editti i beni dei vescovi a benefizio delle soldatesche, con iscacciare dai monasterj gli ordini religiosi, che nella debita obbedienza verso il loro sovrano perseveravano, surrogando loro i religiosi di un altro ordine più aderenti al reo proposito della ribellione. Disprezzano costoro, continuavano sclamando il doge, i governatori e procuratori della repubblica, disprezzano ogni legge canonica, negano ogni ubbidienza ai superiori legittimi, turbano ogni articolo d'ecclesiastica disciplina, danno in Corsica l'esempio della più scandalosa temerità, fanno nel campo della chiesa d'ogni erba fascio, e Roma sen tace, e Roma rattiene i fulmini suoi, più contenta di fomentare la ribellione che di dare il cibo spirituale ai popoli, e sostenere la immunità, la libertà e la dignità della chiesa!

La repubblica gelosa si era messa al fermo di non pretermettere cosa, che alla conservazione de'suoi diritti importasse. Da un'altra parte Roma argomentava, ch'ella non era stata per niun conto autrice delle sollevazioni di Corsica, nè in esse a niun modo vi aveva poste le mani; che sapeva, che un gran disordine regnava nelle cose ecclesiastiche dell'isola, e che tutti i buoni ordini vi erano pervertiti; che le pecore si nutrivano di mal'erbe, ed i legittimi pastori sospiravano; ch'ella aveva aspettato così lungo tempo per venire alle provvisioni necessarie, sperando sempre, che la repubblica colle sue forze avrebbe finalmente sottoposto i ricalcitranti, e ritornato l'isola alla quiete; ma se la repubblica era stata inabile a ciò fare dopo una guerra di trent'anni, che colpa ci aveva Roma? Dovere lei pur pensare al beneficio dell'ovile, nè poter abbandonare al caso ed al furore gli spirituali sussidj ed i celesti interessi; essere oggimai tempo di offerire un porto di salute a chi in un mare burrascoso pericolava; pensarci Roma, e la sua provvidenza essere in veglia; rispettare lei i diritti sovrani della repubblica, nè avere alcuna volontà di offendergli, ma pure dover soddisfare al suo debito di universale madre; i disordini stessi rammentati da chi Genova regge, dimostrare la necessità di un pronto rimedio; quanto alle preferenze, nissuna averne Roma, Roma giusta e pietosa con tutti; avere in lei trovato sussidj ugualmente gli ecclesiastici Corsi o fedeli o renitenti, e se alcuno fra gli ultimi fu innalzato a più alte dignità ecclesiastiche, ciò non fu perchè ribello era,

ma perchè meritevole, nè potere lei adottare la massima di non poter premiare il merito unicamente perchè ne è ornato chi a qualche principe dispiace; non pretendere lei di scrutare i motivi dei principi nelle loro deliberazioni, ma esigere, che i principi non scrutino i suoi nelle sue, nè voler permettere, che si mescolino le cose temporali con le spirituali, e poichè di libertà si parlava, la libertà dover essere per tutti.

Travagliandosi le cose a questo modo tra Roma e Genova, le prime cagioni di un aperto risentimento nacquero dai cappuccini. Paoli non poteva tollerare, che i conventi di questi religiosi situati nei paesi, che a lui ed al suo governo obbedivano, fossero sotto la regola del provinciale, il quale abitava in Bastia sotto il dominio della repubblica. Da un'altra parte non essendovi altro superiore delegato, la disciplina dei conventi ne pativa, e seguivano disordini con iscandalo di tutti i buoni. Oltre a ciò Paoli desiderava, che fosse posto alla loro direzione un uomo, che al suo intento favorevole essendo, al medesimo fine le parole e gli atti dei religiosi indirizzasse. Intendeva principalmente alle predicazioni. Poneva anche la mira alle confessioni, quantunque non lo dicesse. Di ciò pensando scrisse al padre Serafino da Capricolle, provinciale dei cappuccini nel Genovesato, esortandolo a deputar persona conforme a'suoi desiderj pel governo dei conventi. Il Serafino diede la facoltà domandata al padre Paolo d'Altiani, definitore poco avanti uscito dalla carica di provinciale. Nelle risposte scritte lodò Paoli del suo

zelo per la gloria di Dio e pel bene della regolare osservanza.

La lettera venne alle mani dei governatori della repubblica; onde, pieni di sdegno decretarono, che tutta la religione dei cappuccini restasse espulsa da' suoi territorj. Con iraconde parole si lamentarono, che il Serafino tenesse carteggio col capo dei ribelli, ed attribuirono il suo procedere a perfidia per avere comodità d'infiammare vieppiù gli spiriti contro il legittimo sovrano, e dare nuovo alimento alla ribellione. Il cappuccino rescrisse per iscusarsi, e per supplicare alla signoria per la rivocazione dell'amaro editto. Ma il suo scusarsi non che addolcisse le amarezze, diè novello sprone agli sdegni, perocchè rivocò bensì il mandato conferito al d'Altiani, ma nel medesimo tempo protestò, che viveva contento per avere tentato dal canto suo tutti i mezzi di provvedere al vantaggio ed alla quiete di coscienza de' suoi religiosi, siccome esigeva il carico a lui imposto dalla Provvidenza dell'Altissimo, presso del quale intendeva sgravare la sua coscienza, qualora si scorgesse ridotto al termine o di recare pregiudizio ai religiosi Corsi, o di gravemente pregiudicare ai religiosi Genovesi.

I collegi della repubblica decretarono: si faccia intendere al padre provinciale dei cappuccini, essere il serenissimo governo sdegnato per non aver dato il Serafino alcun segno di rimorso o pentimento a fine di dileguare l'amarezza della repubblica; avere lui anzi confermato i sinistri sentimenti da lui sin dal principio nudriti; volere pertanto ed ordinare di nuovo,

affinchè siano salvi i suoi diritti, salva la sua dignità, che tutti i cappuccini siano da' suoi stati espulsi.

All' amara intimazione Serafino da Capricolle si raumiliò, e con sommesse parole rispose, deplorare quel fatale momento, in cui s' era indotto a rispondere alle lettere del ribello Paoli, ed a condiscendere alle sue istanze; essere pronto, aggiunse, di dare tutte quelle provvidenze, che potessero dalla repubblica venire gradite ed approvate. Trasmise col medesimo spaccio alla signoria lettere ubbidienziali, con cui rivocava le facoltà date al d' Altiani, e sottometteva di nuovo i conventi di Corsica all' autorità del provinciale residente in Bastia. Per la qual cosa i collegi, posta in disamina novellamente la cosa, levarono il divieto, restituendo ai cappuccini la facoltà di dimorare nelle terre di Genova.

Ma molto più grave discordia non tardò a suscitarsi tra la repubblica e la santa sede a cagione degli affari di Corsica. Il papa, considerato, che per l' assenza dei legittimi pastori nelle diocesi d'Aleria, di Mariana, d'Acci e di Nebbio le potestà ecclesiastiche si esercitavano senza mandato legittimo, per la quale mancanza succedevano non pochi scandali, ed il servizio divino ne pativa, aveva preso risoluzione di mandarvi un visitatore apostolico, affinchè avesse cura, che si rimediasse ai disordini, ed il retto culto si riordinasse. Di tale missione investì Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni. Gli comandò, che nelle cose spirituali, e nelle rendite ecclesiastiche unicamente si occupasse, e nelle temporali a niun modo s'ingerisse.

La deliberazione del pontefice dispiacque sommamente alla repubblica, essendo stata presa, non solamente senza il suo consenso, ma eziandio senza sua saputa. Giudicava incomportabile, che alla coperta e nascostamente si mandasse ne'suoi stati un mandatario di tanta importanza. Prevedeva, che i ribelli se ne sarebbero prevalsi, che di quell'andata avrebbero levato romore, e che vieppiù si sarebbero confermati nel malvagio proposito loro. Nè punto si curava, che il papa avesse ordinato al de Angelis, che delle cose spirituali solamente si travagliasse, poichè egli non poteva andare, nè viaggiare, nè esercitare il suo officio in quei luoghi senza che si sottomettesse alla volontà dei ribelli, e la loro autorità riconoscesse. Veramente Paoli ed i suoi compagni con grandissima allegrezza ricevettero le novelle della delegazione fatta da Clemente, e la stimarono una riconoscenza non tacita, ma espressa fatta dalla autorità pontificia della loro sovranità. Incredibile fu l'ardimento, che ne presero, assai più certamente pel fine politico che pel religioso.

Come prima pervennero alla signoria di Genova le nojose novelle, sdegnosamente procedendo, decretò, correndo il terzodecimo giorno d'aprile, che il vescovo di Segni Cesare Crescenzio de Angelis, quando in terra Genovese o di terra-ferma o d'isole capitasse, tosto sì, arrestato fosse, e consegnato in alcuna delle piazze, luoghi, presidj o torri dai soldati della repubblica tenuti, per essere quindi decentemente trasportato nella metropoli. Decretò inoltre, cosa, che parve ancora di maggiore ingiu-

ria, che chiunque in tale modo lo arrestasse e consegnasse, un premio di tre mila scudi Romani si avesse. Proibì finalmente a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato o condizione di eseguire qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento od altro atto che si fosse, che il sopraddetto vescovo di fare si attentasse; mandò nel medesimo tempo ordinando a tutti i magistrati sì della terra ferma, che della Corsica, e così medesimamente ai comandanti di mare, che dovunque comparisse, al de Angelis mettessero le mani addosso.

Vane furono le diligenti cautele usate per arrestare in viaggio il commissario apostolico. Essendosi resi i mari liberi per una grossa perturbazione di venti e di acque, che aveva sparpagliati i legni Genovesi, egli giunse felicemente, e prese terra ai ventitrè d'aprile alla Torre della Prunetta, dove fu lietamente accolto dal popolo in grande numero a quella spiaggia concorso. Si condusse quindi, in mezzo ad una folla immensa procedendo, ed accompagnato per onoranza da trecento uomini d'arme, a Campoloro per ivi dar principio all'esercizio dell'autorità, che per volontà del pontefice con se portava. Ai tre di maggio mandati dal generale Paoli il vennero a visitare, ed a fargli riverenza due rappresentanti del regno Giuseppe Barbaggio ed un Baldassari, uomini di gran caldo ed autorità nell' isola. Gli pronunciarono graziose parole: dalla chiesa Romana, dissero, riconoscere i Corsi la vera e legittima sovranità; lei rispettare, lei venerare, a lei dediti ed ossequiosi voler essere in ogni tempo e caso; cono-

scere le virtù, l'ingegno, il sapere di Cesare Crescenzio de Angelis, augurarne per la loro patria felicità e concordia; venisse pure felice e contento, e il buon accordo tra le due potestà temporale e spirituale in un colla libertà ecclesiastica stabilisse e confermasse.

Rispose accomodatamente e da fargli contenti; imperciocchè persona destra, ingegnosa e delle faccende del mondo politico esperta era. Poscia venendo all'esecuzione del mandato, pubblicò un editto, posciachè per primo atto ei volle mettere in sicuro la riscossione delle rendite ecclesiastiche, per cui, deputati sacerdoti esattori in ciascuna delle quattro diocesi di Aleria, Mariana, Acci e Nebbio, ordinò, che in mano loro si consegnassero tutti i proventi e rendite, che spettavano alle mense vescovili delle anzidette diocesi, e dai benefizj tanto residenziali, che non residenziali, che o al presente fossero in litigio, o dai provvisti non si possedessero in effetto. E siccome o tutte, o la maggior parte di esse rendite e proventi consistevano nel pagamento delle decime, così il visitatore riduceva a memoria di tutti coloro, i quali ne avevano il peso, che il diritto della chiesa d'esigere le decime traeva l'origine sin dai primi tempi dalle parole stesse di Dio, per la cui trasgressione i canoni avevano comminato la scomunica. Esortava pertanto ognuno a pagarle per tenere, come scrisse, da loro lontani i flagelli divini, e gli effetti delle censure ecclesiastiche, per le quali si sono veduti esterminati i regni intieri, non che le famiglie.

Per gratificare al pontefice, che così grande appoggio aveva dato alla loro causa col mandare il visitatore apostolico, il consiglio di Corsica, con solenne manifesto, ordinò, che nissuno stesse più ad ingerirsi nell' amministrazione dei proventi ecclesiastici nelle quattro diocesi sottoposte all' autorità del visitatore, lasciandogli intiera la facoltà di disporne in conformità dei sacri canoni. In ordine poi ai proventi delle altre diocesi comandò, affinchè non andassero in beneficio di chi non serviva l' altare, e ne farebbe uso contro la nazione, che si depositassero, sino a che il sommo pontefice avesse spiegato la sua volontà del come ed in beneficio di chi adoperare si dovessero.

Dalle condiscendenze verso il papa si venne agli sdegni contro Genova. Il consiglio di Corsica, dichiarato primieramente, che il bando del senato portante a taglia contro il visitatore apostolico, era distruttivo della religione e dell' autorità apostolica, offensivo della maestà del vicario di Cristo, sedizioso e contrario alla sicurezza e tranquillità del loro stato, corruttivo delle leggi e dei buoni costumi, il dannò e condannò ad essere lacerato, stracciato, calpestato e gettato nelle fiamme dal pubblico ministro di giustizia. La quale sentenza restò eseguita nella piazza di Campoloro sotto le forche piantate nel fondo della casa di un sicario e parricida, denominato il Piscaino.

Nè il papa tacque all' atto della repubblica di Genova contro il visitatore apostolico.

» Ecci stato porto, gravemente scrisse e decretò, ecci stato porto, e con sommo dolore

» il vedemmo, un certo editto stampato in no-
» me del doge, governatori e procuratori della
» repubblica di Genova, per cui, posta omni-
» namente in non cale ogni venerazione verso
» l' episcopale dignità, e con dannabile teme-
» rità conculcato quel sacrato ordine, sonsi tre-
» mila scudi Romani promessi in premio a chi
» le scelerate mani sopra l'unto di Cristo, Ce-
» sare Crescenzio de Angelis, mettesse, ed a
» Genova carcerato il portasse; e di più, de-
» posto ogni ossequio verso di questa nostra
» sede apostolica, sonsi statuite pene arbitrarie
» e gravissime contro chi alle deliberazioni del
» medesimo obbedisse. Essendo poi così fatto
» editto, veramente iniquo e pieno d' acerbità,
» stato pubblicato con grandissima offensione
» di tutti i fedeli, e non essendovi in lui pa-
» rola, per cui non sia turpemente offesa l'ec-
» clesiastica immunità, la dignità episcopale,
» l' autorità della sede apostolica, noi per la
» pienezza dell' apostolica potestà, di cui godia-
» mo, il sopraddetto editto, e quanto contiene,
» e quanto ne è seguito, e quanto ne seguirà,
» nullo, irrito, invalido, ingiusto, iniquo, ri-
» provato, dannato, vano e temerariamente e
» dannabilmente da chi non ha potestà emanato,
» dichiariamo, e che da nissuno si attenda, o
» si osservi, o si eseguisca, comandiamo. Di-
» chiariamo e vogliamo inoltre, che quante cose
» saranno o fatte o comandate o statuite a te-
» nore del mandato nostro nelle quattro diocesi
» di Aleria, Mariana, Acci e Nebbio di Corsica
» dal prefato nostro fratello in Cristo Cesare
» Crescenzio de Angelis in dette diocesi visita-

» tore apostolico, siano da ognuno stimate fer-
» me, rate, legittime, e da rispettarsi e da os-
» servarsi e da eseguirsi. Vogliamo finalmente
» e comandiamo, che la pubblicazione della
» presente nostra volontà alle porte di San Gio-
» vanni in Laterano, e della basilica del prin-
» cipe degli apostoli, e negli altri luoghi soliti
» di Roma, fatta, vaglia e sia tenuta per au-
» tentica e legittima da qualunque, a cui spetta,
» come se a lui nominatamente e personalmente
» stata fatta fosse. »

La signoria di Genova, avuto notizia dell'editto del papa, stimò, che fosse bene di dargli pubblicamente risposta per far capace il mondo della giustizia del suo procedere. Ai ventitrè di maggio preambolò in primo luogo al suo nuovo editto nel seguente modo:

» Essendó stata ultimamente impressa e pub-
» blicata nella città di Roma sotto nome di sua
» santità il sommo pontefice Clemente XIII una
» scrittura in data dei quindici maggio corrente,
» nella quale non solo si è voluto sinistramente
» interpretare, ma si è anche indebitamente
» preteso di abrogare il nostro editto dei tre-
» dici aprile prossimo scorso diretto ad impe-
» dire colle provvidenze le più legittime e le
» più moderate il clandestino ingresso, e la
» successiva permanenza nel nostro regno di
» Corsica del vescovo di Segni, il quale, oltre
» all'essere persona a noi diffidente e sospetta,
» portavasi in quell'isola contro la dichiarata ed
» espressa nostra volontà con incarichi a noi
» ignoti, ed in atti d'una violenza tanto meno
» tollerabile, quanto più offensiva dei sovrani
» nostri diritti.

» Securi noi pertanto, così in secondo luogo
» decretò, dell'indubitata validità ed evidente
» giustizia del mentovato nostro editto, che ci
» consta essere conforme a tutte le divine ed
» umane leggi, ed egualmente certi di non
» doversi tener conto alcuno dell'anzidetta scrit-
» tura, in cui si contengono espressioni disdi-
» cevoli alla dignità e pregiudiziali all'autorità
» indipendente di qualunque principe, si attri-
» buiscono alla nostra repubblica sentimenti del
» tutto contrarj a quella protezione e riguardo,
» ch'ella ha sempre avuto e intende di avere
» pel carattere episcopale, e per l'ecclesiastica
» immunità; e finalmente si danno al predetto
» nostro editto delle interpretazioni affatto aliene
» dal vero senso, e dalla litterale di lui intel-
» ligenza, per maggiormente instruire i popoli,
» e per un nuovo effetto della suprema nostra
» podestà, che abbiamo ricevuto da Dio, e che
» per obbligo strettissimo di coscienza e di stato
» deve da noi mantenersi indenne ed illesa,
» vogliamo e dichiariamo vana, irrita e di niun
» effetto la pontificale scrittura dei quindici di
» maggio, e di più vogliamo e dichiariamo,
» che il nostro editto dei tredici aprile sia e
» rimanga nel suo fermo vigore, intiera forza
» e piena osservanza, come di fatto ed in ognu-
» no dei casi in esso espressi se ne sperimen-
» terà invariabile l'esecuzione.

Del gravissimo litigio tra la santa sede e la repubblica di Genova chiarissima fama s'innalzò per tutta l'Europa, e come quello di Venezia esercitò le penne dei più celebrati ingegni. Chi opinava favorevolmente per Genova, chi per

Roma. Generalmente però si dannava in ciò il procedere del pontefice, ch'egli di nascosto, e senza l'intesa della repubblica avesse mandato in Corsica un visitatore apostolico, personaggio di tanta importanza, e le di cui operazioni, assai gelose per se medesime rispetto allo stato, sono ancora di tanto momento sullo spirito dei popoli. Incresceva ai più savj, che Clemente di soppiatto avesse proceduto, ed imitato non avesse la prudenza del suo predecessore Benedetto, il quale voleva bene intervenire per regolare le faccende religiose ed ecclesiastiche dell'isola, e riconosceva la necessità d'inviarvi un mandatario della santa sede, ma nel medesimo tempo protestava e dichiarava, che mai nessuno vi avrebbe mandato se non d'accordo e colla grazia della repubblica; effetto, che si poteva conseguire coi negoziati. Nè si appruovava, anzi molto si biasimava che il papa per una missione di tanta gelosia, ed in cui si ricercava la più perfetta imparzialità, avesse scelto il de Angelis, di cui ognuno conosceva la propensione verso i Corsi sollevati, e l'animo avverso contro l'antica signoria dell'isola.

Non era fatto degno di poca maraviglia, che così grave dissensione fosse nata fra due potentati cattolici, l'uno celebrato da tutti pe' suoi benefizj e costante riverenza verso il sommo pontefice, l'altro, che avrebbe dovuto conoscere, la mansuetudine e sopportazione di Benedetto meglio convenirsi al secolo per gl'interessi di Roma che i rigori di Clemente. Sembrava altresì mirabile, che a fatti rigorosi dall'una parte e dall'altra si fossero mescolate parole di

tanta acerbità e di un estremo risentimento. La quale cosa conoscendo ambe le parti, s'ingegnarono di giustificare con iscritture e presso ai popoli e presso ai sovrani la propria causa. Roma pubblicò la sua apologia, la pubblicò Genova, ed in mezzo a tanta contenzione si vedeva, che il nodo in ciò consisteva, che la sovranità di nome in quelle parti della Corsica apparteneva alla repubblica, e quella di fatto ai Corsi; onde la repubblica si offendeva di ciò che non poteva impedire, e che il papa riputava necessario, ed il santo padre pei provvedimenti da darsi non poteva non riconoscere quel governo di fatto, cui la forza aveva stabilito già da parecchi anni, senza che Genova l'avesse potuto vietare, e che anzi poca speranza si vedeva, ch'ella in futuro il potesse. Così tra il dritto e la forza nasceva il contrasto: i Corsi se ne approfittarono, e della deliberazione del papa, che in loro aggiungeva animo, ed in Europa favore e riputazione, molto ed a giusto titolo si rallegrarono. Sembrava loro, che la protezione della santa sede levasse loro dalla fronte quel nome detestato di ribelli.

Genova si diede special pensiero di notificare quanto accadeva alla repubblica di Venezia, siccome quella che e per similitudine di forme politiche e per comunanza di massime con se medesima conveniva. Il console di Genova in Venezia Biffi espose al collegio de' savj, che la missione del visitatore apostolico tendeva a raffermare quei popoli nella ribellione, ed a volgere le armi contro il loro legittimo principe;

che la signorìa aveva stimato bene di opporsi ad una tale missione per conservare illesi i diritti del principato; che Roma aveva proceduto ingannevolmente, stante che nel tempo stesso, in cui si trattava un accordo per mezzo del cardinale Delci, decano del sacro collegio, e da monsignor Lazaro Pallavicino, mentre per Genova passava andando alla sua nunziatura di Spagna, il preteso visitatore era partito di nottetempo da Roma per Civitavecchia, dove si era imbarcato per condursi in Corsica, sur una fregata pontificia. Genova, aggiunse, sperare, che la savia Venezia la sua condotta appruoverebbe.

Il senato Veneto, secondo l'antico uso di quella repubblica, fece risposta nei seguenti termini: » Che sia permesso ai savj del collegio » di far chiamar alle porte del medesimo il » console di Genova, e per un segretario di » questo consiglio significargli quanto segue: » dal memoriale, che per ordine della vostra » repubblica ci avete fatto tenere, rileva il senato, che alle molte inquietudini promosse » alla medesima dai Corsi ribelli, aggiungesi » in ora quella della dimanda fatta alla santa » sede per la missione in quel regno di un » visitatore apostolico. Nell' atto però, in cui » contempla il senato in questa partecipazione » un contrassegno di buona amicizia e corrispondenza della vostra repubblica verso di » noi, siamo chiamati a palesarne vero riconoscimento, non dissimulando poi anche l'amaro » senso, che proviamo pei molesti e dispiacevoli avvenimenti, che turbano la tranquillità

» di un governo, cui professando vera amicizia
» e perfetto attaccamento, manifesteremo sempre
» il costante desiderio nostro nel mantenere si-
» mili sentimenti, dichiarando a voi la nostra
» considerazione. »

Grande studio sempre mettono le bocche dei principi per parlare senza dire; ma nissuno, ch'io sappia, ha meglio imparato ed usato quest'arte che la repubblica di Venezia.

La Corsica, che menava le mani armate di ferro, non stette nemmeno a badare colla penna. Pubblicò ancor essa il suo manifesto per adonestare le cose successe, il quale conteneva ragioni conformi a quelle di Roma, ma con maggiori ingiurie contro Genova. Genova faceva bruciare per mano del boja in faccia a Banchi i manifesti dei Corsi, e la Corsica faceva bruciare per la medesima mano in Corte i manifesti di Genova.

Il re di Napoli s' interpose per trovar modo di comporre quella velenosa discordia. Trovò il governo pontificio meno arrendevole che la signoria di Genova, anzi duro molto ed intrattabile il trovò. Il re primamente proponeva, che rivocando la repubblica l' editto dei tredici aprile, il papa si compiacesse di richiamare dalla Corsica il vescovo di Segni; secondamente che la rivocazione dell' editto fosse di data anteriore a quella del vescovo; terzamente, che le due rivocazioni comparissero al pubblico tutte insieme, e perciò prima di pubblicarsi in mano del re si rimettessero.

Queste proposizioni il re faceva con intesa e consentimento della repubblica. Il senato Ge-

novese bramosamente aspirava al vedere sopita una discordia, da cui riceveva non picciola molestia, conciossia cosà che i popoli cattolici, o ragione o torto che si avesse col papa, sempre sopportavano malvolentieri, che i loro governi tenessero lite col supremo pastore. Ma il pontefice stava alla dura; pretendendo, che siccome una soddisfazione, secondo che credeva, gli era dovuta, così Genova fosse la prima a dar il passo della rivocazione, la quale seguita in pubblico, pubblicherebbe poi egli la sua. Alla quale condizione il re in nome del senato ricusava di consentire; allegando, che la repubblica era stata la prima ad essere offesa per avere il papa mandato un visitatore apostolico clandestino, mascherato, armato in un paese, che niun sovrano fin allora aveva detto, che fosse fuori della sovranità della repubblica. In fatti, continuava il re a discorrere, tutti i ministri dei sovrani cattolici, e quelli stessi del papa, anzi tutti i popoli sapevano, che i papi non mandavano mai nè ordinarie, nè straordinarie giurisdizioni senza qualche formalità di rispetto verso i sovrani, negli stati dei quali si mandavano, formalità e rispetti, che nissuno meglio conosceva che il pontefice medesimo; che Roma non poteva negare, che ad essi si fosse mancato, mandando nascostamente e colla forza dell' armi un visitatore apostolico nello stato di Genova contro la volontà del legittimo principe; che un tale procedere era un sonare la tromba, un mettere in guardia e sospetto tutte le sovranità cattoliche, un dare al mondo un dilemma inevitabile, che o si volesse far questo

con tutti i sovrani e in tutti gli stati, o si predicasse, che la repubblica di Genova non dovesse riputarsi sovrana di quella Corsica, dove si era mandato il visitatore, dilemma, che offendeva ed irritava non solamente la repubblica, ma ancora tutte le altre sovranità insieme.

Veramente non si può negare, che il re di Napoli procedendo in così fatta maniera nel discorso, avesse tutte le ragioni. Egli è chiaro e manifesto, che se il papa in virtù del suo pastorale ufficio voleva provvedere ai bisogni della chiesa e delle anime nella Corsica sollevata, poteva, intendendosela colla signoria di Genova, o per mezzo dei quattro vescovi, che avevano facoltà di delegare nominando dei vicarj di comune soddisfazione, o da per se stesso, quando i vescovi ricusassero con delegare ecclesiastici dimoranti su i luoghi, e pur anch'essi di vicendevole soddisfazione, conseguire il fine, che la religione e la salute delle anime salve fossero, e gl'interessi ecclesiastici sicuri. Nè è da dubitare, che la repubblica fosse per consentire a simili temperamenti, perocchè pia e religiosa era, nè mai manifestato aveva l'intenzione di servirsi del mezzo dell'empietà e della privazione del cibo spirituale per ridurre i sudditi sollevati all'obbedienza. Dal che nasceva necessariamente, che dovesse avere per sospetta la missione del visitatore, siccome quella che indispensabile non era. Della quale sospizione tanto più fondato motivo aveva, e tanto più credere doveva, che nascondesse sotto di quel velo qualche misterio pregiudiziale alla sua

sovranità, quanto che non era a nissuno ignoto, che il de Angelis era molto parziale pei Corsi.

Il re rappresentava finalmente al papa e il supplicava di considerare ciò, che le storie narrano intorno alla durezza dei sommi pontefici, e degli altri ministri del tempio; per lei, ammonì, il popolo di Dio avere sofferto infinite calamità, per lei l'irritazione trascorsa all'estremo avere più o meno ridotti i popoli ed i sovrani alla difesa funesta dalla natura prescritta. Badasse bene il santo padre, ed attentamente considerasse, il re pregava, se convenisse alle viscere di un papa, d'un padre, d'un pastore, l'esigere da un sovrano l'arrendersi a discrezione, se convenisse ad un sovrano, qual era il re, di esortare ad un atto cotanto indegno ed a tanta depressione una sovranità rispettabile per antichità e per pietà, ed a cui si appartenevano i medesimi diritti, che dal consenso unanime del mondo erano in tutti gli altri principi liberi e indipendenti riconosciuti.

Ma Clemente non si voleva lasciar persuadere, sempre pretendendo, che prima di tutto la repubblica desse quella soddisfazione, e che quindi spiegasse a sua santità i suoi desiderj; perciocchè poteva essere sicura, faceva intendere, di ottenere dalla non mai manchevole affezione del padre comune tutto ciò, che fosse dalle pastorali sue obbligazioni permesso. Dava però speranza, per testimonio di condiscendenza e per riguardo dell'intercessione del re, che quando Genova avesse rivocato gli editti, avrebbe richiamato il visitatore, ma ciò solamente

allora che egli finito avesse il suo ufficio, con surrogarvi un altro, che fosse nato suddito dello stato pontificio.

Per la ostinazione della corte Romana, che pretendeva dignità ad altri fini più segreti, la discordia, che aveva assalito il papa e la repubblica di Genova, non si potè comporre, nè quel fuoco acceso smorzare. Il de Angelis stette ancora quattro anni in Corsica, dove in virtù del mandato pontificio dava facoltà pastorali, amministrava pe' suoi delegati le rendite ecclesiastiche, regolava la disciplina delle chiese, possente instigazione pei sollevati, posciachè il nome di una Roma favorevole ai disegni, che ordivano, pareva loro di somma importanza. Finalmente per salute inferma nel mese di giugno del 1764 il de Angelis, tanto molesto ai Genovesi, dalla medesima scala della Prunetta, dove approdato, quando era venuto, aveva, partì. Non per questo cessò il suo apostolico ufficio, avendo lasciato per far le sue veci il padre Tommaso Struzzieri, che in qualità di suo teologo già l'aveva accompagnato nella sua visita delle quattro diocesi.

Andando le cose a seconda e per quel verso, che desideravano, i Corsi presero maggiore ardimento, e fecero risoluzione di usare tutti gli attributi della sovranità. Il consiglio supremo di Corsica ai venti di maggio del presente anno 1760 ordinò la guerra di mare contro i Genovesi. Considerato, dissero, con quanta rabbia i Genovesi s'affaticassero per turbare e rivolgere altrove ogni commercio e d'esteri e di Corsi dai lidi della Corsica, e prevalendosi

del diritto, che alla nazione Corsa spettava, e che inseparabile era da quella libertà, che il cielo aveva donata al suo valore; deliberarono di dare facoltà a qualunque nazionale od estero, che volesse armare bastimenti di corso contro i Genovesi; d' innalzare la bandiera Corsa sì veramente che alle instruzioni, che loro sarebbero date, si conformassero. Promisero nello stesso tempo di usare rispetto alle bandiere dei principi d'Europa, ed osservare le leggi e consuetudini introdotte nelle guerre marittime, anche verso i Genovesi „ quando essi con modi insoliti ed inumani non gli costringessero ad appartarsene. Fecero grandissime prede, mutati in bastimenti di corso i legni, che predavano, per forma che col desiderio della preda si moltiplicavano i mezzi di farla. I presidj di Bastia, San Fiorenzo e Calvi, a cui da Genova e da Livorno non potevano più pervenire, se non con estrema difficoltà, le provvisioni, grandemente ne pativano. Si rendeva un giorno più che l' altro manifesto, che invano Genova s'affaticava per ristabilire nella sommossa isola il suo imperio.

Io non mi starò a descrivere le piccole fazioni di guerra, che travagliarono la Corsica nei quattro anni, che seguitarono il 1760. Solo dirò, che il Matra, fratello maggiore dell'estinto Mario, essendosi sciolto dai servigi del re di Sardegna, si era accordato ai soldati di Genova con uno stipendio di dodicimila lire all' anno. Venne in Bastia, e come prima giunto vi fu, mandò circolari ai Corsi, per cui gli esortava con dolci parole a ritornare sotto il dominio

della repubblica, e chiamava dispotico e tirannico il governo, sotto di cui vivevano. Nè risparmiando alcuna ingiuria contro Paoli, gli ammoniva a non fidarsene, avvertendogli, che sotto colore di libertà e' voleva farsi padrone e tiranno della patria. Ma le esortazioni del Matra non sortirono effetto d' importanza.

Non migliore successo ebbero sei senatori deputati, che in Corsica per comandamento della repubblica si trasferirono, affinchè trovassero modo con offerte e con lusinghe di mansuefare quella gente furibonda, e di fare, che un lume di pace finalmente rallegrasse quelle travagliate sponde. Insuperabile impedimento alla concordia vi era, ed in ciò consisteva, che i Corsi a niuna condizione volevano consentire, che d' assoluta libertà e franchezza non fosse, cioè di compiuta sovranità, condizione, da cui Genova costantemente abborriva, quantunque più desiderio che possanza avesse per asseguire ciò, a che i suoi pensieri innalzava. O fosse sciocchezza di qualche Corso, o artificio dei senatori e del Matra, desiderosi di seminar sospetto, una partita di Corsi offerse a Paoli la dignità di doge. Ma egli con grandissimo sdegno udì la proposta, e col rifiuto dimostrò, che fosse alieno dall'ambire il principato sopra la patria.

In quasi tutte le parti dell'isola si guerreggiava; ma principalmente in Furiani assaltato da Matra, e validamente difeso dai Paolisti. Finalmente Matra conoscendo di non potere far frutto, tornò a Genova col commissario Sauli, che aveva ceduto il luogo al vicegerente Speroni.

La repubblica oramai disperava della sottomessione dei Corsi. Nè le forze, nè le lusinghe, nè i maneggi erano valsi. Paoli sormontava d'ardire e di potenza, e quello, che Genova non aveva potuto ottenere su i primi principj del prode e provvido tenente Corso da Napoli venuto non con altro che col suo nome e coll' ardente desiderio di servire la patria, assai meno poteva sperare di conseguire presentemente che il capitano generale dei sollevati aveva assuefatto al suo freno i suoi paesani insofferenti di ogni altro, che aveva dato tante pruove di perizia di guerra e di prudenza di stato, e che già per parecchi anni aveva retto contro le insidie dei partigiani, e contro le forze dell'antica signoria. Alla sua voce la Corsica quasi tutta concorde ed unanime si muoveva, e le mani di ferro armate minacciosa e fiera contro Genova brandiva: di bocche da fuoco, di ferree punte tutti quei lidi erano orridi, ed ispidi.

Non potendo da se, Genova pensò di usare soldati forestieri. Sperava con tale mezzo venire ad un aggiustamento, che discreto e ragionevole fosse. Quest' era un ultimo sperimento, ch' essa voleva fare, il quale, se secondo l'aspettazione non succedesse, aveva in animo poi di abbracciare un partito, per cui i Corsi, se non sarebbero più stati di lei, di loro medesimi nemmeno sarebbero. Amava meglio vedere la Corsica in balìa altrui, che signora di se medesima.

Addì sette d'agosto del 1764 fu sottoscritto in Compiegne tra la Francia e la repubblica un

trattato, per cui si conchiuse, che sette battaglioni Francesi in Corsica approderebbero, e le stanze loro in Bastia, Ajaccio, Calvi e San Fiorenzo prenderebbero. Non già verrebbero per far guerra ai Corsi, che anzi da amici gli tratterebbero, ma solamente per difendere quelle piazze, ed impedire, che di esse non s'insignorissero. Verrebbero anche come portatori di pace, avendo il conte di Marbeuf, che guidare gli doveva, ordine di persuadere un accomodamento, e facoltà di concluderlo. Arrivarono infatti, e nelle destinate piazze si posarono. Da quel momento in poi la Corsica non fu più di Genova che di nome.

Marbeuf cominciò ad usare il suo ministerio di pace, promettendo da parte del re Luigi fermezza e sicurtà ai patti di concordia, che con Genova fossero stipulati. Varj negoziati s'intavolarono tanto in Corsica con Paoli e col colonnello Buttafuoco da parte del Marbeuf, e dal conte de la Tour-du-Pin, che per la Francia e per Genova trattavano, quanto a Versaglia, dove per questo fine de la Tour-du-Pin e Buttafuoco si condussero. L'affare si maneggiò, come già altre volte, senza effetto, perchè si diede in quel perpetuo intoppo, che i Corsi volevano la loro independenza, e Genova non la voleva consentire. Infatti gl'isolani domandavano lo stato libero e sovrano, e la possessione di tutte le piazze, che i Genovesi ancora tenevano. Chiedevano inoltre, che la Capraja e Bonifacio fossero loro dati in feudo, obbligandosi di pagare a Genova per ricognizione della feudalità un tributo annuale di quaranta mila lire, che

era quanto i Genovesi, siccome essi stessi affermavano, ricavavano ogni anno dalla Corsica. Per maggiore dimostrazione della dipendenza feudataria di quei due luoghi, i Corsi offerivano di mandare ogni dieci anni uno dei loro primarj personaggi in Genova a chiedere l'investitura. Promettevano altresì di consentire ai Genovesi il libero commercio e senza pagamento di dazj in tutte le terre e mari di Corsica.

Essendosi rotte le pratiche a cagione di quello scoglio insuperabile dell'indipendenza, i Corsi condotti da Achille Muratti fecero una fazione improvvisa sopra l' isola Capraja, antico membro del loro regno, e se ne impadronirono, successo, che siccome molto afflisse i Genovesi, così diede non poca allegrezza ai Corsi, che concepirono migliore speranza, e dello stabilimento della loro libertà più sicuramente augurarono.

L'incomoda ed oggimai troppo lunga tenzone ora pende al suo fine. Era manifesto ad ognuno, che inabile si trovava Genova a ritornare i suoi antichi sudditi all' obbedienza. Quarant' anni di sforzi inutili, oltre le antiche perturbazioni, che tanto travaglio le avevano dato, bene dimostravano, che per lei era la ribellante isola perduta. Non erano valse le tregue, non le paci, non le armi; Genovesi e Corsi non potevano vivere insieme, se non come esteri gli uni verso gli altri, e non più come nel medesimo ordine misti e sociati. Il valor guerriero dei Corsi, il valore e la prudenza di Paoli si dimostravano insuperabili ed invincibili dalla Genovese potenza. L' avere Paoli riunito tanti animi discordi in concordia, cosa che sin allora

non si era veduta, recava eziandio in ciò un gran momento. Oltre a questo il generoso uomo aveva saputo ordinare una libertà più ancora fondata sulle leggi che sulle forti inclinazioni di una gente rozza e quasi ancora selvaggia; e colla libertà la civiltà introduceva. Le quali cose tutte, mentre più efficaci mezzi di resistenza somministravano, la causa Corsa più cara agli uomini rendevano, e più degna di felice fine testimoniavano. Il secolo stesso favoriva il nome di libertà, Genova vinta diveniva anche odiosa. Già i popoli cominciavano a maravigliarsi, che quella Genova stessa, che nel 1746 con sì generoso e forte animo si era contro i Tedeschi rivendicata in libertà, ora contro una nazione del pari forte e generosa tant'odio esercitasse, e l'assoluto dominio ostinatissimamente affettasse. L'opinione regina del mondo dava favore alla Corsica. Ciò non era nascosto a coloro, che la repubblica reggevano. Già nuovi pensieri nei supremi magistrati sorgevano.

Col medesimo passo nascevano le cupidigie forestiere. Vi era chi l'impotenza di Genova a suo profitto voltava. La Corsica piena di abitatori forti e guerrieri, situata in opportuno luogo tra la Francia e l'Italia, copiosa di generi preziosi, felice per foreste stupende, sicura per porti spaziosi e comodi, molto piaceva a chi di marittima possanza coll'Inghilterra nel Mediterraneo gareggiava. Vecchio pensiero era questo; i soldati a parecchie fiate nell'isola mandati, tante diligenze, tanti amorevoli consigli, il tante volte interporsi a dolcezza tra i vinti Corsi e gli sdegnati signori, ciò era per allettare i po-

poli, ciò per assuefargli ai volti, alla favella, all' imperio di Francia. Brevemente la Francia la Corsica agognava.

Ciò non ostante poco generoso procedere pareva il divenire da ausiliario padrone, ma confidava nella necessità, che avrebbe sforzato i Genovesi ad offerirsi. Un accidente impensato mettendogli in maggiore travaglio ed in qualche disgusto colla Francia, fè piegare il contrasto a quel segno, dov' ella mirava. I gesuiti vennero ad imbrogliare le cose della Corsica già tanto imbrogliate. Il re di Spagna, a cui era venuta a noja la superbia loro e la perpetua smania di comandare a chi comanda, gli aveva da' suoi regni cacciati. Il papa, a cui parevano in troppo grande numero quei religiosi espulsi, perciocchè sommavano a parecchie miglia, e che desiderava di non alienarsi il re, non aveva voluto, che nello stato pontificio si ricoverassero. La Spagna ricercò ed ottenne da Genova, che in Corsica ricetto avessero: furono destinate per loro seggio le piazze, dove i Francesi tenevano i presidj.

I Genovesi in ciò compiacendo alla Spagna, avevano dispiaciuto alla Francia, che anch'essa pochi anni innanzi aveva cacciato da' suoi dominj gli Ignaziani. Poco mancò, che per questa cagione dall' amicizia di Genova non si partisse: temeva nei presidj le subdole insinuazioni di costoro. Con parole acerbissime se ne lagnò col senato, protestando, che ne avrebbe fatto giusti risentimenti, e maravigliandosi, che avesse nei suoi luoghi e nel cospetto stesso de' suoi Francesi raccettato uomini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. Il re mandò ordine a Mar-

beuf, che tanto sgombrasse dalle piazze, dove entrati fossero i gesuiti.

Non così tosto Marbeuf comparir vide in Algajola, Calvi ed Ajaccio gli strani ospiti, cui la Spagna cacciava, che alla volontà del re uniformandosi, le lasciò, verso Bastia e San Fiorenzo ritirando i passi. Algajola venne subitamente in potere dei nazionali, per poco anzi stette, che Calvi non vi venisse, vennevi la città d' Ajaccio, e la cittadella stessa, la quale battuta aspramente dai Corsi e ridotta in grandissima necessità di viveri, già stava in sul punto di darsi. Così i Genovesi per aver voluto dar ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia, e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero: i soldati Francesi cessero il luogo ai frati Spagnuoli. Esuli erano questi religiosi, e per tale titolo meritavano, che alcuno cura ne prendesse; ma al papa toccava d' averla, non a coloro, a cui portavano un fatale pregiudizio. Veramente i Corsi se ne prevalevano, nè mai furono così vicini al conseguimento totale dei loro pensieri, e di arrivare a quella libertà, cui, fin allora sanguinosa e torbida stata, speravano finalmente di vedere felice, lieta e sicura.

Mentre la fortezza d' Ajaccio stava in grave pericolo, e nelle altre terre ancor tenute dai Genovesi si trepidava, pervenne avviso, che tra Marbeuf e Paoli era stata conchiusa una sospensione di offese da durare insino a che, compiti i quattro anni di soggiorno, che stati erano stipulati, i Francesi dovessero fare la loro partenza dall' isola, il quale termine era di pochi

mesi lontano. La Francia minacciosamente affermava di non voler consentire ad alcuna prolungazione. Assai, diceva, essersi travagliata per quella disordinata Corsica; facessero i Genovesi da se, e la quadragesimannuale lite, come l'intendevano, e come potevano, colle proprie forze terminassero: si tenessero pure i loro gesuiti.

I gesuiti intanto cercavano di allargarsi. Instavano, perchè fosse loro permesso d'introdursi nell'interno del regno per fabbricarvi a loro spese chiese e collegi e adoperarsi nell'ammaestramento della gioventù. Paoli ed il supremo consiglio inclinavano a contentargli. Ma i professori dell'università con molta costanza si opposero, onde furono loro proibite non solamente le fabbriche, ma ancora l'internarsi nell'isola senza un passaporto di Paoli. Tanta gelosia accompagnava, ovunque fossero od andassero, gli esuli di Spagna!

Genova s'accorse finalmente, che bisognava veder la fine di un tormento, che la teneva impedita e dolorosa già quasi da un mezzo secolo: soggiogare quei forti e pertinaci isolani da se non poteva, colla Francia più non sperava. Il mondo aspettava di vedere un'Olanda nel mezzo del Mediterraneo, sorse una nuova provincia di Francia.

Ai quindici di maggio del 1768, dopo di essersi agitate molte pratiche, si fermò finalmente a Versaglia tra la Francia e Genova un accordo appartato dai Corsi, per cui si stipulò; che la repubblica cedeva alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie ed ogni attrezzo militare con patto però che

le artiglierie e gli attrezzi secondo la stima, che se ne farebbe dai periti, il re corrispondesse in denaro l' equivalenza;

Che la sovranità del regno apparterrebbe sempre alla repubblica;

Che agli antichi proprietarj, mostratane l'identità, tutti i beni confiscati si restituissero;

Che i Corsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l' isola possederebbe;

Che la Francia fosse obbligata a mantenere in Corsica sedici battaglioni;

Che guarentirebbe la repubblica dai corsari Turchi e Corsi, acciocchè la bandiera Genovese potesse liberamente trafficare ne' suoi mari;

Che il re desse libero possesso della Capraja a Genova.

Si sparse prima un incerto romore, poi si ebbe certo avviso del fatale trattato. Quindi si adirono novelle, che nei porti della Provenza si allestiva un armamento per portare i nuovi battaglioni nell' isola, cui doveva condurre e governare il marchese di Chauvelin, tenente generale. Arrivarono finalmente avvisi, siccome già nel porto d'Ajaccio erano sbarcati due battaglioni del reggimento di Brettagna.

A tali annunzj gl' isolani si commossero a gravissimo sdegno, la padronanza di loro medesimi vedevano in gravissimo pericolo, la libertà parimente, tanto sangue inutilmente sparso, i secolari desiderj spenti, gli antichi costumi, la nativa lingua stessa andare in dileguo. Bene non isfuggiva loro, che la potente mano di Francia avrebbe procacciato la quiete nelle loro città e campagne, e protetto le navigazioni per

l'esercizio del commercio; ma i popoli, che mirano alla libertà, non misurano la felicità dalla quiete, nè dalla ricchezza. Il travagliarsi nelle faccende pubbliche, il maneggiarsi come pare e piace, stimano la felicità suprema, le scodelle di lenti preferiscono alle Lucullianc pernici; ma a ciò richiedesi gente rusticana e rozza, e selvatica qual era la Corsa, aveva pur ragione Rousseau. I ciarlatori, ed i zerbinelli non vagliono per la libertà.

Paoli chiamò in fretta la nazione a parlamento. Fecesi la consulta in Corte addì ventidue di maggio. Il generale con temperatissime parole non disgiunte da dignità e fermezza favellò: » Obbligo mio, o Corsi, è il dirvi, disse, » quanto io fatto m' abbia dall' ultima consulta » in poi, e quali siano le condizioni presenti » della nostra patria. Secondavà il cielo i giusti » nostri desiderj, già i nugoli si dileguavano, » già il sole sereno splendeva, già tornava la » calma ai nostri desolati lidi, già di possedere » in pace la preziosa nostra libertà ci auguravamo. Ma ecco una nuova tempesta sorgere, » una nuova tempesta più fiera della prima, e » più pericolosa. Con più possente popolo, con » più alto principe avremo a fare; le nostre » graziose terre han fatto gola altrui, sicchè » restonne la nostra libertà venduta; il tiranno » antico scornato e vinto fuggendo ci vendè, » vendecci, e trovò chi ci comprasse. Or come » ciò sia, vi dirò; e voi con attente orecchie » il mio dire ascoltate, e gli animi contro noiosi accenti confermate; che assai bisogno ve » n' ha.

» Aveva il re di Francia riconosciuti i preli-
» minari di Casinca, ed in conformità di essi
» colla repubblica trattava. Ma Genova, che
» voleva la nostra servitù, non vi condescese.
» Pure il re, che ardentemente desiderava la
» fine delle nostre disgrazie, venne per bontà
» e giustizia sua novelle proposizioni proponen-
» do: che Genova il titolo di re di Corsica con-
» servasse, che a lei rendessimo omaggio con-
» forme a quello, che il re delle due Sicilie
» al sommo pontefice rende, che la repubblica
» qualche piazza nell'isola conservasse. Voi, che
» assisteste l'anno ultimo varcato al gran con-
» siglio della nazione, voi sapete, che alle due
» prime pienamente consentimmo, alla terza in
» pro della sicurezza nostra con qualche tem-
» peramento pure condescendemmo. Pace e li-
» bertà speravamo, come pace e libertà desi-
» deravamo. Tanto erano discrete e rimesse le
» proposizioni nostre! Sopravvenne a questo
» tempo l'accidente de' gesuiti, migliori spe-
» ranze prendemmo, perciocchè e la Francia
» contro la repubblica si risentì, e l'evacuazione
» delle piazze l'occasione ci aprì d'impadronir-
» cene. Algajola pigliammo, già Calvi ed Ajac-
» cio nelle mani Genovesi per venire nelle no-
» stre perivano. Già era sospeso l'uso dell'armi,
» già vicino il termine, che i soldati di Francia
» ai proprj lidi tornare dovevano, in nostra
» balìa intieramente lasciandoci, già l'odiata
» Genova dalle nostre amate sedi del tutto cac-
» ciata fuggiva: quest'era il sole, che splende-
» va. Or come vuole Iddio, che il cielo si tur-
» bi, e di nuovo fra le tempeste ci rivolga?

» Ecco spargersi voce, che i Francesi non se
» ne vanno; ecco sentirsi, che nuovi anzi ne
» arrivano; ecco tenersi per certo, che per
» prezzo Genova a Francia ci vende; ecco i
» gigli avventarsi contra il Moro, potentissima
» nazione contro debole. Certo sì, potente con-
» tro debole s' avventa, ma soldati mercenarj
» contro uomini liberi. Qualche cosa varranno
» pure queste aspre montagne, questi angusti
» passi, questi sicuri ricetti, e più di loro an-
» cora l' amore della santa libertà. Coloro, a
» cui basta il pan di castagna prevarranno cer-
» tamente sopra coloro, a cui nemmeno basta
» il pan di frumento. Io non mancherò del de-
» bito mio all' insidiata patria: sarommi qual
» più mi vorrete o capitano o soldato; la ser-
» vitù odio più che la morte, e voglio piutto-
» sto chiudere questi occhi nell' eterna notte
» che il vedere la Corsica non di se, ma d'al-
» trui. Or fate voi, e come forti siete, così
» fortemente deliberate. »

Sdegno destossi nelle anime feroci: altamente deliberarono. Decretarono, che si crescesse numero ai soldati regolari, che in ogni luogo uniformemente si ordinasse la milizia, che in ogni pieve si annotassero le armi da fuoco, e chi fosse atto a portarle, sì le pigliasse e la patria difendesse; che i beni sì mobili, che stabili, e le mercanzie, ed ogni altro fondo fruttifero una nuova tassa del quattro per migliajo pagassero, e quanto la tassa gettasse, tutto nella bisogna della guerra s' impiegasse; che il clero secolare la decima di tutti i benefizj pagasse, i regolari cento lire per convento; che fossero vietate le

tratte delle biade; che più severe forme di giustizia si ordinassero; che tutte le persone civili non impiegate in servizj pubblici dovessero uscire a campo per guardia del generale. Sacra chiamavano quella pecunia, sacri quei battaglioni, sacro quell' impeto di libertà.

Quindi alla gioventù di Corsica parlarono; » Valorosa gioventù, dissero, pericolosa cosa è » il tentare la libertà, ma pericolosa con glo» ria. Le nazioni, che all'alta impresa, s'ac» cinsero, ora prospera, ora avversa la fortuna » sperimentarono, pure le più vinsero, ed alla » cima dell'umana felicità col vivere libero per» vennero. Col travagliarsi, con lo sforzarsi, » coll'operare con forte e costante animo na» zioni meno valorose, meno possenti di noi, il » faticoso monte superarono. Se la libertà col » solo desiderio ottenere si potesse, tutto il » mondo libero sarebbe. Ma Iddio volle, che il » sommo dei beni per mezzo di una sublime » virtù e tra pericoli, e tra dolori, e tra mor» ti, solo acquistare si potesse. Però coloro, » che a libertà le nazioni condussero, sono fra » gli Dei annoverati. La virtù nostra fa vergo» gna alle nazioni; perciò contro di noi si sca» gliano per torsegliene dagli occhi una, che » avendo più grande il cuore che la fortuna, » sotto ruvidi panni quasi tutta l' Europa rim» provera, e vedere le fa, come essa vilmente » da vergognose catene stretta ed avvinta giace. » Questo è, valorosa gioventù, il momento fa» tale nostro; se l' imminente tempesta non » superiamo, spento è per sempre il nome no» stro, spenta la gloria, spenti l'uno e l'altra,

» come se il mare ne' suoi più profondi abissi
» questa virtuosa isola inghiottito e precipitato
» avesse. Indarno combattuto avremo, indarno
» i nostri maggiori tante fatiche, tanto sudore
» e tanto sangue speso e sparso avranno, se
» noi quai fummo, più non saremo. Ma no,
» ombre onorate, non saranno i vostri nepoti
» indegni di voi. Come voi sapremo vivere li-
» beri, o come voi morire. Rifugge l'animo
» dal pensare, che un re di Francia, che me-
» diatore e protettore era, ora voglia farsi si-
» gnore. Tuttavia, se scritto è, che il più gran
» monarca della terra debba combattere col
» popolo più piccolo del mondo, noi combat-
» teremo, sicuri ugualmente o di vivere o di
» morire gloriosi. Chi cuore da Corso in petto
» ha, qua venga e sia con noi; chi non l'ha,
» si stia, e l'onta l'accompagni, e la sua ma-
» dre maledica il momento, che dalle sue do-
» lorose viscere al mondo lo diè. Venite, ve-
» nite, con l'armi venite, ed alla straniera
» gente mostrate, che non così di leggieri si
» soggiogano i Corsi. Venite, vinciamo, se Dio
» è propizio; venite, moriamo, se Dio vuol
» pruovarci. Sulle nostre teste splende una luce
» fausta ai popoli, infausta ai tiranni; al cielo
» rimuneratore ci guida, alla posterità ricono-
» scente ci guida. »

Queste infiammative parole trovarono in tutti una ottima volontà verso la patria. Commiste grida, un fracasso d'armi, un suonar di corni si udivano pei piani e pei monti. Tutta la silvestre Corsica si muoveva, e nel periglioso cimento s'avventava.

In questo aspetto ed in mezzo a tanta concitazione i Francesi portati sulle navi dalla Provenza su i lidi Corsi pervennero, ed a Bastia, Calvi, Ajaccio, Bonifacio e San Fiorenzo sbarcarono. Consegnate loro dai Genovesi le piazze, le artiglierie e le munizioni, fu levato da Bastia lo stendardo della repubblica, e postolo sulle loro navi, non senza solennità, a Genova col commissario generale il trasportarono. Fu inalberata su tutte le cime la bandiera Francese.

» In verità (in verità, scrisse ad un signor » di Leyre, queste cose sentendo Rousseau) in » verità vi dico, che i vostri Francesi sono un » popolo assai ben servile, assai ben venduto » alla tirannide, assai crudele, assai nemico dei » miseri. Se sapessero, vivere un uomo libero » all' altro capo del mondo, credo certo, sì, » che ci andrebbero pel solo piacere di estern» minarlo. »

Il buon Gianjacopo quì scriveva da umorista, come spesso gli accadeva per lo sdegno e lo stomaco, che pruovava del mal fare degli uomini: pure piacciono i carpicci, che ne dà, perchè procedono da virtù. Quanto ai Francesi, ei gli vide poi negli ultimi suoi dì correre generosi in ajuto della libertà d' America.

Ora, prima dei lutti, vengono le feste. I Bastiesi, come se temessero, che gli altri Corsi abbastanza già non gli odiassero, ne fecero delle belle e grandi. Al loro dire e fare parve, che già amassero svisceratamente il re di Francia. Certamente, l' amavano di quegli amori, che, come già accennammo un' altra volta, nascono per le nuove signorìe, come i funghi nelle

selve. E' pare, che anche in Corsica nascessero di questi funghi. Cantossi con molta pompa nella Francese Bastìa l'inno delle grazie la mattina, la sera poi una splendida luminaria rallegrò la città: Il palazzo pretorio tutto risplendente di doppieri all'uso Veneto. Sul finestrone di mezzo si leggeva la seguente inscrizione:

Ludovico XV
Francorum, Navarræ et Corsorum
Regi christianissimo
Auctis imperii finibus,
Tranquillitate pubblica asserta,
Augusto, pacifico, felici
Magistratus popolusque Bastiensis
Faustis auspiciis
Plaudebat.

Poi sulla destra dello stemma reale, anch' esso circondato di lumi, si vedeva un sole risplendente col motto *imbres et nubila vincit.* Sulla sinistra la Bastìa col rimanente della Corsica e tre gigli col motto *et Cyrno crescite flores.*

Che cosa pensassero i Corsi rustici di queste adulazioni, non è punto necessario, ch' io con parole lo scriva.

Ferme di poi queste prime caldezze, dalle feste si fece passo alle finzioni, dalle finzioni poscia alle battaglie. Il duca di Choiseul, ministro del re, scrisse a Paoli notificandogli, che i soldati di Francia non avrebbero dato veruna molestia alla nazione; che il marchese di Chauvelin, tosto che in Corsica pervenuto fosse, si sarebbe con esso lui accordato, affinchè le cose con buona armonìa passassero; che il re sotto

l'ombra sua l'isola accoglieva, e della sua felicità cura prendeva. Poi si mandò fuor voce, che per certi rispetti si farebbe un po' di guerra, ma senza danno della nazione, perchè le soldatesche regie di concerto con le Corse si adoprerebbero.

I Corsi, che tenevano l'armi in mano, non sapevano che dirsi, e da varj pensieri erano agitati. Gli tolse finalmente dal dubbio una intimazione fatta da Marbeuf a Paoli: tenere lui ordine dal re di fare, che tra Bastia e San Fiorenzo fossero e restassero liberi i passi. Nello stesso tempo si lasciò intendere, che voleva, che gli fossero cedute le scale dell' Isola Rossa, Algajola, Macinajo e Gornali. Il Corso, che vedeva perciò incominciamento di guerra essere fatto, rispose, col sangue avere acquistato quei luoghi, col sangue volergli conservare: bene accorgersi, che si voleva privare la nazione della libertà, frutto di tanta guerra.

Ora doveva il mondo giudicare, se i Corsi, poichè al ferro si veniva, nell' imprender guerra contro la potente Francia più imprudenti o più prudenti, più temerarj o più coraggiosi fossero. Avevano i Francesi oltre quella fonte inesausta di soldati, quale la loro patria è, il vantaggio di guerrieri, che avevano vedute molte guerre, capitani nutriti in sin dall' età più verde nella milizia, ogni provvedimento in copia sì per pascere l' esercito o vestirlo o accamparlo, come per iscagliarsi e combattere. Nè in loro operava meno la speranza, che concetto avevano di vincere, sembrando loro, che una gente ristretta e misera, e più rusticana che ordina-

ta, come la Corsa vedevano, atta non fosse a resistere allo sforzo di una Francia. Credevano oltracciò, che per molti in Corsica si vivesse con mala contentezza, e da loro si auguravano potente cooperazione alla conquista. Pensavano altresì, che nell'opera, che stavano preparando, niuna molestia ricevuto avrebbero dagli altri principi: il tempo era propizio; sul continente intieramente posate le armi, essendo tutti i potentati amici del re. L'Inghilterra sola, gelosa certamente, che la Francia si procurasse quel nido situato nel cuore del Mediterraneo, avrebbe potuto recare qualche impedimento. Ma il re Luigi, per privarsi di quel sospetto, aveva anticipatamente fatto le sue pratiche col re Giorgio, onde restò concluso, che l'Inghilterra non si muoverebbe, e la Corsica in preda della Francia del tutto lascerebbe. Della quale deliberazione fu cagione, oltre il possedere già l'Inghilterra Porto Mahone e Gibilterra, la discordia, che ogni dì più si andava accrescendo colle sue colonie dell'America settentrionale, e per cui se le minacciava una grande ruina.

Dall'altra parte i Corsi si promettevano di poter sostenere quella libertà, per cui combattevano sin già da otto lustri, e di cui avendo goduto e gustato le dolcezze, abborrivano più che la morte il nome di soggezione. Militavano per loro le strade intricate e disagiose, ch'essi bene conoscevano, ed ignote erano per la più parte al nemico, l'angustia di tanti passi, la sterilità di tanti tratti, la profondità di tante selve. Gli avvantaggiavano ancora l'assuefazione del guerreggiare in qualunque stagione, e la

facilità del riunirsi tutta una popolazione armata ad un minimo cenno, che dal generale pervenisse. Nè non spirava loro confidenza nell' arduo proposito l' amore smisurato della patria, il coraggio già dimostrato in tanti conflitti, l' inutilità degli sforzi già da altre nazioni fatti per soggiogargli. Quella Corsica riputavano sede inconcussa di libertà, asilo inviolabile d'uomini liberi. A Paoli poi, che padre loro e magnanimo difenditore chiamavano, attribuivano, nè certamente senza ragione, ogni più alto, ogni più salutevole pensiero così di guerriero, come di cittadino, e di vincere con esso lui a patto niuno non dubitavano. Paoli e Corsica uniti insieme credevano invincibili. Quegli uomini invasati poco i pericoli vedevano, poco gli stimavano. Non erano finalmente senza speranza, che qualche potenza gelosa della Francia, si metterebbe di mezzo, e scompigliando i disegni al re Luigi, sarebbe di sussidio alla Corsica.

Non così tosto Paoli s' avvide per l' intimazione fatta dal Marbeuf, e da altri segni, che la Francia alle cagioni di Genova, e per suo pro veniva a trovare la Corsica coll' armi, e sopra di se la guerra pigliava, fu reso capace, che il tempo era venuto di fare gli ultimi sperimenti. Applicò pertanto il pensiero a prender modo alle difese, e ad ordinare quanto per la conservazione della libertà in così estremo caso abbisognasse. Per avere gli ajuti propinqui, spedì ordine ai ministri delle province più vicine al capo Corso, che levassero in arme tutte le milizie dei loro distretti; aggiunse nuovi sol-

dati ai reggimenti d'ordinanza; mandò attorno i suoi corridori in ogni luogo, intimò ad ognuno, che al marciare in guerra fosse pronto; formò campi di soldati speditissimi per accorrere prestamente dove la necessità premesse; mise in forte tutti i luoghi capaci di munizione; una schiera eletta d'uomini valorosissimi ed amatori della libertà ferventissimi, che al numero di un migliajo sommava, per se medesimo scelse, disposto con lei a mettersi ad ogni più estremo rischio là dove la fortuna il chiamasse. Inviò rinforzi a Capraja, munì di soldati e d'artiglierie i forti, pose campi dinanzi ad Ajaccio, Bonifacio, San Fiorenzo e Calvi, diede con nuove fortificazioni e soldati freschi maggiore sicurezza ad Alata, paese posto a rimpetto d'Ajacciò. Cura particolare si prese dei passi tra Bastia e San Fiorenzo per ostare al pensiero del capitano Francese di aprirsegli, nel quale intento se Marbeuf avesse riuscito, la provincia del capo Corso sarebbe stata tagliata fuori ed interrotta la comunicazione tra di lei e quella di Nebbio. Per la qual cosa il guerriero di Corsica ordinò, come un cordone, una fronte di soldati nella pieve di Brando ed un altro da Furiani, Barbaggio, Patrimonio e Farinola: la torre, che difende il colle di Palino, munì di nuovi ripari. Nè omise le provvidenze pel mare, poichè comandò al capitano Muratti, che con legni armati pel golfo di San Fiorenzo si aggirasse. Tutte queste cose faceva in fortificazione e conservazione dello stato libero.

Tal era l'uomo, tale la nazione. Correvano i Corsi ad offerirsi con volontà prontissima. La

provincia di Pomonte fra le prime si fece avanti, ed esebì mille devoti uomini, tutti della fiorita età dai diciotto ai trent' anni, ed armati d' archibuso, pistola e stiletto con ciascuno uno smisurato cane a canto. Servizio esibivano a proprie spese con patto però che un solo comandante avessero, e là sempre fossero mandati dov' era maggiore il pericolo. L' università proferissi con un numeroso corpo leggieri e spigliatissimo, la comunità di Centuri con tutta la sua gente atta all' armi. Queste pievi, e queste province, e queste compagnie, che andavano agli ajuti della patria in pericolo; così volentieri nomino io, che non potrei di più, ma tutte le altre o di monti o di piano che si fossero, o d' aperto o d' ingombro paese, si offersero col medesimo zelo, e soccorritrici della comune causa con quanto di sostanze e di persone avessero, si dimostrarono. I Corsi, che ai servigi di Francia militavano, chiesta licenza a quei della loro nazione volonterosamente si acconciarono. Narrano, che per tanta concitazione Paoli avesse in arme cinquantamila uomini tra pagati dallo stato, o dalle province, o dalle pievi, o dai comuni, o da se medesimi. Eppure questa è quella nazione, che un moderno scrittore Francese, uomo ricchissimo d' immaginazione, e poverissimo di ragione, ha osato avvilire con velenosa penna, una taccia generale apponendole, perchè aveva voglia di dir male di un solo Corso.

Paoli aveva la sua stanza a Murato con la sua eletta schiera dei mille, aggiuntovi alcune altre; il suo fratello Clemente alloggiava a Oletta con cinquemila.

Stando le cose nei descritti termini, si venne al paragone dell'armi. Correndo il dì trenta di luglio, i Francesi andarono alla fazione dello strigarsi le strade tra Bastia e San Fiorenzo. A questo fine per incontrarsi sul mezzo partirono, Marbeuf dalla prima di queste piazze, il maresciallo di campo Grandmaison dalla seconda. Nei primi scontri Grandmaison spinse i Corsi con molto sangue, poi fu respinto con molto sangue anch'esso. Ingrossò i soldati, vinse in una trincea quarantadue Corsi, che si lasciarono tagliare tutti a pezzi piuttosto che arrendersi, marciò verso le vie più strette. Combattuto e combattendo si avanzava, volendo passare al conquisto di Olmetta e di Nonza.

Marbeuf nel medesimo tempo da Bastia partendo, si era avvicinato alle montagne, cacciatosi davanti con uccisione e presura di molti tutte le picciole squadre del nemico, che fecero pruova di contrastargli il passo. Già era verso Barbaggio pervenuto, e già a Patrimonio si accostava. Le due terre assalse, e da ambe fu ributtato con molto sangue. Volle impadronirsi della sommità di Montebello, e fu lo sforzo indarno. Così successero i fatti di guerra all'ultimo di luglio ed al primo d'agosto. Ai due Marbeuf si avventò con più poderose forze contro Barbaggio e Patrimonio. Fuvvi un caldissimo combattere alla seconda di queste terre. Presa e ripresa più volte dimostrò quanto valorosi fossero ed assalitori e difenditori: finalmente cesse in potestà di Francia. I Francesi ottennero più facilmente Barbaggio, perchè essendo riusciti, pignendosi oltre con estrema forza, ad impadro-

nirsi della cima di Montebello, e piantatovi le artiglierie, dominavano tutto il paese all'intorno; onde Barbaggio non avendo più rimedio, si arrese. Restava da superarsi pei Francesi la forte terra di Furiani, dove reggevano le milizie Nicodemo Pasqualini e Giancarlo Saliceti. Gli aggressori occuparono un colle, che domina quel castello e la torre di Biguglia; poi colla cavalleria circondarono la terra con intenzione di batterla, come fosse arrivata l'artiglieria grossa.

Intanto per la perdita di Patrimonio e di Barbaggio, quasi tutta la provincia del capo Corso venne in potere dei Francesi, i quali possedendo anche la pieve di Sisco, s'impadronirono di Nonza, di Brando e di Erbalunga. Solo Furiani e Biguglia ostavano, onde sicuramente il capo Corso non possedessero. Parve ad alcuno strano, che Paoli con più forti difese non avesse cercato di preservare questa importante e popolosa provincia. Ma forse per essere sicura al nemico la stanza di Bastia e i mari liberi, poca speranza aveva di mantenersi in quella lingua di terra lunga e stretta, stimando meglio aggirarsi in luoghi più larghi, dove la guerra sparsa, che si conveniva alla condizione presente, poteva più facilmente condurlo al suo intendimento di vincere al fine la guerra.

Giunse in questo mentre in Corsica il marchese di Chauvelin soprattenuto sin allora in viaggio per infermità. Non solo giunse, ma con nuovi soldati, specialmente colla legione reale. Volendo usare l'impressione, che credeva avere fatto nella nazione i primi conflitti sull'istmo, per cui si va nell'interno del capo Corso, pubblicò

patenti regie. Parlava il re Luigi: avergli la repubblica di Genova trasmesso la sovranità dell' isola; tanto più volentieri averla accettata, quanto più bramava di procurare felicità a' suoi nuovi sudditi, a' suoi cari popoli di Corsica; volere, che si posassero i tumulti, che da tanti anni gli agitavano; voler mantenere le promesse per la forma del governo alla nazione; sperare, che la nazione, godendo i vantaggi della sua protezione, sarebbe per sottomettersi, e non lo ridurrebbe alla necessità di trattarla come ribella; ammonirla, che se qualche confusione torbida e mista, e la pertinace disubbidienza nell'isola continuassero, ne risulterebbe la distruzione di un popolo da lui con tanta compiacenza nel numero de' suoi sudditi adottato.

Così parlò il Re Luigi, nuovo sovrano ai Corsi. Quindi parlò Chauvelin: che siccome i Corsi Francesi erano, così comandava, che nissun Corso con altra bandiera stesse a navigare che colla Francese, ed ogni capitano, comandante, padrone o maestro di nave venisse a levare da lui le nuove patenti e la bandiera bianca.

Come il re e Chauvelin ebbero parlato, parlarono i Corsi; cioè per loro il generale ed il consiglio supremo: » Popoli, dissero, Genova » ci ha venduti alla Francia; questa chiama ri» bello chiunque della sua originaria libertà pri» vare non si vuole, libertà racquistata con qua» rant' anni di guerra; Genova vendè ciò, che » non era suo, Genova non aveva più nissun » diritto sulla Corsica; tutti i principi col fatto, » e la Francia più specialmente di tutti, rico-

» nosciuti ci hanno come un popolo libero e
» franco d'ogni soggezione; amici fummo ai
» soldati di Francia, amici fummo ancor quando
» conoscemmo, che non da amici, ma da ne-
» mici erano venuti, nè l'armi contro di essi
» usammo, se non quando eglino contro di noi
» le usarono; erra certamente il re, erra in que-
» sta faccenda, e con grandissimo errore erra;
» i nostri nemici la giusta mente sua con arte
» e con ingamno circonvennero, e noi diversi
» da quel, che siamo, le rappresentarono. Unia-
» moci tutti a consulta in Casinca: là in un
» rispettoso e forte scritto le giuste nostre que-
» rele spiegheremo, di là a Luigi le mande-
» remo, onde ei veda, che gente malvagia l'in-
» gannò, e che noi, siccome innocenti siamo,
» così di esser liberi ed in sua protezione,
» non in sua sovranità posti, meritiamo. In-
» tanto ognuno s'armi, ognuno stia sull'armi:
» nelle nostre mani e nella provvidenza di Dio
» sostegno e tutela la patria troverà. »

S'assembrarono, s'accordarono, le loro ragioni e querimonie scrissero; ma vane furono le querele, vani i preghi, vane le rimostranze: una lunga e bene considerata e bene ponderata risoluzione ai loro istanti desiderj si opponeva.

In settembre si venne novellamente in sul menar le mani, ed al combattere le ostinate battaglie. I Francesi combatterono col solito valore, ma i soldati soli; i Corsi combatterono con uguale valentìa, ma le donne ed i fanciulli con essi; la disciplina prevalse al numero. I Francesi conquistarono la provincia del Nebbio, ritiratisi i due Paoli non sbandati, ma congregati ai luoghi

più sicuri verso le montagne di Tenda e di Lento per non mettere a cimento tutta la somma delle cose in una giornata campale e giudicativa. Sottomesso il Nebbio, i soldati di Chauvelin si scagliarono contro Furiani e Biguglia. Agostino Pietri di Tavagna per qualche tempo con indicibile bravura il loro impeto in Biguglia sostenne; finalmente si arrese più sopraffatto che vinto. Pasqualini e Saliceti, che Furiani custodivano, sorpresi dal caso di Biguglia, e dal veder ingrossare il nemico ad ogni momento, indovinando quel, che era, cioè che Paoli si fosse ritratto ai monti, usarono l'oscurità della notte, lasciarono la piazza, e riusciti alla strada di Bastia, che guardata non era, giunsero alla marina, ed attraversato quello stagno, arrivarono a salvamento con tutti i loro compagni oltre il Golo.

Infrattanto sbarcato era in Calvi il colonnello Buttafuoco, che di Francia veniva desideroso, che l'isola a buone condizioni con chi più poteva si acconciasse. Pace gridava, la resistenza vana stimava, la sommessione per forza più acerba che per voglia predicava. Ne scrisse a Paoli, che allora era in alloggiamento a Rostino. Avvertiva, che quelli, che vogliono sopravvincere, perdono; impiegasse, il pregò, ogni suo ufficio, usasse l'autorità ed il credito per fare, che i popoli di queto alla Francia si assoggettassero. Ebbene risposta, ma non quale la desiderava: avere i Corsi, rispose Paoli, fatta una giusta presa d'armi, volere la libertà, averla a note indelebili nei loro animi scolpita, lui volergliela conservare, per se non combattere, ma

per tutti; tal essere il dover suo; volgesse poi la fortuna le sorti della Corsica come volesse; o che a libertà o che a servitù la destinasse.

In questo mezzo tempo nuovi soldati di Francia arrivarono, sforzo pur troppo grande per una Corsica. Si vedeva manifestamente, che il re Luigi aveva ad ogni modo fisso il pensiero nella conquista. Paoli temè dei deboli, chiamò in sussidio la religione, fè replicare ai capi il giuramento del 1764, che noi qui sotto rapportiamo, quantunque in esso alcune espressioni si leggano, che al caso presente più non si appropriano:

» Noi giuriamo, quest' esse sono le parole » del giuramento, noi giuriamo, e prendiamo » Dio per testimonio, che vogliamo piuttosto » morire che fare alcun trattato colla repub» blica di Genova, e di nuovo sottometterci al » suo dominio. Se le potenze dell' Europa, e » soprattutto la Francia non hanno pietà di » noi, e vogliono contro di noi armarsi e ten» tare di abbatterci, rispingeremo la forza colla » forza. Combatteremo come disperati, che hanno » risolto di vincere o di morire sino a che siano » affatto abbattute le nostre forze, e le armi » ci cadano di mano. Allora la nostra dispera» zione c' incoraggerà ad imitare i Sagontini, » vale a dire ci getteremo piuttosto nelle fiamme » che sottometterci al giogo insopportabile dei » Genovesi. »

Tale giuramento fatto quattro anni innanzi contro Genova, ora il voltavano contro la Francia.

Alle raccontate fazioni, ed esortazioni s' infiammavano vieppiù da ambe le parti gli spiriti,

e con maggior calore si ricominciarono le battaglie. I Francesi condotti dal marchese di Arcambal, passato il Golo ed entrati in Casinca, occupato avevano il Vescovato, Venzolasca, Oretò e la Penta, passo di grande importanza, perchè apre l'adito ai monti. Ai quali progressi la pieve di Tavagna, alcuni paesi d' Orezza, ed una parte della Casinca si erano, cedendo alla forza sopravvanzante, sottomessi. Non mai ebbero i Francesi più fondata speranza di terminare felicemente la loro impresa, come dopo l' acquisto della Casinca e di Tavagna, paesi di gran momento, perchè da essi sono solite a prendere esempio le altre popolazioni marittime delle parti orientali dell' isola. Ciò, che più favoriva il loro proposito era, che i popoli di quelle terre spaventati dall' aspetto sinistro delle cose da se medesimi si davano, e correvano all' obbedienza.

I capi di Corsica videro il pericolo, e non se ne sgomentarono. Per sturbare quegli acquisti ai Francesi, raccolsersi in Rostino, rassegnarono tutti gli uomini abili all' armi tanto delle pievi vicine quanto di quelle prossime a Corte, gli adunarono, deliberarono di scendere alla riavuta dei luoghi perduti. Uomini erano fortissimi di cuore, infiammatissimi nei desiderj. Paoli per vieppiù accendergli, così loro parlò:

» Eccoci, generosi Corsi, in quell' istesso
» sito, in cui i nostri antenati, condotti due
» secoli fa dal nostro bravo Sampiero, riportarono quella famosa vittoria a voi ben nota
» sopra quindicimila Alemanni e Spagnuoli, cui
» Genova con se aveva ai nostri danni sospinto.

» Valorosi erano, esperti capitani gli reggevano;
» eppure dal Corso valore restarono superati e
» vinti. Ora i Francesi vengono contro di noi,
» del pari valorosi, del pari esperti. Ma ancora
» noi del sangue di Sampiero siamo, ancora
» noi nelle vene sangue Corso abbiamo: la pa-
» tria, la gloria, la libertà, l'ultima nostra
» salvezza ci chiamano. Questo è l'estremo ci-
» mento: o liberi dentro ed onorati fuora, o
» servi dentro e disonorati fuora. Di Sampiero
» ricordatevi, e me seguite: vittoria vi pro-
» metto, e vittoria avrete. »

Dette queste parole, Paoli trasse d'una pistola, sguainò la spada, si mosse il primo, e verso la sottoposta Casinca s'avventò. Il seguitarono avidissimi del nemico sangue. *Moriamo, moriamo per la Corsica*, gridavano, *moriamo pel duce nostro, moriamo per la libertà*. E così gridando e fremendo, da quegli aspri gioghi con le robuste piante calavano.

Fecersi avanti per due strade, l'una più su per piombare sopra Orezza, l'altra sotto per a Sant'Antonio per accennare contro il Vescovato. Mescolaronsi ferocemente Francesi con Corsi, cedevano ora questi, ora quelli alternamente vincitori o vinti. Il fine fu, che i Corsi racquistarono Penta superiormente, Venzolasca inferiormente.

L'acquisto della Penta diede loro più grande ardimento. Perciò, passato il Golo, guadagnarono paese sulla sinistra del fiume, presero Murato, e ricuperarono buona parte del Nebbio superiore. Fecero in Murato una ricca preda; perciocchè quivi erano le provvisioni del campo

di Grandmaison, il quale posto in fuga, alle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi in Oletta con non poca strage e cattività de' suoi. Tolti gli furono i bagagli, le tende e due pezzi di cannone. Di tal maniera furono compressi i Francesi nel Nebbio, che già i loro nemici si appropinquavano a San Fiorenzo. Barbaggio, Patrimonio e Farinole ritornarono alla Corsica.

I Francesi si erano fatti forti a Loreto con animo di allargarsi vieppiù. I Corsi per turbar loro i disegni, andarono a sloggiargli col fine di spazzare tutta la Casinca. L'assalto della terra durò per ben sette ore, il quale finalmente i difensori non potendo più sostenere, perchè nuova gente continuamente arrivava a Paoli dalle montagne, cessero e fecero opera di ritirarsi, lasciando non solamente Loreto, ma ancora Vescovato ed altri luoghi di quella provincia, per cercar ricovero oltre il Golo contro la furia Corsa, che gli perseguitava.

Fuggivano i Francesi inseguiti ed incalzati dai Corsi, i quali, siccome quelli che abili imberciatori erano, ne facevano grande scempio. Molto anzi maggiore danno avrebbero patito, se i loro persecutori irritati contro di quei popoli, che di volontà si erano dati, non si fossero messi in sul saccheggiare il paese, di maniera che la ruina dei Corsi, che si erano sottomessi, fu al tutto la loro salute. Lasciarono in potere dei vincitori quattro cannoni.

L'avveduto Clemente Paoli prevedendo, che i fuggitivi sarebbero concorsi al ponte del Lago Benedetto per ivi passare il fiume, precorse avanti e l'occupò. La quale cosa pose in quasi

totale disperazione i vinti; imperciocchè essendo loro da una parte il passo del ponte interdetto, e dall'altra il fiume trovandosi ingrossato dalle pioggie, conveniva loro o darsi con rimettere le armi, o tentare il guado sopra un'acqua arrabbiata e precipitosa. Arrivarono al fiume, vedutolo gonfio ed alto, si arrestarono. Sopraggiungevano a torme a torme i Corsi animati dal valore, dal furore, dal numero, dalla vittoria. I Francesi fecero qualche testa, ma oramai vedevano l'ultimo loro eccidio, se non passavano. Misersi all'acqua. Le onde furiose gli trasportavano, i Corsi furibondi gli saettavano con le archibugiate giuste, molti perirono affogati, molti coi corpi trafitti dalle palle, il loro sangue colle acque del Corso fiume mescolando. Funesto fiume fu il Golo pei Francesi in quel terribile punto. Seicento soli si ridussero sulla sinistra sponda a salvamento, e dirizzarono i passi verso il borgo di Mariana.

Desideravano i Francesi di conservare in loro potestà quel borgo, come terra che poteva facilitare di nuovo il passo del Golo, e per essere quasi antibaloardo di Bastia. Ondechè non così tosto vi pervennero che si diedero a fortificarlo, cingendolo d'ogni intorno di terrapieni e fossi, e chiamando da Bastia nuove provvisioni di artiglierie e di munizioni così da guerra che da bocca.

Ma non i Corsi, che quella terra ad ogni costo occupare volevano, sì perchè credevano necessario per maggiore fracassamento del nemico di seguitare l'impeto della vittoria, e sì ancora perchè la possessione di Mariana dava

loro facoltà di andar a romoreggiare sin sotto le mura di Furiani, e di far accorti i Bastiesi, che le insegne del Moro erano ancora a loro spavento ondeggianti all' aria.

Paoli s' infiammò, incalzò, corse, le sue pedate i compagni seguitavano sonando. Quindi per far maggiore la sua vincitrice oste, comandò a Mario Cottoni, che da Aleria venisse, a Gianantonio Arrighi da Corte, a Giulio Serpentini da terra del Comune. Giunsero sull'imbrunire verso notte incontro a Mariana, occuparonne le pendici esteriori; fecero una circondazione, scavarono ed ammontarono la terra d' ogni intorno. Da presso l' assaltarono, da lontano l'assediarono. Saliceti, Grimaldi, Raffaelli, Agostini da ponente, Gafforio, Gavini da levante, vicini alla terra si posarono, e senza posa colle artiglierie l'infestavano. Gli altri più alla larga si alloggiarono per impedire le vettovaglie e gli ajuti, Clemente Paoli alla strada, che porta al Nebbio, Serpentini alla Serra, Pasqualini presso a Luciana per guardare quelle alture. Il generalissimo poi in Luciana stessa per essere in pronto di sopravvedere ogni cosa da quella eminenza, e di soccorrere ove abbisognasse.

Chauvelin, avuto avviso del pericolo de'suoi, che in Mariana serrati se ne stavano, si deliberò tostamente di accorrere in ajuto, muovendosi da Bastia con tre mila uomini bene armati. Siccome poi capitano pratico era, volendo dar favore al suo movimento anche da un' altra parte mandò comandando a Grandmaison, che da Oletta scendendo venisse a battere le

strade verso Mariana, sperando per tale modo di mettere in mezzo i Corsi. Mossesi infatti Grandmaison, e verso Mariana affrettava i passi. Ma i nazionali, che avevano avuto avviso dell' intenzione e del muovimento, s' interposero di mezzo tra San Fiorenzo e il Borgo, alloggiandosi alle strette dell'alture di Rutali in così grosso numero, che il Francese stimò, che non fosse bene di venire ad un cimento di troppo eccessivo pericolo. Per la qual cosa non che tentasse di sloggiargli, se ne ritornò, e rimasesi in Oletta. Chauvelin non ostante che perduto avesse la speranza della cooperazione di Grandmaison, non volle deporre il pensiero, credendosi da se solo bastante a compir l'impresa, di dar l'assalto a chi Mariana assaltava. Marbeuf era con lui, e nel suo disegno il secondava.

S' aperse il giorno nove d' ottobre, che doveva vedere una grave contesa fra due forti nazioni. Distribuite le vicende, i Francesi andarono alla fazione divisi in tre parti: Marbeuf assalì con un impeto incredibile le trincee dei Corsi, il conte di Narbona si scagliò con non minor valore contro la terra, quelli stessi, che la terra custodivano, saltarono fuori dal loro ripostiglio, ed urtarono dalla loro banda chi gli assediava. In questi sanguinosi fatti e Francesi e Corsi fecero cose degne di guerrieri impavidi e valentissimi. Bene gli uni e gli altri sostennero il nome, che portavano. L'asprissimo conflitto durò per bene dieci ore. Marbeuf con tutto che con tutte le forze si travagliasse, non potè ottenere l'intento di cacciare l'inimico

dalle trincee; imperciocchè con quanto vigore urtava, con altrettanto era riurtato; nè il Corso valore volle cedere al valore Francese. Dal suo lato Narbona già aveva fatto qualche progresso, perchè assalite furiosamente le sei case fortificate dai Corsi, già ne aveva recato in suo potere tre, e tempestava tuttavia contro le tre altre, che restavano a superarsi. Ma in quel fatale momento essendo stato obbligato a soprastare alquanto, perchè gli mancavano le scuri per spaccare, i petardi per rompere, si trovò esposto a così grave e fitto bersaglio che disperando del fine, e ribattuto violentemente indietro da quei di dentro, lasciò l' impresa, e retrocesse verso il Marbeuf, il quale ancor esso si era tirato indietro dall' assalto. Quanto a quella colonna degli assediati, che dal suo recinto uscita era, con tanto furore e tale tempesta fu dai Corsi investita che restò tagliata a pezzi tutta, salvo dodici o quindici, che ebbero per bella fortuna il poter rinserrarsi nelle mura.

Ultimamente Chauvelin, veduto l'esito infelice de' suoi tentamenti, chiamò a raccolta, e viaggiando fra le tenebre della notte, che in quel mentre sopraggiunta era, si ritirò al campo di Santa Maria dell' Orto ed a Bastia. L' ebbero i nazionali seguitato, e come gli avevano ucciso molta gente nella battaglia, così molta gliene trafissero a morte nella ritirata. Sommò il numero de' suoi morti intorno a cinquecento, in assai maggior numero furono i feriti. Lo stesso Marbeuf toccò una ferita nella spalla, il colonnello del reggimento di Rouergue in

una gamba, il colonnello del reggimento Sassone nel ventre. Gli assediati in Mariana, che erano in numero più di cinquecento, perduta ogni speranza di soccorso, si arresero, e furono condotti a Corte. A questo modo Paoli vinse Chauvelin.

Ricevettero i Francesi in questo fatto una gran percossa. Rimasero in balìa dei vincitori intorno a duemila archibusi, tre cannoni di bronzo, dodici casse di polvere, diciassettemila cartocci, ed altri militari stromenti ed attrezzi.

La vittoria di Mariana diede maggior animo ai Corsi per modo che vieppiù a loro medesimi persuasero, che Paoli fosse il guerriero fatale mandato da Dio per fondare la loro libertà. Veramente nei preparamenti e nella condotta della battaglia il generale Corso dimostrò un'arte squisitissima, nè i suoi Corsi gli mancarono d'assistenza, perchè con un valore, anzi con una ostinazione estrema combatterono. Vantaggiandosi per la conseguita vittoria, già nojavano i confini ai Francesi in prossimità di Bastia.

La stagione diveniva oramai sinistra, nè più si poteva campeggiare alla campagna, condizione favorevole ai Corsi, contraria ai Francesi per esser quelli avvezzi a quel cielo e contentarsi di poco per vivere, mentre l'insolito clima domava questi, nè le provvisioni potevano abbondare alle squadre isolate, posciachè i Corsi attentissimi ad ogni mossa, velocissimi di natura e per esercizio, e conoscitori perfettissimi di ogni strada più nascosta, sopravvenivano

agevolmente ed improvvisamente, e le vettovaglie o tenevano impedite o arraffavano.

Il generale di Francia vedendo la necessità di cessare dalla guerra pei tempi avversi, e desiderando distribuire in stanze invernali più comode i soldati, s'ingegnava di allargarsi; nell'esecuzione del quale proposito succedevano spesse ed aspre zuffe fra i due popoli nemici l'uno contro l'altro cotanto instizziti. Di molte tacerò, come poco degne di memoria. Dirò solamente, che Chauvelin avendo animo a fare una fazione improvvisa per impadronirsi di Murato, correndo il giorno vigesimonono d'ottobre, vi mandò con ottocento combattenti il conte di Coigny, giovane di estremo valore, e che ardentemente bramava di mostrarlo. I Corsi, che stavano sempre all'erta e in sull'avviso, seppero il disegno del generale di Francia, e si misero all'opera d'interromperlo. Tesero, imboscandosi, un'insidia a Croce, luogo tra Olmetta e Murato, per cui la schiera degli ottocento passare doveva. Approssimossi, di nulla temendo ed in se sicuro, il Coigny, ma come giunse a Croce, i Corsi uscirono dall'agguato, da ogni parte il cinsero, e da ogni parte il bersagliarono. Giovane forte era, e nell'improvviso caso da forte si difese. I suoi dal suo esempio concitati menavano ferocemente le mani ancor essi. Ma finalmente colpito da una palla d'archibuso il valoroso giovane restò morto, degno certamente di travagliarsi in pro della sua patria in cimenti più grossi ed in campi più larghi che questi della Corsica non erano.

Morto Coigny, i suoi compagni ritrassero i passi a tutta fretta, seguitati senza posa dai Paolisti, che gl'incalzavano con le sciabole, con gli stiletti, con le bajonette. La metà di loro in questa piuttosto battaglia giusta che picciola scaramuccia, perì. Diciassette ufficiali rimasero parte morti, parte feriti; dei gregarj molti più all'avvenante.

La guerra di quell'anno con questo fatto quasi finì, riposandosi i guerrieri nei loro alloggiamenti d'inverno. La prospera fortuna dei Corsi contro una Francia, e l'estremo valore da loro mostrato in tanti bellicosi incontri tenevano maravigliate le nazioni, le quali generalmente a quel forte popolo fortunato destino e piena libertà desideravano. Paoli soprattutto era sulle lingue, e sulle penne di tutti: forte, felice e generoso il chiamavano; lui gli antichi esempj di Grecia e di Roma, lui i moderni d'Inghilterra e d'Olanda, lui quelli stessi della recente Genova rinnovellare predicavano; la Corsica bene avventurosa per averlo prodotto, lei bene avventurosa per averlo a guida appellavano: quell'inclite rocche tra mezzo alle acque del Mediterraneo sorgenti ammiravano, la combattente isola felice augurio, felice esempio all'Italia, al mondo, ad ogni popolo servo dare pubblicavano.

Nuovi romori, che da Tolone si udivano, tenevano i Corsi in qualche ansietà delle future cose, e gli avvertivano, che non erano ancora al fine delle loro fatiche pervenuti. Infatti già si sentiva, che in quel porto si travagliavano grandi apparati di guerra, si allestivano e met-

tevano all' ordine buon numero di bastimenti, si raccoglievano soldati destinati alla conquista, fanti per la maggior parte, non essendo i campi dell'isola atti a ricevere cavalli, ed a maneggiarvisi guerra di cavalleria. Non isfuggiva a nissuno, che la Francia avendo assunto l'impresa di sottomettere quell'isola, ed al suo reame aggiungerla, non era per restare al di sotto, nè per tirarsi indietro per nissuna difficoltà, che sorgesse, poichè troppo abjetta cosa le sarebbe paruta a lei così grande, così forte e di tanto grido in guerra, di essere sgarata e fatta stare da quattro isolani. Le pareva incomportabile, che la piccola Corsica osasse d'alzarle la fronte contro, e quasi a freno tenere la volesse. Perciò soldati a soldati aggiungeva, armi ad armi. Tolone gli accoglieva, e da quel porto già stavano minacciosi per partire e per rinforzare la guerra nella renitente isola. Chauvelin aveva scritto, che se non erano trentamila di quella gioventù Francese, sarebbero indarno. Aveva nel medesimo tempo per salute inferma, e forse per l'infelicità de' suoi tentativi chiesto licenza. Gli venne surrogato il conte di Vaux, del quale pel buon nome, di cui godeva, si sperava, che avrebbe governata la guerra più virtuosamente e più felicemente de' suoi antecessori.

A così potente apparecchio, che indicava l'estrema volontà della Francia, l'estremo cimento della fortuna, molto si sollevarono gli animi in Corsica. Alcuni temevano, credendo l'impresa loro perduta; altri più oltre procedendo, accusavano Paoli d'ambizione e del scelerato pensiero di voler vedere la ruina della sua patria

piuttosto che scendere dal grado, a cui era stato esaltato; altri finalmente cominciavano in cuor loro ad anteporre una servitù quieta ad una libertà turbolenta e tempestosa. Tali erano le opinioni, tali i dissidj: questi pensieri nascevano, quando pel silenzio delle armi si trovarono i sangui raffreddi nell'inverno. Ma i più di gran lunga pertinacemente perseveravano nel loro proposito: sviscerati per la libertà per lei morire volevano, e in Paoli come in suo sincero e forte sostenitore confidavano. Videro il pericolo, cercarono con salute d'incontrarlo. Tennero nel mese d'aprile nel convento di Casinca una generale consulta. Quell'assemblea di guerrieri, di pastori, di pecoraj, di cacciatori, di religiosi, decretò:

Ognuno dai sedici ai sessant'anni in guerra si armasse, e chiamato con quaranta cariche da schioppo vi andasse;

Un terzo stesse su i campi a fronte del nemico, sinchè gli venisse la muta d'un altro terzo;

Potessero però gli altri due terzi avviarsi insieme e col primo alla guerra andare, se bisogno ne scadesse;

I bestiami si ritirassero dai piani ai monti alti e sicuri, col privilegio di nissun pagamento pel pascolo.

Che i poveri, ma valorosi patriotti, che colle loro famiglie dovessero per cagion del nemico rifuggirsi nell'interno del regno, avessero le spese del pubblico;

Che tutti gli ecclesiastici, che cura d'anime non avessero, dovessero concorrere alla comune

difesa colle loro persone, ed in corpo si ordinassero per tenere certi posti, onde le schiere dei secolari potessero meglio ed in maggior numero nelle fazioni alla campagna travagliarsi.

Viveva ancora nella nazione Corsa se non in tutti, certamente nei più, quando il suo supremo magistrato queste cose ordinò, quell'acceso spirito di libertà, per cui per tanti anni aveva a Genova contrastato, ed ora a resistere alla Francia la spingeva. I fati forse le divenivano contrarj, ma con estremo ardore all'estremo cimento si andava preparando. Per la qual cosa di buon grado accettò le sovrane deliberazioni. Nissuno titubò, nissuno si ristette. Chi per l'età poteva, chi per l'esempio, tutti davano l'opera loro prontissimamente alla patria. I guerrieri nel Corso abito involti, e dal Corso valore spinti calpestavano il suolo verso le terre, sopra di cui l'odiato nemico, e cui autore di servitù credevano, insisteva, e ferocemente le armi brandivano. I vecchi, i decrepiti stessi in quell'estremo pericolo della Corsica chiamata a forestiero giogo, parevano rinvigorirsi, e le membra, che oramai più di riposo che di travaglio abbisognavano, alle opere faticose da lungo tempo dismesse esercitavano. Le donne ancora non isgomentatesi, anzi incoraggitesi a quell'aspetto terribile delle cose, quai novelle Amazzoni, alcune in femminili vesti avvolte, altre in virile abito accinte qua e là armate correvano, e di coraggio e di furore cogli uomini gareggiavano. I fanciulli stessi, che sin dalla culla succiato avevano rabbia contro Genova, ora contro la Francia voltandola, davano a conoscere, negli esercizj

militari coll'armi travagliandosi, che i germi, non che le piante adulte di quel vitale succo della libertà imbevuti erano e pregni. Corsica felice ed onoranda, felice ed onorando Paoli già sin d'allora quando l'estrema sventura vi minacciava! Se periva la fortuna, s'acquistava l'onore; eterna fama rimarrà del fatto.

Mentre così la Corsica tutta si commoveva, e coll'armi si avventava, ed in se medesima forte di guerriere grida in ogni parte strepitava, giunsero nuove, che il conte di Vaux, generalissimo di Francia, era in San Fiorenzo ai due d'aprile arrivato, e che genti sopra genti, armi sopra armi nel medesimo porto, ed in Bastìa, ed in Calvi, sulla terra Corsa sbarcava grandissimo apparecchio d'uomini valorosi e bene ordinati contro uomini infiammati, e cui piuttosto la volontà propria che la regolata disciplina muoveva. La causa della famosa isola da possente urto urtata era, e se le montagne e gli stretti passi, è la longanimità di gente povera e di poco contenta non la salvavano, sembrava impossibile, che a così grande sforzo reggere potesse.

Ai gravissimi avvisi, che i Francesi cotanto ingrossavano la guerra, Paoli insorse, ed a quell'estrema pruova gli animi e l'armi dispose. Già si vedeva, che se una soprabbondante forza a ruina il chiamava, non da vile, ma da forte perire voleva. La mente aveva alla posterità volta, e nella posterità si consolava. Sapeva, che la fortuna rade volte favorisce gli amatori della libertà, e che più spesso sono martiri che trionfatori; i letti loro, i sanguinosi palchi; le terre,

quelle d'altrui; ma sapeva altresì, che sono martiri con gloria, e che una infelice, ma generosa fine è da anteporsi a felice, ma disonorevole successo. Non ignorava, che gloria per libertà è vita eterna dell'anima, e questa ambiva: specchio d'uomini volle essere, non vergogna: Ferruccio, Masaniello, Paoli, infelici, ma gloriosi Italiani!

Trasse Paoli fuora il terzo della nazione, e che gli altri due stessero pronti al muoversi ordinò. I volonterosi compagni schierò e mise in ordine a Casinca, ed in altri luoghi di frontiera, donde i Francesi sboccare, e far impeto potevano. Alle insegne gli raccolse tutti, rassegna fecene e mostra; di soldati pruováti, non fatti tumultuariamente sembianza avevano. Gente incolta, rozza e fiera a libertà intendeva, tante fatiche per lei sostentando. In quel momento istesso gli attillati e odorosi vagheggini delle famose città di Francia e d'Italia in femminili e molli tresche marcivano, e forse dei pecoraj di Corsica si burlavano; ma i buoni Europei guerrieri quelle alte anime ammiravano, e molti allettati dal portentoso grido, fra gli altri lord Pembroke, furono alla solenne mostra presenti, e felice sorte a quei devoti uomini auguravano. *Ite*, disse Paoli ai compagni, *ite, e col ferro la libertà conservate.*

Dall' altra parte il capitano Francese, che voleva essere mutatore di quello stato, uscito ancor esso a campo fuori di Bastia, aveva raccolto i suoi sulla spiaggia di San Nicola, ed alle vicine battaglie gli andava ordinando. Stupivano, che rozzi paesani si fossero posto in animo di resistere ad una Francia.

Ma sarà di mestiero, affinchè questa estrema guerra meglio da chi mi legge comprendere si possa, il descrivere più particolarmente di ciascuna delle parti i siti e le mosse. Grand'arte, grande perizia mostrò de Vaux. Allievo di Maillebois, e, come egli, esercitato nelle guerre di Corsica, i luoghi sapeva, e le forti e le deboli parti del nemico conosceva. Meglio di ventiduemila soldati reggeva, d'ogni cosa alle fazioni militari confacente, e più ancora di coraggio ben provveduti. Accampossi col grosso delle forze a Oletta, colla sinistra appoggiata alla bassa Tuda, e colla destra, distendendosi verso la regione più piana, accennando a San Fiorenzo. Le due ali erano, l'una sotto il governo del marchese di Arcambal, che teneva la destra, l'altra del conte di Marbeuf, che stava sulla sinistra, quella per ispazzare il paese verso le parti superiori del Nebbio, questa per sottometterlo dalla parte di Borgo e Mariana verso la costa marittima. Una schiera appartata, retta dal signor di Narbona, aveva posto l'alloggiamento a Monte Nebbio, vicino a Borgognano per tener in freno i Corsi dell'Oltremonti. Col medesimo intento un altro corpo col marchese di Luker stava a sopraccapo di Montemaggiore, Calenzano e Rapalle per fare, che i Corsi della Balagna in ajuto di Paoli accorrere non potessero.

I Corsi, disposti a mettersi alla stretta dei fatti d'armi, si erano ordinati a fronte dell'esercito Francese, di maniera che sulla sinistra loro da San Pietro, San Gavino e Sorio, terre

del Nebbio, partendo, e verso la destra procedendo si distendevano, per Olmetta passando, sino a Borgo in poca distanza di Mariana. Il principale loro sforzo era in Olmetta, ed una catena di monti, le di cui sommità fortificate avevano con trincee ed artiglierie, e che corrono dal val di Bevinco al monte Tenda, era creduta il più stabile fondamento della loro resistenza. Paoli ed il suo fratello Clemente alloggiavano in Murato, punto medio di tutta la circonferenza, e che avevano voluto fortemente presidiare, perchè di là potevano vedere, sopravvedere e provvedere subitamente quanto occorresse. Saliceti, Cottoni, Serpentini ed altri valorosi capi, chi sulla destra ala, e chi sulla sinistra gli secondavano. A questo modo i due campi nemici stavano a petto l'uno dell'altro.

De Vaux conosceva, che per meglio dispensare l'ordine della guerra, e più facilmente rompere il renitente nemico, fosse a maggiore profitto salire sino a Corte, perchè essendo quella città metropoli del regno, e situata verso i sommi gioghi fra il Cismonti e l'Oltramonti, l'acquistarla avrebbe dato spavento e scompiglio, siccome giudicava, ai Corsi, e nel medesimo tempo procurato facilità per scendere nell'Oltramonti sopra Ajaccio. A questo aveva fermo l'animo, ed indirizzava i suoi pensieri. Ma per condurgli ad effetto aveva a fare con Corsi, con fiumi e con montagne. L'animo suo forte, l'uso di guerra, che aveva, ed il valore de' suoi soldati il confortavano.

Andando il dì cinque di maggio, si muoveva alla fazione, ed in cotal modo il fece. Principale suo intendimento era di guadagnare le alture di San Nicolao donde sulla sinistra si accenna a Bigorno, e quindi al basso Golo sulla destra al monte Tenda, superato il quale acquistava l' adito a Pontenuovo sul Golo, e più lungi, passato il fiume, a Corte. Credeva, che per questa via il nemico fosse più agevole ad essere fracassato. Ordinò primieramente, per tenerlo in inganno di quanto ei volesse fare, che Arcambal e Marbeuf colla parte delle genti, che avevano in custodia, facessero un gran tempestare sulle due estremità. Stimando poi, che i Corsi accampati a Sorio, San Gavino e San Pietro, potessero, infestando l' ala destra, turbare i movimenti, ed interrompere le strade per San Fiorenzo, aveva dato ordine, che sui luoghi più opportuni fortificazioni estemporanee si assettassero, e di artiglierie si munissero.

Così fatto, come pensato. De Vaux, parendogli ormai, che il tempo fosse da spenderlo in operare, ed esplorato bene l' inimico, andava all' esecuzione del suo disegno. Ognuno fece il debito suo virilmente, e combattessi con molta gara. I Corsi, dato mano alla difesa, contrastarono con sommo valore, i Francesi con non minor valore gli assaltarono. Stette alcun tempo dubbia la fortuna. Finalmente prevalse la disciplina al combattere incomposto, e l' onore delle insegne all' amore della patria. De Vaux percosse finalmente con tal impeto nel nemico che lo cacciò da Olmetta, lo cacciò ancora da Vallecalde, ed in fine a Murato accostossi.

Mentre le cose in tal fortuna si governavano da de Vaux, Marbeuf combatteva felicemente anch' esso. Impadronitosi di Borgo e d' Ortale, e passato co' suoi cavalli il fiume, la Casinca quasi tutta occupava. Murato stesso non resse alla forza Francese, e i due Paoli, quantunque con costanza quasi sovrumana contrastato avessero, rimasti erano perdenti, e furono costretti a ritirarsi. Pervennero a Rostino non senza disegno e speranza di poter ristaurare la fortuna cadente; imperciocchè i Corsi più dispersi che distrutti tendevano a raccozzarsi, ed i luoghi erano ardui a passarsi pei Francesi. I vincitori riuscirono secondo il desiderio loro a San Nicolao. Tutto il Nebbio, e tutto il paese sino al campo di San Nicolao restò sottomesso alle armi della Francia.

Non vi fu nè indugio, nè quiete, volendo il Francese usare l' impressione prodotta dalla vittoria. Marciò sopra Lento velocemente, e il prese non ostante che i Paolisti acramente gliene contendessero l' acquisto. I soldati spediti e presti di de Vaux pervennero sino a Pontenuovo.

Non era compita la prosperità delle armi, se non sloggiava il nemico dalla foce di San Giacomo, perciocchè questo passo che situato è fra mezzo le cime del monte Tenda, signoreggia dall' alto la pieve di Pietralba e la valle d' Ostriconi, ed è stimata la chiave della provincia di Balagna. Oltre il favore, che dava a chi già occupava Lento, e la facilità di scendere nella Balagna, il conquistarlo recava anche un altro vantaggio ai Francesi, ed era,

che per tale mezzo si sforzavano i nazionali a sgombrare Sorio, San Gavino e San Pietro, per cui potevano tagliare le strade verso San Fiorenzo. I Corsi, che conoscevano l' importanza di quel sito, con ogni estremo sforzo il difesero, nè cessero se non quando, ingrossati oltre misura i Francesi sopravvanzarono talmente di forze che non più coraggio, ma temerità, anzi follia sarebbe stata il più lungamente contrapporsi.

I vincitori già si scagliavano correndo contro Sorio e San Pietro, quando uno scoppiar d'archibusi, ed un fischiar di palle terribile, che d' ogn' intorno dalle rocce e dai boschi uscivano, gli fece accorti, che i Corsi avevano ripreso animo di venirgli a trovare, ed a modo loro rincominciavano la battaglia. Gridavano: *A San Giacomo, a San Giacomo!* e quella fatale bocca volevano ricuperare. Raccolsersi i Francesi a quell' assalto insperato, parecchie schiere frettolosamente si unirono insieme, e con tanta forza pinsero avanti che rendettero vano lo sforzo del nemico, quantunque non pigramente combattesse, ed in loro potere San Giacomo conservarono.

Ma non erano ancor al fine delle loro fatiche in questa parte, perchè i tenaci isolani si raccozzarono novellamente in numero di tremila, ed assaltarono, sempre a quell' importante sito accennando, con incredibile vigoria i Francesi, cui in quel luogo reggeva il signore Durand d' Ogny. I fieri seguaci della testa di Moro si vedevano con mirabile intrepidezza salire le ripide balze esposti al furioso bersaglio del ne-

mico, e nojati massimamente dalle artiglierie, che gl'imberciavano, e le membra loro ad ogni momento squarciavano, e straziavano. Non timore, non esitazione mostrarono. Superate le più ardue ripe, s'aggrappavano alle radici delle trincee Francesi, e di salirvi sopra s'affaticavano: la rabbia loro era immensa. *Muojano, muojano!* gridavano con roche e disperate voci, *muojano i nemici della nostra libertà, muojano i tiranni!* A piè delle trincee sorgevano monti dei loro corpi estinti. D'Ogny ostava tuttavolta con tutto il valore e tutta l'arte d'un ottimo guerriero. Ma sarebbe infine dalla furia Corsa rimasto sforzato, se Arcambal e Viomenil e Boufflers, e Campenne non fossero accorsi a prestissimi passi da San Nicolao, e da altri luoghi circostanti ad ajutarlo. Tanti rinforzi ed un furioso urto dettero perduta la speranza ai Corsi di poter espugnare quel sito, e gli sforzarono finalmente a dar indietro non senza maraviglia dei Francesi stessi concetta dell'estrema bravura dei Corsi. Soriò, San Gavino, San Pietro, sgombrati dai nazionali, riconobbero il tanto per essi amaro imperio dei forestieri. Già la Balagna si turbava, e della fortuna patria cominciava a dubitare.

Fu questo uno dei più grossi cimenti, a cui vennero nimichevolmente fra di loro le armi Francesi e Corse. Ma uno più feroce ancora si apprestava, da cui pendeva la terminazione del litigio, ed il destino di un'isola, che da se voleva vivere, e pure da se vivere le si vietava. Paoli, che ancora era potente in su i campi, si era ritirato in Rostino, dove col vivido pen-

siero andava immaginando modo di far risorgere la fortuna, che inclinava. Vennero, chiamati di suo ordine, sotto la condotta del Saliceti ad unirsi con lui mille buoni soldati di quelli, che non avendo potuto ostare in Casinca a Marbeuf, si erano tirati indietro verso il monte Sant'Angelo e Sant'Antonio della Casabianca. Stimò, che fosse meglio assalire che l'essere assalito. Sboccò per Pontenuovo varcando sulla sinistra del Golo, e con quante genti aveva potuto congregare s'ingegnava d'allargarsi a destra ed a sinistra. Suo divisamento era di arrampicarsi su per le balze, che ivi costeggia il fiume, e guadagnare, la cima dei monti, che continuandosi ed innalzandosi verso Lento, aggiungono più su a Costa ed a Canavaggia, e sono attinenti al monte Tenda ed alla bocca di San Giacomo. Pericoloso riusciva il pensiero pei Francesi, atteso che se Paoli avesse ottenuto l'intento, gli avrebbe da quella bocca cacciati, ed acquistato facoltà di tagliar fuori la loro ala destra, e per conseguenza di ferirgli per fianco.

Già egli era sulle alture pervenuto, già arditissimamente combattendo aveva superato Lento, ed alla volta di San Nicolao e di Murato superiore battendo s'incamminava. Se l'altra colonna da lui mandata ad assalire Canavaggia, avesse incontrato il medesimo successo, il suo accorto pensiero avrebbe avuto effetto. Ma il nemico essendosi fatto forte in Canavaggia, i Corsi da questa parte si sforzarono indarno.

Questo fatto di Canavaggia diede la guerra perduta ai Corsi. Là cadde la fortuna di Corsica, là tutte le fatiche di Paoli diventarono

vane, e là la Corsica Francese divenne: da Versaglia e da Parigi, non più dalla patria città di Corte i prodi guerrieri, e gli aspri, ma virtuosi cittadini di Corsica da quel momento dipendettero.

I Francesi l'aura, che spirava favorevole a piene vele ricevendo, si calarono precipitosamente da Canavaggia, e Pontenuovo, che poco era guardato, e che solo adito restava aperto ai Corsi verso la destra sponda del fiume, occuparono, insigne scaltrimento di guerra. Caso fatale ai miseri repubblicani fu, perciocchè i scesi da Canavaggia investirono sul sinistro fianco coloro, che con Paoli si erano condotti a Lento, ed intieramente gli sbaragliarono, e sbarattarono. Tanto più grave fu lo scompiglio e la fuga, che fra di loro si sparse la spaventosa voce, ed era vera, che Pontenuovo era in poter del nemico, e che più niuno scampo restava a chi sulla sinistra del male avventuroso fiume combatteva. Paoli, che aveva munito di qualche fortificazione la testa del ponte sulla destra, arrivato fra mille e varj pericoli sul luogo, tentò bene di racquistarlo, ma fu sbattuto da quel suo sforzo, e gli venne fallito il pensiero. I Corsi assaliti inaspettatamente sul fianco ed alle spalle, non sostenuta la impressione del nemico, si precipitarono verso il ponte per ripassarlo. Ma in vece del varco aperto, il trovarono chiuso, ed i Francesi, che con le bajonette in canna gli trafiggevano. Miserabile fu quell'orrendo mescolamento, miserabile lo scempio fatto degli scompigliati. I più furono morti, non pochi s'annegarono nel fiume, avendo

tentata di scampare per questa via dall' empito della Francia vincitrice. Alcuni tra sani e feriti si nascosero fuggendo nei boschi, fra le rocce e per le folte macchie. Quattro mesi dopo il ferale evento si vedevano ancora le gocce del sangue rappreso sul funesto ponte. Scoprivansi qua e là per le campagne Corsi morti di ferite, e che meglio avevano amato perire abbandonati dagli uomini e dalla fortuna, che ricorrere per salute ad un nemico, che tanto detestavano. Quattro specialmente di questi miseri e forti guerrieri furono sopra una deserta roccia trovati tutti sanguinosi e morti in attitudine di tenersi strettamente abbracciati, attitudine certamente presa a posta per dare insieme l'ultimo sospiro, e l' ultimo respiro alla perduta patria.

Nel tempo stesso, che queste cose succedevano nel mezzo, Marbeuf, varcato coll'ala sinistra il Golo, sottometteva tutta la Casinca, Arcambal colla destra conquistava tutta la Balagna.

In mezzo a tanta ruina Paoli, lasciato il fratello Clemente a Morosaglia, perchè quanto potesse, ritardasse l'impeto del nemico, si ridusse propinquo a Corte, dove tentava di raccorre e riordinare i pochi avanzi delle sue sconfitte genti; le confortava a seguire nella fede colla patria. Nuovi ajuti eziandio per sua possa convocava. Ma de Vaux, che non voleva temporeggiare quella fortuna, ma piuttosto colla celerità del tutto domarla, venne avanti precipitoso, ed appressatosi a Clemente il cacciò da Morosaglia, cacciò eziandio Pasquale da Corte. Quella famosa metropoli dell' isola, che tante

liete adunanze aveva vedute, tante prudenti e forti deliberazioni udite, venuta in mano altrui estranj visi ed estrania lingua ora vedeva ed udiva. Il castello solo resistè, ma per pochi giorni: quegli aspri monti tutto all'intorno di forestieri suoni echeggiavano. Paoli più ancora doloroso che scoraggiato, si ritirò in Vivario.

De Vaux, che aveva saputo vincere, seppe ancora usare bene la vittoria. Per tirare a sua voglia i renitenti usò bene le parole, usò bene i fatti. Con quelle mandate fuora per un bando pubblico minacciò con castighi, allettò coi perdoni col fine di rompere qualche testa di resistenti, se ancora alcuna ve ne rimanesse.

» Corsi, udite, e queste parole, disse, nei » petti vostri riponete; il vincitore vi parla. I » villaggi senza trincee, che commetteranno « ostilità contro i soldati regj, saranno dati » alle fiamme, i beni degli abitanti devastati, » e loro menati presi in Francia;

» I villaggi o con trincee o difesi esteriormente da gente armata saranno ammessi a » capitolare;

» Chi fra gli abitanti dei villaggi sottomessi » fosse trovato coll'armi in mano, sarà man« dato in galera;

» Saranno anche, come banditi, mandati in » galera coloro, che a villaggi non sottomessi » appartenendo, fossero trovati vagando per le » campagne senza un ordine scritto dei loro » comandanti;

» I villaggi, che si sottometteranno, saranno » ricevuti con favore, e godranno di tutta la » grazia del re. «

Queste minacce contro chi ancora alla fortuna di Francia resistere volesse, le lusinghe a chi s'arrendesse, giunte alla fatale rotta di Pontenuovo, operarono sì che i popoli cominciarono a mancare della prima caldezza; e vedendo di non poter più fare alcuna cosa buona, si misero a fare tumultuazioni in ogni luogo, protestando di volere conformarsi ai desiderj di chi più poteva, e di cercar ricovero nel grembo della Francia. Molti correvano alle stanze dei generali Francesi, della loro sommessione ed obbedienza certificandogli. Altri più oltre procedendo, e coll' armi in mano i loro cittadini combattendo, crescevano potenza a chi già tanta e per se medesimo e per la vittoria acquistata ne aveva. Di efficace sussidio erano costoro, perciocchè sapendo il paese, guidavano i vincitori ovunque più bisogno ne fosse. Misera Corsica, che aggiungeva gli odj domestici agli esterni e la civile guerra alla forestiera! Tanto innanzi andò questa peste, che i Francesi quasi dappertutto vincevano prima che vi arrivassero, correndo i popoli ad incontrargli tosto che udivano il romore del loro avvicinarsi. Le selve piene d'armi gettate via, le strade d'uomini andanti a soggezione, le case di querele e di pianti; ogni speranza del proprio nome e di signorìa di se medesimo spenta. La Francia altra veramente era, che Genova non era, e poteva per la sua preponderante forza quel, che voleva, nè si sarebbe lasciato uscir di mano una così opportuna possessione.

In mezzo a tanta desolazione, e ricevuta una così spaventevole ruina, i Corsi fecero ancora qualche resistenza nell'Oltramonti, principalmente nella provincia di Vico e nella Cimarca. Clemente Paoli, Abatucci, Ornano e padre Paolo Roccaserra gli guidavano. Il vicario di Guagno, che nel momento della messa giurò e fece giurare a tutti di voler prima morire che cedere, gl'incitava. Ma il conte di Narbona accorrendo con sufficienti forze, dissolvette quel gruppo, e le province sopra nominate, come anche quella d'Ajaccio ridusse a divozione. Nel Cismonti de Vaux stesso personalmente s'avanzava vincendo. Fece sua la provincia d'Aleria, e già a Portovecchio s'incamminava non solamente per sottomettere il paese, ma ancora e principalmente per intraprendere Paoli e gli altri Corsi fuggitivi, essendogli pervenuto avviso, che in quel porto fossero per imbarcarsi per far vela verso la Toscana.

Desiderava Paoli di far pruova di sostenere la fortuna cadente con mostrarle il viso, facendosi forte nelle due estreme province d'Istria e della Rocca. Ma non trovò nelle popolazioni volontà conforme a' suoi desiderj; perchè vedendo la guerra spenta nelle altre parti dell'isola, non parve loro di dovere riaccenderla; che anzi essendosi lasciato intendere, che a Sartene andare volesse, gli abitatori di quella terra e delle circostanze, in cui già si erano destati maligni umori, si contrapposero allegando, che più danno che salute poteva loro avvenire in quel caso estremo dalla sua presenza. La piena Francese giunse sonando sino

a Bonifacio, ultima parte dell'isola, che di poco spazio dalla Sardegna si disgiunge. La Corsica era di Luigi.

Ora diremo ciò, che di Paoli, e de' suoi forti ed infelici compagni addivenisse. Poichè perduti si videro, e la patria sotto il giogo, ed i perdoni e le grazie nè sperando, nè volendo, presero consiglio, innanzi che l'inimico vi giungesse, ed ogni via serrasse, di concorrere tutti in Portovecchio, per donde lasciare una terra, che tanto amato avevano, ed amavano, e che di loro altro non conservava che memoria, gratitudine e sangue. Erano in Portovecchio due navi Inglesi, una per disegno offerta a Paoli ad ogni futuro accidente da un virtuoso Inglese per nome Smith, l'altra a caso, che portato aveva molti ufficiali Corsi, i quali erano venuti offerendo ingegno e mano in quell'ultimo bisogno alla cadente patria.

Queste due navi furono opportuno sussidio ai Corsi, che all'esilio andavano. Ma non era senza pericolo l'impresa dello scampare. Due sciabecchi Francesi stanziavano alla bocca del porto facendo le viste di voler trattenere ogni nave o navicella, che n'uscisse. Erano tutti principalmente gelosi di salvare Paoli, l'Inglese generoso non aveva pace, se prima non lo salvava. Temevano di essere visitati pel desiderio, che i Francesi avevano di recare in loro potestà il trilustrale difensore della Corsica, posciachè il quieto vivere in lei, e la compiuta obbedienza non isperavano, se Pasquale Paoli altrove che in Francia sotto buona custodia vivesse. La necessità, ed i pii desiderj aguzzano l'in-

telletto. Gli amici dell' andantesi capitano trovarono modo di adattarlo (a tali estremi sono ridotti spesso gli amatori della libertà) in una cassa, cui in fondo della sentina, come se merci contenesse, collocarono. Paoli in sentina e in cassa fu un tremendo caso.

La mattina dei tredici di giugno questa devota nave da Portovecchio salpò, lo strano e prezioso carico con se portando, e quelle luttuose terre abbandonando. Riconobbero i Francesi l' uscente legno, e per ogni parte il ricercarono. Qual cuore allora fosse di Paoli e dell' Inglese, che a sua salute intendeva, chi anima generosa ha, facilmente il potrà comprendere: ma non avendo avverato, che il cercato Corso vi fosse, nè alcuna cosa sospetta, trovatovi, nol molestarono, e andare il lasciarono. Paoli in quel mentre per l' aere greve e corto a stento nella cassa respirava.

L' altra nave, che non fu investigata dai Francesi per essersi ordinato, che gli andantisi si rannicchiassero e tenessero bassi per non essere veduti, portò via Clemente Paoli, Giulio Serpentini, Giancarlo Saliceti, Nicodemo Pasqualini, conte Gentili, Carlofrancesco Giafferi, Carlo Raffaelli, Francesco Petrignani con molti altri ufficiali, preti, religiosi e pochi soldati, ai quali tutti più piacque l' esilio ed il pruovare di che sapesse il pane altrui che il servire a chi avevano combattuto. Sommavano al numero di trecentoquaranta. Furono tutti, come forti nelle battaglie, così costanti nell' avversità, nè piangolosi si dimostrarono, nè sospiranti le amnistie di coloro, cui avevano offeso o com-

battuto: non volevano cose contradditorie, e sapevano, che chi si mette a questi cimenti, deve sapere sopportarne gli estremi esempj; contrarj si vedono a' dì nostri; quella fu età di cuori, questa di lingue. I veri amici della libertà non piangono, nè sospirano le amnistie.

Esuli arrivarono in Livorno, ma gloriosa fama gli accompagnava, e la pietà, e l' ammirazione degli uomini. La loro rifuggita in Toscana era stimata cosa degna d' onore e di venerazione. I popoli correvano in folla per vedere quegli uomini pietosissimi inverso la patria, nè mai maggiore concorso fu fatto intorno a sovrano qualunque, quanto si faceva intorno a questi Corsi, ai quali altro non restava che un chiaro nome, ed un' avversa fortuna. Guardavano principalmente Paoli, e vedutolo e trattatolo così cortese e benigno, si maravigliavano come così prode guerriero e così valente contrastatore dei fati di Genova e di Francia in lui s' annidasse. Bene ora comprendevano, come egli avesse voluto e quasi potuto dirozzare una nazione ancora rozza, addottrinarla ignara, liberarla serva. Accusavano i fati, che così virtuoso uomo avessero fatto nascere e mostrato al mondo, e renduto nel tempo stesso inutile quanto egli dalla sua nobile natura sospinto aveva voluto fare in pro di un paese, ov' era nato, e che se bisogno aveva di un forte guerriero per difenderlo, ancor più aveva bisogno di un savio legislatore per ingentilirlo: forza e senno inutili, pietosi desiderj estinti.

Mancando per avverso destino a Paoli gli applausi de' suoi concittadini in patria, gli ab-

bondavano in Italia quelli dei Toscani, degli Italiani, degl' Inglesi, anzi dei Francesi stessi e di tutti coloro, che ogni virtù amano, e la virtù infelice adorano. Andò dal cavaliere Dick console d'Inghilterra in Livorno, il quale a grand' onore l' accolse, e d' ogni più lieto ed utile servigio l' ajutò. Partitosi quindi ed a Firenze pervenuto, fece riverenza al gran duca Pietro Leopoldo, da cui molto fu ed accarezzato ed onorato. L' esule Corso quasi trionfando per la Toscana trascorreva. Gli promise Leopoldo ed accertollo, che la sua Toscana gli sarebbe sempre amico e sicuro ricovero tanto a lui, quanto a tutti coloro, che sopravvivendo all' eccidio della patria, sarebbero venuti a cercarvi pace, riposo e sicurezza.

Paoli partissi, ed a Londra se n'andò, non senza però aver prima lasciato sugli avanzi dell' andata fortuna, e su d' altre rimesse di denaro, che d' Inghilterra aspettava, un assegnamento sufficiente a favore de' suoi compagni rimasi alla sua fede, e che in Toscana avevano fermato le stanze: ne fece soprantendente il fratello Clemente.

Andò Clemente a far sua dimora nel monastero di Vallombrosa, respirando in quella dolce solitudine dai molesti romori di guerra, e dai passati affanni. Ma, come il fratello aveva, così ancor egli aveva la Corsica in cuore, la Corsica nella mente, e continuamente sul destino della Corsica piangeva. Le ruvide querce di Vallombrosa spesso i suoi sospiri, e i suoi lamenti udivano.

Dei compagni chi a Livorno, chi a Pisa, e chi in altri borghi e castelli della felice Toscana si fermarono a dimorare, sinchè qualche favorevole caso aprisse loro la via alla ritornanza nella loro patria, esempio vivo a tutti di amata libertà e d'ingiusta fortuna.

Terminata la conquista, e ricomposta tutta l'isola all'obbedienza di Francia, il generale de Vaux da lei fece partenza, e prima a Tolone, poscia a Parigi tornò, lasciandovi Marbeuf, a cui il re Luigi, dandogli il titolo di commissario regio, aveva commesso la cura di quietare gli umori, comporre le faccende civili, ed ordinare il governo in quella nuova possessione di Francia.

La Francia divenuta arbitra dell'isola, per conciliarsi gli animi, e tenere in fede quella nazione volubile, guerriera, e che malissimo volentieri pativa la servitù, diè principio ad accarezzarla. Sapeva, che una delle principali cagioni, per cui gli uomini di maggiori qualità, che poscia tirarono con se i popoli, avevano concetto tanto mal umore contro Genova, si era, ch'essa non aveva mai voluto riconoscere in Corsica una nobiltà se non al modo ch'essa l'intendeva, e non come i magnati Corsi la desideravano. Era loro paruto, che una nobiltà di grado troppo inferiore alla sua la repubblica volesse. Per la qual cosa uno dei primi pensieri di Marbeuf, affinchè i Corsi ricevessero più volentieri l'imperio di Francia, fu quello di pubblicare un editto del re, per cui si statuiva, che una nobiltà in Corsica vi sarebbe, e si numeravano le pruove, che a ciascuno, che di

lei parte essere voleva, e vago si dimostrava di essere donato della gentilizia, occorreva di fare. Presentarono i titoli, le principali famiglie furono ascritte a nobiltà.

Quì nacque un accidente, che io ad onore del carattere Corso rapportare mi debbo. Teneva uno dei primi luoghi tra le famiglie dell'isola quella degli Ornano, splendida per natali, per personaggi di grido, per fatti illustri così in pace, come in guerra. Ma in mezzo di questa stirpe erano i discendenti di coloro, che nel 1567 avevano ucciso a tradimento il tanto amato e quasi divinizzato Sampiero. Non avevano ancora i Corsi intiepidito l'odio contro di quella parte della casa, che dai traditori proveniva. Tutti, che a nobiltà aspiravano, e nobiltà domandavano, dichiararono e protestarono, che nobiltà non volevano, che anzi lei, come disonore ed onta, espressamente ricusavano, se nel ruolo venissero scritti i discendenti di Michelagnolo, Gianantonio e Francesco Ornano, ammazzatori di Sampiero. Lo sdegno e la pietà per quell'esecrando fatto ancora duravano, e tuttavia durano, e, credo, lungo tempo ancora dureranno nel petto dei Corsi.

Marbeuf a termine delle lettere regie, convocò in Bastia pei quindici di settembre del 1770 l'assemblea della consulta generale della nazione. Volle il re, che tanto in questa, quanto in quelle assemblee, cui in avvenire convocherebbe o permetterebbe, intervenissero i deputati divisi in tre ordini o stati, quello della chiesa colla prima preminenza, quello della nobiltà colla seconda, e quello del terzo stato nell'ultimo luogo. Volle eziandio ed ordinò, che i deputati

ecclesiastici, oltre i vescovi, gli eletti dei capitoli ed i provinciali degli ordini religiosi dei serviti, degli osservanti, dei riformati, dei cappuccini, dei domenicani, dei missionari, fossero eletti dai pievani raccolti in assemblea di ciascuna provincia, quei della nobiltà in simili assemblee dei nobili, quei del terzo stato pure in simili assemblee dai podestà e padri dei comuni.

I deputati congregati in parlamento in giorno predestinato udirono primieramente gratissime parole del Marbeuf; che il re, non badando al sangue sparso, alla resistenza fatta, aveva dato un libero corso alla sua bontà, non di altro sollecito che di guadagnarsi il cuore de' suoi novelli sudditi; che sua prima cura era stata l'ordinare i tribunali, primo sostegno e base di ogni società; che i suoi soldati si affaticavano in aprire nuove strade, ed in racconciar le antiche, onde agevolata fosse la corrispondenza ed il commercio tra l'una parte e l'altra dell'isola; che al medesimo fine e per pro del commercio anche fra gli esteri, aveva dato una moneta, che esito aveva per tutto il mondo; che la gioventù aveva trovato nelle sue paterne cure i mezzi di provvedere all'educazione; che due Corsi erano stati innalzati ai seggi vescovili di Sagona e del Nebbio; che finalmente una maniera di amministrazione darebbe loro più perfetta, e più al beneficio di tutti confacente che quella stessa delle sue antiche province; che felice era la Corsica pel fervido ingegno de' suoi abitatori, per la benignità del suo cielo, per la fertilità delle sue terre; che i Corsi solo che il volessero, pervenire potevano a qualunque

maggiore grado di felicità e di dignità, di cui le più nobili nazioni si vantavano. Cessassero adunque gli odj, pregò ed ammonì, cessassero le divisioni, in un solo e concorde corpo si riunissero, le divisioni e gli odj cessassero, disegno e frutto di chi voleva sopra di loro esercitare la tirannide. Pensassero, e bene considerassero, che nissuni uomini in società viventi felici sono se non quelli, che uniti sono; che le disunioni e le parti sono così fonte di debolezza, come di dolore. Pensassero e bene considerassero, che non più piccioli isolani, da tutto il mondo segregati erano, ma parte d'un tutto grande, possente, glorioso. A tale alto destino gli animi innalzassero, ed i fatti vi conformassero. Assai si rallegrerebbe, e nel cuor suo goderebbe, se al re Luigi innanzi dire potesse: *I Corsi la corona di Francia amano, ed al benigno loro nuovo signore grati e riconoscenti sono.*

Quando Marbeuf ebbe posto fine al suo discorso, i Corsi giurarono in nome del re. Toccando gli evangeli, giurarono di essere bene e fedelmente sottomessi al re di Francia, di riconoscersi per suoi veri e legittimi sudditi, di non mai portar l'armi contro il suo servizio, di non ricevere nè doni, nè pensioni di alcun altro principe o potenza nemica del re, di rivelare quanto a cognizione loro venisse contro del servizio regio, di obbedire a chi mandasse per reggere ed amministrare l'isola.

Seguitarono gli statuti, regolaronsi prudentemente le faccende economiche, giudiziali, militari, ecclesiastiche, quest' ultime per quanto

la giurisdizione rispetto alla potestà temporale riguardava. Nè fu posta in dimenticanza la università di Corte fondata da Paoli, di cui la consulta domandò la conservazione. Si udirono poscia le domande delle provincie, delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente, che fosse permesso di distendere gli atti in italiano, e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell'isola. Fu risposto, che quanto al presente il facessero pure, ma desiderare il re, che la lingua Francese divenisse famigliare e naturale ai Corsi, come agli altri sudditi era: ne prescrivesse la consulta il termine.

Intanto i nuovi signori munirono di nuove fortificazioni Calvi e Bastia, acciocchè i Corsi, avendole come un freno in bocca, non si rimutassero d'animo, e non potessero più ravvolgersi, come pel passato, fra i tumulti, e le rivoluzioni.

Le cose si avviarono in ogni luogo alla Francese. In questa guisa finì la iliade della Corsica.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato e il sacerdozio. — I gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. — Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro, che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell' autorità sovrana intorno alle mani morte; il duca proibisce il monitorio del papa. — Accidenti, che ne seguitano. — Il duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. — Scritti pubblicati per una parte e per l' altra. — Le tre corti Borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al duca. — Addomandano la soppressione de' gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. — Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. — Trattato tra la santa sede, e il re di Sardegna circa gli asili. — Differenze della medesima santa sede con Venezia. — Anche la Baviera strigne le leggi verso Roma, il cui credito va appoco appoco declinando. — Nuova tempesta sorge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. — Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemente XIV, al pontificato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, e per imitazione di Benedetto XIV; accomoda molte differenze coi principi, e rimette la sede apostolica in onore ed autorità.

Tre diverse epoche si osservano, dappoichè la religione Cristiana si sparse nel mondo,

nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato: la prima si è quella, in cui essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostravano molta condiscendenza verso coloro, che reggevano le cose temporali, e della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano se non quella di vivere virtuosamente e di convertire chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del principe, nè mai venne loro in pensiero, o di turbare, o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Ciò si osservò sotto gl' imperatori pagani, ciò ancora sotto i primi imperatori Cristiani. Nel medesimo tempo non era lecito ai cherici di possedere beni stabili od altre rendite se non con l'appruovazione e consenso del principe, a quel modo stesso, in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano, se non coll' assenso dell'autorità sovrana. Quest' epoca fu la prima, e consisteva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio; liberi gli uni; santi e disinteressati gli altri.

Crescendo poscia dall' un de' lati il numero dei fedeli, e l'ambizione e la cupidità dei cherici, dall' altro l' ignoranza dei popoli, e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe, che faceva, ed i terrori, che inspirava, divenne così potente, che ne restò offesa la libertà del principato. Dalla soggezione del principe nacque necessariamente anche quella dei popoli. In questi miseri tempi le promesse o le

minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce, non già fatte sempre per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare ed arricchirsi. Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità; la crassa ignoranza, che regnava nel mondo, i suoi fini interessati favoriva. Era perduta negli spiriti la cognizione di ciò, che alla religione ed allo stato veramente si appartenesse, nè alcuna distinzione in ciò fare sapevano; e siccome un tempo fu, in cui certi settarj non si curavano di cercare nelle materie filosofiche qual fosse la verità, ma sì solamente, se Aristotile l'aveva detto, così tempo eziandio fu, in cui non si cercava di sapere, se alcuna cosa od atto di ragione fosse della chiesa o dello stato, ma solamente, se il prete o il frate l'aveva detto. Questa seconda epoca fu quella dell'imperio supremo del sacerdozio e della servitù dei principi e dei popoli. Si videro allora i comandamenti superbi da una parte, le vili abiezioni dall'altra, imperatori in atto di supplicanti a piè di sacerdoti, popoli ribelli ai principi, perchè i cherici a ribellione gli stimolavano. Si videro guerre civili per discussioni di punti astrusi, e nemmeno compresi da coloro, che gli trattavano. Si videro ricchezze esorbitanti accumulate in mano di coloro, che facevano professione di povertà, un fasto superbo nel procedere di coloro, che facevano professione di umiltà: non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo.

A tanto poscia di corruzione in ciò si venne, che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsarj ammaestrati a posta nell' arte perversa, il cui instituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d' ira di Dio, e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere, nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare, se ci fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che analfabeti erano, come i padri, si ristavano, e le pingui eredità passavano negli uomini di chiesa. Pericoloso anche fora stato in tanta potenza dei cherici il dubitare, che ciò, che falso era, veramente falso fosse.

Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del regolare, e crebbero in tanta vastità, che in certe provincie la metà, od anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. Egli è vero, che sorgevano di quando in quando principi, che s'ingegnavano di frenare con leggi opportune una così enorme cupidigia, ed a tutela prendevano gl' interessi delle famiglie; ma il più delle volte ancora a principi prudenti e forti succedevano principi sciocchi e deboli, che gli anteriori ordinamenti trasandavano, ed i retaggi lasciavano in preda di chi non abborriva dal procurarsegli con arti fraudolenti, e coll' abuso di quanto havvi di più sacro al mondo.

Cresceva vieppiù l' ignoranza dei popoli, e la debolezza dei principi. La potenza degli ecclesiastici andava con la medesima proporzione prendendo augumento. Non contenti al possedere, vollero anche possedere con immunità ed esenzioni dai carichi pubblici, come se ancor essi della protezione della potestà civile, e di tutti i beneficj delle leggi e del vivere sociale non godessero. Mescolavansi nella società, la tutela ed il braccio del principe nei bisogni loro invocavano; eppure quando si trattava di sovvenire il pubblico con sottentrare alle gravezze comuni, si ritraevano, e i tributi negavano; ond' era, che ribelli si mostravano al precetto del divino maestro, negando di dare a Cesare ciò, che di Cesare era. Peccaminosa era la resistenza verso Dio, ingrata, dura e crudele verso gli uomini; imperciocchè i padri di famiglia, e chi in beneficio della società, o col senno, o con la mano si affaticava, e chi per le città si travagliava, e chi per le campagne, erano obbligati di supplire a ciò, che gli uomini di chiesa ricusavano. Non so veramente che carità fosse quella.

Ottenuta la cosa, si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile. Vidersi allora comparire al mondo le bolle pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l' immunità ecclesiastica, e guai a quel principe, che per l' interesse dello stato, per la tutela delle famiglie, per la felicità dei popoli si ardisse o impor gravezze sui beni della chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidige degli ecclesiastici con dar regola agli atti fra vivi, o

di ultima volontà. L'anatisma era incontanente pronunziato contro di lui, e gran fortuna era, se i sudditi non gli si ribellavano, o se i fanatici non l'ammazzavano. Temendo poi, che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro stati, trovarono quel solenne appicco, o ripiego, che le sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi per valide, come se pubblicate fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo, di cui si trattava; cosa di tanta enormità, che non si può restar capace come in una mente, che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione, sia caduta, se però si dee credere, che chi la fece, per ragion si muovesse. Questa fu l'epoca della compiuta servitù del principato verso la chiesa, ed assai tempo durò.

Gli studj intanto cominciavano a sorgere in Europa, e gli spiriti ad erudirsi. Gli uomini principiarono ad accorgersi, che col buon grano si era mescolato molto loglio, e che uopo era scernergli. Le cupidige del dominare e dell'avere, che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute; ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la la religione di Cristo da quella di alcuni chierici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo dalle arbitrarie aggiunte. I tre gran lumi dell'Italia, anzi del mondo, dico Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio ne serviranno d'esempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? A chi non noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli,

da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi.

I trascorsi costumi, le trascorse regole già conoscevano. Ma il contrastare, e ridurre le cose a sanità si vedeva difficile. La rettitudine delle opinioni non era ancor passata dagli scrittori nei principi e nei popoli. Tardò è sempre questo passaggio, come i buoni semi tardi pervengono a maturità. Onde gli scrittori primieramente gridarono nel deserto, poi le loro voci cominciarono ad essere udite volontieri, quindi fecero colpo in coloro, a cui le sorti umane erano specialmente per l'altezza del grado raccomandate; il lume infine rischiarò anche la mente dei popoli. Questa fu la novella epoca, che nel luogo di terza si dee collocare.

A questo tempo nacque una ostinata contesa. Chi aveva usurpato, voleva conservare le usurpazioni; chi aveva perduto il suo, il voleva ricuperare. I papi si fecero avanti coi monitorj, con le scomuniche, con gl' interdetti; i principi coi *placet*, e con gli *exequatur*. Abbiamo veduto nel corso delle presenti storie i casi accaduti per queste controversie tra le due potestà ecclesiastica e secolare. Il finale esito si andava voltando a favore dei principi. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagl' interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità al bene delle anime intendeva.

Le eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque, che già correvano per questo verso. Sfortunatamente, siccome Martino frate caparbio, insofferente e sofistico era, così passò dalle

materie giurisdizionali alle dottrinali, ed a questo modo allontanò molti uomini di coscienza timorata dal seguitarlo. Forse per questa parte ei recò non minore vantaggio che danno alla Romana curia.

Tuttavia Roma s'accorgeva, che andava declinando. Pensò al rimedio. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allettamenti benigni, con parole civili, doveansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiero informare, acciocchè consenziente piega prendessero: durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l'edifizio cadente: essi ammaestravano ed educavano la gioventù, essi con dolce veleno s'insinuavano nelle anime, era quasi impossibile il dire, che avessero torto, tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano. E siccome principj fissi non avevano, nè altro movitivo fuor quello dell'interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze a quella guisa che un capitano d'armi si volteggia per sorprendere l'inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro, per la via diritta o pei tragetti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato l'avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano, che nissun movimento, che da loro comandato o consentito

non fosse, fare poteva. Circi e sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivavano ai loro fini.

Per tale modo si vedeva, che mentre gli altri ordini religiosi colle antiche ricchezze se ne vivevano, nè più alcun nuovo acquisto facevano; i gesuiti continuamente arricchivano per nuovi retaggi o donazioni così per iscritti patenti, come per rimesse secrete. Si vedeva ancora, che se agli ordini religiosi furono necessarj molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, pochi anni bastarono ai gesuiti per acquistare molto più. Incredibili e quasi mostruose erano le loro captazioni.

Il pontificato gli sosteneva, ed essi sostenevano il pontificato. Clemente XIII pur troppo dava ascolto alle loro insinuazioni. Ei non aveva bene, come il suo precessore, imparato il secolo. Ne nacquero perturbazioni, che diedero maggior crollo alla potenza pontificia, ed a lei tolsero quel grado di venerazione, che con altro modo di procedere le aveva Benedetto conciliato. Gli uomini prudenti si stupivano e si lamentavano, che la rigidezza di Rezzonico desse di nuovo origine alle controversie, dalle quali erano stati afflitti i secoli anteriori, nè nei gesuiti, suoi principali consigliatori riconoscevano la solita ed inveterata astuzia del bene conoscere gli uomini e i tempi.

Male i gesuiti consigliarono Clemente nelle faccende di Parma, di cui ora siamo per favellare. Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui sempre buone ed utili cose consigliava Guglielmo Dutillot, sendosi accorto,

che per gli acquisti fatti dalle mani morte, per quelli, che ogni giorno andavano facendo, e per quelli finalmente, che quantunque ancora pendenti, fossero in possessione altrui, dovevano col tempo necessariamente in loro ricadere, una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni de' suoi stati era, e sarebbe sempre più venuta in potestà di simili persone di mano morta, aveva pubblicato ai venticinque d'ottobre del 1764, per provvedere a così grave sconcerto, una prammatica;

Che fosse proibito, statuì, a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, il vendere, donare, cedere, o in qualsivoglia altro modo trasferire o alienare nè in proprietà, nè in usufrutto, sia per atto fra vivi, o per disposizione di ultima volontà, compresa altresì la successione intestata, in mani morte beni sì mobili che stabili, luoghi di monte, censi attivi, azioni e ragioni di qualunque somma o valore;

Che dal superiore decreto fossero però eccettuati i lasciti limitati alla sola vigesima parte del patrimonio di chi donasse o testasse, con ciò però che il lascito per una sola volta si facesse, e sorpassare non dovesse il valore di scudi trecento di Parma, e fosse in denaro contante e non altrimenti;

Che i crediti appartenenti alle mani morte, ed ipotecati su stabili in nissun' altra maniera soddisfare si potessero che coll'obbligare il creditore alla vendita degli effetti ipotecati, ed il ritratto per la somma del credito, se il creditore impiegare lo volesse, in luoghi di monte

delle comunità suddite del ducato investire si dovesse;

Che fossero vietate le locazioni perpetue od a lungo tempo a favore delle mani morte;

Che parimente fossero vietati alle mani morte tutti gli acquisti, che ad esse si devolvessero in virtù di livelli, enfiteusi, reversioni e simili altre cause, e quando ad esse devoluti fossero per antiche disposizioni, sì fossero obbligate ad investirgli in persona laica con giusto prezzo di vendita, ed il prezzo investir si potesse in luoghi di monte, restando il possesso del fondo totalmente devoluto presso l'erede dell'ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l'antico canone;

Che tale legge reggesse non solo le disposizioni da farsi, ma eziandio le già fatte e non ancora verificate;

Che mani morte non fossero riputati gli ospedali degl'infermi e degli esposti;

Che le rinunzie da farsi da qualunque persona, che volesse professare in qualunque religione, convento, monastero, conservatorio, ritiro, o congregazione, o fossero esplicitamente, o quando no, s'intendessero per legge abdicative ed estintive, cosicchè la successione, come se la persona rinunziante non esistesse più fra i viventi, potesse e dovesse passare in chi di ragione si doveva;

Che oltre a ciò i residui dei livelli o vitalizj riservatisi dai professi non si potessero esigere, e per virtù della legge condonati si riputassero;

Che ogni qualunque atto contrario alle disposizioni precedenti fosse irrito, nullo, ed in niun

modo da attendersi dai tribunali e giudici, e proibito fosse a notaj di rogarlo; riservata però alla suprema autorità del principe la facoltà di concedere esenzioni a chi ricorresse, quando per circostanze particolari conveniente il giudicasse.

La raccontata legge dispiacque grandemente alle comunità religiose, sorse un grave bisbiglio nei conventi. Mandarono le loro lagnanze e ricorsi a Roma. Anche gli ecclesiastici secolari se ne rammaricavano, parendo loro, che siccome nel secolo e fra i parenti viveano, e fra di loro ed i laici altra differenza non v'era se non quella, ch'essi esercitavano il magisterio divino, così ingiusta troppo e dura cosa fosse, ch'e' fossero privati di quei benefizj, che la società procura a chi nella società vive.

Il duca Ferdinando, che a Filippo era succeduto, rispetto a questi ultimi, cioè gli ecclesiastici secolari, pubblicò ai tredici di gennajo del 1767 una sua volontà, per cui essi furono abilitati a succedere alle eredità dei loro ascendenti e collaterali sino al quarto grado, ed a fare acquisti di beni stabili, di censi, di fitti perpetui e di altri annui redditi, sì veramente che si obbligassero pei beni di nuovo acquisto, di soddisfare a tutti i carichi pubblici, di non farne alienazione a favore di alcuna mano morta e di non declinare per detti beni il foro laicale. Il principe volle altresì, che le successioni devolute a detti ecclesiastici per disposizione di qualche persona estranea, o ad essi congiunta oltre il quarto grado, fossero irrite, e si avessero per nulle e di niun effetto. La quale irri-

tazione e nullità s'intendesse anche estesa agli atti meramente lucrativi, ed alle cessioni e donazioni, ancorchè rimuneratorie e corrispettive.
Un grave abuso si era introdotto nell'assetto delle contribuzioni di certi beni ecclesiastici nel ducato di Parma. Certi beni, i quali al tempo del catasto cominciato nel 1561, e terminato nel 1588, per appartenersi allora a persone laiche, erano stati allibrati e gravati, essendo in progresso di tempo passati in mano di persone e corpi, che pretendevano esenzione od immunità, avevano la detta esenzione od immunità ottenuta o col levamento intiero del carico pubblico, o col diffalco della massima parte di esso; od almeno colla sospensione. I nuovi possessori pretendevano, che il privilegio della immunità od esenzione si estendesse a tali beni di nuovo acquisto, e che colla mutazione della persona del possessore si mutasse anche la loro qualità tributaria. Dal che, fra gli altri inconvenienti, era succeduto quello, che la rata delle pubbliche gravezze spettante a tali beni, era andata tutta a cadere sopra i restanti beni accatastati con doppio ed intollerabile aggravio dei possessori, e contro ogni principio di giustizia e di naturale equità, per cui è richiesto, che nella civile società uno non debba portare i pesi dell'altro, ma ciascuno il suo egualmente a proporzione delle sue sostanze. Il quale abuso non solamente era lesivo della equità e giustizia naturale, ma anche contrario alle leggi fondamentali del ducato; secondo le quali trovavasi espressamente prescritto, che i beni una volta accatastati passar dovessero col loro carico e

colla qualità di tributarj in qualunque persona o corpo, ancorchè immune od esente per qualsivoglia causa o titolo fosse; la quale legge era stata eziandio riconosciuta e confermata dai sommi pontefici Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, quando furono signori di Parma e Piacenza.

Per ovviare ad un disordine tanto contrario alle leggi, quanto pregiudiziale ai particolari, ed allo stato, il duca Filippo, a ciò muovendolo sempre il generoso Dutillot, già aveva ordinato per legge promulgata espressamente ai tredici di gennajo del 1765, che quei beni, che nei catasti, per essere descritti ed allibrati in testa di laici, o di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laicale, erano stati obbligati ai carichi pubblici, e che per passaggi di successione, di donazione, o d'altro titolo si ritrovavano allora o per l'avvenire si troverebbero in mano di persone o corpi, che pretendessero privilegi, immunità ed esenzioni, dovessero aversi e si avessero per tributarj, ed alle gravezze pubbliche così ordinarie, come straordinarie sottoposti, come se ai rispettivi loro autori, in testa dei quali stati erano descritti ed allibrati, tuttora si appartenessero.

Nel medesimo tempo però il principe volle, che restassero immuni ed esenti i beni, che negli ultimi catasti erano stati descritti ed allibrati con privilegio d'esenzione od immunità in favore delle chiese e di altre opere pie ecclesiastiche. Dichiarò inoltre immuni ed esenti tutti i patrimonj semplici, non solo già constituiti, ma anche da constituirsi in avvenire a

favore degli ecclesiastici secolari promossi o da promuoversi agli ordini sacri, purchè essi non eccedessero i limiti della tassa sinodale da verificarsi innanzi ai tribunali.

Perchè poi quanto aveva ordinato, con maggiore esattezza sortisse il suo effetto, il duca creò una intendenza sovrana sopra i luoghi pii, e sopra tutti i corpi cadenti sotto il nome di mani morte. L' ufficio di questo magistrato era di sopravvedere e provvedere, che la volontà del principe fosse rata e ferma nella sua esecuzione.

Nè alle narrate deliberazioni si rimasero i pensieri del Dutillot e del duca di Parma per rivendicare i diritti della potestà sovrana del principato, e tagliare gli abusi, che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l' eccessiva estensione dell' autorità ecclesiastica. Avevano i popoli supplicato al duca, e pregatolo di far considerazione quanto restassero offesi dalla soverchia libertà, per cui si traevano fuor del dominio e specialmente nelle curie di Roma i litigi così dei secolari, come degli ecclesiastici con gravissimo incomodo delle famiglie, con lesione evidente dei diritti sovrani, e sovente anche con offesa della giustizia, trovando le persone e gl' interessi degli ecclesiastici in Roma maggior favore, che la ragione ricercasse.

Lamentavansi i popoli parimente, e al duca supplicarono, perchè vi rimediasse, che i benefizj e le pensioni ecclesiastiche dai diplomi Romani si dessero a persone straniere con esclusione degl' indigeni. Dal quale abuso segnatamente venivano a sentir danno moltissime chiese

parrocchiali, anche quelle, che rendite sufficienti per se medesime non avendo pel decente esercizio del culto divino, erano sovvenute dalle liberalità dell' erario pubblico. Non ignorava nemmeno il duca, che per conseguire nella curia Romana simili favori si usavano spesso maneggi illeciti, simoniaci, condannati dai sacri canoni, contrarj alla purità della religione, inconciliabili col buon servigio della chiesa, opposti alla innocenza e santità della vita ecclesiastica.

Le quali cose e supplicazioni bene considerate dal duca Ferdinando, ed avutovi riguardo, pubblicò ai tredici di gennajo del 1768 un editto, per cui comandò, che senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nissuno suo suddito o mediato, o immediato, o secolare o ecclesiastico, o collegio, od università, compresi i conventi e famiglie religiose dell' uno e dell' altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s' ardisse di trarre o di esser tratto a contestare, o sostenere in qualunque grado d' istanza, liti giudiciali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, per qual si fosse causa, anche ecclesiastica e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorte;

Che nissuno nemmeno s' ardisse senza il mentovato beneplacito, di ricorrere a principi, governi e tribunali esteri nè per ragione di beni, azioni, preminenze e diritti di qualunque sorte, nè per conseguire ne' suoi stati, benefizj, pensioni ecclesiastiche, commende, dignità o cariche con annessa giurisdizione di qualunque grado o prerogativa;

Che i benefizj ecclesiastici curati, e non curati, compresi anche i concistoriali, le pensioni, abazie, commende, e cariche di annessa giurisdizione, qualunque fossero, non potessero conseguirsi che da sudditi nazionali, e ciò ancora nemmeno senza il previo beneplacito dell' autorità sovrana;

Che senza il regio permesso dell' esecuzione nissun giudice o tribunale tanto laico, quanto ecclesiastico, s' ardisse di eseguire qual si volessero scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, bolle, brevi e provvisioni di Roma, e di qual si fosse potestà o curia estera;

Che qualunque atto contrario alla presente sovrana disposizione, che da qualche disubbidiente venisse fatto, fosse irrito e nullo, e da aversi in nissuna considerazione, con ciò eziandio che i disubbidienti fossero severamente puniti, anche in via economica per la loro disubbidienza verso le principali massime di buon governo, e le più rilevanti leggi dello stato.

Un complesso di tali leggi e provvisioni in un breve corso d' anni accettate e promulgate nel ducato di Parma e Piacenza dimostravano evidentemente quanto quel governo fosse risoluto a sradicare gli abusi, che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi, allorquando i diritti del principato o non bene si conoscevano, o regnava nei principi una estrema condiscendenza, per non dire pusillanimità verso i decreti, che dalla curia Romana procedevano.

I sostenitori della larghezza dell'autorità pontificia videro, e s'accorsero, che queste erano percosse fatali, delle quali tanto maggior rammarico sentivano quanto che le medesime deliberazioni andavano prendendo piede, o già l'avevano preso in altri stati non che dell'estero, dell'Italia, e pareva, che fosse una tempesta, che si volesse allargare in ogni luogo. In termini difficili il pontificato si trovava; la resistenza lo metteva in necessità di usare mezzi, cui l'opinione universale ripruovava, e niuna cosa reca più grave pregiudizio ad una potestà, qualunque ella sia, che fare deliberazioni non obbedite. Dall'altro lato il non fare risentimento accennava, che esso abbandonasse quelle massime, che per tanti secoli aveva seguitato, e che constituivano il principale fondamento, se non della potenza, almeno della ricchezza della chiesa. A tale estremo passo gli era mestiero di fare scelta tra il procedere pieghevole e prudente di Benedetto, ed il fare rigido ed inflessibile di alcuni papi, di cui tanta cagione avevano i principi di dolersi. Clemente non era punto di natura intrattabile, e sarebbesi forse inclinato od a qualche concessione, od almeno a qualche mezzo termine di conciliazione; ma troppo pendeva dalla volontà dei gesuiti, che il consigliarono e sollecitarono ad opporre il pontificale petto, ed a farsi forte contro di questa nuova tempesta.

Adunque giunto essendo l'anno 1768 ai venti di gennajo, il papa pubblicò la sua sentenza, e contro i commettitori di ciò, ch'egli chiamava contrario alla immunità ecclesiastica, ed

ai dritti legittimi della sedia apostolica, le sue pontificali armi usò. Dichiarò, avere con un dolore indicibile inteso, come nel suo ducato di Parma e Piacenza erano emanate da un tribunale laico e per conseguenza illegittimo alcuni decreti contro i diritti e le immunità della chiesa, quello primieramente, in cui si proibivano i legati in favore di persone di mano morta, quando eccedessero certa somma, l'altro poi, che ingiungeva la rinunziazione a chi facesse professione in qualche famiglia religiosa. Notò ancora l'editto, per cui si dichiarava, che i beni, i quali erano soggetti a taglia nelle mani laiche, soggetti ancora vi fossero in quelle degli ecclesiastici. Toccò eziandio il tribunale eretto per giudicare le controversie, che sorgessero in occasione dei sopraddetti decreti, e non tacque sulla determinazione, che gli ecclesiastici fossero obbligati a pagare il tributo dei beni, di cui si trattava, per un certo tempo anche anteriore all' editto, ed a dichiarare ai giudici laici, se tali sorte di benefizj in loro possessione avessero.

Continuava poscia a discorrere, lui avere usato ogni mezzo di pacificazione, ma avergli anco usati inutilmente, ed indarno essere stata la sua paterna sopportazione; poichè non che i rettori dello stato di Parma si fossero ravveduti, ed a più sane determinazioni accomodati, avevano aggiunte nuove ingiurie con modificazioni subdole, e colla creazione di una soprantendenza sopra gli affari ecclesiastici; dond' era avvenuto, che eccedendo i limiti del loro potere, avevano osato di dare giudizio sopra le

cose sacrosante. Dopo l'indulgenza usata, avere lui, sclamava il pontefice, aspettato il soccorso dell'Altissimo, averlo dimandato con lagrime continue; ma quando egli prostrato tra il vestibolo e l'altare stava pregando, che Dio spirasse migliore consiglio a chi in Parma cotanto dal retto e dall'onesto si discostava, essere per sopraggiunta del suo dolore uscita in quel paese addì tredici del presente gennajo un'altra prammatica affatto ingiuriosa e calunniosa, e, quel, che era più pregiudiziale, tendente ad un scisma, per cui si sarebbero le pecore dal loro pastore divulse.

A questo passo, Clemente della sua pontificale autorità investendosi, scrisse, che, poichè speranza più non v'era di stornare con la pazienza e la dolcezza i colpi terribili intentati all'autorità della santa sede e della chiesa, credeva essere giunto alla fine quel tempo, in cui egli vendicar doveva le libertà ecclesiastiche così violentemente offese, affinchè nissuno potesse dargli la taccia di avere tradito il suo dovere. Dichiarava pertanto nulli, di niun valore, temerarj, abusivi, i sopraddetti atti, decreti, editti, prammatiche, come usciti da mano di persone, che non avevano nissuna autorità di formargli. Dichiarava egualmente nulli e di niun valore tutti quelli, che dalle medesime persone in avvenire uscire potessero; proibiva finalmente a'suoi venerabili fratelli, ai vescovi di quei ducati, ed a qualunque altro, di conformarvisi. Oltre a tutto questo, posciachè ad ognuno era notorio, che tutti quelli, i quali avevano partecipato nella formazione, pubblicazione o ese-

cuzione delle ordinazioni medesime, erano incorsi in tutte le censure ecclesiastiche, così dichiarava, che da queste censure non potessero essere liberati, nè riceverne l'assoluzione, eccettuati i casi di pericolo di morte, se non da lui stesso, o dal pontefice, che dopo di lui sedesse. Dichiarava altresì, che a volere, che l'assoluzione data in pericolo di morte fosse salutare e valida, era condizione indispensabile, che, passato il pericolo, gli assolti ritrattassero e disfacessero quanto avevano fatto d'attentatorio alle immunità ecclesiastiche; le quali cose non facendo rimarrebbero alle medesime pene sottoposti. Voleva finalmente, che siccome ancora era notorio, che le sue presenti pontificali lettere incontrerebbero pur troppo delle difficoltà per essere pubblicate ed affisse con sicurezza negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, le pubblicazioni fatte nei luoghi soliti di Roma annodassero quelli, ai quali appartenevano, come se fossero loro state nominatamente e personalmente intimate.

Parlossi altamente, e fecesi un romore grande pel mondo cattolico così delle risoluzioni del duca di Parma, come del monitorio del papa. Generalmente però le opinioni si scoprivano favorevoli al principe laico, e si disappruovavano la durezza e le eccessive pretensioni del pontefice. Tanto erano cambiati i tempi da quei di Gregorio VII! Pareva quasi a tutti, che non solamente ingiusta, ma assurda cosa fosse, che vi fosse in uno stato eccezione di sudditi, e che alcuni fra di loro godessero, come tutti gli altri dei benefizj della civile so-

cietà, in cui vivevano, e della protezione del principe, che governava, e ricusassero poi di sopportarne i carichi, e dalla compiuta obbedienza si sottraessero. Al medesimo modo si parlava in disfavore del proposito di volere, che dal capriccio di una delle parti litiganti, o di una curia, i sudditi potessero essere sottratti dai giudici del paese per essere tirati a Roma, dove insin dai tempi più antichi chi litiga *habetur pro mortuo*, come scrisse il Florimonte, vescovo di Sessa.

Col medesimo ardore si biasimava, che si volesse favorire l'aumento delle proprietà di mani morte, la cui quantità già tanto eccessiva era e tanto pregiudiziale alla prosperità dello stato. Nè si poteva con quieto animo udire, che le armi spirituali per interessi meramente temporali si usassero, ed ognuno si maravigliava, che fra tanta diminuzione delle credenze religiose, e tanta luce sparsa sui diritti rispettivi del principato e del pontificato, Clemente non fosse stato alieno dal tener ancora per valida la bolla *in cæna Domini*, e di volerne la esecuzione contro un principe non solamente cattolico, ma pio, e molto acceso del fervore religioso. Levossi specialmente un alto grido contro i gesuiti, perciocchè non s'ignorava, che a persuasione loro il papa era venuto a così grave risoluzione.

Secondato dalle voci favorevoli dei popoli, e confortato dal Dutillot, il duca Ferdinando primieramente con suo editto dei tredici di marzo del 1768 proibì severamente il monitorio in tutti i suoi stati. Poi addì sei del susse-

guente aprile presentò, per mezzo dei ministri delle tre corone di Francia, Spagna e due Sicilie, al papa una rimostranza de' suoi ministri, in cui e contro la pontificia decisione protestava, e le sue ragioni adducendo dimostrava, che le prammatiche e gli editti, di cui si trattava, avevano fondamento nel diritto sovrano, e nella incontrastabile utilità dello stato.

S' infiammarono dall' una parte e dall' altra gli spiriti. Uscirono alla luce scritti moltiplici, alcuni in favore di Roma, molti in favore di Parma. E siccome il papa nel principio del suo monitorio aveva chiamato col nome di *suoi* i ducati di Parma e Piacenza, si riandarono le antiche cose per conoscere quale fosse o non fosse la sovranità della sedia apostolica su di quella bella e doviziosa parte d' Italia. Questi sostenevano, che Parma e Piacenza fossero anticamente parte dell' esarcato, e per conseguenza devolute con le altre città di quell' antico stato alla santa sede: che i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III le avevano senza contrasto possedute come vere e legittime possessioni della sede medesima; che quindi l' utile dominio per volontà di lei ne era venuto nei Farnesi, con riserva però sempre del supremo e diretto dominio, cioè della vera e piena sovranità; e che fossero censuarie; che i trattati posteriori, per cui si erano variate le sorti delle due città e date in mano di altri lignaggi principeschi, non avevano potuto cambiare la natura delle cose, stante che la sovranità, siccome quella che inalterabile è, non si può variare senza il consenso di chi la possiede, e che

non mai la sede apostolica aveva consentito alle mutazioni di signoria, che altri principi di loro propria ed arbitraria volontà vi avevano fatte; che non solamente Roma non aveva dato il suo consentimento, ma che sempre aveva protestato contro dette mutazioni, come specialmente era accaduto nel 1718, quando le soldatesche imperiali avevano poste le stanze nei ducati; nel quale tempo il pontefice Clemente XI aveva fatto contro di quella occupazione la maggiore dimostrazione, che fare potesse, cioè fulminare la scomunica contro gli occupatori; che il medesimo santo pontefice, quando in quell'istesso anno le quattro maggiori potenze dell'Europa avevano riconosciuto per feudi imperiali i due ducati, ne'quali venendo ad essere vacanti dovessero succedere i figliuoli maschi e legittimi di Elisabetta regina di Spagna, moglie di Filippo V, aveva per mezzo del suo nipote Alessandro Albani fatto a Vienna le sue istanze e protestazioni contro coloro, che avevano disposto di ciò, che ad essi non si apparteneva; che non mai Carlo V imperatore, nè i suoi successori, nè altro principe avevano tentato di turbare alla santa sede, nè ai Farnesi instituiti da lei, il pacifico possesso dei due ducati, se si eccettua la fugace occupazione del 1718, contro la quale il papa protestò, e che neppure durante l'occupazione suddetta gl'imperiali non avevano preteso, che i Farnesi non ne fossero legittimi possessori.

Che, quanto alle disposizioni del duca Ferdinando contenute nelle prammatiche ed editti, dei quali si contestava il merito, egli era evi-

dente, seguitavano a dire i difensori di Roma, ch'essi avevano posto la falce nella messe altrui, ed intaccato enormemente i diritti della potestà ecclesiastica; che le immunità delle persone e delle proprietà appartenenti alla chiesa erano non solamente stabilite dalle constituzioni papali, ma ancora confermate dalle deliberazioni dei concilj e dal consenso universale dei fedeli; che ad esse avevano anche consentito pel corso di molti secoli, e ratificate le avevano con procurarne l'esecuzione tutti i principi della cristianità; che se conveniva, che i laici fossero indipendenti dagli ecclesiastici, si conveniva ancora, che la stessa indipendenza restasse assicurata agli ecclesiastici verso i laici; che in certe cause i tribunali ecclesiastici non potevano dare i loro giudizj con libertà sul luogo stesso dei litiganti, e che perciò si rendeva necessario, che in altro luogo, e specialmente in Roma, dove sedeva il padre comune dei fedeli, e per così dire, il fondamento stesso della giustizia, si trasferissero; che in Roma, come in qualunque altro luogo si conosceva il giusto e l'onesto; che bene si sapeva, che il piatire era molesto a tutti; ma più non era in Roma che altrove; che era una usurpazione manifesta sopra l'autorità ecclesiastica il creare un tribunale, che avesse a decidere, se certe cause, che toccavano o nelle persone o negl'interessi gli ecclesiastici, dovessero o a Roma trattarsi, o nel paese; che questo non poteva essere senza una violazione temeraria della giurisdizione ecclesiastica; lamentarsi il principe, sclamavano gli avvocati della sede apostolica, che siano

cresciuti e tuttavia crescano di soverchio i beni delle mani morte appartenenti a persone; o corpi di chiesa; ma Roma non avere mai ricusato di darvi riparo, coi principi secolari intendendosi, nè essere per ricusare, ma essere nel tempo medesimo evidente, che l'utilità, e nemmeno la necessità non danno il diritto, e che quando il mandato non c'è, tutto quello, che si fa, è irrito, invalido e nullo, nè fare si può senza ingiuria di colui, al quale il fare si aspetta; se la contraria dottrina prevalesse, si turberebbero tutte le giurisdizioni, e il mondo ritornerebbe nel caos, e la umana società si dissolverebbe.

I difensori di Parma non se ne stettero oziosi, e pubblicarono parecchi scritti, fra i quali si notarono principalmente quelli di Gianbattista Riga, Piacentino, avvocato fiscale del duca. Del supremo dominio parlando asserirono, che non mai la santa sede l'aveva posseduto, e che era favola di menti o non sane o ignoranti o bugiarde il pretendere, che Parma e Piacenza fossero anticamente membri dell'esarcato di Ravenna, perciocchè era notorio, che furono sempre città soggette ai Lombardi, o libere colle proprie leggi, o appartenenti al ducato di Milano; e che nemmeno tutte, ma solamente alcune città dell'esarcato passarono nel dominio della chiesa; che ai tempi di papa Leone l'imperatore Carlo V era stato riconosciuto da quel papa stesso vero principe sovrano dello stato di Milano; e per conseguenza di Parma e Piacenza, che erano i più illustri membri di quel ducato; che il medesimo imperatore

si era obbligato di fare, che Francesco Sforza, il quale era investito del dominio utile di quello stato, trasferisse l' utile dominio di Parma e Piacenza ed ogni ragione, che come duca di Milano vi aveva, nella sede apostolica; che da questa stipulazione, a cui Leone diede il suo consenso, si vede chiaramente, che non la potestà sovrana ed assoluta fu trasferita nella santa sede, ma solamente una potestà subordinata con dipendenza feudale verso l'imperatore, che ne conservò il supremo e diretto dominio; che, accaduta poi la morte di Leone, i suoi successori con le medesime condizioni, cioè colla dipendenza feudale continuarono a possedere Parma e Piacenza sino a Paolo III, che ne investì con vincolo feudatario verso la chiesa il suo figliuolo Pierluigi Farnese; che Paolo stesso prima di venire ad un tale atto, ne domandò l' assenso all' imperatore Carlo, il quale non lo diè; che gliene domandò, come a signore dello stato di Milano, l'investitura in favore di Pierluigi, e non l'ottenne; che fatto poi l'atto, ne domandò a Carlo l' appruovazione, e non la potè conseguire; che per verità questo papa aveva fatto con ciò un atto di sovrano diretto e supremo, ma che era vero altresì, che l'imperatore non aveva mai voluto riconoscere questa investitura, nè in Pierluigi il titolo di duca di Parma e Piacenza, chiamandolo sempre coll'antico titolo di duca di Castro e Ronciglione; che lo stesso Paolo III nell' atto stesso di dare l' investitura aveva qualificato la signoria della santa sede sui due ducati, di nuova, litigiosa, insidiata dai duchi di Milano; che la qualità

feudataria del Parmigiano e Piacentino continuò, e fu di nuovo riconosciuta dalle potenze, quando nel 1718 gli assegnarono, in caso della estinzione della stirpe mascolina Farnese, ai figliuoli della regina Elisabetta; che nè la scomunica pubblicata dal papa nell' anno predetto contro gli occupatori, nè le sue istanze, e protestazioni a Vienna erano valse, poichè e quella e queste furono dal consiglio aulico e dall'imperatore Carlo VI dichiarate nulle, illegittime, invalide ed ingiuste; che la medesima feudalità fu riconosciuta e confermata, quando nel 1725 il re di Spagna, e l'imperatore stabilirono, che venendo a mancare la stirpe Medicea di Toscana, e' si devolvessero in Don Carlo, primogenito della regina Elisabetta; che l'impero ne perdè poscia il diretto dominio nella guerra, che si accese in Italia nel 1734; che nei passaggi e cessioni susseguenti di signoria dalla Spagna all'Austria, dall'Austria e dalla Sardegna a don Filippo, non si vede rinfrescata alcuna qualità feudataria; e molto meno quella verso la sede apostolica, di cui non fu mai fatto parola in tutti i moltiplici trattati; che così sovente cambiarono il dominio così supremo, come utile di Parma e Piacenza.

Venendo adesso all'immunità ecclesiastica, i difensori del duca allegavano, che quanto è vero, che il governo della chiesa in ciò, che riguarda le cose meramente spirituali, come sarebbero l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la disciplina interna, il giudizio delle cause puramente spirituali ed ecclesiastiche, è ed esser debbe libero e independente

dall' autorità temporale, tanto da un'altra parte è certo, che la potestà, cui la chiesa esercita sopra alcune cose temporali, come sono appunto i beni della terra e le eredità e le successioni, è una concessione dei principi, ch' essi possono o modificare o regolare, od anche sopprimere, quando ciò per l'utilità dello stato fosse richiesto; che se l'immunità ecclesiastica non avesse limiti, siccome ella può andare sempre crescendo, e veramente sempre cresce, verrebbe tempo, ch' ella tutto lo stato ingojerebbe, ed ogni potestà a se trarrebbe; che per legge divina niente di temporale possiede la chiesa; che i padri della chiesa espressamente il dissero, fra gli altri Sant'Agostino, che lasciò scritto, che per diritto regio solamente la chiesa possiede; essere noti al mondo gli abusi trascorsi in questo genere, e le astuzie e le captazioni e gli scandali; da tempi antichissimi, dai tempi stessi della primitiva chiesa essersene levato il grido; San Gerolamo avere confessato, che i cherici avevano per la loro ingordigia meritato una legge dell' imperator Teodosio, per cui si proibivano ai cherici ed ai monaci certe successioni; nemmeno doversi passare sotto silenzio il famoso detto di Sant'Ambrogio in ordine a quelli, che spogliavano i congiunti per dare ai monasterj ed alle chiese, che *Dio abborriva i doni fondati sulla fame dei parenti*; che perciò non era nuova nella chiesa la prammatica del duca, e che esso non aveva fatto altro che imitare altri principi, e quelli stessi, di cui la chiesa sommamente si lodava; che il duca non aveva mai preteso d'impedire assolutamente le

appellazioni a Roma, ma solamente per tutela dei sudditi avere voluto prevenire gli abusi, che nascevano da una libertà illimitata, e dai capricci e dalle parzialità dei giudici ecclesiastici troppo più inclinati del dovere a mandare le cause a Roma; tal essere stato il fine del tribunale della regia giurisdizione creato dal duca, siccome anche quello di provvedere, ch' essi giudici non usurpassero la giurisdizione laicale sulle cose e sulle persone; che la esclusione dei forestieri a competenza dei nazionali pei benefizj, era cosa giusta in se, giusta nel principe, tutore naturale dei sudditi, giusta anche per consenso dei canoni, dei pontefici, dei dottori, siccome quella che più conforme è alla mente dei fondatori dei benefizj; ad ognuno, che abbia solamente delibato la storia ecclesiastica essere noto, quanto fosse cresciuta la perniciosa licenza dell' appellarsi ad ogni tratto dai litiganti al foro ecclesiastico; essersene querelato acerbamente San Bernardo con Eugenio, pontefice, scrivendogli: » E sino a quando non » udirai tu i lamenti di tutta la terra? E sino » a quando te ne starai sonniferando? Perchè » non apri gli occhi, perchè non consideri la » confusione e gli abusi delle appellazioni? Fuor » di ragione, fuor di diritto, fuor degli statuti, » fuor del costume si fanno; non si pensa nè » al luogo, nè al modo, nè al tempo, nè alle » cagioni; per l' ordinario leggermente, il più » delle volte maliziosamente si presumono. »

Rispetto a Parma avere, soggiungevano i difensori degli atti ducali, avere il presente pontefice in ciò un torto inescusabile, perchè non

solamente non ha voluto deputare nello stato un giudice ecclesiastico per le appellazioni, ma ancora ha per irrita la concessione fatta al ducato di Paolo III di simile sorta di giudice, concessione, di cui godono la Francia, la Spagna, la Germania, la Fiandra con quasi tutti i sovrani d'Italia, essendosi ordinato nei loro stati, che le cause temporali o profane o ambiziose o miste degli ecclesiastici fossero terminate in quello stato, dov' erano incominciate. Finalmente affermarono, che falsamente Roma si vantava, che il duca, prima di fare i decreti sui tributi, avessene domandata l' approvazione al papa; che non mai il duca, ma soltanto i comuni per non essere troppo aggravati e portare il peso altrui, avevano tali istanze indirizzato alla santa sede, sperando di essere in così giusta causa esauditi; che per verità il principe vi aveva consentito, non perchè tenesse per incerto il suo diritto di fare da se, perciocchè sempre l'ebbe per certissimo, ma perchè pel suo rispetto verso la santa sede aveva voluto che ogni mezzo si tentasse prima di venire ad un estremo, che, quantunque in ragione fondatissimo fosse, era però per riuscire di grande amarezza al pontefice; che Roma non avendo, anche dopo lunga aspettazione all' urgentissimo bisogno manifestatole dai comuni provveduto, il principe non aveva potuto mettere più lungo tempo in non cale il suo ufficio di tutore e padre de' suoi popoli.

A questo modo gareggiavano fra di loro, e si davano l'un l'altro molte brighe il pontefice Romano e il duca di Parma; ma nissun di loro

si dipartì dalle prese risoluzioni, e tanta fu la prudenza e la fermezza del governo del principe secolare che nissún grave inconveniente nacque nel ducato per l'interdetto messo sopra gli esecutori della sua volontà. Neppure vi si originarono quelle turbazioni di alcuni ordini religiosi, che parte contristarono, parte sdegnarono Venezia ai tempi del suo interdetto. Ebbe il culto divino il suo luogo nel paese, i di cui ministri erano tocchi dalla pontificale scomunica, l'ebbero i sacerdoti, l'ebbe l'obbedienza di tutti verso il principe, e verso chi il consigliava. Argomento manifesto, che i fulmini spirituali non avevano più opportunità, e che imprudentemente aveva operato il papa con lanciargli.

Con tanto maggiore franchezza il duca procedeva in questa bisogna, che le altre corti Borboniche, le quali per un trattato del 1761, cui chiamarono il patto di famiglia, si erano fra di loro collegate ad ogni bene e ad ogni male ed a conformità, anzi unità di consigli, avevano preso focosamente a favorirlo. Infatti non così tosto il monitorio del papa era pervenuto a loro notizia, non si contentarono di sopprimerlo nei loro stati, ma richiesero fortemente il papa della sua rivocazione, la quale non avendo potuto ottenere, vennero finalmente a determinazioni più rigorose e più efficaci. Il re di Francia fece occupare da' suoi soldati condotti dal marchese di Rochechouart la città di Avignone ed il contado Venesino; poi mandò commissarj del parlamento di Provenza a prenderne possessione in suo nome, e ricevere il giuramento di fedeltà, come di paese già

annesso alla sua corona, dai consoli, sindaci ed abitatori. Dal canto suo il re di Napoli pose le mani addosso nel medesimo modo a Benevento, mandandovi soldatesche e commissarj, e diceva, che Benevento era suo, come il re Luigi di Avignone e del contado affermava.

Siccome poi ai Borboni non isfuggiva, che la durezza del pontefice procedeva principalmente dai consigli de' gesuiti, cui già avevano cacciati dai loro stati, e da quelli del cardinale Torrigiani, suo ministro di stato, prelato tutto dedito a quei padri, addomandarono con molto calore, che egli la compagnia di Gesù interamente sopprimesse. Ma Clemente, che prestava molta fede alle loro parole, ed a cui rincresceva di privare anche in Italia di quel sussidio la santa sede, giacchè negli altri regni della cristianità l'aveva perduto, fermò l'animo e resse alle istanze, nè si lasciò volgere ai desiderj dei principi. Dalla quale ostinazione procedette, che le cose non si addomesticarono nè col duca di Parma, nè coi principi suoi consanguinei, finchè il debole, e pure in ciò pertinace Rezzonico visse. Ei conservò il suo monitorio, Parma i suoi ministri, Francia Avignone, Napoli Benevento, Spagna i suoi risentimenti.

Morto poi ai due di febbrajo del 1769 Rezzonico, pontefice più pio che prudente, e succedutogli sul trono pontificale Ganganelli col nome di Clemente XIV, gli spiriti per la prudenza del nuovo papa incominciarono a calmarsi, ed a volgersi alla concordia. Per prima

risoluzione Ganganelli sospese l'effetto del monitorio, e ribenedì il duca di Parma. Della quale benigna sentenza diede subito notizia al re di Francia con isperanza, che Luigi il ritornasse in possesso di Avignone. Ma così questo sovrano, come gli altri della famiglia Borbonica, persistevano nel loro proposito, ancorchè il duca di Parma si sforzasse con ogni buon ufficio e diligenza di muovergli ad una intiera riconciliazione colla santa sede. La cagione della loro renitenza era, ch'essi volevano la soppressione dei gesuiti. Finalmente il papa avendo fatto nel 1773 questa gravissima deliberazione a contentamento dei sovrani e d'ogni buona e savia persona, Roma restò del tutto riconciliata coi principi; onde accadde, che nel mese di marzo dell' anno susseguente 1774, a ciò sempre confortando il duca di Parma, ella fu rimessa nella possessione di Benevento e di Avignone: le quali cose avvenute, si fecero grandi feste in Roma. Cantossi solennemente l' inno delle grazie in presenza di tutti i cardinali, e la sera vi si ordinò una luminaria assai bella e magnifica, come sono tutte quelle, che sogliono rallegrare una città, quale Roma è, che così nell' alta, come nell' umile fortuna seppe sempre tener grado, e ritrarre di grandezza.

Cotal fine ebbe il molesto litigio tra Roma e Parma, il quale incominciato da deboli principj, portò poscia con se assai più gran soma, ch' uom credere avrebbe potuto. Ma i quercituoli, per così dire, erano presti, e l' incendio facilmente vi s'apprese.

Prima però di raccontare un gran fatto, che rivolse a se gli animi di tutta la cristianità, anzi del mondo, e per cui si vide dileguata dalle terre cristiane una società, che molto bene vi aveva fatto, e molto male, l' ordine della storia richiede, ch' io narri, non già un litigio, ma un trattato tra la santa sede e il re di Sardegna, il cui fine fu di tor via certi abusi, che avevano la loro origine nell' asilo dato ai malfattori ne' luoghi sacri. Anche questa fu un' opera del buono e prudente Ganganelli, il quale era solito dire, nè senza contentezza, che alla perfine la chiesa conserverebbe ciò, che per dritto divino era suo, e perderebbe ciò, che i potentati della terra le avevano dato; e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di tanti scandali e discordie tra i fedeli: memorande parole, memoranda sentenza, alla quale se i pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la sedia apostolica maggior venerazione, gli uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto.

Benevola fu la volontà di Ganganelli verso il re Carlo Emanuele, o piuttosto verso i suoi popoli, ma da quanto ancora restò degli abusi in materia di asilo, si potrà argomentare della enormità di quanto esisteva, e dell'assurdità del principio, sul quale la facoltà dell'asilo era fondata; conciossiacosachè non solamente dannoso alla società, ma ancora empio e ridicolo sia il dire, che sia rispetto e venerazione verso la

casa di Dio, ch'essa procuri sicurezza a chi merita la galera o la forca, e divenga tana, donde i malfattori, come da luogo d'insidia, si avventino a rubare ed ammazzare gli onesti cittadini, ai quali lo stato è debitore di sicurezza e di salute. Dono e privilegio infame era questo, cui la chiesa, se stata fosse tale, quale Gesù Cristo l'aveva fondata, avrebbe avuto in abborrimento, e lungi da se con orrore e disdegno gettato. Il divino Maestro non raccolse nel tempio i malfattori, ma ne gli scacciò.

Già insin dai tempi di Benedetto XIV si era aperta una pratica intorno agli asili tra il pontefice e il re, desiderando il principe di moderarne gli abusi, donde procedevano grandissimi sconcerti nel paese, nè essendo meno desideroso il capo della chiesa di rimediarvi. Infatti Benedetto aveva già con sua instruzione mandata al cardinale Merlini, arcivescovo d'Atene, nunzio e ministro apostolico a Torino, moderato molte cose, che all'uso, di cui si tratta, s'aspettavano. Ma malgrado di tale moderamento, nascendo ancora inconvenienti di non poca importanza, di nuovo il re aveva la santa sede richiesto, che a più efficaci risoluzioni divenisse. Questa pratica maneggiava in Roma il conte di Rivera, già in altro luogo da noi nominato, quando, già morto essendo Benedetto, Clemente XIII era in sua vece stato al seggio pontificale assunto. Andava Clemente in questa faccenda assai più a rilento, che il benevolo e facile suo precessore; perocchè delle cose di questo mondo più colla pietà che colla prudenza giudicava. Ciò non ostante il Rivera già l'aveva indotto ad

utili concessioni, e si speravano maggiori moderazioni per viemmaggiormente facilitare il corso della giustizia, quando Clemente da questa vita partitosi, se n' andò ad abitare fra i più. Ripresersi i negoziati sotto Clemente XIV, i quali finalmente vennero a conclusione sul principiare dell'anno 1770.

Clemente decretò, e pregò il re, che fosse contento delle seguenti risoluzioni:

Conciossia cosa che si veda, che la principale cagione, donde nascono gli abusi, sia quella, che gli uomini di mala vita s'ardiscono rizzare sulle antiporte, atrj e porticali delle chiese, tugurj, frascati, capannucce, baracche ed altre simili casucce ad uso non solamente di ricovero sicuro e stabile, ma ancora per serrarvi e nascondervi armi di ogni sorte, riporvi i frutti dei loro latrocinj, introdurvi femmine scandalose, uscirne ad assaltare i viandanti, ed impunemente commettere altri eccessi, donde risultano e un grave pregiudizio della tranquillità pubblica, e la profanazione manifesta dei luoghi santi, resta comandato ai vescovi ed ai rettori delle chiese di far isgombrare incontanente dai detti antiporti e simili luoghi le baracche e casucce tanto nocive al ben pubblico, quanto indecenti per la maestà dei tempj. Resta loro anche ingiunto d'impedire, che nuove non vi s'innalzino, e se nuove s'innalzassero, tosto abbiano cura, che si demoliscano.

Per maggiormente facilitare la necessaria purgazione di quest'infame genìa, o diminuire almeno il numero delle loro nefandità, ordinò anche il pontefice, che fosse fatto facoltà ai ve-

scovi di trasferire i rifuggiti da un asilo all'altro, e se i trasferiti abusassero una seconda volta dell'asilo, si perdessero la protezione della chiesa, ed arrestati fossero, dovunque si trovassero. E perchè i vescovi ciò fare con maggiore facilità potessero, volle, che non fosse necessario un regolare processo, ma solamente un atto di coscienza informata per trasferire un rifuggito da un asilo all'altro, stando però sempre fermo, che per privarlo in caso di recidiva del beneficio dell'asilo fosse il regolare processo richiesto. Dichiarò altresì, che le cause di privazione d'asilo per abuso fossero il rubar di nuovo, il nascondere i furti, il ricettare femminacce di mala vita, l'insultare ed offendere i viandanti, il celare chiavi false, grimaldelli, ed altri simili stromenti di ladri.

Stante poi che alcuni delitti sono cotanto gravi, che in nium caso debba chi commessi gli ha, trovare ricovero e scampo ne' luoghi sacri, resta decretato, scrisse il pontefice, che oltre i commettitori di delitti atroci già esclusi dall'asilo pei decreti dei precedenti pontefici, chi pei principi forestieri soldati arrolasse, chi falsificato il sigillo e le lettere apostoliche o regie avesse, chi a mano armata cosa rubasse, che per la somma secondo le leggi comuni o municipali la pena di morte meritasse, chi l'onore delle donne violasse, le oneste e non consenzienti rapisse, del beneficio dell'asilo in niuna maniera godere potesse.

Atteso poi eziandio che per bolla di Clemente XII era stato assicurato l'asilo ai minori di vent'anni, ancorchè commesso avessero omi-

cidj atroci, e che da qualche tempo negli stati del re si moltiplicavano per mano di detti minori d'età delitti di simil fatta, così il pontefice espresse la sua volontà: che a tali giovani ricovero niuno nei sacri luoghi dato fosse, e se dentro vi si rifuggissero, tosto sì al braccio secolare si consegnassero, volendo e prescrivendo, che per omicidj atroci s'intendessero il parricidio, il fraticidio, l'uxoricidio, l'assassinio per tradimento, l'assassinio a ghiado, o che insidia vi fosse o che non vi fosse, l'omicidio per rissa, quando sei ore dopo la rissa trascorse fossero, o brutale fosse, e senza ragione dalla parte del delinquente la rissa suscitata si fosse.

Finalmente abbiano i vescovi, Clemente statuì, facoltà di estrarre dall'asilo, ed al braccio regio consegnare chi alcuno con pericolosa e mortale ferita offeso avesse, anche innanzi che del percosso la morte seguita ne fosse, con ciò però che se per necessità di difesa o per caso fortuito le ferite fossero state date, o se ancora il ferito nel termine dalle leggi prescritto non morisse, il reo alla chiesa venir restituito dovesse.

Le quali lettere e disposizioni pontificie il re ricevute avendo, molto del suo volere condiscendente con lettere regie il pontefice ringraziò. Rimedio valido fu, ma non sufficiente. Quanto ancor rimase di queste franchige della chiesa per procurare asilo ai malfattori recava ancora gravissimo danno, poscia che la mano della giustizia era in molti casi impedita dal carpire chi lo meritava, ed in altri la prontezza del procedere cotanto necessaria per reprimere e fre-

nare i facinorosi in indugiamenti perniciosissimi si cambiava. Oltreacciò gli ordini religiosi pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinarj, ed essendo l'esecuzione delle volontà del papa commessa ai vescovi, avvenne, che i ribaldi si ricoveravano negli atrj delle chiese, o nei chiostri dei conventi, dove per non poter essere giunti dall' autorità vescovile, sicuri vivevano, e donde uscivano per rubare e per bruttarsi le mani di sangue. Così distrutta, od almeno moderata una immunità, un'altra più forte e più pertinace sorgeva. Se non in un modo, almeno in un altro, la chiesa faceva il brutto ufficio di proteggere i ladri e gli assassini. Non era quello il suo intento, ma l'effetto era certo, e il re aveva una grande pazienza. Forse soldati non aveva per far cessare da se un così grave scandalo, ghermire i scelerati uomini là dove si trovavano, e purgare la dimora del santissimo dalla presenza di quella ribaldaglia infame, orrore e spavento del mondo? Giacchè preti e frati l'opera santa fare non volevano, anzi l'impedivano, ei la doveva fare da se, e col braccio regio levar quella schiuma dai sacri tempj.

Non andava lontano dalla verità Ganganelli, quando diceva, che la chiesa gradatamente perdeva, non quello, che dal suo divino fondatore le veniva, ma ciò, che gli uomini le avevano dato. Questa fu una età, in cui il principato andò allargando le sue ragioni, le antiche ricuperando, ed il sacerdozio restrinse le sue a quelle, che d'instituzione divina erano riducendole. A questo modo si procedeva pacificamente ad

un totale assestamento di cose fra le due potestà, e si tagliavano le radici, da cui erano sorte tra l'una e l'altra tante acerbe contenzioni. La pace intiera sarebbe seguita mercè le onorevoli fatiche di tanti generosi scrittori e ministri così di Francia, come delle due penisole, se sopravvenuta non fosse una crudele tempesta, la quale le ragioni del principato e del sacerdozio, anzi il principato stesso ed il sacerdozio ad un tempo in ruina ed in precipizio mandò. Andrò raccontando alcuna delle controversie, che Roma, ed ora questo ed ora quell'altro principe molestarono, ultimi romori di una discrepanza, che al suo fine s'avvicinava. Descriverò poscia il solenne atto, che stato sarebbe il più fermo fondamento della pace, se Dio avesse voluto, che gli uomini pure della pace godessero.

Abbiamo veduto nel precedente corso delle presenti storie, come la repubblica di Venezia, che sempre devotissima con affettuose e filiali parole verso la santa sede si dimostrava, nè mai alcuna occasione trasandava o fosse di nuovo pontificato o fosse di nuovi acquisti, o di qualunque altro lieto accidente, per testificarle in quanto affetto e venerazione l'avesse, sapeva pure le ragioni del principato contro di lei salve ed intiere conservare. Ciò fece, quando nel più gran fiore era la potenza del papato, ciò fece ancora quando ella andava declinando, di maniera che si rendeva manifesto, che per massima di stato, non per viltà di dare la pinta a chi già cadeva, Venezia a tali risoluzioni l'animo inclinava.

Sin dai tempi del pontificato di Benedetto XIV si erano alterati gli animi tra Venezia e Roma per occasione di una controversia sorta fra il senato e la corte di Vienna in proposito del patriarcato d'Aquileja. La giurisdizione di questo patriarcato si estendeva sin da secoli assai rimoti su i territorj dell'una e dell'altra potenza, che è quanto a dire sul Friuli Veneziano, e sul Friuli Austriaco. Era stato accordato, perchè il diritto della sovranità nel nominare i vescovi, per quanto alla potestà civile si apparteneva, dalle due parti ugualmente si esercitasse, che una volta Venezia nominasse il patriarca, l'altra il nominasse l'Austria. Ma successe in progresso, consentendo, se non con volontà espressa, almeno col silenzio l'Austria, che occupando la sede patriarcale un Veneziano, questi per consentimento e forse per disegno del senato, creossi un coadjutore anch'esso Veneziano, e quindi tra patriarchi e coadjutori Veneziani, il patriarcato di nomina Veneziana intieramente divenne.

Maria Teresa imperatrice entrò in pensiero di rivendicare le antiche ragioni, e fece sue istanze tanto a Venezia, quanto a Roma. Si accordarono, che il papa lodasse egli, e la controversia giudicasse, e quanto egli determinasse, fermo e rato si avesse. Benedetto pronunziò il lodo: che la giurisdizione in due si dividesse, e due sedi spirituali si facessero su i confini dei due stati, talmente che il patriarca in Udine, città capitale del Friuli Veneziano, ed un vicario apostolico in Aquileja, membro del Friuli Austriaco, sedesse. Il prudente papa sperò con quel

mezzo termine di contentare le due parti, ma non gli successe; perchè la repubblica per le sue antiche ragioni sopra Aquileja, e per la consuetudine acquistata, credessi offesa, lamentossi e dichiarò, che il papa non aveva autorità di mutare senza il consentimento della potestà secolare, le circonscrizioni delle diocesi. Ma l'Austria insisteva, perchè il lodo avesse il suo effetto, maravigliandosi e lamentandosi, che Venezia stare non volesse alla sentenza di quel giudice, ch'ella stessa aveva eletto. Il senato licenziò da Venezia il nunzio pontificio, richiamò il suo ambasciatore da Roma, minacciò Ancona colle sue navi. Benedetto disse, ch'egli pregato non solamente dall'Austria, ma anche da Venezia aveva pronunziato, e che se il senato non era contento, se l'intendesse con Maria Teresa. Le cose vennero a tale che Venezia perdè del suo disegno. Secondo i desiderj dell'Austria il patriarcato restò soppresso, e la diocesi divisa in due con crearsi i due arcivescovati d'Udine e di Gorizia, quello per la parte Veneziana, questo per l'Austriaca.

La repubblica fece i suoi risentimenti, e dalle parole ai fatti passando, e gli antichi decreti, siccome soleva, ad esecuzione richiamando, proibì gli abusi di certe dispense e delle indulgenze, che per denaro si concedevano. Nè per quanto il re di Francia per mezzo dell'abate di Bernis, che fu poi cardinale, si affaticasse per accomodare questa differenza, non potè conseguire il suo benigno intento, persistendo sempre la repubblica nella sua risoluzione di non voler permettere, che quelle dispense ed

indulgenze si esercitassero. Morto poi Benedetto, ed assunto in suo luogo Clemente XIII, che Veneziano era, si mansuefece la durezza del senato, e fu casso il molesto decreto, non sì però che qualche secreto rancore gli animi dei padri ancora non alterasse, e con rigori di dazj e di gabelle sui confini contro i sudditi dello stato ecclesiastico non si manifestasse.

Questi rancori, e l'influsso, che il secolo vivificava, e che già in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Parma ed in Napoli aveva prodotto frutti acerbi per la curia ecclesiastica, mossero anche Venezia alle medesime deliberazioni, le quali meno nuove erano per lei che per qualunque altro principe. Parve, che Sarpi risuscitasse, e contro Roma, dal suo sepolcro uscendo, la repubblica stimolasse. Nè valse a Clemente, che da Venezia i suoi natali sortito avesse, onde la novella tempesta schivare potesse. Nel 1768 il senato avvertì, che le ricchezze del clero erano divenute tanto esorbitanti, che di grave scandalo riuscivano ai privati, e di molto danno al pubblico; che le antiche leggi non avevano tanto potuto ostare all'ambizione e cupidigia dei chierici, ch'essi le sostanze loro di grado in grado ampliando, le mani morte non moltiplicassero oltre misura ed in guisa che il commercio dei beni soprammodo si angustiava, il patrimonio libero delle famiglie si ristrigneva, le gravezze pubbliche in pochi si accumulavano; che le rendite ferme così degli stabili appartenenti al clero, come dei censi sopra i laici, o dei frutti dei monti sommavano a poco manco di tre milioni di ducati,

e le casuali provenienti dalle questue dei religiosi mendicanti e dalle messe tanto di fondazione, quanto di sacristia, a più di un milione cinquecentomila ducati, onde che la rendita totale superava quattro milioni di ducati. Alla quale somma se si aggiungessero quelle, che davano altri casuali oltre quelli delle messe e delle questue, ed il valore degli stabili non produttivi posseduti dal clero, e le doti, che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, e i legati e il valore di un mobile immenso e ricchissimo, si verrebbe a conoscere quanto enorme fosse la massa delle ricchezze, che i cherici possedevano fuori del commercio comune, fuori dei carichi, che gli altri sudditi sopportare dovevano. Fatta la supputazione, si vedrà, avvertivano i commissarj a ciò delegati dal senato, che le mani morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello stato.

I padri pensando al rimedio, ordinarono, che allorquando bisogno fosse di fare imposta sul clero per l'ordinario, cui chiamarono decima di stato, non fosse necessario di ricorrere al papa per l'appruovazione, ma solamente si ricorresse, quando d'imposte straordinarie si trattasse; che le leggi anteriori proibitive degli acquisti pei cherici fossero rintegrate, e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che niuna pensione da Roma su i benefizj assegnata si avesse per valida, nè ad esecuzione si recasse; che niuno di alienar beni a favore di corpi ecclesiastici potesse; che i censi a pro del clero fondati su stabili redimere si potessero; che il

clero nissuna somma accattare potesse, sul mobile delle chiese sodandola; che i registri di tutti i conventi negli archivj della repubblica si trasferissero.

Queste cose rispetto ai beni. Quanto alle persone decretarono, che le cariche di rettori, procuratori e provinciali ad altri non si potessero conferire che a sudditi della repubblica; che i conventi senza rendite fossero soppressi; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale con esclusione di ogni altra la giurisdizione dell'ordinario, pel temporale quella dei magistrati, cosa di grandissima importanza, perchè gli traeva di sotto all'autorità dei generali residenti in Roma. Vollero inoltre, che nissuno vestire l'abito claustrale, se non a vent'un' anno, potesse, nissuno far professione prima dei venticinque; che fosse proibito agli ordini dei mendicanti il ricevere novizj; che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall'autorità laicale determinato; nè oltrepassare si potesse.

Tali deliberazioni prendeva la repubblica nel mese di settembre del 1768; nè si potevano fare senza che il papa gravemente se ne risentisse. Infatti Clemente, a cui i decreti di Venezia rinfrescavano i dolori cagionatigli dalle percosse di Parma, con un suo breve degli otto ottobre susseguente si lamentò colla repubblica, ch'ella avesse, oltrepassando i termini dei proprj campi, posto i piedi in su quelli d'altrui, e sotto specie di regolare interessi attinenti allo stato, si fosse fatto lecito d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica; che a lei non spettava il toccare le immunità della chiesa

nè quanto alle persone, nè quanto ai beni, nè quanto alle pubbliche contribuzioni; che era poi del tutto incomportabile, che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi dall' autorità dei loro generali, cosa, che essendo stata statuita dai sommi pontefici, da essi soli poteva essere rivocata; che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l' età propria al vestirsi dei frati e monache, e del numero di essi in ciascun convento, ed il cambiare, ed il sopprimere i conventi, cose tutte, le quali, siccome la disciplina della chiesa concernevano, così senza l' autorità della sede apostolica fare non si potevano; che Roma, se a lei si ricorresse, come amorevole madre, avrebbe volentieri, per quanto possibil fosse, ai desiderj del senato condesceso, ma che egli volesse fare da se, ed entrare violentemente sul dominio della chiesa, era usurpazione manifesta, e che il suo ufficio di tutore universale dei fedeli e di quanto a' loro s' apparteneva, non gli permetteva di tollerare; che perciò egli alzava la paternale voce, e la repubblica ammoniva, che da tali perniziose, illecite e scandalose determinazioni recedesse, e la pietade antica di quell' inclito senato in se medesima rammemorando, dimostrasse al mondo, che siccome era nei consigli umani savia e prudente, così nei divini fosse docile e sottomessa.

Ai diecinove di novembre dell' anno stesso il senato mandò a Clemente la sua risposta: avere sentito con supremo dolore i risentimenti del pontefice; ereditaria essere nella repubblica la

divozione verso la sede apostolica, tenero il filiale amore del senato verso la sacra persona del vicario di Cristo; nè l'una, nè l'altro non volere, nè adesso nè mai, da tali sentimenti deviare; ma giuste essere le provvisioni, giusti i decreti; alla giustizia conformarsi, siccome quelli che alle savie massime dei loro antenati si conformavano, massime del pari lontane da ogni novità perniziosa; e da ogni offesa dei giusti diritti della santa sede e del primato apostolico; conoscere il pontefice i fondamenti della potestà legislativa, da cui le provvisioni erano derivate; provvisioni, che richiamavano le potestà stabilite da Gesù Cristo al loro esercizio legittimo; conoscergli, perchè erano anche i suoi, quando così degnamente e con edificazione di tutti la chiesa di Padova reggeva; ogni governo essere imperfetto, nissun riposo di popoli sicuro, nissun divino servizio stabile, se tale potestà legislativa non esistesse nei principi; pure e sincere essere le intenzioni del senato, sperare, che la pietà del santo padre le riconoscerebbe, quanto alle voci della propria coscienza solamente, non a quelle di coloro, che maliziosamente si erano posti in pensiero di nodrire ingrate controversie tra il sacerdozio e l'impero, desse ascolto; sperare eziandio, che gli ecclesiastici, di qualunque grado essi fossero, avuto riguardo, anche secondo i precetti delle Sacre Scritture, a quanto debbono per nascita, e da che niuna cosa dispensare gli può, sarebbero per portarsi in modo conforme alla santità della vita, che professavano, nè mai si allontanerebbe dall'obbedienza legittima, che

giurato avevano alle leggi della loro patria, e di cui il senato era fermo e risoluto di procurare la esecuzione. Mosso da tutti questi motivi, terminò il senato dicendo, mettere in Dio ogni sua speranza, nel Dio di verità e di giustizia; pregarlo e ardentemente supplicarlo, perchè si degni dare alla sua afflitta chiesa riposo, e da quelle perturbazioni preservarla, che moleste pur troppo di presente essendo, ne portendevano delle più moleste in futuro.

A ciò Clemente con suo breve dei diciassette decembre del medesimo anno 1768 sclamava, ed al senato le parole indirizzando, l'avvertiva, avere recato le di lui lettere nuove ferite al suo paterno cuore, dover di nuovo parlare, di nuovo ammonire, pregare, lamentarsi, biasimare; nè i tempi, nè le circostanze poterlo impedire, ch' egli al suo pastorale uffieio satisfacesse; bene il senato parlare, bene mettere avanti la sua filiale affezione e divozione verso la sede apostolica, ma i fatti essere diversi, nè da figliuoli essere; per sua opinione, non per quella d'altrui avere col suo precedente breve ammonito il senato su quanto errasse; mostrarsi il senato non protettore o conservatore, ma nemico e distruttore degli ordini religiosi.

» Come può, dolorosamente continuava a spie-
» garsi il pontefice, come può quell' illustre se-
» nato così famoso al mondo per prudenza e
» saviezza non avere vergogna di lasciarsi se-
» durre da vani discorsi così fattamente, che
» voglia esentare gli ordini regolari e dalla su-
» periorità della santa sede, e dalla censura
» dei loro superiori generali? Come può non

» vergognarsi di abolire i decreti del sacro Tri-
» dentino concilio, le fondamentali leggi di essi
» ordini, e tutti i principj della regolar disci-
» plina? Come può prescrivere nuove regole,
» ordinare altri instituti, statuir cose, che di-
» rettamente tendono a distruggere le compagnie
» religiose? Costringere i frati ai tribunali se-
» colari, fargli punire dai magistrati del secolo?
» Cambiare le condizioni d' origine o d' età per
» entrar nei conventi? Non così certamente i
» gloriosi antenati vostri procedettero. Accetta-
» rono essi con intiera sommessione i decreti
» del Tridentino concilio; per questo furono
» con somme lodi dai pontefici di Roma esal-
» tati. Così pensammo anche noi, quando ave-
» vamo la chiesa di Padova in governo; delle
» statuite cose allora la medesima sentenza in
» cuore avemmo, che ora abbiamo che alla
» sacra cattedra di San Pietro innalzati siamo.
» Non altro desideriamo, non altro pretendiamo
» che la puntuale esecuzione dei decreti usciti
» dagli oracoli di Trento; che siano salvi i pri-
» vilegi della chiesa, come salvi i diritti dei
» principi. Da voi soli decretaste. Perchè non
» consigliarvi colla santa sede, perchè non ri-
» correre a lei, senza il concorso della quale
» quanto fatto avete, è illegittimo, irrito e nullo?
» Avvertite, avvertite bene e pensatamente a
» quanto fate. Se si mettono in non cale i precetti
» dei santi Padri, i decreti dei concilj, le consti-
» tuzioni apostoliche e l' antico costume della
» chiesa, se si dà retta a suggerimenti d' uomini
» ingiusti, la cui sapienza appresso Dio è stol-
» tizia; l' autorità apostolica sarà al suo fine

» giunta, le sante ed antiche leggi della chiesa
» calpestate, e noi privati di quel poter divino
» e sublime, che ci fu dato per governarla. Voi
» costituite i vescovi e gli ordini regolari in gra-
» do, o di disobbedire ai vostri ordini, o di
» violare il giuramento, che a noi ed alla santa
» sede gli stringe. Tornate, tornate a più dolci
» pensieri; non esacerbate le piaghe della vostra
» madre, piuttosto olio versatevi e vino per
» guarirle. Oh, cari figli, figli miei, rendete a
» Dio ciò, che è di Dio, nè v'esca di mente,
» che niuna cosa è più di Dio che questi stessi
» religiosi ordini, che a lui e beni e libertà e
» persone sacrificato hanno. Se dalle ingiuste
» deliberazioni non vi ritirate, avrete innanzi
» al tribunale di Cristo per accusatori coloro,
» che altrimenti sarebbero stati della vostra sa-
» lute zelatori. Quanto a noi, colmi di sciagure
» e d'afflizioni, speriamo pure, che Dio, al
» supremo giudizio, i peccati nostri ci perdonerà,
» se con fermezza e costanza, come siamo ri-
» soluti di fare, i nostri doveri, e le obbliga-
» zioni nostre adempiremo. »

Ricevuto il breve del papa, il senato non si contenne nel silenzio. Rispose, sentire amarezza, che la verità non avesse trovato luogo nel cuore del pontefice; non volere offendere i diritti altrui, ma conservare i proprj; soddisfarsi e consolarsi, vedendo, che tutti i regolari obbedientemente e prontamente alle promulgate leggi si uniformavano, e ciò facendo, degni si mostravano di continuar a soggiornare negli stati Veneti, dove con tanto favore del pubblico stati erano accolti, e con tanta benevolenza dall'au-

torità suprema trattati ogni qualvolta che alle leggi si erano obbedientemente sottomessi.

Venezia pertanto non si rimosse da quanto ordinato aveva, nè il pontefice venne al passo estremo di pronunziare l'interdetto contro la repubblica. La morte venne poco dopo a troncare il suo mortale corso. Il successore col suo costume di andar a seconda, e bene persuaso, che in quell' età male con gli anatemi si conseguivano i fini della chiesa, lasciò portare la cosa al tempo. Quindi avvenne, che i conventi si andarono negli stati della repubblica spopolando, per modo che vicina se ne vedeva l'ultima fine. Passati tre lustri, il senato permise le vestizioni a sedici anni, le professioni a ventuno.

L'aere contrario al pontificato di Roma sin dall'Alemagna cattolica spirava. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, correndo il giorno venti decembre del 1768, per editto espresso ordinò, che nissun ecclesiastico, che negli stati Bavari nato non fosse, o la naturalità ottenuta non vi avesse, potesse essere assunto ad alcuna prelatura, prevostura, decanato, cura, canonicato o altro beneficio ecclesiastico qual si volesse, e medesimamente, che nissuno eletto in qualunque modo a superiorità nei conventi potesse stimarsi legittimo, ed esercitare il suo ufficio, se straniero fosse, o di lettere di naturalità non provveduto. Volle altresì e comandò, che i proventi de' benefizj occupati da chi Bavaro non fosse, o per origine, o per concessione, sotto sequestro si mettessero, e così stessero sinchè i possessori, o nazionali fossero, o nazionali si facessero.

Queste percosse doveva papa Clemente XIII sentire, nè come ripararsene sapeva, ancorchè con tutte le forze ci si pruovasse. Tal era la condizione sua, che il consentire gli pareva impossibile, il contrastare senza frutto.

L'esempio di Baviera tanto maggiore apprensione dava, quanto che anche l'imperatrice Maria Teresa, signora di così vasti stati, e donna di pietà singolare, le medesime intenzioni andava scoprendo, non solamente per la parte de' suoi dominj, che in Germania sono, ma ancora in quelli, che in Italia possedeva. Effettivamente e le mani morte in Milano a foggia di quanto si era fatto in Parma ed in Venezia ordinava, e degli ordini religiosi al medesimo modo statuiva. Applicò anche l'animo a frenare la potestà dell'inquisizione su i libri, la quale non tanto che molesta fosse, era anche divenuta assurda, posciachè sovente succedeva, che a libri pericolosi o pel costume, e per lo stato dava passo, e libri utili o per la coltura degli spiriti, o pel miglioramento dell'ordine sociale proibiva. Nè avendo potuto ciò ottenere nè dall'arcivescovo, nè dall'inquisizione stessa, ch'essi da per se medesimi si moderassero, come richiesti ne gli aveva, il sovrano freno in mano sua recando, avocò a se queste cause, e statuì, che la censura dei libri a magistrati deputati da lei si appartenesse; deliberazione, che fu sentita con non poca amarezza dagli ecclesiastici, dai quali e per antica consuetudine, e per certi decreti dell'autorità pontificia, era stato esercitato.

Deliberazione di maggiore momento, quanto all'inquisizione, e quando già papa Rezzonico era passato nel numero dei più; fece in quest' istesso tempo il duca di Parma. Addì ventuno di febbrajo del 1769, lamentatosi in sul limitare stesso di un decreto, che una potestà straniera esercitata dai claustrali sotto titolo d'*inquisizione del Sant' Officio*, si fosse ne' suoi stati intromessa, e dichiarato, che a lui solo, come protettore nato della chiesa, e della religione, s'apparteneva di provvedere alla conservazione delle sane dottrine; volle ed ordinò, che, come morto fosse l'inquisitore di Parma, le cause dovessero giudicarsi dai vescovi, e nissuno più s'ardisse, altro che essi; ingerirvisi. Poco appresso morì l'inquisitore, i vescovi assunsero il carico, promessa loro dal principe, ove abbisognasse, l'assistenza del braccio secolare. I detenuti nelle carceri del sant' officio furono dichiarati tenersi prigioni a nome del duca, sinchè le loro cause spedite fossero; dato anche ai vescovi il comandamento d'informare la potestà secolare delle loro sentenze.

Quasi nel medesimo tempo il duca regolò i conventi, espelli i religiosi forestieri, salvo chi per età, o per merito, o per pietà, o per dottrina di dimorare si meritasse. Delle confraternite e luoghi pii ordinò, che secondo l'utilità fossero o soppressi, o riformati, o incorporati.

Dalla contrada d' Italia, che con maggiore vincolo era stretta con la sede apostolica, vogliam dire il regno di Napoli, procedevano nuove amarezze. A ciò muovevano il re il marchese Tanucci e Carlo di Marco, suoi mini-

stri; che i conventi, che non potevano mantenere dodici frati, fossero soppressi, e i frati distribuiti in altri conventi con obbedienza di tutti verso gli ordinarj; che nissuno l' abito claustrale prendesse prima di ventun' anno, nissuno professasse prima dei venticinque; le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli a benefizio ed uso dei conventi per quella rata, che sarebbe creduta necessaria; le cause loro in prima istanza si giudicassero dai vescovi, in appello da un tribunale supremo instituito dal re; ogni questua vietata fosse; i conventuali forestieri nei loro paesi ritornassero: i benefizj e le dispense d'affinità dai vescovi si conferissero; delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni una parte restasse assegnata al culto divino, dell' altra disponesse il re per opere pie; un magistrato a posta creato dal re sopraintendesse alle rendite dei vescovati, e se dei più ricchi qualche cosa soprabbondasse, tra le chiese povere, ed i vescovi meno facoltosi si ripartisse.

I due regni confinanti stringevano dai due lati l' ecclesiastica Roma. Le dottrine dell' Argento e del suo discepolo Giannone, che tante radici avevano messe nel regno di Napoli, e fruttatovi tante deliberazioni in pro della potestà secolare, avevano anche pullulato in Toscana. Ma egli è da notarsi, che in Napoli molto i ministri operavano a questo fine, poco il re; mentre in Firenze e ministri e principe con la medesima efficacia al medesimo scopo i loro pensieri indirizzavano. Che anzi si potrebbe con verità affermare, che più ancora dal principe

che da' suoi ministri le salutari dottrine si fomentavano, e ad effetto si mandavano. Governava la Toscana il gran duca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali cose; e siccome l'uno e l'altro congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare, che o per mancanza di sentimenti pii, e per torsi dalla bocca un freno si muovesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della chiesa, quel, che faceva.

Già in sin da quando era la Toscana governata a modo di reggenza dal conte di Richecourt, mandatovi da Vienna dall' imperatore Francesco, si cominciarono a considerare diligentemente le materie giurisdizionali con intenzione di tarpar le ali alla potestà dei chierici in ciò, che d'eccessivo e di pregiudiziale alla potestà del principato avesse. I Medici avevano per questa parte più fatto che la repubblica; ma i Lorenesi, ossia Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe Austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi, e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduto se medesima infame ed odiosa al mondo.

Viveva allora in Toscana il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, d'animo gentile ed umano. Bene s' intendeva con Richecourt, e bene ancora Richecourt con lui. Essendo poi a Rucellai raccomandata, come segretario di stato, la soprantendenza delle cose giurisdizionali

e delle ragioni sovrane, l' opera sua riusciva di non poca utilità. A Richecourt e Rucellai si accostava Pompeo Neri e per pensare e per volere ai medesimi conforme.

Incominciossi dalle mani morte, a cui furono proibiti nel 1751 gli acquisti, se non quando la volontà del governo vi concorresse.

L' inquisizione imperversava in Toscana così per carcerazioni inique e per castighi atroci, come per la censura dei libri: con alcuni cattivi si vietavano molti buoni, e più si giudicava secondo l' utilità della curia ecclesiastica che della religione o dei costumi. La molestia era divenuta insopportabile a tutti. La reggenza venne ordinando, che i libri fossero esaminati da un delegato civile, e sì senza l' intervento dell' inquisitore giudicasse, se liberi o vietati dovessero restare. Quanto ai processi volle, che sempre si facessero con l' assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò, Firenze rispose, che l' inquisitor di Pisa, preso d' amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il padre dell' insidiata consentire non volendo, l' inquisitore il fece bastonare come eretico quasi insino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il narrato, ed era anche troppo. Furono in quel mentre levati gli sbirri all' inquisizione, coi quali era solita ad atterrire ancora più i semplici che i malvagi. Alcuni conventi soppressi o perchè un mal costume gli guastava, o perchè non avevano rendite sufficienti per vivere, se ne contentasse il papa, o no, dimostravano, che una mente forte ed una mano potente reggevano la Toscana.

Ed ecco un Piccolomini, vescovo di Pienza, che scomunica i magistrati, un Rutilo Gini fra gli altri, cancelliere della comunità: sì lo scomunica, e gl' impedisce l' ammogliarsi; nè dar gli voleva l' assoluzione, anzi vietava a' suoi preti, che gliela dessero. L' imperatore, udita una così strana ventura, fece prendere Piccolomini dai soldati, e portare, come un cero, ai confini; e mal per lui se tornasse. Ma egli scomunicò l' imperatore, e con l' imperatore i ministri: di ciò mandò attorno i cedoloni. La cosa finì, che nissuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in corte aulica si rise.

Trattavasi degli asili, di cui tanti e così enormi erano gli abusi; perciocchè l' uso stesso era abuso. Si andava negoziando un concordato, ma intervenivano molte difficoltà, perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L' una stimava il cardinal Torrigiani, segretario di Clemente XIII, un prete insidioso e senza fede, l' altra aveva Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni della santa sede.

In questo mentre Leopoldo, cessata la reggenza, pervenne alla corona ducale, ed al governo dello stato. Seguitossi a negoziare intorno agli asili: tra due parti esacerbate si penava assai ad introdurre la concordia. Pure le enormità crescevano, e non si veniva a conclusione. Gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori delle donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi, i debitori falliti, ciò, che la società ha di più

infame, ciò, ch'ella ha di più spaventevole, ciò, ch'ella ha di più schifoso, sicuro rifugio trovava ne' luoghi sacri sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente. Infami ed orribili fuori, infami ed orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dandosi, facevano, che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandalo atroce da quelle sedi stesse, da cui gli uomini santità ed edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità che inorriditi di una contaminazione!

Questa peste principalmente i conventi infettava, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavori delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e da protettori complici divenendo, gli spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazj per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano uno, ma due a godersi le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate, vendendogli per intatto ciò che già egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di malizia, come sono, dubitava di non so che, ma gli era forza dar passo.

Ora il gran duca Leopoldo vedendo i soprastamenti del papa, e che già negli altri stati d'Italia si erano, se non del tutto abolite, al-

meno moderate le enormità degli asili, nè potendo più oltre tollerare tanta infamia, si risolvette a fare da se. Correva l'anno 1769, quando per ordine suo i soldati andarono per le Toscane città, e tutti i rifuggiti dalle chiese levarono, e nelle carceri della civile giustizia gli portarono. Giustizia fece, utile procurò ai popoli, ma nel tempo stesso mostrò rispetto alla chiesa, nè volle, che chi aveva avuto fede nell'asilo, invano avuta l'avesse. Scrisse a Roma, gli uomini nefarj non contaminare più col loro feroce aspetto le sedi di Dio, essere nelle carceri ordinarie condotti, ma stare e vivere per loro l'immunità, sospendersi contro di essi per rispetto dell'antico asilo la mano regia, nè la giustizia dei commessi delitti ricercargli. I rei per verità puniti non erano, ma ciò almeno per la sua deliberazione conseguito aveva il buon principe, che chiusi in carceri sicure quei tormenti della società non potevano più uscire a spaventarla. Poscia pel futuro Leopoldo decretò, che i rifuggiti, in qualunque luogo ricoverati si fossero, o di qualsivoglia delitto colpevoli, salvo i falliti di buona fede, venisservi levati dai soldati della mano regia, per essere condotti innanzi ai tribunali ordinarj, e castigati secondo che meritato avessero. Solo per rispetto de' sacri luoghi e per conciliare quanto dalla giustizia era richiesto colla deferenza verso la chiesa, statuì, che le pene si moderassero, e chi fosse incorso in quella di morte, si avesse solamente dieci anni di carcere, e chi avesse meritato dieci anni di carcere, fosse punito con cinque, e

così in proporzione tutte le altre pene fossero dimezzate.

In una età civile barbare costumanze ancora restavano. Ma non Leopoldo, che ordinò, che chi si lasciasse tirare da quella brutta pazzia di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere. Così i matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tale modo Iddio e la natura, che fecero i corpi per essere conservati, non per essere straziati.

Che dirò poi di quell' altra infamia del castrare i fanciulli? Gli castravano per fargli cantare in chiesa o su pei teatri, infamia dei parenti, che ciò facevano, infamia dei preti, che gli accettavano, infamia dei principi, che gli tolleravano. Uscì ordine dal buon principe, che chi castrasse, avesse a far con gli sbirri.

Rucellai, espugnato un punto, non se ne stava a soprassedere per espugnarne un altro. Io non dirò in questo luogo, che cosa fosse la bolla *in cœna Domini*, perocchè da tutti è conosciuta, e già in altre parti di queste storie ne ho fatto menzione. Basterà ricordare, ch' ella stabiliva la superiorità del papa sopra i principi, anche in cose, che al temporale s'appartengono, e le immunità della chiesa di tal maniera allargava, che gli ecclesiastici erano divenuti piuttosto padroni, che membri della società. Rucellai mosse il gran duca, e il gran duca decretò, che la bolla fosse soppressa, e nissuno più di menzionarla, manco ancora di osservarla si ardisse.

I frati erano per lo più, siccome fanatici, così ancora crudeli, e più verso i compagni che

verso gli estranei. Perciò succedevano talvolta, e forse non di rado nelle loro private prigioni strazj da far inorridire chi di umanità spoglio non fosse. Per ovviare a questi fieri casi, Leopoldo ordinò, che nissun convento potesse aver carcere senza l'appruovazione del principe, e dove fosse carcere illecita, il superiore si castigasse. Provvide oltre a ciò, che le carceri permesse fossero visitate da deputati laici, affinchè l'umanità e la giustizia non ne fossero sbandite. Rischiarò per tale modo con benigno lume quegli antri orribili. Provvida fu la legge, e migliore di quanto in altre parti d'Italia si praticasse. Gli altri principi mandavano bensì qualche volta visitando le fratesche carceri, ma solamente quando od oscuri gemiti di chi soffriva, venivano fuori ad avvertire, che vittima umana là si straziava, o quando alcun compagno più pietoso degli altri, di quei secreti orrori avvisava chi con la mano regia poteva rimediarvi. Onde accadeva, che i supplizj celati essendo, troppo sovente rimanevano o lunghi o impuniti. Ma non nelle provvidenze del Toscano principe, atteso che il vedere e lo scendere in quei cupi spechi e nascondigli era prescritto dalla legge.

Queste cose faceva in Firenze un benevolo signore. Altre e tuttavia col parere del Rucellai ne andava preparando ugualmente utili, ugualmente provvide, ma che non furono mandate ad effetto se non alcuni anni dopo, e quando la grande liberazione della potestà secolare, vogliam dire la estinzione della compagnia di Gesù era stata a termine condotta. Voleva, e il

fece a suo tempo, che nissun forestiero più nei Toscani chiostri abitasse; che i voti religiosi non si pronunziassero prima dei ventiquattro anni; che gli ordini mendicanti non ricevessero più novizj innanzi che pervenuti fossero all'età di sedici, od anche di diciott'anni, che i conventi di minor numero di dodici religiosi si sopprimessero; che i preti secolari soli, massimamente i curati, e non più i religiosi addetti ai conventi potessero predicare per le campagne; che gli ordinarj soli regolassero e sopravveggliiassero i conventi delle monache, ed i religiosi dei conventi a niun modo potessero intromettersene; che i conventuali ajutassero nel ministerio divino i parrochi, ed a loro fossero soggetti; che le congrue ricche sopperissero alle povere; che nuove parrocchie sorgessero là dove bisogno ne fosse.

Per tali provvedimenti risultava, che il cibo della parola divina più sano diveniva, e più comodamente si compartiva ai popoli, le vane superstizioni si dileguavano; la povertà di alcuni curati non gli rendeva più contennendi, la ricchezza di alcuni prelati non gli rendeva più scandalosi, la chiesa più purgata, ed orrevole si faceva; il sommo pontificato soprattutto, in cui principalmente riluce il mandato di Cristo, dal lezzo delle mondane cose lavato e scevro, ed al mero governo delle spirituali ridotto, a maggiore dignità, s'innalzava, e maggiore venerazione appresso ai fedeli acquistava. Ed avesse pur Dio voluto, che per beneficio della religione cattolica Giuseppe e Leopoldo Austriaci

avessero preceduto Lutero! conciossiacosachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la santa sede una così fatale percossa sentito.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO,

E DEL TOMO NONO.